LA SCIENZA

DELLA

LEGISLAZIONE

E

GLI OPUSCOLI SCELTI

DI

GAETANO FILANGIERI

TOMO QUINTO.

LIVORNO
DAI TORCHJ DI GLAUCO MASI.
1827.

LA SCIENZA
DELLA
LEGISLAZIONE.

LIBRO IV.

DELLE LEGGI CHE RIGUARDANO L'EDUCAZIONE, I COSTUMI E L'ISTRUZIONE PUBBLICA.

PARTE II.

Delle leggi che riguardano i costumi.

CAPO XXXV.

Scopo di questa parte della scienza legislativa.

L'uomo non può esser felice, senza esser libero: tutti ne convengono. L'uomo non può esser felice, senza convivere co' suoi simili: tutti lo sentono. L'uomo non può convivere co' suoi simili, senza una forma di governo e senza leggi: tutti lo concepiscono. L'uomo dunque, per esser felice, deve esser libero e dipendente. Ma la libertà non esclude la dipendenza, come la dipendenza esclude la libertà? Se la libertà suppone il potere di far ciò che si vuole, come si potrà combinare colla dipendenza, che suppone l'obbligo di far ciò che si deve? Vi è mai un mezzo per avvicinar questi estremi, per conciliar questi opposti?

Fortunatamente per gli uomini questo mezzo esiste. Ma quale è egli? Dove si ritrova? Chi può somministrarlo?

Se il *dovere*, senza la *volontà*, esclude la *libertà*; se la *volontà* senza il *dovere*, esclude la *dipendenza*; il *volere* ciò che si *deve* conserva la *libertà*, senza distruggere la *dipendenza*. *La volontà di fare ciò che si deve* sarà dunque il nesso, che unisce e combina la *libertà* colla *dipendenza*. Quando il cittadino desidera ciò che la legge prescrive, quando, correndo ove la sua volontà lo spinge, egli va dove le leggi lo chiamano, allora egli è dipendente, perchè vive sotto le leggi, ed è libero, perchè seconda la sua volontà, e farebbe ciò che esse prescrivono, ancorchè esse non lo prescrivessero.

Ecco il mezzo che si cercava: ma dove si ritrova? La seconda questione è molto più facile a risolversi della prima. Datemi una società, ove l'interesse e le passioni dell' individuo siano così ben combinate coll'interesse della società istessa; che l'uno non possa cercare la sua felicità senza contribuire a quella dell'altra, e voi troverete in essa il proposto mezzo; voi troverete la maggior parte de'suoi individui *volere* ciò che *debbono*; voi non troverete privi di questa volontà, che gli stupidi e i matti, o coloro che da straordinarie circostanze sono stati condotti alla depravazione o al delitto.

Ma da che dipende questa sublime combinazione? È essa possibile? Chi può somministrarci questo mezzo, che concilia la libertà colla dipendenza, e che può solo stabilire l'umana felicità? Ecco la terza e la più importante delle proposte questioni, ed ecco lo scopo di questa parte della scienza della

legislazione. Il seguente capo ce ne offrirà le prime idee.

CAPO XXXVI.

Della possibilità di giugnere all' indicato scopo.

La natura ha fatto l' uomo per la società; la natura lo ha fatto amante di se medesimo. La sapienza di questa madre antica, che si manifesta, più che in ogni altra cosa, nella consonanza de' mezzi, delle forze, e de' fini, ci obbliga a supporre un rapporto tra le proprietà dell'essere e la sua destinazione, tra l' amor proprio e la sociabilità. Per qual motivo dunque l' esperienza ci fa trovare un rapporto negativo, piuttosto che positivo, tra questi due morali oggetti? Per qual motivo troviamo noi più frequentemente nell'amor proprio le cause della destruzione, che non vi troviamo quelle del sostegno e del vigore delle società? La natura così armonica, e conseguente in tutte le sue produzioni, avrà forse lasciato di esserlo soltanto nella più bella e nella più augusta di esse? Avrà essa posta nell' uomo una forza che lo spinge verso la società, ed un' altra che lo induce a distruggerla? Se essa meritasse questa imputazione, gli effetti di questa sua inconseguenza non si dovrebbero forse trovare presso tutti i popoli, ed in tutti i tempi? La natura non è forse l' istessa in tutti i luoghi ed in tutte l' età? E gli effetti, che dalla natura delle cose procedono, non sono forse così universali e costanti, come lo sono le cause che li producono? Se in una sola società, presso un solo popolo, in un solo

tempo si trovasse una sola eccezione contro questa esperienza, non dovrebbe forse questa bastare per giustificar la natura contro l'ingiustizia di questa imputazione? Or l'esperienza istessa non è forse quella che ci fa vedere, non in un solo popolo, ma in varii popoli, non in un solo tempo, ma per più secoli, la società trovare nell'amor proprio il più esaltato, ma ben diretto, de' suoi individui, un sostegno ed un vigore, che non avrebbe potuto da alcun altro principio sperare e conseguire? Se l'amor proprio, come non vi è oggi chi più ne dubiti, è il fonte unico di tutte le passioni, e se le azioni più grandi, così nel vizio come nella virtù, suppongono le più forti passioni, chi più di Scevola, chi più d'Attilio, chi più di Curzio, e dei Decii, fu agitato da una più forte passione, chi più di loro amò per conseguenza se stesso, e chi più di loro servì la società e la patria?

Subito che gli uomini vivono in società, la natura di questa unione è tale, che ciascuno operando per sè, il prodotto delle sue azioni si riferisce necessariamente all' utile o allo svantaggio degli altri. Se si riflette profondamente su questa verità, si troverà che le azioni istesse che sembrano le più indifferenti, non sono escluse da questa legge. Il necessario legame, che ciascheduna parte ha colle altre parti e col tutto, è la ragione che rende più che evidente questa verità. Il più mirabile, e nel tempo istesso il più contrastabile effetto della società è dunque questo: senza distoglierci dall' operare per noi, essa ci trasporta sempre fuori di noi; senza distruggere quel primo principio unico di attività e di moto ch' è dentro

di noi, e che tende ad indurci a non occuparci che di noi stessi; senza, io dico, distruggerlo, anzi rendendolo più attivo e più energico co' bisogni che ci suscita, e colle occasioni di agire che ci moltiplica, ci costringe nel tempo istesso ad operare fuori di noi in modo, che spesso il nostro proprio interesse sparisce per volerlo troppo secondare. Muzio fa bruciare intrepido la sua mano; Attilio abbandona una patria, che l' adora, per ritornare tra le catene d' un inimico, che gli ha preparata la morte; Curzio si gitta nella voragine; i tre Decii si consacrano alla patria, e comprano colla loro morte sicura la sua salute. Quanti bisogni, qual passione bisogna supporre in ciascheduno di questi eroi, per determinarlo a ciascheduna di queste azioni! Questi bisogni, questa passione avevano sicuramente la loro radice in quell' istesso principio, che fece sottoscrivere tante proscrizioni a Silla, che fe' commettere tanti attentati a Catilina, che fece abbassare fino al tradimento l' anima di Cesare; ma le diramazioni erano ne' primi così lontane dal tronco, dal quale partivano, che avevano loro fatto perder di vista il proprio interesse, per cui operavano. Ecco perchè il carattere più comune delle grandi passioni è appunto quello di nascondere la consonanza del loro oggetto colla principal cagione che le ha suscitate; ed ecco perchè agli occhi dell' osservatore poco avveduto pare che abbiano un carattere da per loro esistente, ed interamente staccato da quell' *amor proprio* che ne è l' unica, la vera, l' universale origine, più o meno remota, più o meno nascosta, più o meno eccentrica, a misura che dalle sociali circostanze vien bene o male regolata e diretta.

Se l' amor proprio può dunque restringere, ed invigorire i sociali nodi, della maniera istessa che può indebolirli, e discioglierli ; se, per una necessaria conseguenza dell'unione sociale, l' uomo operando per sè, il prodotto delle sue azioni dee necessariamente riferirsi o all' utile, o allo svantaggio della società ; e se, come si è veduto, può produrre così l' uno come l' altro effetto, così l' utile come lo svantaggio di essa ; il proposto scopo non è dunque chimerico : non è dunque nè nella natura dell' uomo, nè in quella della società l'ostacolo che si dee superare; e se non è nella natura delle cose, il conseguimento di esso non sarà mai impossibile.

Lasciamo dunque al volgar moralista le sue invettive contro questo primo principio comune di attività e di moto. Lasciamo a lui la cura insana e sterile di opprimere, e di distruggere questa forza, che può condur l' uomo alle più grandi virtù, come infelicemente lo conduce spesso a' più neri delitti. Più rispettosi verso la natura, e meno arroganti di lui, scagliamoci piuttosto contro le cause che rendono perniciosa questa forza, scagliamoci contro il governo e le leggi, che non sanno dirigerla.

CAPO XXXVII.

Della passione unica originaria dell' uomo, e degli effetti delle sue modificazioni nelle diverse passioni fattizie dominanti ne' diversi popoli.

L' uomo ama se stesso. Questa è l' unica passione insita nella di lui natura, e inseparabile da essa. Questa è la sola passione originaria; tutte le altre non sono che fattizie: esse non sono che modificazioni di quest' amore da esterne cause prodotte. L' uomo si ama nello stato della selvaggia indipendenza, ed in quello della servitù civile. Egli si ama nella repubblica e nella monarchia, nell' anarchia e nel dispotismo. Egli si ama nel governo più ben regolato, come nel più corrotto. Egli si ama, e si è amato in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutti i climi. Ma egli non ha, per esempio, amato in tutti i luoghi, in tutti i tempi, in tutte le circostanze la gloria; egli non ha in tutti i luoghi, in tutti i tempi in tutte le circostanze amato le ricchezze.

Prima delle sociali unioni, e nelle selvagge tribù, egli non amava il potere, che suppone la perdita dell' indipendenza ed il desiderio di riacquistarla. Egli non conosceva l' amor della patria, che ne suppone l' esistenza. Egli non conosceva l' avarizia, che suppone lo stabilimento delle proprietà e lo spirito di previdenza. Egli amava più dell' uomo civile l' ozio ed il riposo, perchè aveva meno bisogni di lui, e più facilità di soddisfarli. Egli era più di lui inclinato alla vendetta, perchè aveva meno freni contro questa passione, e più in-

centivi, perchè non conosceva una forza pubblica che lo frenasse, nè una forza pubblica che lo garantisse e lo vendicasse.

Nello stato di barbarie egli cominciò ad amare il potere, perchè cominciò a perdere l'indipendenza; cominciò a conoscere l'avarizia, perchè cominciò ad esser proprietario; cominciò ad affezionarsi per la patria, perchè cominciò ad averne una; cominciò a sentir le spinte della gloria, perchè cominciò a sentire il desiderio di distinguersi (1), ed il bisogno del suffragio degli altri. Queste passioni divenivano più forti, e quelle che da queste procedono, più si moltiplicavano a misura che più si restringevano i sociali nodi, e più si fortificavano con essi le cause che le producevano.

Nello stato civile finalmente i materiali delle passioni furono presso che infiniti; ma le circostanze fisiche, morali, e politiche di ciaschedun popolo ne dissiparono o ne indebolirono alcuni, e dettero maggior forza agli altri: alcune passioni furono con questo mezzo indebolite o proscritte, ed altre furono introdotte, stabilite, estese, ed invigorite; e da questa operazione, più che da ogni altra cosa dipese il destino de' popoli, e lo stato de' loro costumi. Prosperò il popolo, fiorirono i costumi, quando le passioni introdotte, stabilite, estese, invigorite, furono quelle che avevano il più stretto rapporto con quel grande oggetto, che noi ci siam proposti come scopo di questa parte della legislazione; quando la loro forza

(1) Si rammenti ciò che si è detto nell'articolo IV del capo X di questo quarto libro.

tendeva a combinare la volontà col dovere. Perì il popolo, si corruppero i costumi, quando questo rapporto si smarrì; quando le passioni introdotte, stabilite, estese, invigorite, non produssero questa salutare combinazione; quando spinsero la volontà dalla parte opposta a quella, ove la chiamava il dovere.

Ma è egli vero, che dalle circostanze fisiche, morali, e politiche di un popolo proceda questa operazione? E se dalla combinazione di queste circostanze dipende, qual è il luogo che tra queste occupano le leggi? E, oltre a questa parte immediata e diretta, qual è la mediata ed indiretta che possono avervi? Qual è l' influenza ch' esse aver possono sulle altre circostanze, per render le une atte a produrre, e le altre a non impedire il desiderato effetto? Vediamolo.

CAPO XXXVIII.

Delle circostanze fisiche, morali, e politiche, che concorrono a formare le passioni dominanti de' popoli, e della doppia e principale influenza, che vi ha tra queste la legislazione.

Siamo sinceri con noi medesimi. Non illudiamo noi stessi, nè cerchiamo d' illudere i nostri lettori. Non ci proponiamo più di quello che possiamo ottenere; non promettiamo più di quello che possiamo eseguire, e misuriamo i nostri disegni colle nostre forze.

Se noi ci proponessimo d' indagare il grado di efficacia, col quale ciascheduna delle fisiche, delle

morali, e delle politiche circostanze d' un popolo influisce sull' indicata operazione, noi incorreremmo nel male, dal quale ci siam proposti di tenerci lontani, noi perderemmo in vano il nostro tempo, ed il risultato de' nostri sforzi sarebbe o l' inganno, o l' errore.

Per misurare il valore di una causa, bisogna ch' essa sia semplice, che sia sempre la medesima, che la sua azione sia costante, o che la sua variabilità sia sottoposta ad una certa regola da noi esattamente conosciuta. Quando queste qualità mancano, si smarrisce il filo del ragionamento, e l'antica incertezza è l' effetto dell' insana ed inutile ricerca. Il chimico conosce la forza di un corpo composto: dividendolo, giugnerà anche a conoscere la forza particolare di ciaschedun componente; ma, malgrado ciò, egli non potrà determinare l' efficacia d' ogni forza determinata nel composto dell' azione delle altre forze componenti.

L' istesso avviene a noi nel soggetto che ci siam proposti di trattare in questo capo. Noi vediamo alcuni materiali di passioni indeboliti o proscritti presso un popolo, ed altri materiali di altre passioni moltiplicati ed invigoriti; noi vediamo con questo mezzo alcune passioni private d' ogni vigore presso questo popolo, ed altre stabilite ed invigorite; noi conosciamo, che questo effetto non può derivare che dalle particolari circostanze di questo popolo, poichè altrimenti l' istesso fatto si dovrebbe ritrovare presso tutti gli altri popoli; noi cominciamo ad esaminare quali sono le circostanze, che han potuto concorrere a produr quest' effetto, e col soccorso d' un maturo esame

noi giugniamo a discovrirle; noi le troviamo nel fisico, nel morale e nel politico di questo popolo; noi vediamo, come dalle loro forze combinate proceda l' indicato effetto; ma noi non potremo mai giugnere a misurare il vigore, col quale agisce nel concorso ciascheduna di queste cause; noi non potremo mai determinare l' efficacia di ciascheduna forza determinata nel concorso dell' azione delle altre forze cospiranti. Il più che potremo fare, è di vedere se tra queste cause ve ne sia una, la quale, oltre la parte ch' essa ha nell' azione, abbia anche quella d' unire e di combinare le altre cause per farle insieme concorrere; ed in tal caso, potremo dare a questa il nome di causa principale. Un esempio potrà molto illustrare quest' idea.

Io veggo in Isparta indeboliti o proscritti tutt' i materiali della cupidigia, della vanità, e del timore; io vi veggo moltiplicati ed invigoriti i materiali dell' amor della gloria, della patria e della libertà; veggo con questo mezzo sconosciuta per più secoli l' avarizia, e la vanità indebolita, e quasi distrutta la passione del timore; e veggo la passion della gloria, della patria e della libertà agire con un incredibil vigore. Cerco le cause di quest'effetto, e ne trovo molte e di diversa natura. Veggo nella fertilità del suo suolo la possibilità di proibire il commercio esterno, e per conseguenza la possibilità di proscrivere l' oro e l' argento. Veggo nell'originario carattere di questo popolo una certa fierezza, che apre la strada alle passioni forti e grandi, e mal si combina colle deboli e colle vili. Veggo nella sua situazione in mezzo a popoli belligeranti, e vicino alla spaventevole potenza di un gran

re (1), una circostanza per indurre il legislatore a renderlo interamente dedito alla guerra, penetrato dalla passione della gloria guerriera e della libertà, inaccessibile al timore, e per avvezzare il corpo e lo spirito di esso alle fatiche, a' rischi ed a' patimenti che porta seco la guerra. Veggo negl' Iloti una sorgente di materiali tutti atti a favorir queste mire. Veggo in essi i mezzi onde dispensare dall'esercizio dell' agricoltura e delle arti i cittadini, per occuparli interamente a ciò, che aveva per oggetto la guerra; onde maggiormente allontanarli dall'amor del guadagno, che l'esercizio d' un' arte dee necessarismente ispirare; onde facilitare lo stabilimento di quelle pubbliche mense, che erano la scuola del patriottismo e della sobrietà; onde finalmente tener sempre viva innanzi agli occhi l'immagine della servitù, e risvegliare collo spettacolo de' mali che questa produce, l' idea dei vantaggi inestimabili, che vanno uniti alla preziosa libertà. Io veggo nella forma del suo governo una circostanza la più favorevole ad invigorire e moltiplicare i materiali della passione della patria, ed a render questa comune a tutti i cittadini, partecipi tutti della sovrana autorità nelle concioni; ammessi tutti alla speranza di poter un giorno aver parte al senato; a niuno, fuorchè all' immeritevole, chiuso l'adito alle magistrature ed alle cariche. Qual costituzione più atta ad aspirare per lei il maggior affetto a' suoi cittadini (2)?

Osservo finalmente le leggi di questo popolo, e

(1) Quello della Persia.
(1) Vid. Xenoph. *de Rep. Laced.*

veggo non solo la parte immediata e diretta, che la legislazione ha in questa operazione; veggo, e distinguo non solo la sua azione nel concorso delle altre forze, ma veggo in lei la causa, che adopra, unisce, e combina tutte le altre favorevoli circostanze, ripara a quelle che non lo sono, e le dirige tutte al desiderato scopo.

Le leggi *sacre*, che stabilivano il culto degli Dei armati (1), e la massima frugalità ne' sacrificii (2); le leggi *mortorie*, che proibivano il fasto ed il pianto ne'funerali (3), e negavano l'onore della sepolcrale iscrizione a chiunque non fosse morto in difesa della patria (4); le leggi *agrarie*,

(1) Tutti i simulacri degli Dei dovevano essere armati in Isparta, e quelli delle Dee dovevano esserlo ugualmente (*V. Plut. Institut. Laconic.*). Il legislatore volle innalzare nel cielo la gloria bellica, per farla più facilmente discendere sulla terra. Venere istessa non era inerme presso questo popolo. Oltre le testimonianze di Pausania (*lib. III*), di Lattanzio (*Divinarum Institutionum cap.* 20) e di Quintiliano (*lib. II, cap.* 4) si trovano varii epigrammi greci su questo proposito, de' quali ci piace qui trascriverne uno:

Και Κυπρις Σπαρτας, ουκ αστεσιν ως εν αλλοις
 Ιδρυται, μαλακας εσσαμενα στολιδας,
Αλλα κατακρατος μεν εχει κορυν αντι καλυπτρας,
 Αντι δε χρυσειων ακρεμονων καμακα.
Ου γαρ χρη τευχεων ειναι διχα ταν παρακοιτιν
 Θρακος Ενυαλιου και Λακεδαιμονιαν.

Et Venus Spartæ, non urbibus ut in aliis
 Posita est, molles induta stolas:
Sed in capite quidem habet galeam pro mitra,
 Pro aureis autem acubus, hastam.
Non enim oportet sine armis esse coniugem
 Thracii Martis, et Lacedæmonium.

(V. Anthologiæ lib. IV, cap. 12, epigr. 23.)

(2) Plutarchus *in vita Lycurgi.* Idem *in Apophthegmatis.*

(3) Plutarchus *Institut. Laconic.*

(4) Plutarchus *Institut. Laconic., et in vita Lycurgi.*

che regolavano la ripartizione de' fondi (1) e l'uguaglianza delle proprietà (2) ; e le leggi *censorie* (3), *ereditarie* (4) e *dotarie* (5), che la conservavano ; le leggi *nummarie*, che bandivano l' oro e l' argento, che ne punivano di morte i detentori (6), che interdicevano l' esercizio di qualunque arte meccanica al cittadino (7) , e di qualunque traffico o mercenario ministero (8) ; le leggi *suntuarie* , che prescrivevano l' uguaglianza e la semplicità nelle vesti (9), e la massima rozzezza ne' mobili (10) ; le

(1) Heraclides *de Politiis*, et Plutarchus *in Agyde.*

(2) Polybius *lib. VI*, et Justinus *lib. III.*

(3) Plutarchus *Institut. Laconic.* Queste leggi censorie erano quelle che proporzionavano il numero delle *sorti* a quello de' cittadini. Quando il numero di questi oltrepassava il numero di quelle, si ricorreva alla missione nelle colonie. Ci confermano nella lunga durata di questo stabilimento le varie colonie Spartane, delle quali ci parla Platone, Aristotile, Erodoto, Tucidide, Pausania ed Isocrate.

(4) I beni del padre si suddividevano a' figli, e quelli di colui che moriva senza figli, passavano a colui che ne aveva più. Plut. *Instit. Laconic., et in vita Lycurgi.*

(5) Le doti eran proibite. Justinus *lib. III.* Plut. *in Apophthegmatis*, Ælianus *lib. VI.*

(6) Plutarchus *Institut. Laconic.*, Nicolaus *de Moribus gentium apud* Stobœum. Vid. etiam Xenoph. *de Republ. Lacedæmon.*, et Athen. *lib. VI.*

(7) Plutarchus *ibid.*, Ælianus *Var. Hist. lib. VI*, *cap.* 6, e *lib. XIII*, *cap.* 19, et Isocrates *Panathenaico*, dove ci fa sapere, che anche l'agricoltura entrava nelle arti proibite.

(8) Xenoph. *de Repub. Lacedæm.* et Nicolaus *de moribus gentium* apud Stobœum.

(9) Arist. *Politicorum lib. IV cap.* 9, Justin. *lib. III*, e Xenophon. *de Rep. Lacedæm.*, dove mostrando l'attenzione del legislatore nel distruggere tutti i motivi dell'avidità, parla della semplicità delle vesti. Αλλα μεν ουδ' ιματιων γε ένεκα χρηματιστεον ου γαρ εσθητος πολυτελεια, αλλα σωματος ευεξια κοσμουνται. *Nec vestitus causa pecuniam quæri necesse est. Nam illi, non pretiosa veste, sed corporis egregia constitutione ornantur.* Vedi anche Tucidide *lib.* 1.

(10) Questi non potevano, come si sa, esser lavorati che colla scure e la sega. Plut. *in Lycurgo.*

leggi *sissiache*, che stabilivano le pubbliche mense, e la qualità de' cibi che si dovevano in quelle apprestare (1), e che punivano la pinguedine (2); le leggi, che facevano a spese del pubblico allevare i fanciulli (3); che li toglievano appena nati dal paterno tetto; che li avvezzavano fin dalla prima infanzia alla tolleranza del dolore, della fame e delle tenebre (4); che prescrivevano le pugne degli efebi (5); che privavano delle prerogative della cittadinanza colui che non aveva potuto reggere alla pubblica istituzione (6); che, stabilendo la dipendenza del più giovane verso il più vecchio, facevano che ogni Spartano vedesse nella patria la sua famiglia, e nel concittadino il suo padre, il suo figlio, o il suo fratello (7); che, in po-

(1) Επιθεσθαι, dice Plutarco, *δε τη τρυφη και τον ζηλον αφελεσθαι του πλουτου διανοηθεις τα συσσιτια εισηγησατο. Ut luxum inhiberet, et divitiarum studium tolleret, syssitia instituit.* Senofonte considera queste pubbliche mense come una scuola di sobrietà, come il vincolo del civile amore, e come un potentissimo istrumento del patriottismo. Per la qualità de' cibi che in esse si apprestavano, vedi Plutarco *Institut. Laconic. et in Lycurgo*, ed Eliano *Var. Hist. lib. III, cap.* 34. Vedi anche Cicerone *Tuscul. lib. I, n.* 34, dove parla del *sugo nero*, che si aveva per la più squisita delle vivande che avevan luogo in queste pubbliche mense.

(2) Ælian. *Var. Hist. lib. XIV, cap.* 7.

(3) Plut. *Institut. Laconic. et in vita Lycurgi.*

(4) Idem *ibidem*, dove parla de' doveri delle balie, e delle flagellazioni, che sull'ara di Diana si facevano subire a' fanciulli, per esperimentare la loro costanza nel soffrire il dolore. Vedi anche Eliano *lib. XIII*, e Cicerone *Tuscul. lib. II, n.* 14.

(5) Veggasi la descrizione di queste giovanili pugne presso Pausania *in Laconicis.* Non si può leggere questo racconto senza sorpresa.

(6) Plutarc. *Institut. Laconic., et in vita Lycurgi.*

(7) Vedi Plutarco *Institut. Laconic., et in Lycurgo*, e Senofonte *de Republ. Laced.*, i quali, rapportando le varie leggi a quest'oggetto relative, ci fan vedere, quanto questo stabilimento concorreva a sostenere

che parole, fin dall' aurora dei suoi giorni gittavano nel cuore del cittadino i germi di quelle passioni, che dovevano un giorno dominarlo; le leggi belliche, che proibivano d' innalzar mura intorno alla città (1); che davano a ciaschedun soldato una corona prima d' andare alla pugna (2); che privavano il fuggitivo, il vile ed il timido dell' altrui consorzio (3); che promettevano le più gran distinzioni al più coraggioso ed al più intrepido (4); che rendevano più felice la condizione del guerriero nel campo, che nella città (5): le leggi finalmente, che, per riparare agli effetti d'un clima che invita troppo all' amore ed a' suoi eccessi, proibivano allo sposo di coabitare colla spo-

il buon ordine non solo, ma ad invigorire più d'ogni altro il patriottismo degli Spartani.

(1) Plutarc. *in Apophthegmatis, et in vita Lycurgi*, Vide etiam. Ovid. *Metamorph.* Si sa il detto celebre d'alcuni Spartani, i quali passando sotto le mura di Corinto, domandarono: *quali donne abitano questa città? Sono i Corinti*, loro risposero. *Uomini timidi e vili, non sanno essi che le sole mura inespugnabili d' una città sono i cittadini determinati a morire?*

(2) Xenophon. *de Republ. Lacedæm.*, et Plut. *in Lycurgo*.

(3) Xenophon. *ibidem*, et Nicolaus *de Moribus gentium apud* Stobæum. Incorreva nell'ignominia colui che seco coabitava, o che seco si esercitava, come l'attestano entrambi i citati Autori.

(4) Vedi il trattato di Niccola Cragio *de Republ. Lacedæm. lib. IV, cap.* 9, nel volume V, del Tesoro di Grevio e Gronovio.

(5) È degno di esser letto l'aureo detto di Plutarco su quest'oggetto.

Εχρωντο δε γυμνασιοις μαλακωτεροις παρα την ϛρατειαν, και την αλλην διαιταν ουκ ουτω κεκολασμενην, ουδ' ὑπευθυνον τοις νεοις παρειχον, ὡϛε μονοις ανθρωπων εκεινοις, της εις τον πολεμον ασκησεως, αναπαυσιν ειναι τον πολεμον.

Exercitationibus utebantur per bella mollioribus, et reliquam quoque vitam minus adstrictam et obnoxiam dabant juventuti. Ita solis inter mortales respiratio exercitationis bellicæ erat ipsum bellum. V. Plut. *in Lycurg.*

sa; non gli permettevano di condurla in sua casa che di nascosto, e per pochi momenti (1); facevano ballare, e combattere nude le donzelle co' giovanetti (2); le privavano del pudore per privarle d'una parte considerabile delle loro attrattive, e riducevano in questo modo questa circostanza fisica del clima, così contraria al desiderato scopo, nell'impotenza di nuocere al gran disegno; tutte queste leggi, io dico, e tante altre che per brevità tralascio, tendevano o a distruggere ed indebolire i materiali delle vili passioni che si volevano proscrivere, o a moltiplicare e fortificare quelli delle passioni che si volevano stabilire ed invigorire; o ad adoperare, combinare, e dirigere le altre circostanze favorevoli, che concorrevano a questa operazione, o a prevenire ed indebolire gli ostacoli di quelle che vi si potevano opporre.

Ecco come le fisiche, le morali, e le politiche circostanze d'un popolo concorrono ad indebolire o proscrivere alcune passioni, ed a stabilirne ed invigorirne delle altre; ed ecco come, senza intraprendere di valutare il grado di forza, col quale ciascheduna di queste circostanze agisce nel concorso delle altre, noi possiamo dare alla legislazione il primo luogo, come quella che, oltre la parte diretta che ha nel concorso dell'azione, vi ha anche quella che dipende dall'influenza che può avere sulle altre circostanze, per render le une atte a produrre, e le altre a non impedire il desiderato effetto.

(1) Plutarc. *Institut. Laconic.*, *et in vita Lycurgi.*

(2) Plutarc. *in vita Lycurgi*, Xenophon. *de Rep. Lac.*, et Propertius *lib. III, Elegiarum*, dove elegantemente descrive le indicate pugne.

CAPO XXXIX.

Del nesso delle antecedenti idee, e dell' esame al quale esse ci conducono.

Ritorniamo su i nostri passi, e richiamiamo a chi legge il nesso delle nostre idee, e l' ordine del nostro ragionamento.

Abbiam veduto che l' uomo non può esser felice senza esser libero e dipendente. Abbiam veduto che, per combinare la libertà colla dipendenza, bisognava combinare la volontà col dovere. Abbiam veduto, che questa combinazione non è impossibile, perchè non è nè contro la natura dell' uomo, nè contro la natura della società. Abbiam veduto, che non è inconseguibile, perchè l' esperienza ci fa vedere che si è più volte conseguita. Abbiamo in oltre veduto che siccome le leggi determinano il dovere, così l' *amor di noi stessi* determina la volontà. Abbiam veduto, che quest' *amore di noi stessi* è l' unica passione originaria dell' uomo, inseparabile dalla sua natura, e per conseguenza universale e costante. Abbiam veduto, che tutte le altre passioni non sono nè originarie, nè universali, nè costanti, perchè, se sono conosciute dall' uomo in uno stato, gli sono ignote in un altro; se dominano alcuni uomini, alcuni popoli, in alcuni tempi, sono senza alcun vigore presso altri uomini, altri popoli, ed in altri tempi. Abbiam veduto che tutte quest' altre passioni non possono dirsi naturali, se non in quanto si considerano come modificazioni di quell' unica passione originaria; ma sono in tutto il resto fattizie, perchè queste modificazioni sono da

esterne cause prodotte. Abbiamo veduto, che queste esterne cause, che noi abbiam chiamate *materiali* di queste fattizie passioni, si moltiplicano a misura che gli uomini si allontanano dallo stato selvaggio e si avvicinano allo stato civile.

Giunti in questo stato, dicemmo che le diverse circostanze fisiche, morali e politiche, de' diversi popoli, indebolendo o proscrivendo i materiali di alcune passioni, ed invigorendo e moltiplicando quelli di alcun'altre, indeboliscono, restringono o proscrivono con questo mezzo alcune passioni, e ne introducono, stabiliscono, estendono, invigoriscono delle altre; e da questa operazione, dicemmo, più che da ogni altra, procede il destino de' popoli e lo stato de' loro costumi. Dicemmo che prospera il popolo, fioriscono i costumi, quando le passioni introdotte, stabilite, estese, invigorite, sono atte a produrre la combinazione della volontà col dovere; languisce il popolo, si corrompono i costumi, quando le passioni introdotte, stabilite, estese, invigorite, non sono atte a combinare la volontà col dovere.

Abbiamo esaminata la prima di queste proposizioni, ed abbiam veduto come dal concorso delle fisiche, delle morali e delle politiche circostanze d'un popolo, effettivamente proceda la formazione delle sue dominanti passioni. Abbiam veduto, che la legislazione merita tra queste il primo luogo, come quella che, oltre la parte diretta che ha nel concorso dell'azione, ha anche quella che dipende dall'influenza che può avere sulle altre circostanze, per combinarle, comporle, dirigerle, modificarle. Abbiam veduto, come essa può accrescer la forza

delle favorevoli, ed indebolire o distruggere l'opposizione delle contrarie, e render le une atte a produrre, e le altre a non impedire il desiderato effetto.

Illustrata questa prima proposizione, conviene ora esaminar la seconda; convieu vedere, come dalla formazione delle passioni dominanti de' popoli, dipenda in fatti il conseguimento o lo smarrimento del proposto fine; come queste uniscano o separino la volontà ed il dovere; e come da questa unione o da questa separazione proceda il destino de' popoli, e lo stato de' loro costumi.

Ecco ciò che si dee da noi osservare, se vogliamo procedere con quell'ordine, che fa discoprire ed illustrare nel tempo istesso le grandi verità, e rassicura l'autore e chi legge nelle difficili e complicate ricerche.

CAPO XL.

Come dalle passioni dominanti de' popoli proceda il conseguimento, o lo smarrimento del proposto scopo.

Non abusiamo del nome di *passione*. Non adopriamo questo vocabolo per indicare i deboli ed efimeri desiderii, che vengono e partono da noi senza neppur lasciar le tracce del loro rapido e quasi impercettibil passaggio. L'uomo, che non viene agitato che da queste deboli, varie e moltiplici forze, non giugnerà mai a sentire il vigor delle passioni, non ne proverà e non ne manifesterà mai gli effetti. Le sue azioni si risentiranno

della debolezza, e dell'incostanza delle cause che le producono; e l'*amor proprio* dissipato, diviso, distratto in lui in tante direzioni diverse, seguendo la legge universale di qualunque forza, perderà quell'efficacia che si diminuisce a misura che più si allontana dall'unità nelle sue tendenze. Non vi è che l'*unità*, o almeno la *preeminenza* d'un desiderio sopra tutti gli altri, che può costituire la passione. *Chiunque tu sei,* diceva Omar, *che amante della libertà, vuoi esser ricco senza beni, potente senza sudditi, suddito senza padrone, sappi disprezzar la morte. I re tremeranno innanzi a te: tu solo non temerai alcuno.*

Ecco la natura ed il carattere della passione. Essa distrngge le divergenze dell'*amor proprio;* essa lo concentra nel suo unico oggetto. Essa esclude la varietà de' desiderii, o esclude almeno la loro uguaglianza. Essa li proscrive, o li domina. Essa suppone l'unità o la preeminenza d'un solo desiderio sopra tutti gli altri, in maniera che, quando tutti venissero a collidersi con esso, tutti dovrebbero cedere alla sua forza, e ad esso solo si apparterrebbe il trionfo.

Considerate da questo aspetto le passioni, noi possiamo senza alcuna esitazione dire, che ancorchè tutti gli uomini fossero ugualmente suscettibili di passioni, non tutti gli uomini le sentono; che gran parte di essi, fluttuanti nella varietà de' desiderii, non saprebbero essi medesimi discernere quale è quello che gli domina; o, se ve ne è uno, che con maggior frequenza gli agita, questo non è bastantemente forte per superare nella collisione l'opposizione di tutti gli altri. La loro volontà,

debole ed incostante come i loro desiderii, cambia di continuo di direzione, come cambiano le cause che la determinano.

L' opposto avviene nell' uomo agitato da una forte, cioè da una vera, passione. La sua volontà, dominata da questa passione, sarà come quella, vigorosa e costante. L' unità, o la preeminenza del desiderio, la renderà attiva ed uniforme, come la forza che la determina; e, se questa passione si combina col dovere, se questa passione è al grande oggetto *conducente*, costui solo vorrà vigorosamente, costui solo vorrà costantemente ciò che deve. Senza altri desiderii, o con altri desiderii, ma tutti inferiori a quello che forma la sua dominante passione, e che combina la sua volontà col suo dovere, egli, o non troverà alcun ostacolo da superare, o, se ne troverà, questi saranno troppo deboli per far traviare la sua volontà dalla direzione, verso la quale la dominante passione la spinge e determina.

Per non impedire la combinazione della volontà col dovere, vi è dunque bisogno delle passioni, e per ottenerla vi è dunque bisogno delle *passioni conducenti*. Ma quali sono queste passioni *conducenti?*

CAPO XLI.

PROSEGUIMENTO DELL' ISTESSO SOGGETTO.

Delle passioni conducenti.

Se l' avarizia, che condusse i seguaci di Cortez nel nuovo mondo, li fe' trionfare de' combinati ostacoli del clima, del bisogno, del numero e del valore, con un coraggio così impetuoso come costante; se l' istessa passione fece de' Filibustieri un popolo più meraviglioso forse nelle armi di quanti mai ne abbia a nostra memoria tramandati la vecchia istoria; se la speranza immaginaria delle materiali delizie d' una vita futura fece d' uno Scita fuggitivo (1) il conquistatore del Settentrione, e de' suoi discepoli tanti guerrieri fanatici; che, per servirmi dell' espressione di un loro poeta, *avidi della morte, la cercavano con furore nel campo, e, feriti dal colpo fortunato, si vedevano cadere, ridere e morire;* se coll' istesso mezzo, coll' istessa speranza, colla passione istessa si videro gl' istessi prodigii nel Mezzogiorno; se gli Arabi sotto gli stendardi di Maometto soggiogarono più popoli in meno di un secolo, che non ne avevano conquistati i Romani in seicento anni di guerre e di trionfi; se il mistico ponte, che offriva al coraggioso ed all' intrepido il

(1) Sigge figlio di Tridulfo principe Scita, che si crede fuggito dalla sua patria, allorchè Pompeo, avendo vinto Mitridate, mise in grande spavento tutti gli alleati del re del Ponto. Egli si diresse verso il Settentrione dell' Europa, e, fatta la conquista di alcuni popoli Celti, prese il nome di Odin, forse perchè con questo nome si chiamava il Dio supremo di questi popoli, de' quali egli si fece forse il sacerdote ed il pontefice. Veggasi l' *introduzione all' Istoria di Danimarca* di M. Mallet.

passaggio nel cielo, e faceva precipitare il timido ed il vile *nella gola orribile del serpente, che abita la caverna oscura della casa del fumo* (1); se le belle *huri*, che aspettavano il guerriero intrepido dopo la sua morte nella reggia del piacere; se queste, e le altre delizie di una vita futura, dipinte dall'immaginazione fervida e ferace del voluttuoso Profeta, ispirarono maggior coraggio a' Saracini, che non ne ispirarono forse al Greco ed al Romano il combinato amore della gloria, della patria e della libertà; non per questo lo Spagnuolo, il Filibustiere, il Celta ed il Saracino trovava nella passione, che lo rendeva così terribile nel campo, quella che poteva renderlo ugualmente virtuoso nella città. Fuori delle schiere l'eroe spariva, e la città non vedeva che gli effetti perniciosi o dell'avidità negli uni, o di una voluttuosa ed insana superstizione negli altri. L'istoria di questi popoli, la sorte che ebbero, lo stato de'loro costumi, sono le pruove indubitabili di questa verità.

Non può dirsi l'istesso del Greco e del Romano. La passione che lo rendeva eroe nel campo, lo rendeva ugualmente virtuoso nella città. Egli era lo stesso all'aspetto dell'estero inimico, e dell'ambizioso interno. Egli mostrava l'istessa disposizione allorchè si trattava d'ubbidire al console nella guerra, ed al magistrato nella pace. L'istesso braccio, che combatteva l'inimico nella legione, salvava

(2) L'Eterno, diceva il Profeta, ha gettato un ponte sull'abisso degl'inferni. Questo ponte è più stretto del taglio d'una scimitarra. Dopo la risurrezione, il bravo colla leggierezza de'suoi passi lo passerà per elevarsi sulle volte celesti; ed il vile, precipitando da questo ponte, cadrà nella gola dello spaventevole serpente, che abita l'indicata caverna.

la vita del cittadino nella città. Nel senato, nella concione, nel foro e nel campo, l'istessa forza lo spingeva verso la direzione medesima; e l'istessa causa che rendè Camillo il terrore degli Ernici, de' Falisci, de' Vei, de' Volsci, degli Equi e de' Toscani, lo fe' risplendere nella censura; gli fe' meritare nel senato il nome di secondo Fondatore di Roma (1); gli fe' rendere nell'assedio di Faleria gli ostaggi, insieme col traditore che glieli aveva condotti; l'indusse ad esiliarsi da se medesimo, e lo fe' ritornar nella patria per liberarla due volte da' Galli.

Se tutte le forti, cioè le vere passioni, sono dunque conducenti a' grandi effetti, non tutte son conducenti al grand' effetto che noi ci proponiamo, e che propor si dovrebbe il saggio legislatore. Alcune renderanno un popolo formidabile nel campo, ma non lo renderanno virtuoso nella città; gli daranno una prosperità apparente e rapida, ma non reale e durevole; gli prepareranno un letargo eterno con pochi istanti di un'attiva ed impavida ebrietà. Tali sono quelle che son fondate su' prestigii e l'errore; tali sono quelle che suppongono la cecità dell'animo e non la sua elevazione; tali sono quelle che animavano i seguaci di Odin e di Maometto. Alcune lo condurranno alle ricchezze, alle conquiste, alle più ardite intraprese, ma non a quella virtù civile, che combina la volontà col dovere, e che può sola costituire l'umana felicità. Tale è la passione che animava i conquistatori del nuovo

(1) Per aver con tanta fermezza impedita l'emigrazione de' Romani nel paese de' Vei. Vedi Plutarco nella *vita di Camillo*; Aurelio Vittore *degli Uomini illustri* §. XXIII.

mondo; tale è quella, che rendeva indomabili i Filibustieri; tale è l'avarizia. Alcune potranno armare un popolo contro un altro popolo, potran produrre de' prodigii di valore e d'intrepidezza, potran dare guerrieri e martiri, ma non cittadini. Tale è lo spirito di rivalità tra le nazioni e tra i popoli; tale è il fanatismo religioso e la furibonda intolleranza. Alcune potranno agire in un governo, ma non potranno aver luogo in un altro: tale è l'amore della libertà nelle repubbliche. Alcune potranno agire in un tempo, in una circostanza, ma non in tutti i tempi ed in tutte le circostanze. Tale è la vendetta ispirata dal torto o dall'insulto che un popolo ha ricevuto da un altro popolo; tale è la speranza di difendersi da un inimico spaventevole; tale è quella di detronizzare il tiranno, o di espellere l'usurpatore. Alcune potranno produrre i più grandi effetti in un individuo, ma non potranno agire su d'un popolo: tale è l'amicizia e l'amore. Alcune conducono al delitto o al vizio, piuttosto che alla virtù: tale è l'odio e l'invidia; tale è la picciola ed insana vanità. Alcune potranno indurre il cittadino a far ciò che dee, ma non già a volerlo; potranno distoglierlo dal delitto, ma non condurlo alla virtù: tale è il timore. In poche parole, se profondamente si esaminano tutte le passioni, delle quali è suscettibile il cuor dell'uomo, non se ne troveranno che due, le quali, così nella guerra come nella pace, così nella repubblica come nel regno, così nell'individuo come nel popolo, abbiano in ogni tempo, stabilmente ed in tutte le circostanze, questa sublime qualità; e queste sono l'amor della *patria* e della *gloria*, allorchè

sono dal legislatore saggiamente introdotte, combinate, diffuse, invigorite. La prima, madre di tutte le virtù sociali, rende la seconda sorgente fecondissima de' prodigii di queste istesse virtù. L'una presta soccorso all'altra, ed a vicenda si fortificano e si fecondano. Qnando la *passion della patria* domina nella maggior parte de' cuori, di che può occuparsi colui che vien dominato dalla *gloria?* Il pubblico bene, misura della pubblica stima, sarà lo scopo de' suoi gloriosi disegni. L'anima penetrata da questa sublime passione, persuasa di non poterla soddisfare che co' meriti verso la patria acquistati, non la cercherà che in que' detti, in que' fatti, in quelle azioni, che al gran fine corrispondono; e, simile a quegli astri benefici, che spargono il lume e la vita nella sfera della loro attività, dalla quale a vicenda traggono il loro alimento, il suo esempio, i suoi sacrificii, i suoi allori, i suoi trionfi renderanno dal canto suo più energica e più attiva negli altri la *passione della patria* collo spettacolo grandioso, che loro offre delle sue virtù, e colla parte che loro somministra della sua gloria.

L'egizia, la persiana, la greca e la romana istoria; l'istoria di tutti i popoli che si son distinti per la virtù, e per la vera e solida prosperità, che questa ha loro procurato, non è che una prova continua di questa verità. Lasciamone dubitar coloro che sono o troppo vili, o troppo ignoranti, o troppo corrotti per poterla conoscere, e noi, meno inutili di essi nel mondo morale, in vece di perdere il nostro tempo a persuaderli, impieghiamolo con maggior profitto nell'indicar le strade, per le

quali queste due passioni possono esser condotte in un popolo, ed i mezzi che il legislatore deve impiegare per istabilirle, combinarle, espanderle, invigorirle.

CAPO XLII.

Dell' amor della patria, e della sua necessaria dipendenza dalla sapienza delle leggi e del governo.

Non confondiamo le idee le più distinte tra loro. Non abusiamo del sacro nome di *amor della patria,* per indicare quell' affezione pel patrio suolo, ch' è un' appendice de' mali istessi delle civili unioni, e che si può ritrovare così nella più corrotta, come nella più perfetta società. Nell' una e nell'altra l' uomo civile non gode, per così dire, de' beneficii della natura che nella sua infanzia. A misura che le sue forze ed il suo spirito si sviluppano, egli perde di veduta il presente, per occuparsi dell' avvenire. L' età de' piaceri, il tempo sacro che la natura ha destinato al godimento, si passa nelle speculazioni e sovente nelle amarezze. Agitato da timori e da speranze, dominato da passioni o virtuose, o vili, il cuore si rifiuta ciò che desidera, si rimprovera ciò che si ha permesso, e viene ugualmente tormentato dall' uso e dalla privazione dei beni, ch' eccitano i suoi appetiti. Correndo di continuo presso un' immaginaria felicità, che ha sempre smarrita, l' uomo ritorna sospirando su' suoi primi anni, che un immenso numero di oggetti sempre nuovi manteneva in un sentimento continuo di curiosità, e frequente di godimento. La

rimembranza di questi innocenti piaceri occupa sovente gl' intervalli delle sue penose cure, e, abbellendo l' immagine della sua culla, lo conserva, o lo riconduce nella sua patria.

Ecco la vera e la comune causa di quell' affezione pel patrio suolo, che si ritrova così nelle più corrotte, come nelle più perfette società, ma che è ben diverso da quell' *amor della patria*, del quale noi dobbiamo qui parlare.

Questa passione è, come tutte le altre, una modificazione dell' amore di noi medesimi; questa passione è, come tutte le altre, fattizia: essa può esser dominante ed ignota; essa può esser senza alcun vigore in un popolo, e può essere onnipotente in un altro. La sapienza delle leggi e del governo la introducono, la stabiliscono, l' espandono, l' invigoriscono; i vizi dell' uno e delle altre la indeboliscono, l' escludono, la proscrivono.

Per convincercene, supponiamo un popolo istituito a seconda del sistema legislativo che forma l' oggetto di quest'opera. Supponiamo, che la parte politica ed economica delle leggi, abbia diffuse le proprietà e moltiplicato il numero de' possidenti; abbia distrutte e prevenute le cause, che producono l' eccesso dell' opulenza da una parte, e l' eccesso della miseria dall' altra; abbia facilitati i matrimonii col facilitare i mezzi della sussistenza; abbia diminuito e reso quasi nullo il numero di coloro che non han patria, perchè non hanno nè fondo, nè famiglia; supponiamo che abolendo una truppa mercenaria che impoverisce e spaventa il popolo, vi abbia sostituita una truppa civile, che rassicura il cittadino e la patria, che garantisce

l'uso dell'autorità e non l'abuso, e che rende nel tempo istesso, più forte lo stato e meno arbitrario il governo, più vigorose le leggi e meno diffidente il popolo, più libero il cittadino e meno odiosa la dipendenza; supponiamo che questa parte della legislazione, dissipando gli ostacoli che si opponevano al progresso dell'agricoltura, delle arti e del commercio, abbia favorito il ben essere del popolo e la pubblica prosperità; che, correggendo il sistema de'dazi, abbia impedite le vessazioni, le frodi, le ingiustizie, le miserie, le guerre, le violenze, e gli odii reciprochi tra chi comanda e chi obbedisce, tra coloro che governano e coloro che son governati, e tutti gli altri mali, che nello stato presente delle cose producono; supponiamo finalmente che, promovendo la ripartizione e la diffusione delle ricchezze, abbia promossa quella della felicità. Supponiamo che queste leggi, che provveggono alla *conservazione* del popolo, sieno state seguite da quelle che provveggono alla *tranquillità* di esso; supponiamo, che una saggia legislazione criminale abbia fondata la libertà civile del popolo su i due cardini della tranquillità pubblica, che sono la massima sicurezza dell'innocente, ed il maggiore spavento de'rei; supponiamo, che la correzione della criminal procedura, la ripartizione delle giudiziarie funzioni, la soppressione di quella gerarchia barbara, che cagiona l'oppressione, l'avvilimento e l'ingiustizia in una parte della nazione, e l'indipendenza nell'altra, e la perfezione del codice penale abbiano già prodotto questo salutare effetto. Supponiamo che un piano di educazione pubblica, simile a quello che si è da noi propo-

sto, sia stato adottato; che tutti i figli della patria fossero fin dalla loro infanzia educati dalla madre comune; che la loro educazione, diretta dal magistrato e dalla legge, avesse già distrutti e prevenuti gli errori, diminuita l'ignoranza, preparata la rettificazione dell'opinion pubblica, moltiplicati e fortificati i vincoli della civile unione, approssimate le varie condizioni, e prevenuti una gran parte de' tristi effetti della loro inevitabil disuguaglianza; che, elevando gli animi delle classi infime, e prevenendo la vanità e l'orgoglio delle classi superiori, avesse rese le une e le altre atte a sentire l'impero delle sue passioni, che si vogliono introdurre, stabilire, espandere, ed invigorire. Supponiamo, che l'esempio, le istruzioni, i discorsi del magistrato, e gli altri mezzi diretti ed indiretti dalla legge prescritti e da noi indicati, avessero a questo gran fine corriposto. Supponiamo che quell' altra parte della legislazione, che si propone l' espansione de' lumi e della pubblica istruzione, secondando ciò che si è dalla pubblica educazione preparato, avesse reso il popolo bastantemente illuminato per conoscere la sua felicità, e per valutare il vantaggio inestimabile d' appartenere ad una patria, di dipendere da un governo, e d' esser regolato da leggi, che da tutte le parti la detta felicità gli procurano e somministrano. Supponiamo che le leggi che riguardano la religione, nel tempo istesso che proteggessero questa forza divina, che può produrre tanti beni nella società, corretto avessero l' abuso che se ne è fatto, e che ha prodotti tanti mali; che, distruggendo la differenza assurda tra gl' interessi e le massime del

sacerdozio e dell' impero, dirigessero all'istesso scopo i sermoni del pontefice e gli ordini del magistrato, i doveri del credente e quelli del cittadino; supponiamo che il recinto del tempio, innalzato dentro le mura della città, indicasse al sacerdozio i principii, che da questa posizione dipendono; che, in poche parole, l' altare, il tempio, la reggia, ed il foro fossero ugualmente impiegati ad ispirare l'istesse virtù a' cittadini, l' istesso amore per la patria, ed il rispetto medesimo per le sue leggi. Supponiamo che quell' altra parte della legislazione che ha per oggetto le proprietà e gli acquisti, sostituendo la chiarezza, l' uniformità e la precisione all' incertezza, alla confusione, all' immensità del numero, ed alle contradizioni delle leggi, che oggi compongono questa parte del dritto, sostituita avessero la sicurezza, la concordia, e la pace, all' incertezza, a' rischi, agli odii, ed a' litigii, che oggi atterriscono, desolano, e dividono i cittadini. Supponiamo che le leggi che riguardano la patria potestà ed il buon ordine delle famiglie, avessero portato nelle mura domestiche quell'ordine, ch'è tanto più necessario alla nostra felicità, quanto più da vicino e più di continuo ci riguarda. Supponiamo che la sapienza delle leggi, combinata colla forma del governo, regolato avesse in modo la ripartizione del potere e l'emanazione dell' autorità, che niun individuo dello Stato fosse per la natura della sua condizione escluso dalla possibilità di parteciparvi; supponiamo che le generali regole da noi stabilite sul rapporto tra le leggi ed il principio che anima tutt' i governi, fossero state seguite, e che co' mezzi in quelle indicati, e che

nello sviluppo del nostro legislativo sistema sono stati e saranno costantemente adoprati, ottenuto si fosse, che l' *amor del potere*, questo principio di azione inseparabile dall' uomo civile, perchè procede dalla perdita dell' indipendenza e dal desiderio di riacquistarla, venisse così ben combinato coll' *amor della patria,* che dovesse a questo servire, che dovesse questo invigorire, che dovesse questo espandere e conservare (1). Supponiamo finalmente, che la sapienza del governo, secondando quella delle leggi, ne conservasse religiosamente il vigore, ne secondasse costantemente lo spirito, prevenisse la differenza perniciosa tra la legislazione e l' amministrazione, e facesse questa a quella servire. Ciò supposto, chi non vede, che in questa ipotesi, che noi abbiamo il dritto di considerare come un dato conceduto da chi legge, perchè non suppone altro che l' esecuzione del sistema legisla-

(1) Se mi si domandasse: Perchè non avete fatto dell' amor della patria, piuttosto che dell' amor del potere, il principio di attività di tutti i governi? Io risponderei ciò, che già indicai su questo proposito nel I libro, che l' amor del potere esiste nella società, e quello della patria vi si deve introdurre; che il legislatore non dee far altro che adoprare l' amor del potere, ma che l' amor della patria dev' esser prima destato, e poi adoprato; che l' amor della patria non esiste nella società corrotta, ma l' amor del potere vi esiste; che l' amor della patria non è inseparabile dalla società, ma l' amor del potere ne è inseparabile; che il legislatore dee servirsi di quel principio, ch' è universale ed inseparabile, per introdurre e conservare quella forza, che non è nè universale nè inseparabile; e che non altrimenti che in fisica, una forza derivata dall' nnione di molte forze conspiranti, è superiore a quella di ciascheduna delle sue cause, così nel caso nostro la passion della patria derivata dal concorso di tante forze diverrebbe superiore a quella del potere che concorre a formarla. Quella avrebbe tutte le proprietà della passione ed a questa non rimarrebbero che quelle di un desiderio incapace di resisterle, allorchè verrebbe in collisione.

tivo istesso che si è da noi immaginato; chi non vede, io dico, che l' *amor della patria* verrebbe da' tutte le parti introdotto, sostenuto, diffuso, invigorito presso questo popolo; chi non vede, che i varii desiderii, i varii interessi, le speranze diverse del cittadino si verrebbero tutte a combinare con questa passione; e come ne' pochi casi di collisione ceder dovrebbero alla sua forza da tante parti sostenuta ed invigorita; chi non vede, che la volontà sarebbe ammirabilmente combinata col dovere in questa fortunata società; e che, per condur quest' *amor della patria* a quell'entusiasmo ch' è l' ultimo grado della passione, altro non si richiederebbe che somministrare al popolo gli esempi luminosi di quelle straordinarie virtù, che il legislatore dee cercare nella seconda delle due passioni che noi abbiamo scelte come *conducenti*, la quale, come si è detto (1), allorchè domina in una porzione degl' individui di quell' istesso popolo ove regna l' *amor della patria*, riceve da questo la direzione, serve a questo di sprone, conduce coloro ch' essa domina all' istesso fine, comunica agli altri co' suoi effetti la sua energia, e produce nell' intero popolo que' prodigii, che noi con sorpresa leggiamo nell' istorie di alcuni popoli, e che sono e saranno sempre considerati come favolosi, o come inconseguibili da coloro che osservano gli effetti senza esaminar le cause, e che, troppo alieni dalle grandi passioni, ignorano fin dove possa giungnere negli uomini il fanatismo istesso della virtù. Il seguente capo renderà più luminosa questa importante verità.

(1) Vedi il fine del precedente Capo.

CAPO XLIII.

APPENDICE ALL' ANTECEDENTE CAPO.

Su gli effetti della passion della gloria in un popolo, ove regna quella della patria.

Quando con imponente e terribil cerimonia il Romano si consecrava alla salute della patria; quando nelle pubbliche calamità, o negli orrori di una sanguinolenta sconfitta, i creduli figli di Quirino, atterriti dagl' indizi dello sdegno degli Dei e della congiura delle infernali divinità, trovavano nel volontario sacrificio di un solo l' unico rifugio della loro salvezza; quando il cittadino illustre, il guerriero, o il console, assistito dal pontefice, con religioso e solenne rito (1) richiamava sopra di sè tutta l' esecrazione degli Dei, e terminata la la cerimonia, eseguiva la terribil promessa; quando Curzio si gittò nella voragine (2), e i tre Decii si precipitarono tra le schiere inimiche (3); era

(1) Livio nel *Lib. VIII*, *cap.* 9, ci descrive la consecrazione di Decio nella guerra contro i Latini, gli effetti che questa produsse, e le solennità che accompagnavano questa cerimonia. Mi piace di rapportar qui la formola, che in questi casi doveva profferire colui che si consecrava, come quella che si risente di tutta la virtù e maestà latina: *Jane, Jupiter, Mars pater, Quirine, Bellona, Lares, Divi Novensiles, Dii indigetes, Divi, quorum est potestas nostrorum, hostiumque, Diique Manes, vos precor, veneror, veniam peto feroque, uti populo Romano Quiritium vim victoriamque prosperetis; hostesque populi Romani Quritium, terrore, formidine, morteque afficiatis. Sicut verbis nuncupavi, ita pro republica Quiritium, exercitu, legionibus, auxiliis populi Romani Quiritium, legiones, auxiliaque hostium, mecum, Diis Manibus, Tellurique devoveo.*

(2) Livio *lib. VII*, *cap.* 6.

(3) Vedi Livio *lib. VIII*, *cap.* 9, dove parla dell' indicata conse-

forse l' *amor della gloria,* piuttosto che quello della patria, la causa immediata di questi prodigii: ma quest' istesso amor della gloria, che in Francia indusse Richelieu a mandare nell' istesso giorno un' offerta a Cornelio per indurlo a cedergli il *Cid,* ed un' ordine a' suoi confessori di pubblicare, ch' egli non aveva mai mortalmente peccato, per aver la gloria di risplendere ugualmente nella reggia, nel concistoro, sul teatro, e sull' ara (1); quest' istesso *amor della gloria,* io dico, non produceva in Roma che le azioni necessarie, o utili alla salute della repubblica, perchè non vi erano se non queste, che in un popolo, ove regnava l' *amor della patria,* richiamar potessero la pubblica stima e l' universale applauso.

Ecco il primo effetto dell' *amor della gloria* in un popolo, ove regna *quello della patria.* Da questo primo effetto ne dipende un altro.

La moltitudine, sebbene animata presso questo popolo da una forte passione, quale è quella della patria, ha nulladimeno bisogno di alcune scosse, di alcuni esempi atti a comunicarle quella straordinaria energia, che in alcuni casi è assolutamente necessaria alla salute della repubblica, e che può solo liberarla ne' gravi rischi e negli straordinarii accidenti. Allorchè, per un effetto del regnante *amor*

crazione del primo Decio nella guerra contro i Latini, e *lib. X, cap.* 9, dove parla della consecrazione del secondo Decio nella guerra de' Galli e de' Sanniti. Cicerone attribuisce l' istessa gloria al console Decio figlio del secondo Decio, che comandava l' armata di Roma contro Pirro nella battaglia d' Ascoli.

(1) Vedi Dumanier: *Memoires pour servir à l' Histoire de la Hollande,* articolo *Gratius.* È cosa strana in vero, il vedere un Cardinal di Richelieu ambire la canonizzazione.

della patria, quello della *gloria* non può produrre che i prodigii di patriottica virtù, queste scosse, questi esempi sono ordinariamente somministrati da coloro che la più forte di tutte le passioni, cioè quella della *gloria*, agita e tormenta. Scevola, Curzio, Attilio, i tre Decii, avidi della gloria, la cercano ne' tormenti e nella morte per la pubblica salute. Il popolo non vede la causa, ma osserva gli effetti. La virtù sola apparisce, la passione si nasconde. L' entusiasmo dell' individuo si comunica alla moltitudine; l' energia d' una passione si comunica all' altra; il popolo corre ove l' eroe lo chiama; e ciò che l' *amor della gloria* ha prodotto in un solo, quello della *patria* lo produce quindi nella moltitudine, che non aveva bisogno d' altro che d' una scossa, d' un esempio, per conoscere fin dove può e dee giugnere la virtù. Le pruove, che di questa verità ci somministra l' istoria, sono presso che infinite.

Ogni pagina di Livio, di Plutarco ec. ne è un argomento. Profittiamone per conoscere i vantaggiosi effetti della *passione della gloria* in un popolo, ove regna quella della *patria;* profittiamone per conoscere la straordinaria energia, che questa da quella riceve; profittiamone soprattutto per mostrare al legislatore l' importanza d' introdurre, stabilire, espandere, invigorire questa regina di tutte le passioni, il sublime, ed alla più gran parte degli uomini ignoto, *amor della gloria*. I mezzi che la legislazione deve impiegarvi, formeranno il soggetto del seguente capo.

CAPO XLIV.

De' mezzi, che la legislazione deve impiegare, per introdurre, stabilire, espandere, invigorire la passion della gloria.

Siccome tutte le parti d'una saggia legislazione si prestano a vicenda un reciproco soccorso; siccome quello, al quale l'una più da vicino, o più direttamente tende, viene dalle altre o indirettamente, o più da lontano preparato e disposto; siccome ciaschedun effetto è sempre in essa il risultato del concorso di molte cause, la più immediata delle quali non fa che dare l'ultima spinta; così coloro che quest'arte arcana ignorano o non comprendono, limitando i loro sguardi soltanto all'ultima, alla più immediata ed alla più apparente causa, sono sorpresi nel vedere la picciolezza del mezzo e la grandezza dell'effetto, e trovano il *prodigioso* o l'*inconseguibile*, in quello, che non è che regolare, o necessario. Essi oppongono l'idea di *prodigioso* al fatto, e quella d'*inconseguibile* a ciò ch'essi chiamano *sogni platonici*, vane ed oleose speculazioni della povera ed insana filosofia. Ecco ciò che produsse in altri tempi un'ignoranza simile delle forze della natura e della loro conspiranza. I nostri barbari padri trovavano da per tutto de' miracoli o de' maghi, e con uguale ingiustizia conducevano alcuni uomini sull'altare, ed altri alla berlina, o al rogo (1).

(1) Non vorrei che mi si facesse qui un'imputazione, che son sicuro di non meritare. Io son molto lontano dal parlare qui di tutti i miracoli. Io non parlo che di quelli che l'ignoranza ha immaginati.

Nè gli uni, nè gli altri sarebbero urtati nell' istesso errore, sarebbero stati sorpresi dall' istessa meraviglia, avrebbero commessa l' istessa ingiustizia, se conosciuto avessero che così l'Autore della Natura, come il legislatore sapiente, tutto opera per concorso di cause e di forze; che quella, ch'essi credono la causa assoluta d' un effetto, non è che la più immediata e la più apparente, ma che è molto lontana dall' esser l' unica; che un immenso numero di altre cause concorrono colla sua azione; e che, nella maniera istessa che molte picciole forze unite compongono una gran forza, così quel mezzo, che isolato sarebbe troppo picciolo per produr quell' effetto, diviene efficacissimo, allorchè viene a tanti altri mezzi, a tante altre cause, a tante altre forze combinato ed aggiunto.

La natura produce i grandi effetti colle più picciole cause; ma in qual modo? Distruggendo l'equilibrio. Una mezza dramma può far passare dalla quiete al moto due masse di un peso immenso, quando la quiete dipendeva dall' equilibrio, e la mezza dramma l' ha distrutto. Ma l'azione della mezza dramma avrebbe essa prodotto quest' effetto, senza l' azione dell' intera massa, alla quale è stata aggiunta? La sola azione della mezza dramma apparisce all' occhio volgare; quella della gravità dell' intera massa gli rimane occulta. Ecco la sorgente del meraviglioso, del prodigioso, dell' inconseguibile, de' giudizi così frequenti nella bocca dell' ignorante e dello stolto, e così rari in quella del dotto e del saggio.

Per prevenire simili opposizioni, ho creduto necessaria questa premessa. I mezzi che io qui pro-

porrò, per introdurre, stabilire, espandere, invigorire la *passion della gloria,* non saranno altro che le cause le più immediate, le più apparenti di questo desiderato effetto ; ma esse suppongono il concorso di tante altre cause, di tante altre forze, di tanti altri mezzi , che dall' intero sistema legislativo, che forma l' oggetto di quest' opera, dipendono. Esse suppongono la destruzione di tutti que'mali, e la riforma di tutti quegli abusi, che avviliscono , degradano, opprimono una parte del popolo, e rendono l' altra orgogliosa ed insolente; che cagionano o perpetuano l' eccesso della miseria da una parte, e l' eccesso dell' opulenza dall'altra ; che espongono la moltitudine alle oppressioni , ed incoraggiscono i pochi alle violenze. Esse suppongono il conseguimento di tutti que' beni, ed il vigore di tutte quelle leggi che, moltiplicando e facilitando i mezzi della sussistenza, rendono il cuore di ciaschedun cittadino suscettibile di que' sentimenti, che non possono penetrarvi , quando quello della miseria l' occupa e l' opprime interamente. Esse suppongono la formazione ed il vigore di tutte quelle leggi che, uguagliando le forze individue di tutt' i membri della società sotto la protezione della forza pubblica, se non distruggono la disuguaglianza delle condizioni, distruggono quella della civile libertà. Esse suppongono finalmente le tante disposizioni, che nel nostro piano di pubblica educazione abbiam date, per togliere gli ostacoli, e per favorire l' introduzione, così di questa, come dell' altra *conducente* passione, della quale si è parlato. Tutte queste concause, e e quelle che queste suppongono, debbono concor-

rere con quelle che io son qui per proporre, se si vuol conseguire il desiderato effetto.

Premessa questa protesta, vediamo ora quali sono questi mezzi, che si debbono semplicemente considerare come le ultime, e le più immediate e dirette tra le tante cause, che si richieggono, per introdurre, stabilire, espandere, invigorire la *passion della gloria*. Niuno sarà sorpreso, che io cominci da dove le moderne leggi si tacciono; da quel mezzo, del quale i moderni governi o non fanno uso, o abusano, dagli *onori*, io dico, e dai *premii*.

I nostri governi hanno smarrito il rapporto che passa tra questo mezzo, ed il fine che noi ci proponiamo: essi l' hanno smarrito, e dovevano smarrirlo. Nell' assenza di tutte quelle concause, delle quali si è parlato, che potevan mai da questa sola ottenere? O dovevan dunque abbandonare il mezzo, o dovevano destinarlo ad un altro uso. Ecco ciò che si è fatto. Essi dispensano onori, concedono premii; ma nè gli uni, nè gli altri hanno il minimo rapporto colla passione, alla quale noi vogliamo che servano. Essi ricorrono al danaro per premiare il merito, ed agli onori per decorar la nascita, le condizioni, le cariche. Essi alimentano l'avarizia e la vanità, sole passioni che infelicemente regnano tra noi, e possono regnare tra' vizi delle nostre leggi e tra gli errori della moderna politica. Ma qual urto somministrano essi alla *passion della gloria?*

Bisogna dunque ricorrere all'antichità, per conoscere il rapporto che vi è tra questo mezzo ed il fine, al quale noi l'impieghiamo. Bisogna ricorre-

re all' istorie di que' popoli, presso i quali la *passion della gloria* ha avuta la maggior forza e l'estensione maggiore, per vederne l' uso, per conoscerne l' efficacia, per determinarne le regole. Patria de' Milziadi e degli Aristidi, Patria de' Camilli e de' Fabii, Patrie della gloria e della immortalità, voi sole bastate a quest' esame, a voi io mi rivolgo, la vostra istoria è quella che io chiamo in garante de' miei detti, le vostre leggi io consulto per determinare le mie regole su quest' oggetto così importante della scienza legislativa! L' antichità mi offrirebbe molti altri popoli, presso i quali io potrei trovare gl' istessi lumi, gl' istessi soccorsi; ma io preferisco questi due, i costumi, e le leggi dei quali più si conoscono.

Malgrado le tante cause, che in Atene ed in Roma concorrevano ad elevare gli animi, e ad ispirare l' amor della gloria, nulladimeno i legislatori di queste due repubbliche riconobbero ugualmente l' importanza degli onori e de' premii per sostenere, invigorire, e diffondere questa sublime passione. Essi videro che per rendere più vigoroso, più energico, più comune l' amor della gloria, bisognava render *rappresentativa* la gloria; bisognava dare una veste materiale a questo essere morale; bisognava render sensibile ciò che non lo è; bisognava dare all' opinion pubblica de' segni che ne esprimessero i suffragii, che ne manifestassero il favorevol giudizio, che ne indicassero i diversi gradi di stima e di applauso, che ne evitassero l' incertezza o il dubbio, così nella persona di colui che l' aveva meritata, come di coloro che

la formavano (1). Ecco la vera ed antica origine, il vero ed antico uso degli onori, e de'premii. Essi erano i segni del pubblico applauso; essi erano i trofei che annunciavano la conquista della pubblica stima; essi erano lo spettacolo, che la ragione cercava a' sensi, per agitare i cuori. Sotto quest' aspetto furono considerati da' saggi legislatori di questi popoli, e sotto quest' aspetto il rapporto tra il mezzo ed il fine fu massimo, ed il modo, col quale lo adoprarono, fu sapientissimo.

Un breve esame di questa parte delle loro leggi ci farà discoprire i luminosi principii che le diressero, e ci farà per conseguenza trovare quelli che diriger dovrebbero i legislatori pe' quali io scrivo, se si vuol tendere, coll' istesso mezzo e coll' istesso uso, all' istesso fine.

I.° Il danaro non fu mai il soggetto del premio nè in Atene, nè in Roma. Le mense de'benemeriti nel Pritaneo non formavano sicuramente un' eccezione di questa regola (2). Esse erano una distinzione onorevole, e non un premio lucrativo. La frugalità che vi regnava (3), e l' importanza che

(1) Un' antica legge attica, parlando delle corone e della ragione, per la quale si adopravano, c' indica espressamente quest' idea. Affinchè, dice essa, coloro che l' ottenevano (αγαπωσιν εν αυτῃ τῃ πολει τιμωμενοι ὑπο δημου) *contenti essent suæ civitatis opinione.* Vedi Pottero *Archæologia Græca lib. I, cap.* 25.

(2) Σιτια, παρασιτια, σιτησις εν Πρυτανειῳ, era un premio, che consisteva del dritto d' intervenire a' pranzi, che la repubblica apprestava a' suoi benemeriti nel Pritaneo: coloro, che si erano distinti nelle legazioni, avevano un particolar titolo a quest' onore.

(3) *Solon autem*, dice Ateneo, *iis, qui in Prytaneo alebantur, placentam præbere jubet, panem vero diebus festis apponere ec.* Vid. Athen. *Deipnosoph. lib. IV.*

davano a quest' onore gli uomini più ricchi della repubblica (1), non ci permettono di dubitarne.

I legislatori di questi popoli conobbero dunque che la virtù non si compra, ma si onora; che il premio del servo e dello schiavo non deve esser l'istesso di quello del cittadino e dell' eroe; che l' uomo che *ama la gloria* non va in cerca di ricchezze, ma di distinzioni e di applausi; che ciò che accresce le sue fortune non fa che uguagliarlo agli uomini più ricchi di lui, ma non distinguerlo dagli altri; che per ispirare, diffondere, invigorire l' *amor della gloria*, bisognava alimentar questa passione, e non quella che le è la più contraria; che le ricompense pecuniarie divengono un peso pubblico; che debbono cessare quando questo peso si rende superiore alle forze di chi deve portarlo; che producono lo smarrimento del fine, e la distruzione del mezzo coll' uso istesso che ne fanno; che finalmente, dove queste moltiplicano i viziosi e gl' ingrati, le onorarie hanno il doppio vantaggio di elevare gli animi e di guadagnare i cuori; giacchè, quando il beneficio reca gloria, colui che lo riceve si sforza di farlo comparire anche più grande colla grandezza medesima della riconoscenza.

II.° La legge prescriveva il premio; gli uomini

(1) Noi sappiamo che i discendenti d'Ippocrate, di Armodio, e di Aristogitone, godevano di questa distinzione. Noi sappiamo quanto Demostene e i suoi cognati, che a riguardo suo vi furono ammessi, se ne gloriavano (Vedi Plut. *in vita Demost.*), e noi sappiamo quali fossero le ricchezze di Demostene, e che la sua sola contribuzione alla riedificazione delle mura di Atene, che fu la causa della sua celebre arringa *pro Corona*, basta a farcelo annoverare tra i cittadini più ricchi di Atene.

non facevano che concederlo a seconda de' suoi precetti (1).

I legislatori videro dunque, che bisognava dare alcuni scopi fissi e sicuri alla passione, che si voleva proteggere; che non conveniva d'abbandonare la destinazione degli onori e de' premii all' incertezza, ed a' capricci dell'arbitrio; che, quando la legge non vi s'interponesse, lo splendore d'un'azione più brillante che utile e meritevole, poteva in un momento di ammirazione produrre un gran male, poteva distruggere quella proporzione, che non è meno necessario di conservare tra' premii e le virtù, che tra' delitti e le pene; giacchè nuoce meno al conseguimento del fine, al quale debbono servire i premii, l'ingiustizia commessa contro della virtù, che la parzialità usata in favore della mediocrità. Il veleno di Socrate gli si opponeva meno che la statua innalzata a Frine (2), e l'assassinio di Cicerone meno che l'apoteosi della figlia.

III.° Le specie degli onori e de' premii erano di-

(1) Veggasi la celebre arringa di Eschine contro Tesifonte, o sia contro il decreto da lui emanato per la corona di Demostene.

In Roma le varie corone a' varii meriti destinate erano dalla legge e non dall'arbitrio degli uomini prescritte. Colui, che aveva vinti de' nemici poco degni d'esercitare il valor romano, poteva aspirare all' onore dell'*ovazione* e non del *gran trionfo*, alla corona *ovale* e non alla *trionfale*. Colui, che ottener poteva la corona *rostrale*, non poteva ottenere per lo stesso merito la *castrense* o la *murale*; e colui, che l'una di queste otteneva, non poteva per lo stesso merito ottenere la *civica* o l'*obsidionale*. Bisognava estendere i confini della Repubblica, e lasciare almeno cinquemila inimici morti nel campo per ottenere l'onore del gran trionfo. Tutto era dalla legge prescritto. L'esercito, il Console, il Senato non faceva che eseguirla.

(2) Si sa, che questa celebre cortigiana fu onorata dopo la sua morte d'una statua d'oro, eretta in Delfo in mezzo a quelle di due re.

verse e molte (1). La grandezza del merito determinò da principio il valore del premio, ed il valore del premio indicò quindi la grandezza del merito. Con questo metodo essi ottennero la proporzione tra' premii e le virtù, e prevennero l'avvilimento di questa preziosa moneta, senza restringerne l'uso. Se molti erano gli onorati e i premiati, non eran mai molti coloro che partecipavano all'istesso onore ed all'istesso premio. La *passion della gloria* riceveva frequenti spinte, ed il mezzo col quale le si davano, non s'indeboliva, nè si esauriva coll'uso.

IV.° La maggior solennità, la pubblicità maggiore accompagnavan sempre l'onore ed il premio: saggia

(1) Gli antichi scrittori ci han serbata la memoria di varie di esse, sebbene di una parte considerabile ce ne abbia involata la memoria il tempo. Noi sappiamo quale fosse in Atene il premio, detto προεδρία, che dava a colui che l'otteneva, il dritto di occupare il primo luogo ne' pubblici spettacoli, ne' conviti e nelle concioni, ed imponeva a tutti gli altri il dovere d'alzarsi, e di cedergli il posto (Vid. Aristoph. *in Equitibus*, ed il suo Scoliaste). Noi sappiamo quale fosse quello detto εἰκών, cioè l'onore che si recava ad un cittadino, facendogli una statua, o ponendo la sua immagine in uno de' luoghi pubblici dell'antichità (V. Demosth. *de falsa legat.*). Noi sappiamo quale fosse il premio della corona in Atene; e i due capi d'opera della greca eloquenza ce ne han minutamente informati (V. Eschin. *in Cthesiphontem*, e Demosth. *pro Corona*).

Noi abbiamo già accennato quello delle pubbliche mense nel Pritaneo. Vi erano anche, oltre di questi, molte altre specie di premii militari. Tali erano le corone coll'iscrizione del nome e delle gloriose gesta di colui che le aveva meritate; tali le colonne e le statue, nelle quali venivano descritte le vittorie riportate dal Generale, al quale questo raro onore si concedeva; tale quello di riporre le armi nella pubblica rocca in memoria del valore e della fortezza mostrata nella guerra; e tanti altri, che per brevità tralascio, e che si possono riscontrare in Pottero *Archæologia Græca lib. III, cap.* 13. Io non parlo delle varie specie di onori e di premii de' Romani, perchè sono a tutti noti.

disposizione, che ha il rapporto più immediato e diretto col fine, pel quale questo mezzo si adopra. Lo spettacolo, in questo genere di cose, giova a chi ne è il soggetto, giova anche di più a coloro che ne sono gli spettatori. *La passion della gloria* viene alimentata ed invigorita nel primo, e viene eccitata negli altri.

V.° Presso l'uno e l'altro popolo vi erano alcuni onori, alcuni premii posteriori alla vita. I loro legislatori conobbero dunque, che la morte, che separa l'uomo da tutto ciò che vive, può esser guardata in un aspetto tutto diverso da colui che dalla passion della gloria vien dominato e diretto. Abbreviare il corso de' suoi giorni per la difesa della patria, era in fatti l'istesso che prolungare quelli della sua gloria per l'Ateniese e pel Romano. La legge di Solone, che proibiva di scrivere sulla tomba il nome de' morti, e che eccettuava da questa proibizione colui ch'era morto in difesa della patria (1); le altre leggi mortorie, che prescrivevano le funebri pompe che si dovevano in questa occasione praticare (2); le due leggi delle XII Tavole a quest' oggetto relative (3), erano tutte dirette a produrre

(1) Essa ne eccettuava anche le donne che morivano di parto (vedi Plutarco *in vita Solonis*). Sembra, che questo legislatore considerato avesse come morte per la salute della patria le donne che morivano per somministrarle de' cittadini.

(2) Veggasi Pottero *Archæologia Græca lib. IV, cap.* 8, dove parla de' funebri onori, che si recavano in Atene a coloro ch'eran morti per la difesa della patria. *I tre discorsi funebri*, l'uno di Pericle rapportato da Tucidide, l'altro di Demostene *fatto per coloro che perirono nella battaglia di Cheronea*, e l'altro che Platone *fa profferire ad Aspasia nel suo Menexene*, ci danno una ben vasta idea di questa specie di onori.

(3) Queste *due leggi* vengono rapportate da Cicerone, *l'una nel so-*

al di là della vita le gloriose speranze del cittadino.

VI.° Non tutte le virtù, non tutti i meriti portavan seco loro un premio. In Atene il magistrato, che si segnalava con qualche felice impresa durante la sua magistratura, era quindi coronato (1); ma in Roma non vi era l' istessa legge. Alcuni meriti, al contrario, ch'erano premiati in Roma, non lo erano in Atene. Malgrado ciò, le virtù premiate in Roma erano ugualmente frequenti in Atene, e quelle coronate in Atene erano ugualmente frequenti in Roma. Qual principio suppone questo fatto?

condo libro, e l'altra nel terzo de Legibus. L'una escludeva dalla general proibizione di togliere un membro dal corpo d'un morto, per fargli nuovi funerali, coloro ch'eran morti per la difesa della patria; e l'altra ordinava che si cantassero pubblicamente le lodi ne'funerali di coloro che si eran distinti nello zelo per la patria, o ch'eran morti in sua difesa: essa vi aggiugneva l'onore di quelle lugubri cantilene dette *Neniæ*, che si profferivano a suon di flauto.

L'istesso Cicerone (nel suo libro *de Claris Oratorib.*) cita un luogo di Catone, il quale nelle sue *Origini* parlava di alcuni cantici, che si cantavano nei primi tempi della repubblica ne'conviti, in onore dei cittadini illustri: *Utinam extarent*, dice egli, *illa carmina, quæ multis sæculis ante suam ætatem in epulis esse cantitata a singulis convivis, de clarorum virorum laudibus, in Originibus scriptum reliquit Cato.* Noi abbiam ragione di credere che quest'onore fosse anche dalla legge regolato e prescritto. Per quel che riguarda i funebri elogi, non vi è da dubitarne. Noi leggiamo in Dionisio di Alicarnasso, che il figlio di Appio ebbe bisogno dell'ordine del console e de'tribuni, per pronunziare l'elogio di suo padre innanzi al popolo; e Dione Cassio, parlando d'un Romano illustre, ei dice, che il senato dopo la sua morte gli decretò una statua, e l'onore d'un elogio pubblico. Questo era nei tempi felici della repubblica un premio che la legge prometteva ed il magistrato concedeva al benemerito della patria, e non un vano incenso, che l'adulazione offrì quindi al potere ed alle ricchezze, e che non servì, come dice l'istesso Cicerone, che ad imbarazzare ed oscurare la storia (Cicero *ibid.*).

(1) Dopo che aveva renduti i conti. Vedi Eschine *in Ctesiphontem.*

Una prova indubitabile, che i legislatori di questi popoli conosciuto avessero quella importante verità da noi poc'anzi stabilita, che in un paese ove regna la *passion della patria*, basti ispirare quella della *gloria*, perchè questa riceva dall'altra la sua direzione; una prova, che questi legislatori conosciuta avessero l'altra gran verità, che il vero oggetto de' premii sia di favorire la *passion della gloria*, e non altro, è appunto l'osservazione che noi veniam di fare. Questi legislatori conobbero, che non bisognava cercare ne' premii un compenso della virtù, ma un alimento della gloria. Quando essi avevano ottenuto questo fine, avevano tutto ottenuto dal mezzo, al quale avevano avuto ricorso. Le virtù non premiate dalla legge, non per questo non lo erano dall'opinione. Quando la *passion della gloria* le produceva, la gloria che recavano, n'era il compenso. Bastava dunque premiare una parte delle virtù, per contribuire anche all'altra; perchè bastava alimentare, invigorire, diffondere la *passion della gloria*, per ottenere tutte quelle virtù che da questa passione procedono. La statua di Milziade contribuì forse tanto alle virtù di Socrate, quanto contribuì a quelle di Temistocle.

Che il legislatore non si creda dunque nell'obbligo di premiare tutte le virtù per conseguire il fine, pel quale noi ricorriamo a questo mezzo; che l'esempio de' popoli, presso i quali questo mezzo fu con maggior sapienza e con maggior effetto adoprato, l'incoraggisca e lo diriga; che secondi i luminosi principii, che una profonda meditazione sulle leggi di questi popoli, ci ha fatti discoprire, e non dubiti degli effetti. Egli darà alla *passion*

della gloria tutto quell' alimento, quell' espansione e quel vigore, che questo mezzo è atto a somministrarle, e che le somministrò in fatti presso i due popoli, de' quali si è parlato.

CAPO XLV.

Proseguimento dell' istesso soggetto.

Apriamo di nuovo i fasti della gloria. Ritorniamo sull' istoria e sulle leggi di que' popoli, presso i quali questa passione ha ricevuto il maggior fermento e l'estensione maggiore, e non abbandoniamo questi preziosi depositi della sapienza antica, senza averne prima attinti tutti que' mezzi che al proposto fine conducono, e che, per poco che si modifichino, sono e saranno sempre adottabili in qualunque tempo, per qualunque popolo, in qualunque clima, e sotto qualunque forma di governo egli viva. Il sistema degli antichi spettacoli si presenta opportuno alla nostra memoria, e ci somministra de' lumi molto importanti all' argomento che si agita.

Questi deboli istrumenti de' nostri piaceri, questi momentanei ed incerti refugii della nostra noia, alimenti de' nostri vizi e della nostra mollezza, questi perniciosi sostegni della nostra frivolità, furono tutt' altro presso i popoli, de' quali si è parlato, come tutt' altro esser dovrebbero presso di quelli ne' quali cogl' istessi mezzi si volesse all' istesso fine pervenire. Il vigore de' corpi, che ha tanta influenza su quello degli animi, la destrezza, l' agilità, la forza ed il coraggio non erano i soli beni, che col

piacere si combinavano negli esercizi della greca e della romana palestra, e negli spettacoli, a' quali questi servivano. La *passion della gloria* veniva mirabilmente alimentata, estesa, ed invigorita in questi spettacoli, ne' quali Socrate si faceva un dovere d'intervenire, Platone trovava tanti vantaggi nei suoi libri delle leggi (1), Tigrane tanta ragione da temere l'inimico che doveva combattere (2), e nei quali Alcibiade riportò tre premii (3), e Catone si disponeva nella sua gioventù a divenire quel che fu nella sua vecchiezza (4).

Le corone d'olivo, di lauro, di appio verde o secco, che si davano a' vincitori de' diversi giuochi in Grecia (5), i premii presso a poco simili, che si davano per l'istesso merito in Roma, preparavano quelli che si ottenevano quindi dalla virtù e da' talenti del magistrato e del guerriero. L'istessa passione che faceva meritar questi, faceva quelli conseguire; e l'istessa passione veniva dagli uni

(1) Vedi *Dialog. VIII de Legibus.*

(2) Questo generale delle truppe di Serse, avendo inteso a che si riduceva il premio del vincitore in questi giuochi, si volse, dice Erodoto, a Mardonio, che come capo comandava a tutta l'armata, e disse: *O cielo! con quali uomini andiamo noi ad azzuffarci! Questi, insensibili all'interesse, non combattono che per la gloria, nè altra passione conoscono.* Vedi Erodoto *lib. VIII, n.* 26.

(3) Egli riportò il primo, il secondo ed il quarto premio nella corsa de' carri, ne' giuochi Olimpici. Vedi Ateneo, dove parla *della magnificenza dell' atleta Leofrone.*

(4) Quando Silla ordinò il torneo sacro de' giovanetti a cavallo, egli nominò Sesto, nipote del gran Pompeo, per uno de' capitani delle due bande. Tutti i giovani si protestarono ch' essi non avrebbero corso. Silla lasciò ad essi la scelta, e tutti elessero Catone, e Sesto istesso gli cedè volentieri il posto, come al più degno. Di quante riflessioni è suscettibile questo puerile aneddoto!

(5) Vedi *le Odi* di Pindaro.

e dagli altri alimentata e diffusa. Nel circo e nel campo, nella palestra e nel foro i sacrificii eran diversi, ma il Nume, al quale si dirigevano, era sempre l'istesso.

Il motivo medesimo che aveva dato origine a diversi spettacoli, e che ne regolava la periodica ricorrenza, era sovente all'istesso fine diretto, come quello che rammentava e perpetuava la gloria dei cittadini che avevano qualche importante servizio prestato alla patria, o favorendo la sua prosperità, o impedendo la sua rovina.

La gloria degli eroi che avevano vinto in Platea, i talenti, le virtù, il valore di Pausania e di Aristide, il greco sangue sparso su quelle istesse arene per la comune salvezza, si manifestavano insieme cogli atleti a' popoli spettatori ne' giuochi *Eleuteri*, detti della *libertà* (1). Le lodi di Armodio e di Aristogitone, facevano un soggetto di premio nella pugna, musica e poetica, da Pericle istituita nelle Panatenee d'Atene (2). Quelle di Trasibulo vi furono quindi aggiunte per premiare coll' istesso onore la medesima virtù (3). I *giuochi onorarii* dei Romani non erano chiamati con questo nome che per la loro destinazione: essi eran diretti ad onorar coloro che avevano qualche importante servigio prestato alla patria.

I *giuochi plebei* rammentavano l'espulsione dei re, e la virtù di Bruto (4). Il quarto giorno dei

(1) Vedi Pausania *in Bœoticis*.

(2) Vedi Meursio nella sua *Græcia Feriatas*.

(3) Idem *ibid*.

(4) Rosin. *Antiquit. Rom. lib. III*, c. 20. Pitisco *Lexicon Antiquit. Roman.*

giuochi massimi perpetuava la gloria di Camillo, che aveva conciliato il senato ed il popolo (1). I *giuochi capitolini* la risvegliavano anche di più (2): quelli di *Castore* e di *Polluce* rammentavano i rischi, ne' quali si trovava Roma, quando Postumio ascese alla dittatura per liberarnela (3). Ognuno sa finalmente, quanto i *giuochi trionfali* corrispondessero a queste grandi vedute de' loro istitutori.

Ecco come una quantità d' idee, le più diverse tra loro, venivano dalla sapienza delle leggi presso questi popoli associate, per risvegliare di continuo quella, che aveva per oggetto la passione, che si voleva di continuo ravvivare; ecco come i loro saggi legislatori trovarono ne' piaceri istessi tanti mezzi da promuovere, diffondere ed invigorire la passione che volevan proteggere; ecco come ottennero, che gli spettacoli pagassero varii ed importanti tributi alla utilità pubblica; ecco come, somministrando agli uomini de' piaceri utili, essi impedirono che da loro medesimi se ne formassero de' perniciosi; ed ecco come seppero servirsi dell' istinto, che conduce i giovani all' azione ed al piacere, per abituarli all' ordine, alla tolleranza della fatica, al vigore del corpo, all' anergia dello spirito, all' entusiasmo della *gloria*, e per garantirli dall' ozio sempre seguìto dalla noia, dalla frivolità e dal vizio, e sempre distruttore delle grandi ed utili passioni.

(1) In questa occasione i giuochi *magni*, che duravano tre giorni, furon convertiti ne' *massimi*, che duravan quattro giorni. Livio *lib. V.*

(2) Questi rammentavano l' irruzione de' Galli, e l' assedio del Campidoglio liberato da Camillo, che, come altrove si è detto, meritò il nome di secondo Fondatore di Roma. Livio *ibid.*

(3) Vedi Hospinien. *de Origine, Festorum*, e Pitisco *Lexicon Anquit. Roman.*

Che possiamo noi opporre a' piaceri sì ben diretti? Qual cura di questi prendono le nostre leggi? Qual uso fanno esse di questo mezzo? Quale è la natura, e quali ne sono gli effetti ne' moderni popoli dell' Europa?

Ah! l' esame sarebbe troppo ignominioso, ed il parallelo troppo umiliante. Risparmiamo a' nostri contemporanei il dispregio d' una più virtuosa posterità. Non dividiamo l' ignominia delle nostre leggi e de' loro autori con coloro che ne sono le innocenti vittime. Che potremmo noi essere, quando esse non ci permettono di essere altri da quel che siamo? Quel che si poteva far da noi senza il loro soccorso, non si è forse da noi fatto? Chi ha corretta la nostra scena? chi ha emulata la tragedia antica? chi ha superata l' antica commedia? Qual è la legge, che ha dettati i capi d' opera di Racine, di Cornelio, di Maffei e di Voltaire? Qual è quella che gli ha indotti a porre sul teatro la virtù per renderla o gloriosa, o amata, e sempre grande nella depressione istessa? Qual è quella delle nostre leggi, che ha indotti questi uomini ad eccitare quelle passioni, che esse o distruggono, o impediscono di nascere? Qual è quella, che gli ha indotti a rendere abbominevole il giuoco, la crapula, l' intrigo, la galanteria, la mala fede, l' ipocrisia, l' amicizia falsa e la perfidia? Qual è quella che ha fatto loro sì opportunamente impiegare la pungente spada del ridicolo contro i pregiudizi, l' ignoranza, la frivolezza e la vanità? Qual è quella finalmente, che ha fatto loro diriger la tragedia a mostrare a're ed a coloro che li consigliano, gli effetti spaventevoli della tirannia e dell' in-

giustizia, dell'ambizione e del fanatismo, della debolezza e della ferocia, dell'onnipotenza del monarca e della servitù del popolo, de'delirii dell'uno e dei risentimenti dell'altro? Una prova che tutta l'ignominia deve sulle leggi cadere, sono gli ostacoli, che esse oppongono a' detti sforzi. Nel mentre che la nostra scena potrebbe esser costantemente onorata dalla virtù e dal buon gusto, esse tollerano che sia sovente deturpata dal vizio e dall'ignoranza. Nel mentre che gli Euripidi e i Sofocli del secolo, persuasi, come Platone, del vigore che acquista il talento del poeta, allorchè è unito a quello del musico, avrebbero come essi potuto contribuire a risvegliare con questa forza combinata le grandi passioni, le leggi autorizzano e perpetuano su' nostri teatri una specie di dramma, ed una musica, che non alimentano altra facoltà dell'uomo se non quella di ridere sulle maniere grossolane ed oscene, che si trasmettono o si perpetuano nel popolo, per l'applauso che richiamano sulla scena. Nel mentre che la penna benefica de'virtuosi poeti s'impegna a condur sul teatro gli Scipioni e gli Attilii, i Catoni e i Bruti, le leggi considerano come infami le persone che debbono rappresentarli, e, condannandole ad una ignominia tanto perniciosa quanto ingiusta, sono esse medesime quelle che le inducono spesso a meritarla; giacchè un'accusa falsa produce sovente de'delitti veri (1). Quali effetti

(1) Questo motivo istesso dee rendere agli occhi del saggio, altrettanto più rispettabili coloro che han saputo da questo stato di abbiezione elevarsi fino alla più sublime virtù. Il teatro ci ha offerti, e ci offre tuttavia, nell'uno e nell'altro sesso, degli individui degni della più giusta stima, non solo per le loro virtù, non solo per l'elevazione dei

possono produrre le invettive di Catone e le arringhe di Bruto sulle labbra d'un uomo, al quale la legge vieta fino di far da testimone, e di cui una turpe mutilazione alterata avendo la voce, ci fa sempre dubitare nel sentirle, quale de' due sensi, se quello dell'orecchio o quello degli occhi c'inganni? Qual effetto possono produrre i detti di una Lucrezia, che dal postribolo è passata alla scena, e che ha già diviso il resto della notte con una parte degli ammiratori delle sue virtù? Il teatro, che da que' virtuosi uomini si voleva ridurre ad essere quel che è stato nella sua origine, la scuola della virtù ed il pascolo della gloria, non è forse, per un effetto di questi errori e di queste oscitanze delle leggi, l'asilo della depravazione e l'alimento del vizio? La corruzione delle donne non è forse in gran parte dovuta alla corruzione degli uomini dalle attrici corrotti? Le loro grazie ricercate, i varii modi di piacere da esse immaginati, la loro simulazione, e le loro impudenze, dovevano necessariamente trovare delle imitatrici, subito che avevano degli adoratori. La matrona dovè apparire attrice per piacere all'uomo, a vicenda corrotto e corrompitore; e la mano istessa, che si sforzava d'innalzare nel teatro sulle rovine del vizio i trofei della virtù, divenne, per un effetto di queste leggi, l'innocente causa del trionfo opposto.

Ecco come le moderne leggi, senza profittare de' vantaggi degli antichi spettacoli, hanno impe-

loro animi, ma anche pe' loro talenti. La mia patria ne conta alcuni tra' suoi cittadini, ed altri tra quelli che hanno onorate le sue scene. Queste eccezioni, quanto sono più rare, tanto sono più onorevoli per coloro che ne sono il soggetto.

diti que' vantaggi stessi, che potevan produrre i soli spettacoli che han luogo tra noi. Gli uni e gli altri potrebbero efficacemente favorire la passione, che noi vogliamo promuovere, quando la legislazione li dirigesse a questo fine, e li facesse insieme colle altre concause delle quali si è parlato, a quest' oggetto concorrere. Per riuscirvi, essa dovrebbe prevenire gl' inconvenienti, che gli uomini introdussero negli antichi spettacoli (1), e quelli che le leggi hanno introdotti ne' moderni. Essa dovrebbe modificare l' antica palestra, e purificare il moderno teatro. Essa dovrebbe da quella proscrivere la ferocia e l' indecenza (2), e da questo l'inezia, la seduzione e l' infamia. Essa dovrebbe imitare le leggi degli antichi col dare alla gioventù de' piaceri e degli esercizi che fortificassero il corpo e lo spirito, ed a questi esercizi de' premii, che fomentassero la gloria; ma la scelta di questi esercizi dovrebbe esser regolata dalla condizione

(1) Chi non sa le oscenità che nel progresso del tempo, quando i costumi si corruppero, s' introdussero ne' giuochi Florali di Roma? *La Satira VI* di Giovenale ne dà una orribil dipintura. È noto l'avvenimento di Catone rapportato da Valerio Massimo *lib. VI, c.* 10, e da Seneca *Epistola XCVII.*

(2) Ognuno vedrà, che io intendo qui di parlare della nudità degli atleti in Grecia, e delle pugne gladiatorie de' Romani. Quella, deturpava agli occhi del saggio l' augusta maestà di que' giuochi, ne' quali questo abuso s' introdusse, come si sa da Tucidide, molto tardi, cioè nella LXXXVII Olimpiade; e queste, originate dalla grossolana superstizione di onorare col sangue umano la memoria de' morti, non meritavano sicuramente di entrare in quegli spettacoli, ne' quali la passione della gloria guidava sull' arena i virtuosi e liberi cittadini. Ma infelicemente non vi è umana istituzione, che non sia accoppiata a qualche imperfezione.

de' tempi e de' luoghi, e dal gran principio dell'opportunità (1).

Essa dovrebbe dare a questi esercizi una certa varietà ed una certa misura, che ne alimentasse ed accrescesse il piacere, e ne prevenisse la dispiacevol sazietà. Essa dovrebbe sottoporli all'inflessibilità delle sue regole per impedirne ogni perniciosa alterazione, e per render l'esattezza della disciplina amabile, coll'estenderla fino a' piaceri. Essa dovrebbe con questi esercizi istituire degli spettacoli, e con questi spettacoli rammentare le virtù e la gloria di qualche cittadino meritevole.

Essa dovrebbe doppiamente far servire il teatro alla *gloria*, e col correggere l'opinione pubblica nel determinarla a stimare ciò che veramente è stimabile, e col celebrare qualche grande azione di qualche cittadino benemerito, e sovente di qualche contemporaneo illustre. Essa dovrebbe introdurvi quella specie di musica, al cangiamento della quale Platone attribuiva una delle cause della decadenza della sua patria (2). Per facilitare e moltiplicare gli effetti d'un teatro sì ben diretto, essa dovrebbe renderne libero l'adito ad ognuno; essa non dovrebbe porre una porta mercenaria tra il popolo e le lezioni della virtù; essa non solo dovrebbe distruggere l'infamia di coloro ch'esser dovrebbero i sacerdoti della *gloria*; essa non solo

(1) Questa istituzione sarebbe altrettanto più facile a riuscire, in quanto che la gioventù avrebbe già nel nostro piano di pubblica educazione acquistato l'abito ed il gusto per questa specie di piaceri e di esercizi, i quali sarebbe ben contenta di continuare negli anni che succedono all'emancipazione, e che esigono, come si è detto, la seconda educazione.

(2) Vedi il suo Trattato *de Legibus*.

dovrebbe render gli attori cittadini, ma dovrebbe altresì impegnarsi a rendere, come in Atene, i cittadini attori (1). In questo modo, oltre agli altri vantaggi che la legislazione troverebbe ne' piaceri pubblici e ne' pubblici spettacoli, vi troverebbe anche un' altra serie numerosa di mezzi tutti efficaci ad introdurre, stabilire, espandere ed invigorire la *passion della gloria*.

CAPO XLVI.

Obbiezione.

Diamo un nuovo passo verso l'evidenza, e somministriamo a questa parte della scienza legislativa tutto quel lume, del quale è suscettibile. Non ci abbandoniamo alla sola penetrazione d'un lettore concentrato e profondo, e preveniamo una obbiezione, ch' egli non mi farebbe sicuramente, ma che mi farebbe la maggior parte di coloro che

(1) Demostene ci ha conservate *due leggi attiche*, a quest'oggetto relative. Io mi fo un dovere di rapportarle, per mostrare quanta importanza si dee dare a quel che da me si è detto:

Εξειναι τους ατιμους αγωνιζομενους επιλαμβανεσθαι της χειρος και εξαγειν εκ της θυμελης.

Ignominiosos in choro saltantes de scena deturbare fas esto.

Μη χορευειν ξενον, η χιλιας αποτινειν τον χορηγον.

Hospes in choro ne saltato: si secus fecerit, choragus mille dracmis mulctator, Vid. Demosth. *Leptinea.*

Queste due leggi attiche avevano un rapporto con quella, che regolava la condizione delle persone che potevan combattere ne' giuochi Olimpici. Ciaschedun atleta doveva esser presentato al popolo, prima d'entrare nell'arena, e l'araldo doveva ad alta voce gridare: *Vi è alcuno, che possa accusar costui come schiavo, come ladro, o come ignominioso?* Se vi era una simile accusa, l'atleta doveva giustificarsi o astenersi dal comparir nell'arena. Vedi Meursio *loc. citat.*

leggeranno questo libro. Non vi è istorico, non vi è moralista, non vi è poeta che parlando della corruzione de' costumi d' un popolo, non ne attribuisca la causa alle ricchezze, ed alle appendici che da queste procedono. Non vi è alcuno, che abbia neppur sospettata la possibilità d' una eccezione a' fatti, a' ragionamenti, ed alle declamazioni, sulle quali viene questa opinione appoggiata. L' impossibilità di procurare, sostenere, e stabilire nello sato presente delle cose la prosperità d' un popolo, senza procurare, conservare e stabilire la ricchezza pubblica, questa impossibilità da noi tante volte confessata e dimostrata in quest' opera, diverrebbe la *minore* del sillogismo, col quale la maggior parte de' miei lettori crederebbe di gittare a terra tutto l' edificio che abbiamo qui cercato d' innalzare.

Per distruggere questa obbiezione, conviene esaminare quali sono le vere cause, per le quali le ricchezze sono divenute, divengono, e potranno sempre divenire le corrompitrici de' popoli, e veder quindi, se queste cause avrebbero luogo tra un popolo, ove il legislativo sistema, che forma l' oggetto di quest' opera, venisse in tutte le sue parti seguito. Ecco il soggetto ed il motivo de' due seguenti capi, co' quali eseguendo ciò che nel piano di quest' opera ho promesso, cercherò di distruggere una opinione tanto erronea, quanto comune e perniciosa.

CAPO XLVII.

Delle vere cause, per le quali le ricchezze son divenute, divengono, e possono divenire le corrompitrici de' popoli.

La natura, o per meglio dire, il di lei sommo Artefice, ha egli separato sulla terra la virtù dalla felicità, o le ha piuttosto unite co' più stretti rapporti? È forse da supporsi tanta ingiustizia nelle sue leggi, tanta bizzarria e tanta insania nelle emanazioni della sua volontà? Se il volgo crede di trovare più sovente separati che uniti questi due beni, il volgo ha egli le vere idee della virtù e della felicità, del virtuoso e del felice? I di lui giudizi, fondati sull' *opinione* debbono forse prevalere a quelli del filosofo, fondati sulla *scienza* (1)? Qual è stata su di ciò la maniera di pensare della filosofia antica? Quella filosofia istessa, che pare che dia tanto peso all'argomento che contro di noi si produce, ha mai dubitato dell' unione di questi due beni, e dell' indissolubilità de' loro rapporti? In che consisteva la *beatitudine* di Socrate, e la *voluttà* di Epicuro? Se questi cercava la virtù nella felicità, ed il primo la felicità nella virtù, questo dissenso apparente non supponeva forse un consenso reale sul nesso che unisce l' una all' altra, e che le rende indivisibili?

Tutto il trattato della Repubblica di Platone, questo capo d' opera della sapienza antica, così spes-

(1) Vedi le sublimi vedute di Platone, a questa differenza dell'*opinione* e della *scienza*, relative, nel suo *VI* e *VII Dialogo de Republica.*

so citato e calunniato, e così poco inteso; questa immagine politica destinata a stabilire una verità morale, che altro è se non una dimostrazione sublime e profonda del nesso, del quale si parla? Che altro era l' *imperturbabilità* stoica, se non lo sforzo insano di render la felicità indipendente dalle cause esterne, per darle quella costanza, che si voleva con essa comunicare alla virtù? I *principii* di Zenone e la *tavola di Cebete* non ci confermano forse nel consenso delle Scuole e delle Sette le più tra loro discordi sull' indicato nesso tra la felicità e la virtù (1)?

Ma non facciamo a chi legge il torto di dimostrargli ciò ch' egli non dovrebbe nè ignorare, nè contrastare, e di sospettare che egli pensi col volgo, e col volgo il più grossolano ed ignorante. Passiamo all' oggetto, pel quale noi gli abbiamo rammentato questo principio, ed applichiamolo alla questione che si agita.

Se le ricchezze d' uno Stato conducono alla felicità d' un popolo, perchè non dovrebbero condurre alla di lui virtù? Per qual motivo quel nesso, così indissolubile tra la virtù e la felicità, dovrebbe in questo solo caso disciogliersi? Se l'esperienza ci fa vedere la corruzione di alcuni popoli seguir le ricchezze di alcuni Stati, che cosa ci deve dir la ragione? Non ci deve forse dire, che in questi Stati le ricchezze, in vece di conservare ed accrescere la felicità di questi popoli, han diminuita e distrutta quella che avevano?

(1) Vedi Diog. Laert. *de vit. Philosophor. lib. VII*, Epicteti *Enchiridion*, vedi Cebetis Thebani *Tabulam*.

Perchè da questi fatti particolari e da quel principio generale non dedurne una conseguenza, che combini gli uni coll' altro, e che ugualmente ne dipenda? Perchè non dedurne, che le ricchezze si oppongono alla virtù d' un popolo, quando si oppongono alla sua felicità, e favoriscono la sua virtù, quando favoriscono la sua felicità?

Facciamo di questa conseguenza tanto nuova, quanto luminosa, il soggetto del nostro esame. Vediamo per quali cause le ricchezze possono impedire o distruggere la felicità d' un popolo, e noi troveremo le vere cause, per le quali possono impedire o distruggere la di lui virtù.

Se un popolo povero e virtuoso conquista e soggioga un pòpolo ricco; se l' esercito vincitore co' prigionieri fatti nella guerra conduce nella patria i tesori immensi, de' quali ha spogliato il vinto; se le prestazioni e i tributi, a' quali questo vien condannato, prolungano e perpetuano i beneficii della vittoria; questo passaggio rapido ed istantaneo dalla povertà alle ricchezze favorirà forse la felicità di questo popolo, o lo priverà piuttosto di quella che aveva? Procurate non già dai sudori dell' agricoltore, dall' industria dell' artefice, dalle speculazioni del commerciante, ma dalla violenza delle armi e dall' esito della guerra, quale sarà il loro effetto sul popolo, che se ne vede in possesso? L' alienazione dall' occupazione e dal lavoro; l' abbandono all' inazione ed all' ozio; la ricerca vana di tutt' i piaceri inefficaci a favorir la felicità, quando non son preparati e conditi dalla fatica; la noia inimica della felicità come della virtù; le cabale, gl' intrighi, e tutti i disordini

che si rendono necessari all' uomo inattivo ed ozioso per sentire la sua esistenza; in poche parole, la perdita de' sostegni e degl' istrumenti più necessari della vera felicità, e l' acquisto delle sorgenti più feconde di corruzione e di vizi. Lo spirito guerriero e le antiche istituzioni resisteranno per qualche tempo alla perniciosa azione di queste forze, ma dovranno alla fine soccombervi. Ecco il caso di Roma, e di molti altri popoli della guerriera antichità.

Se uno Stato con mezzi meno violenti e più pacifici acquista delle ricchezze, ma per gli errori delle leggi, e pe' vizi del governo, queste si restringono in poche mani, la felicità del popolo verrà favorita o distrutta da ricchezze sì mal ripartite? La povertà, soffribile nell' uguaglianza, non diverrà essa insopportabile all' aspetto dell'opulenza? Le privazioni, indifferenti allorchè s' ignorano i godimenti, seguiteranno forse ad esserlo, allorchè questi verran conosciuti? L' umiliazione aggiunta alla miseria non ne duplicherà l' infelicità? La sussistenza non diverrà forse più difficile in un popolo, ove la moltitudine è povera e i pochi son ricchi, che in quello ove tutti son poveri (1)? La libertà civile, che non si può indebolire senza distruggere la felicità sociale, potrà essa conservare il suo vigore tra l' eccesso dell' opulenza e quello della povertà?

Se la felicità della moltitudine povera verrà diminuita e distrutta in questo popolo, quella dei pochi ricchi verrà forse favorita? La loro felicità

(1) Vedi i capi III e IV del secondo libro di quest' Opera.

apparente ed invidiata sarà essa accompagnata dalla felicità reale? L'inazione e la noia non avvelenerà forse i loro piaceri già indeboliti dalla facilità eccessiva di procacciarseli? La sproporzione tra' bisogni ed i mezzi per soddisfarli, non è forse ugualmente contraria alla felicità, quando l'eccesso è negli uni, e quando è negli altri? Dopo aver goduto ed abusato di tutti i piaceri, non giugneranno essi a quel punto, nel quale gli estremi s'incontrano, e si perviene al dolore? L'assenza di tutte le passioni non sovrasterà forse a queste infelici vittime dell'abbondanza e della voluttà? La ricerca vana de' desiderii non sarà forse così dolorosa per essi, come lo sarà per l'altra classe la ricerca inutile de' mezzi per soddisfarli? L'industria istessa, che accompagna la mediocrità delle fortune e ne condisce tanto il godimento, non è forse ugualmente lontana dall'estremo della miseria che dall'estremo dell'opulenza?

Se dall'influenza che questa specie di ricchezze ha sulla felicità di questo popolo, noi passiamo a quella che ha su i suoi costumi, non troveremo noi che l'istessa causa che le rende destruttrici della sua felicità, è appunto quella che le rende corrompitrici? Quando le ricchezze sono in poche mani, a che giova la fatica e l'industria per acquistarle? La bassezza, la viltà, la cabala e la frode non diverranno esse le sole strade, per le quali si può passare dalla miseria alle ricchezze, e dall'oppressione alla violenza? Il povero, che vuol divenir ricco, non dev'egli allora passare per tutti i punti dell'abbiezione, e per conseguenza per tutti i vizi che questa richiede e suppone? L'avarizia, che

può non esser la passione dominante di un popolo ricco, quando le ricchezze vi sono ben distribuite, potrà non esserlo in quello, ove sono sì mal ripartite? L' uomo, che ha come provvedere bastantemente a' suoi bisogni con un moderato uso delle sue forze, ha forse quella disposizione a questa passione, che vi ha colui che languisce nell'indigenza? Se in un popolo, ove le ricchezze son ben distribuite, le distinzioni, che queste producono, sono picciole, ed in quello, ove sono mal ripartite, son massime; dove saranno esse più desiderate ed ambite? Se il primo di questi popoli può esser dominato da passioni grandi e sublimi, come si è da noi provato, potrebbe mai esserlo il secondo? La vanità non dovrà forse in questo popolo dominare ne' pochi ricchi, come l'avarizia deve dominare ne' molti poveri? La *noia*, che conduce alla *frivolità*, non deve forse condurli alla *vanità*, che n' è la sicura appendice? E queste tre forze combinate, oltre le virtù che impediscono, oltre gli altri vizi che producono, non dovranno forse introdurre la *galanteria*, che terminerà l' opera della corruzione?

La prostituzione pubblica può allignare in uno Stato in mezzo all' eroismo ed alla virtù. La Grecia e Roma avevano delle cortigiane ne' tempi più felici de'loro costumi; ma la *galanteria* suppone l'assenza dell' uno e dell' altra, perchè suppone l' assenza delle passioni che gli producono; perchè suppone l'azione di molte passioni e tutte picciole; perchè suppone l' *ozio*, la *noia*, e la *frivolità*, senza delle quali non s' introduce, nè si espande. In un popolo, ove questa regna, la depravazione

del sesso più forte si comunica al sesso più debole, e quella del sesso più debole sostiene, fortifica, ed espande quella del più forte.

Le donne sono sempre le ultime ad esser corrotte, ma, quando lo sono, esse propagano la corruzione. Esse la propagano col cattivo esempio, coi consigli insidiosi, e col ridicolo, più pernicioso dell' esempio e de' consigli. Esse la propagano colle grazie, cogli artificii, colle lagrime, collo sdegno, e colla pietà. Esse la propagano colla protezione, che danno e procurano agli uomini degni del loro interesse. Esse la propagano coll' impero, che acquistano da principio sulle loro famiglie, e che estendono quindi su' magistrati e sulle leggi.

Quale potrà essere lo stato de' costumi quando l' asilo dell' innocenza è distrutto, quando il santuario del coniugio è profanato? Chi arrossirà più, quando non arrossiscono le matrone; e chi frenerà la plebe, quando i suoi modelli trionfano nell' obbrobrio, e nobilitano la depravazione ed il vizio?

Ecco il caso in cui si trovano una gran parte de' moderni popoli dell' Europa; ed ecco come quella stessa causa, l' eccesso, io dico, dell' opulenza di pochi e l' eccesso della miseria di molti, che rende le ricchezze che posseggono destruttrici della loro felicità, è appunto quella che le rende corrompitrici de' loro costumi. Proseguiamo quest' importante esame.

Se in uno Stato, che si è messo in possesso di ricche miniere, o d' una bilancia esorbitantemente vantaggiosa di commercio, le leggi non han saputo dare uno scolo opportuno alla quantità superflua del numerario che vi si accumula, quale sarà l' ef-

fetto di quest' eccesso di ricchezze sulla felicità del popolo? L' apparente ed efimera prosperità che gli daranno, non sarà ben presto convertita in una infelicità reale? Quando l' avvilimento del numerario avrà fatto crescere a dismisura il prezzo delle derrate e delle manifatture; quando, non potendo più reggere alla concorrenza delle straniere, non saranno più nè trasportate al di fuori, nè consumate nell' interno; che dee divenire il cittadino in mezzo a' suoi tesori (1)? Proprietario, egli non potrà coltivare i suoi fondi; colono, egli non troverà da impiegare le sue braccia; artefice, egli non potrà esercitare la sua arte; negoziante, egli non avrà su che far cadere la sua industria e le sue speculazioni. Misero, infelice, ed inoperoso, senza partecipare all' eccesso della ricchezza pubblica, egli sentirà tutto il peso della povertà individua. Egli abbandonerà da principio l' occupazione, l' industria e la fatica, perchè non troverà in che impiegarla, e, quando l' eccesso sarà sparito, egli l' abborrirà, per l' abito e per l' affetto che ha contratto all' inazione ed all' ozio. L' ozio stabilirà ed estenderà il tristo e vizioso impero della noia e della frivolità, della vanità e della galanteria. L' amore e l' abito dell' inazione perpetueranno la miseria. La miseria diminuirà i matrimonii, e moltiplicherà i libertini. Il celibato distruggerà la popolazione; ed i galanti e i libertini corromperanno le donne. Le donne corrotte propagheranno la corruzione degli uomini; e tutte queste forze

(1) Vedi il capo XXXVIII del secondo libro di quest' Opera, dove si è diffusamente ragionato su quest' oggetto.

unite, ed altre che per brevità tralascio, tutte dall' istessa causa originate, cioè dal superfluo arrestato, concorreranno a tenere ugualmente lontane da questo popolo la felicità e la virtù.

Ecco il caso d' alcuni altri popoli dell' Europa (1).

In qualunque modo noi osserveremo dunque le cose, noi troveremo sempre, che quelle istesse cause che possono rendere le ricchezze d' un popolo destruttrici della sua felicità, sono anche le vere cause che possono renderle corrompitrici dei suoi costumi.

Ma queste cause avrebbero esse luogo in un popolo, nel quale il sistema legislativo, che forma l' oggetto di quest' opera, venisse adottato? Le sue ricchezze introdotte, distribuite, e conservate ne' loro giusti confini co' mezzi da noi proposti, potrebbero esse non favorire la sua felicità? e questa favorendo, potrebbero esse non favorire la sua virtù? Molto lontano dall' impedirla, non sarebbero esse tali, quali noi considerate le abbiamo, cioè una delle tante concause, che concorrerebbero in questo popolo a stabilire il suo impero sotto gli auspicii delle due passioni, delle quali si è parlato? Vediamolo.

(1) Vedi il citato capo del secondo libro.

CAPO XLVIII.

Dell' assenza di queste cause in un popolo, nel quale il sistema legislativo, che forma l' oggetto di quest' opera, venisse adottato.

Non ismarriamo l' unità, l' ordine, ed il nesso delle nostre idee: rammentiamolo anzi a chi legge; e non temiamo di conservar sempre vivo questo lume, che con ugual chiarezza manifesta la verità e l' errore, e con ugual vantaggio dilegua i dubbi che potrebbero oscurare l' una, e le illusioni che potrebbero occultar l' altro. Ecco ciò che da noi richiede la scienza. Ecco ciò che può far meritare a quest' opera il titolo che porta. Ecco ciò che distingue le opere del momento dalle opere de' secoli; ed ecco ciò, che ci fa ancora ammirare i libri di alcuni venerandi antichi, e ci farà ben presto obliare quelli di molti rinomati moderni.

Nel secondo libro di quest' opera, quando noi ci siamo occupati delle *ricchezze* e de' mezzi che debbono introdurle, distribuirle, e diffonderle in uno Stato; quando abbiamo mostrata la debolezza, i mali e i rischi, a' quali la povertà espone un popolo nello stato presente delle cose; quando abbiam considerato l' agricoltura, le arti, il commercio, queste tre sorgenti delle *ricchezze*, come tanti sostegni necessari della sua prosperità nell' interno, e della sua forza al di fuori; quando abbiam mostrato, che la libertà istessa non si potrebbe oggi conservare senza le *ricchezze;* qual è l' idea, che noi abbiamo attaccata a questo vocabolo? qual è quella, che noi ci siam formati d' un popolo *ricco?*

qual è la *ricchezza*, che noi abbiam desiderata e procurata? qual è quella, che abbiam temuta ed evitata?

Noi non abbiamo proposta ad un popolo povero la conquista d' un popolo ricco; noi non abbiamo considerata la violenza delle armi e la fortuna della guerra, come una sorgente di ricchezze; noi non l' abbiamo annoverata tra' mezzi, che debbono introdurle in uno Stato.

Noi non abbiamo chiamato popolo ricco, quello, ove si trovano pochi ricchi e molti poveri; gran ricchezze, ma in poche mani.

Molto lontani dal decantare la prosperità d' un popolo, nel quale o per la ricchezza delle sue miniere, o pe' beneficii del suo commercio si è introdotta ed ammucchiata una quantità eccessiva di numerario, noi abbiamo anzi mostrati i mali che dipendono da quest' eccesso, e i mezzi atti a prevenirlo o distruggerlo.

Noi abbiam cercate le ricchezze nell' agricoltura, nelle arti e nel commercio, in questi solidi, durevoli e pacifici beneficii della fatica e dell' occupazione degli uomini, e della loro industriosa ed energica attività. Noi abbiam chiamato ricco quel popolo, ove le ricchezze son tali, e così ben distribuite e diffuse, che ciaschedun cittadino con un lavoro discreto di sette o otto ore per giorno può comodamente supplire a' suoi bisogni ed a quelli della sua famiglia, e dove la quantità di numerario che vi si trova, non è, nè per lo difetto, nè per lo eccesso, sproporzionata al godimento ed alla conservazione di questo stato di prosperità.

Per conseguirlo, le leggi da noi proposte diffon-

derebbero le proprietà, e moltiplicherebbero i proprietarii; distruggerebbero quelle gran masse, che fanno l'opulenza de' pochi e la miseria dei molti; metterebbero nella circolazione que' fondi, che oggi rimangono sempre nelle stesse mani; renderebbero divisibile ed alienabile, ciò che oggi è indivisibile ed inalienabile.

Togliendo gli ostacoli, che si oppongono ai progressi dell'agricoltura, delle arti, e del commercio, esse toglierebbero que' mali che producono i miserabili e gli oziosi, che distruggono quella proporzione che dee passare tra la fatica e i suoi beneficii, per renderla piacevole, utile e comune; che la rendono odiosa ed insopportabile, perchè la rendono insufficiente ed eccessiva; che distruggono l'industria, perchè la privano di quella libertà, ch'è necessaria al suo movimento ed a' suoi effetti; che, in poche parole, condannano una parte della nazione all'ozio e l'altra all'indigenza, e l'una e l'altra all'infelicità ed a' vizi, che procedono da questa doppia origine.

A questi mali, ch'esse toglierebbero, esse sostituirebbero que' beni, che darebbero al popolo quell'attività, senza della quale non vi è felicità, quella energia, senza della quale non vi è virtù. Colono o proprietario, commerciante o artefice, il cittadino, lontano così dallo stento come dall'ozio, così dalla noia come dal tormento, troverebbe in questi soggetti diversi della sua occupazione e della sua industria un eguale istrumento della sua felicità, un sostegno eguale della sua virtù. Il bisogno di vivere, o il desiderio di migliorare la sua sorte, non lo condurrebbe nelle sale de' ricchi, o

nelle speculazioni della cabala e della viltà. Le forze del suo corpo, o le facoltà del suo spirito gli offrirebbero mezzi più facili alla sua sussistenza, o campi più vasti alle sue speranze.

La capitale non sarebbe la voragine delle ricchezze e degli uomini. I mezzi, co' quali le nostre leggi otterrebbero la diffusione delle une, procurerebbero l'espansione degli altri. Meno popolate le città, più popolate le campagne, gli uomini meno uniti e più diffusi, sarebbero altresì meno molesti e più tranquilli, più felici e più virtuosi.

L'opulenza pubblica e l'assenza dell'ozio, moltiplicando i matrimonii ed impedendo la galanteria, favorirebbero la felicità delle donne e quella degli uomini, e sosterrebbero nelle une e negli altri il dolce impero della virtù.

Le lagrime dell'indigenza e i vapori della noia non chiuderebbero il cuore de'cittadini alle due passioni, che debbono dominarli, se si vuole che domini la virtù. La *passion della patria* e quella della *gloria* verrebbero anzi ugualmente favorite e dal sentimento della felicità, e dall'elevazione che questo produce nell'animo, e dall'energia che questo stato di prosperità desterebbe in tutte le classi del popolo (1).

Le contribuzioni dalle nostre leggi prescritte, e per la loro intensità, e per la loro natura, e pel modo col quale sarebbero percepite, non impedirebbero alcuno di questi felici effetti; non avvezzerebbero alcuna porzione de' cittadini alle violen-

(1) Vedi ciò che poc'anzi si è detto su quest'oggetto, ne' capi XLII e XLIV di questo libro.

ze, alle oppressioni, o alle frodi; non alimenterebbero alcuno de' tanti mali che dipendono da questa origine, nè alcuno de' tanti vizi che procedono da questi mali.

Il lusso, che noi abbiamo creduto conducente alla ripartizione ed all' equilibrio delle ricchezze, non si raggirerebbe ad una ostentazione insana, che diminuisce in vece di accrescere i piaceri della vita, e che non alimenta che la vanità. Le leggi che proteggerebbero l' agricoltura, le arti ed il commercio, spopolerebbero le sale e le stalle de'ricchi; e quelle che garantirebbero la nazione intera dalla vanità, separerebbero l' ostentazione dal lusso. Ristretto al godimento delle cose che accrescono l'agio e i piaceri innocenti ed utili della vita, il lusso acquisterebbe allora un' influenza favorevole sulla felicità, e ne acquisterebbe per conseguenza una favorevole su' costumi. Il nesso, che unisce la felicità e la virtù, apparirebbe ancora nell' alimento, che il lusso darebbe alle belle arti, e nel conseguimento degli effetti, che dipendono dal rapporto occulto, ma indubitato, che vi è tra 'l bello ed il buono.

La tacita, ma potente influenza delle due passioni, che per tanti mezzi diversi verrebbero introdotte, stabilite, estese, invigorite presso il popolo a seconda de'nostri principii istituito, estendendosi sopra tutti i soggetti delle civili azioni, si manifesterebbe spesso nell' uso delle ricchezze private. Una strada pubblica da costruire, un pubblico edificio da innalzare, una calamità pubblica da riparare, una famiglia benemerita della patria da soccorrere, un' utile scoperta da incoraggiare o

promuovere, diverrebbero sovente gli oggetti delle spese de' più ricchi, e della loro benefica e gloriosa emulazione. La sola nazione dell'Europa, ove queste due passioni conservano ancora qualche vigore, quantunque sieno molto lontane dall'aver quell'impero che dal nostro legislativo sistema verrebbe lor procurato, ci offre molti fatti di questa natura, che bastano a giustificare le nostre speranze. Le soscrizioni libere così frequenti in Inghilterra, e così ignote altrove; queste soscrizioni, che han tante volte difesa la salute della nazione, e ne han sempre profferita la gloria; queste soscrizioni, che distinguono i ricchi Inglesi dai ricchi degli altri popoli, ci fan bastantemente vedere, che le ricchezze alimentano la virtù, quando la virtù è alimentata dalle passioni.

Conchiudiamo. Da quel che si è detto si può facilmente vedere, che niuna delle cause che possono rendere le ricchezze corrompitrici de' costumi d' un popolo, avrebbe luogo in quello presso del quale il nostro legislativo sistema venisse adottato; che, ben lungi dal produr questo male, esse favorirebbero il bene opposto. Esse favorirebbero la virtù, favorendo la felicità; esse la favorirebbero soprattutto, favorendo il dominio delle due passioni che debbono conseguire la desiderata *unione* della *volontà* col *dovere*, e che, come si è veduto, verrebbero da tante concause introdotte, stabilite, estese, invigorite nel popolo a seconda de' nostri principii istituito.

Tra queste concause si è da noi annoverata la pubblica istruzione. Vediamone dunque l'influenza, e vediamo qual sarebbe la direzione e l'incoraggiamento che dovrebbe dalle leggi ricevere.

LA SCIENZA
DELLA
LEGISLAZIONE.

LIBRO IV.

DELLE LEGGI CHE RIGUARDANO L'EDUCAZIONE, I COSTUMI E L'ISTRUZIONE PUBBLICA.

PARTE III.

Delle leggi che riguardano l' istruzione pubblica.

CAPO XLIX.

Dell' influenza dell' istruzione pubblica sulla virtù, e sulla felicità de' popoli.

L' ignoranza produce l' imperfezione delle leggi, e la loro imperfezione cagiona i vizi de' popoli. Gli errori corrompono l' opinione, cioè corrompono ciò ch' è più forte del Sovrano e delle leggi. L' ignoranza nasconde il bene ed il male: l' errore confonde l' uno coll' altro. La prima rende il popolo insensibile al bene che gli si vuol fare; il secondo glielo fa abborrire: l' una scoraggisce la mano benefattrice; l' altro la combatte e la perseguita; e l' una e l' altro impediscono il bene, e perpetuano il male.

In una società nascente il popolo può esser virtuoso ed ignorante. Vi vuol poco a far le sue leggi, vi vuol poco a renderle accette. L'evidenza le suggerisce (1), la superstizione le santifica (2). Ma giunto questo popolo a quel periodo dello stato civile, nel quale i rapporti si moltiplicano quasi all'infinito; nel quale, non più l'evidenza, ma una cognizione profonda e difficile di questi rapporti può solo suggerire le buone leggi; nel quale, non più la superstizione, ma la cognizione di questi rapporti ben combinati può solo renderle accette; in questo stato, io dico, della società, la virtù ha bisogno dell'istruzione pubblica, perchè questa è necessaria per dettare le buone leggi, ed è necessaria per farle apprezzare e valere.

In un popolo virtuoso la conservazione della sua virtù suppone dunque l'acquisto delle cognizioni e de'lumi, che sono necessari per sostenerla. In un popolo corrotto il passaggio dal vizio alla virtù suppone dunque il passaggio dall'ignoranza all'istruzione, dall'errore alla verità.

Il malvagio, dice Hobbes, *è un fanciullo robusto.* Egli non ha di più di lui che le forze del corpo, delle quali la provvida natura ha saggiamente privata l'infanzia, per garantirla da'mali, a' quali queste conducono, allorchè non sono accompagnate e dirette dalle forze dell'animo. In un popolo

(1) L'uniformità, che si trova nel sistema legislativo di tutti i popoli barbari, ci mostra chiaramente, che l'evidenza è quella che suggerisce le loro leggi, perchè nell'istesse circostanze tutti hanno le stesse leggi immaginato. Vedi il capo XXXV del terzo libro, dove si è mostrata quest'uniformità.

(2) Vedi l'istesso capo.

nascente la forza fisica della società è proporzionata alla sua forza morale. La debolezza della prima non richiede un gran vigore nella seconda, per esser regolata e diretta. Ma se, col crescer degli anni, le forze fisiche della virilità non sono accompagnate e dirette dalle forze morali di quest'età, il popolo diverrà come il *malvagio* di Hobbes; *un fanciullo robusto,* che privo di esperienza, di previdenza, di giudizio e di ragione, guidato dagli appetiti e da' capricci dell'infanzia, convertirà in istrumenti di sciagure, d'infelicità, e sovente di morte quelle istesse forze che, dirette dalla ragione e dalla sapienza pubblica, avrebbero procurata e sostenuta la sua felicità. Un popolo può dunque godere d'una certa prosperità in mezzo all'ignoranza finchè è fanciullo; ma egli non può nè conservarla nella virilità, nè riacquistarla, quando l'ha perduta, senza quelle cognizioni e que' lumi, che l'istruzione pubblica somministra ed espande.

Ecco la vera influenza dell'istruzione pubblica sulla *virtù* e sulla *felicità* de' popoli; ed ecco come, per l'indicato nesso che unisce questi due beni, essa viene ad influire doppiamente sopra ciascheduno di essi pe' soccorsi, che all'altro offre e procura.

Se gli apologisti dell'ignoranza e quelli del sapere avessero sotto questo punto di veduta osservato quest'oggetto, non si sarebbero a vicenda somministrati i materiali, onde combattersi, e nè gli uni, nè gli altri avrebbero ugualmente abusato dell'istoria, per sostenere i loro opposti partiti. Questa luminosa scorta del moralista e del

politico, diviene un istrumento di seduzione o di errore per colui che ne abusa, o non sa consultarla. Si è tanto declamato contro il metodo scolastico de' nostri padri, e mi pare che se ne sia introdotto un peggiore. Si proscrive il ragionamento, e si abusa dall'esperienza. L'istoria ci fa veder l'ignoranza, ora combinata colla virtù, colla prosperità, colla libertà, ed ora combinata co' vizi, colle sciagure, colla servitù. I partigiani dell' ignoranza hanno rapportati que' fatti, ed hanno questi taciuti; e quelli dell' opposto partito hanno rapportati gli ultimi, ed han taciuti i primi. Gli uni e gli altri hanno avuti de' seguaci, ma gli uni e gli altri han tradita o smarrita la verità, ed han perpetuato il dubbio, che non può esser distrutto che dalla verità. Senza rammentare i fatti troppo noti, su' quali i partigiani dell'uno e dell' altro partito fondano la difesa della loro causa, che si combinino insieme, e si vedrà che essi altro non pruovano che la verità da noi indicata. Si vedrà, che l'ignoranza compatibile colla virtù e colla prosperità in un periodo dello stato civile, non lo è negli altri; che i suoi effetti nell' infanzia d' un popolo non sono gl'istessi che nella sua maturità; che in questo periodo la virtù e la prosperità pubblica non può esser nè conservata, nè riacquistata, senza l' istruzione pubblica; che finalmente l' opera di questa, raggirandosi ne' termini di sola influenza, non dee considerarsi come atta a produrre da se sola ciò che dipender dee dal concorso di molte altre cause; e che per conseguenza, tutte le volte che si è trovata isolata e da queste disgiunta, non ha potuto

produr quell' effetto, che avrebbe dovuto necessariamente produrre, quando fosse stata con queste concause combinata ed associata. Che si scorra su tutta l'istoria; io son sicuro, che non si troverà un solo fatto da opporre a questa verità; si troverà che tutti la confermano; e se non se ne incontrerà alcuno che la stabilisca pienamente, questo non prova altro, se non che non vi è stato finora alcun popolo, ove tutte le concause, che dal nostro legislativo sistema verrebbero messe in azione, abbiano contemporaneamente agito con quella unità di direzione, e con quel vigore, ch' è lo scopo de' nostri disegni, e sarebbe l' effetto dell' esecuzione del nuovo e vasto piano, che forma il soggetto di quest' opera. Che il profondo lettore lo giudichi; che la posterità possa esperimentarne gli effetti; e noi occupiamoci intanto di eseguirne tutte le parti con quell' esattezza che l' importanza della materia esige, e della quale ci siam resi debitori verso l' umanità intera, subito che abbiamo impreso a maneggiarla.

L' istruzione pubblica, della quale noi abbiamo mostrata la necessità e l' influenza, è quella concausa che forma il particolare oggetto di questa parte della scienza legislativa.

Ma siccome le varie parti d' una saggia legislazione si prestano, e debbono a vicenda prestarsi degli scambievoli e reciproci soccorsi; così, conviene prima d' ogni altro esaminare, quali soccorsi l' istruzione pubblica verrebbe a ricevere dalle altre parti del nostro legislativo sistema, e passar quindi a vedere, quali sarebbero quelli che, da questa parte che più direttamente la riguarda, le dovrebbero essere procurati e somministrati.

Con quest' ordine l' unità si renderà sempre più sensibile nel complicato edificio, che da noi si disegna, e meno dubbii ne saranno i giudizi dell' attento ed imparziale osservatore.

CAPO L.

De' soccorsi, che l' istruzione pubblica verrebbe a ricevere dalle altre parti di questo legislativo sistema.

Bisognerebbe interamente ignorare l' istoria del progresso dello spirito umano, per ignorare i moltiplici ed innegabili rapporti, che vi sono tra l' istruzione pubblica e l' opulenza pubblica, tra lo stato del sapere e de' lumi d' un popolo, e quello della sua industria e delle sue ricchezze. Cominciando dall' egizia e dalla caldea istoria, e discendendo fino a' nostri tempi, noi troveremo che dove comincia l' istoria del sapere, ivi cominciano i monumenti di questa non mai smentita verità. Noi troveremo i primi germi delle scienze fisiche, morali e politiche svilupparsi in mezzo alle ricche monarchie dell' Egitto e dell' Assiria; lasciare in Menfi ed in Babilonia i preziosi monumenti del loro progresso, e trasmetterci gl' indizi d' una perfezione, che la più tarda posterità ha loro negata, perchè ne ha forse smarrito il nesso, ma che noi abbiamo molta ragione di supporre nelle nazioni e ne' popoli che furono le scuole ed i maestri di Orfeo e di Omero, di Pittagora e di Platone, di Solone e di Licurgo, e dove la scienza arcana, depositata ne' loro misteri, racchiudeva quelle subli-

mi verità, che il silenzio e i simboli nascondevano al volgo ed al profano, e non trasmettevano, che dopo lunghe pruove, al felice Iniziato (1). Il cerchio d'oro, che ornava il sepolcro di Osimade, e che ne' trecento sessanta cinque cubiti di circonferenza conteneva tutte le rivoluzioni che il cielo ci presenta nel corso di altrettanti giorni (2); la magnificenza degli obelischi, ch'erano gli gnomoni dell'egizie meridiane (3); il superbo tempio di

(1) Il segreto, che era uno de' principali doveri degl'iniziati, e che si perpetuò in tutti i misteri dell'antichità, ha lasciata la posterità nell'ignoranza delle più sublimi verità, che s'insegnavano, si professavano, e si trasmettevano in questi misteri. A noi non è pervenuta che la superficie dell'antica sapienza. I principii più luminosi di essa ci debbono necessariamente essere ignoti, perchè non era permesso di divulgarli. La lettera di Platone diretta a Dionigio, nella quale gli rammenta ciò ch'egli aveva a voce detto sotto il platano sull'*uno* e '*l trino*, e nella quale gli dice, che la sacra legge del segreto non gli permetteva di distendersi su quell'oggetto; ciò ch'egli dice ne i suoi scritti, che erano molto inferiori alla sua filosofia; il giuramento, che noi troviamo nelle opere d'Ippocrate, di non divulgare i principii della sua scienza, e di non comunicarli che a' soli iniziati; la lettera scritta da Alessandro a sua moglie dopo essere stato ammesso a' misteri, e l'ordine datole di darla alle fiamme subito che l'avesse letta, ci mostrano bastantemente quanto imperfetta debba necessariamente essere la nostra cognizione sulla sapienza antica.

(2) Vedi Diodoro *lib.* 1. Non bisogna credere, che gli Egizi, fissando il loro anno nel periodo di 365 giorni, non avessero conosciuto il difetto di quelle poche ore, che si trovava nel loro calendario. Il loro anno *Magno*, detto anche anno *Eliaco*, gli garantisce da questa imputazione. Il primo mese dell'anno egiziano si chiamava *Thoth*. Quando il levare eliaco della canicola cadeva nel primo giorno di questo mese, si diceva, che il thoth era canicolare; ed era compreso sotto il nome di ciclo canicolare il tempo che scorreva da un thoth canicolare fino al seguente. Questo intervallo doveva necessariamente essere di 1460 anni Giuliani, e di 1461 egizi, giacchè ogni anno Giuliano superava l'anno egizio di circa 6 ore. Or questo lungo periodo formava l'anno *magno* o *eliaco* degli Egizi.

(3) V. Appione presso Giuseppe Ebreo *Advers. App. lib. II.*

Belo da Semiramide innalzato, e sull' alto tetto del quale poggiava quell' osservatorio celebre dove si fecero le tavole che Callistene inviò ad Aristotele, dove si trovarono registrate le celesti osservazioni di tante centinaia di anni (1), e dove vi è molta ragione da credere che il sistema solare fosse stato ritrovato trenta secoli prima che i Copernici e i Galilei sospettata ne avessero la teoria (2): questo lusso, questa magnificenza negli istrumenti istessi del sapere e delle scienze, ci fan bastantemente vedere le cognizioni di questi popoli, precedute ed accompagnate dalle loro ricchezze.

Il passaggio, ch' esse fecero presso i Fenicii, ci annuncia l' istessa verità. Questa repubblica di commercianti, divenne il deposito de' lumi dell' Oriente, dopo esser divenuta l'emporio delle sue produzioni. Gli antichi libri di Sanconiatone (3), e gli attestati de' più rinomati istorici dell' alta antichità (4) non ci permettono di dubitarne.

La Grecia, e le greche colonie nella nostra Italia stabilite, non fanno che confermar la detta verità. I paesi, ne' quali i Pittagora e i Taleti, gli Zenofani e i Leucippi, i Parmenidi e gli Zenoni, i Protagora e i Pirri (5) fondarono le loro scuole, ebbero de' seguaci e de' discepoli, e gittarono i pri-

(1) Simplicius *lib. II Comment. de Cœlo.*

(2) Vedi Aristarco Samio, che ci ha resa più che probabile questa congettura.

(3) Veggasi il frammento di questo antico scrittore, rapportato da Eusebio *Præpar. Evang. lib. 1.*

(4) Veggasi Strabone *lib. XVI*, dove parla della Cosmogonia immaginata dal fenicio Mosco, che viveva verso i tempi della guerra di Troia.

(5) Pirro d' Elea istitutore della celebre setta Eleatica.

mi semi della greca ed itala sapienza, furono, come si sa, i paesi dell' industria e del commercio. Cotrone (1), Mileto (2), Elea (3), Atene (4), erano già commercianti e ricche, quando cominciarono a sentire le lezioni de'più antichi de' loro maestri.

Passando a Roma, chi non sa che la patria de' Camilli e de' Fabbricii bisognò che uscisse dalla sua antica povertà, per produrre gli Ortensii e i Tullii, i Virgilii e gli Orazii, i Plinii e i Varroni?

Ritornando nell'Oriente in un' epoca a noi più vicina, noi vedremo che, malgrado gli ostacoli di un potere arbitrario e di un domma assurdo, le scienze non lasciarono di fare de' rapidi progressi nell' Arabia sotto il regno de' Califfi, in quel tempo, nel quale la più gran parte delle ricchezze dell'Asia, ed una porzione anche di quelle dell' Europa e dell' Affrica, andava a colare nella sede di questi esseri misteriosi che, unendo i dritti del trono a quelli dell' altare, quelli della spada a quelli dell' entusiasmo, vendevano gli scettri e davano l' investiture, toglievano la corona agli uni per darla agli altri, e mettevano in contribuzione quasi tutto l' Oriente (5). Noi sappiamo quanto erano coltivate presso gli Arabi di quel tempo la chimica e la medicina. Noi dobbiamo ad essi quei rimedi, che si chiamano moderativi, più dolci e più salutari di quegli stessi che la scuola d' Ippocrate e di Galeno ci hanno tramandati.

(1) Giustino *lib. III, cap.* 2.
(2) Diog. Laer. *Vitæ Philosoph. lib.* 1.
(3) Strab. *lib. VI.*
(4) Xenophon. *de augend. redditib.*
(5) Bruck *Histor. Philosoph. T. III.*

L'algebra, questa scienza perfezionata successivamente da Pacciolo, da Scipione Ferrei, da Tartaglia, da Cardano, da Francesco Viette, da Arriot, da Descartes, e da Newton, non pervenne a noi che dagli Arabi di quel tempo. Essi tradussero il celebre Almageste di Tolomeo (1); e l'autore di questa versione spinse così in là le sue osservazioni, che giunse fino a dimostrare, che o Tolomeo aveva fissata troppo al settentrione la più gran declinazione del sole, o che l'obliquità dell'ecclittica aveva sofferto qualche cangiamento. Fu finalmente sotto il governo del califfo Almamon, che si misurò la prima volta geometricamente un grado del meridiano, per determinare la grandezza della terra.

Rivolgendo finalmente i nostri sguardi sul rinascimento delle lettere in Europa, e sulla sorte che hanno avuta presso i varii popoli che l'abitano, noi ci confermeremo anche di più nella indicata verità. Noi le vedremo da principio introdursi e prosperare tra le ricchezze, che il commercio, l'industria e la pontificale autocrazia richiamava da tutte le parti nella nostra Italia; noi le vedremo scorrere per l'Europa coll'istessa scorta; noi le vedremo abbandonare i popoli poveri, o impoveriti; e non le vedremo fermarsi e prosperare che in quelli, presso i quali le ricchezze hanno avuta la sorte medesima.

Tutti questi fatti; quest'esperienza giammai

(1) Questo era, come si sa, una collezione di un gran numero di osservazioni e di problemi degli antichi, riguardo alla geometria ed alla astronomia. Questa collezione era scritta in greco, ed il titolo era σύνταξις μέγιστη o sia *amplissima collezione*. Gli Arabi la chiamarono *almagherti*, e noi almageste.

contraddetta; ciò che la ragione sola, indipendentemente dall' esperienza, ci suggerisce sul bisogno che vi è dell' opulenza pubblica, per dare al popolo de' pensatori, de' maestri, e delle istruzioni, sono, io dico, tanti argomenti incontrastabili de' soccorsi, che la parte politica ed economica del nostro legislativo sistema verrebbe ad offrire e somministrare alla pubblica istruzione.

Se l' opulenza pubblica favorisce l' istruzione pubblica, non la favorisce meno la civile libertà. Ne' popoli, ove si è questa indebolita o distrutta, le scienze e le arti han potuto avere de' momenti favorevoli, han potuto per alcune particolari circostanze avere qualche periodo di prosperità; ma la loro sorte è stata sempre precaria, la loro espansione sempre ristretta, e sempre efimera la loro durata. La cultura degli spiriti suppone l' elevazione degli animi, e l'elevazione degli animi suppone l' assenza delle violenze, il vigore delle leggi, la confidenza nella loro protezione; in poche parole, la civile libertà. Il godimento di questo bene è così evidentemente favorevole alla pubblica istruzione, come le ne è evidentemente contraria la diminuzione o la perdita.

Le leggi dunque, che stabiliscono, fortificano, ed estendono la civil libertà, somministrano contemporaneamente all' istruzione pubblica uno dei più necessari e de' più importanti soccorsi. Tali sono quelle, delle quali si è parlato nel terzo libro di quest' opera: tali sono quelle, delle quali si parlerà nel sesto e settimo di essa (1).

(1) Le leggi relative alla patria potestà ed al buon ordine delle fa-

L'istruzione pubblica è così inimica della superstizione, come la superstizione è inimica della istruzione pubblica. Per una conseguenza dunque tanto sicura, quanto evidente, le leggi che promuovono l'istruzione pubblica, concorreranno a distruggere la superstizione, e le leggi che distruggono la superstizione, concorreranno a promuovere l'istruzione pubblica. Chi ha letto il piano di quest' opera può prevedere, quanto quella parte del nostro legislativo sistema che ha per oggetto la religione, dovrà corrispondere a queste vedute.

Per una reazione simile degli effetti sulle canse, l'istruzione pubblica, che, come si è veduto, concorrerebbe con tante altre concause a stabilire ed estendere l'impero delle due passioni, sulle quali fondato verrebbe nel nostro legislativo sistema il vigoroso edificio de' costumi, riceverebbe a vicenda da queste istesse passioni considerabili soccorsi. La *passion della gloria*, moltiplicando gli sforzi e le imprese de' talenti, promuoverebbe i progressi dell'istruzione pubblica; e la *passion della patria* dirigendo, come si è veduto, quella della gloria verso gli oggetti del pubblico bene, dirigerebbe l'istruzione pubblica verso la direzione medesima.

Quella parte dunque del nostro legislativo sistema, che ha per oggetto i costumi, favorirebbe doppiamente l'istruzione pubblica, promovendone i progressi e dirigendola.

Quali soccorsi finalmente non le somministre-

miglie, che sono quelle, delle quali si parlerà nel settimo libro, mi pare che vi abbiano un'influenza anche maggiore per la pace, che procurerebbero nelle famiglie, ch'è uno de'beni più necessari per l'uomo che alle scienze si destina e consacra.

rebbe quella, che ha per oggetto la pubblica educazione? Essi sono troppo evidenti, troppo sensibili per aver bisogno d'essere indicati. Il lettore avrebbe dovuto interamente trascurare questa parte della mia opera, o avrebbe dovuto dimenticarsi interamente di quello che vi si tratta, per non conoscerli, e per non vedere che tutto quello che l'istruzione pubblica può dall'educazione pubblica sperare e desiderare, si è in quella disposto ed ottenuto. Che resterebbe dunque da opporre e conseguire con questa parte della legislazione, che all'istruzione pubblica è particolarmente destinata e diretta?

Terminare e perfezionar l'opra dalle altre sue parti favorita e soccorsa, e da quella che la pubblica educazione riguarda, già impresa, cominciata, e fino ad un certo punto portata ed estesa. Ecco a che debbono limitarsi e dirigersi le nostre cure in questa parte della scienza legislativa. Determinato il fine, passiamo alla ricerca de' mezzi.

CAPO LI.

De' soccorsi, che l'istruzione pubblica dovrebbe ricevere da questa parte della legislazione che immediatamente la riguarda; e, prima di tutto, del nuovo piano, sul quale fondar si dovrebbero le Università degli studi.

Ritornando a quel punto, al quale noi lasciati abbiamo nella parte scientifica del nostro piano di pubblica educazione gli allievi di quella parte del popolo, che a servire la società co' suoi talenti si destina; ritornando a quel punto, io dico, dal quale

noi dobbiamo ora partire, noi troveremo che, compiuta l'opera dell'educazione, le diverse strade del sapere sarebbero già state ampiamente aperte a' nostri allievi; che una parte considerabile del difficil cammino sarebbe già stata in ciascuna di esse percorsa; che i soccorsi che la coltura di una scienza dee da una data cognizione delle altre ripetere, sarebbero già stati somministrati; e che, per favorir la disposizione de' diversi ingegni per le scienze diverse, altro non resterebbe a fare, relativamente all'istruzione della gioventù già dalla pubblica educazione emancipata, che fondare sopra un piano ben diverso da quello sul quale oggi sono in tutta l'Europa, le università degli studi, e dare a quest'antica istituzione una nuova forma, che fosse analoga al nuovo uso al quale verrebbe destinata, ed alle circostanze diverse, nelle quali si troverebbe la gioventù, della quale si parla.

Per manifestare colla maggior possibile brevità le nostre idee su questo soggetto, noi supponiamo, che tutto ciò che da noi si è detto sul sistema di scientifica educazione da noi proposto, sia noto a chi legge, e che presente sia alla sua memoria. Ciò supposto, noi possiamo senza rischio di venir contraddetti asserire, che il giovane già dalla pubblica educazione emancipato, che proseguir volesse la carriera del sapere, e che, secondando la sua parziale inclinazione per alcuna delle sue parti, volesse in quella viepiù inoltrarsi, si troverebbe già bastantemente istruito per potervi da se medesimo riuscire; e che per accelerare i suoi passi, per favorire il suo corso, per risparmiargli alcuni ostacoli, e per garantirlo da alcuni errori, la legge

somministrar gli dovrebbe una guida, piuttosto che un maestro, un uomo da consultare, piuttosto che un oratore da sentire.

Per corrispondere a queste vedute, il nuovo metodo d'istruzione da prescriversi nelle università, delle quali si parla, dovrebbe esser ben diverso dall'antico. Il professore di una scienza non dovrebbe insegnarla, non dovrebbe montar sulla cattedra, per comunicare con un' *orazione continua* ciò che potrebbe con uguale utilità manifestare e pubblicare ne' suoi scritti, o che si potrebbe dal giovane già provetto apprendere nelle migliori opere su quella scienza pubblicate. Le sue funzioni dovrebbero esser tutt' altro, e ben diversi esser dovrebbero i suoi doveri. Il suo ministero sarebbe meno facile, ma più augusto e più giovevole, quando si raggirasse a prestare una mano amica al giovane che implora il suo soccorso; a distruggere una difficoltà che lo intriga, e che potrebbe o distoglierlo dalla scienza, o condurlo in errori; a presentargli quelle gran vedute che l'uomo superiore, e che osserva la scienza nel suo insieme, somministra sovente a chi lo interroga, senza neppure avvedersene; a dirigerlo nella scelta de' libri ch' egli crede più opportuni allo studio di quella scienza; a risparmiargli la perdita d' un tempo prezioso che la gioventù tante volte impiega nella lettura de' libri superficiali, che rovinano doppiamente e per l' illusione del sapere che procurano, e per l' ignoranza reale che perpetuano; a mostrar sovente a' suoi discepoli l' istoria della scoperta delle più gran verità che in quella scienza si contengono; a rilevar loro i segreti dell' invenzione, per favorirne i pro-

gressi; a far loro vedere la parte, che vi ha avuta il caso, e quella che vi ha avuta l'ingegno; a mostrare il passaggio che la più gran parte di esse ha dovuto fare dallo stato d'opinione a quello di verità; a discreditare, sempre che l'occasione se ne presenta, quell'estremo opposto all'antico, ma non meno pernicioso, col quale, dalla mania di dare alle opinioni il peso che si deve alle verità, si è passati a quella di disprezzare senza distinzione tutto ciò che è opinione, o colle opinioni concatenato; a mostrar loro la differenza che passa tra le opinioni che non si raggirano che ad una nuova combinazione di parole (o che, in vece di spargere un maggior lume su'fatti della natura o sulle idee degli uomini, falsificano, alterano, ravviluppano ed oscurano gli uni e le altre), e le opinioni che, sebben nuove ed ardite, son fondate sull'osservazione, generalizzano molti gran *fatti* considerati come solitarii, assegnan loro una causa comune, e li spiegano in una maniera più probabile, che alcun'altra ipotesi anteriormente immaginata; a far loro, io dico, distinguere la prima specie d'opinioni, che merita il maggior disprezzo, dalla seconda, ch'è uno de'mezzi più attivi e più efficaci della scoperta delle nuove verità, e del real progresso dello spirito umano; ad incoraggiare in questo modo lo spirito di congettura e nel tempo istesso dirigerlo; e a distruggere un pregiudizio, che scoraggisce tanto gl'ingegni inventori, quanto favorisce la natural pigrizia dell'uomo, piucchè mai durevole, allorchè è combinata con una specie di applicazione leggiera, e, per dir così, meccanica, che alimenta la sua curiosità senza tormentare il suo

ingegno: in poche parole, il ministero di questi secondi istruttori sarebbe più difficile, ma più prezioso, quando si raggirasse a conversare in questo modo co'giovani che concorressero alla loro scuola, ed a prestar loro questi soccorsi, in vece di profferire un sermone non interrotto, nel quale il giovane non farebbe che sentire, ciò che potrebbe leggere con minor difficoltà e con maggior profitto. Ecco ciò che la legge prescriver dovrebbe a'diversi professori delle diverse scienze nelle nuove università, che succeder dovrebbero al nuovo piano di scientifica educazione da noi proposto. Lascio a chi legge il valutare quanto questo nuovo metodo promuoverebbe i progressi della pubblica istruzione, e quanto favorirebbe quelli delle scienze istesse.

Questo primo soccorso indicato, passiamo agli altri.

CAPO LII.

Delle Accademie scientifiche.

L'unione di più uomini, che, sotto la protezione delle leggi e colla loro direzione, di concerto travagliano al progresso del sapere ed alla scoperta di nuove verità, è senza dubbio uno de' principali soccorsi, che questa parte della legislazione somministrar possa a' progressi della pubblica istruzione. La saviezza, colla quale le leggi d' alcuni popoli dell' Europa proteggono e dirigono queste scientifiche società; l' universal cognizione che si ha di queste leggi; gli effetti che han prodotti, e che non ci permettono di dubitare della loro

perfezione; l'arte che hanno avuta di conciliare in esse la dipendenza colla libertà, e di subordinarle alle leggi dello Stato, senza sottoporle alla immediata autorità di colui che le detta; la sapienza, io dico, di queste leggi, e l'evidenza delle piccole modificazioni che le renderebbero adottabili in qualunque popolo, mi dispensano dall'indicare le mie idee, che sarebbero già note ad una gran parte de' miei lettori, e sarebbero agli altri di facilissimo acquisto. Essi non dovrebbero far altro che istruirsi delle leggi che han luogo in quelle accademie dell'Europa che han più prosperato, e paragonarle con quelle che han fatto perire, per così dire, alcune altre nel loro nascere, per conoscere pienamente ciò che si dovrebbe fare, e ciò che si dovrebbe evitare.

Tre sole cose mi credo nell'obbligo di proporre, le quali non riguardano l'economia di queste accademie, ma alcuni oggetti, che il legislatore dovrebbe loro espressamente prefiggere, e che sì per la loro importanza, come pel nesso che hanno col piano di pubblica educazione che ho proposto, non potevano sicuramente essere ommesse o trascurate. La prima di queste riguarda una delle sorgenti più feconde degli errori, ed il modo da diminuirla e distruggerla.

L'umana scienza, diceva Socrate, *dee più sovente raggirarsi nella negazione del falso, che nell'affermazione del vero* (1); idea profonda, degna dell'oracolo che l'ha profferita, e del divino discepolo (2)

(1) Vedi *Argumentum* Marsilii *in* 4 *Dial.* Plat. *de Republica*.
(2) Platone.

che ne seppe far tant' uso. Noi l'abbiam detto, e lo ripetiamo: il più grande inimico della verità non è l'ignoranza, ma l'errore. Per discoprir quella, bisogna questo distruggere: bisogna diminuire il numero degli errori, se si vuol moltiplicare quello delle verità.

Dopo i profondi scritti dell' immortal Lock non è permesso di dubitare, che una delle più feconde sorgenti degli errori sia l'abuso delle parole, e la poca nettezza delle idee che vi si attacca. Cartesio prima di Lock aveva già detto che i Peripatetici, trincierati dietro all' oscurità delle parole, potevan paragonarsi a ciechi che, per render la pugna eguale, conducessero un uomo che vede, in una caverna oscura. Che quest' uomo, aggiugneva egli, sappia far penetrare la luce nella caverna; che costringa i Peripatetici ad attaccare idee nette alle parole delle quali si servono, ed il suo trionfo sarà sicuro. Il noto, e forse ineseguibil progetto d'una lingua filosofica ed universale, nella quale il senso preciso di ciascheduna parola fosse determinato, non fu immaginato da Leibnitz, che per riparare al male del quale si parla.

Ma molto tempo prima di Leibnitz, di Lock e di Cartesio, la greca filosofia aveva non solo riconosciuto l'abuso delle parole come una sorgente fecondissima di errori, ma profittato aveva di questa conoscenza, per distruggere, o almeno per diminuire il male. Noi sappiamo, che questo era uno de' principali oggetti dell' antica *dialettica;* di quella *dialettica*, ch' era ben diversa da quella colla quale si è posteriormente confusa; di quella dialettica, io dico, dalla quale Platone escludeva nella

sua Repubblica chiunque non avesse dati lunghi esperimenti di virtù, di vigore d'intelletto, e di costanza d'animo, e compiuto non avesse il trentesimo quinto anno della sua vita (1); ed alla quale esclusivamente attribuiva il nome di scienza, che negava a tutte le altre facoltà (2). Chiunque ha lette le opere di questo sublime filosofo, avrà osservato, che la principal sua cura era di determinare il senso preciso delle parole, per prevenire e distruggere gli errori, che dall'abuso di esse dipendono.

(1) *De Repub. Dial. VII* in fine.

(2) Si legga qoell'aureo luogo di Platone, che si trova nel suo *Dialo VII de Republica*, dove fa la distinzione tra la scienza, la cogitazione, la fede e l'immaginazione, comprendendo le dne prime nel più general vocabolo d'intelligenza, e le ultime due in quello d'opinione. Egli dimostra, perchè la dialettica sola meriti il nome di scieoza, e la geometria non meriti che quello di cogitazione, quantunque l'una e l'altra appartengano all'intelligenza. Che mi si permetta di trascrivere una parte di questo profondo luogo:

Nemo autem adversabitur nobis dicentibus, quod disserendi facultas dumtaxat conatur ordine certo circa unum quodque, quod ipsum, sit invenire. Siquidem ceteræ artes, aut opiniones hominum cupiditatesque respiciunt, vel ad generationes et compositiones, vel ad culturam eorum, quæ generantur et componuntur. Reliquæ vero, quas diximus, verarum rerum quoquo modo participes esse, geometria scilicet, ejusque comites, circa ipsam essentiam quodammodo somniant, syncere autem quicquam ab illis cernere impossibile est tantisper dum suppositionibus hærent, easque ratas et immobiles adeo servant, ut illarum rationem reddere nequeant. Nam ubi principium quidem ponitur, id quod est, ignotum, finis autem, et media ex ignoto tracta invicem connectuntur; collectam inde assertionem quonam pacto scientiam vocemus? Nullo. Dialectica vero sola, sublatis suppositionibus omnibus, ad ipsum principium, ut compertum habeat, pergit, ac revera animi oculum, cœno barbarico obrutum, paullatim sursum trahit ac ducit, tanquam adjutricibus ac ministris quibusdam utens his artibus, quas narravimus. Eas porro nos sæpe scientias proptes consuetudinem nominavimus. Indigent aut alio nomine etc.

Per seguir dunque le vedute de' sommi uomini che ho citati, per profittare d'una verità, della quale la filosofia di tempi così tra loro distanti ha ugualmente riconosciuta l'importanza, io propongo una particolare accademia, che dovrebbe esser la prima tra tutte le altre, o che dovrebbe esser da' più sommi uomini di tutte le altre composta. Essa dovrebbe determinare il senso de' vocaboli; ben fissare il senso che i grammatici chiamano *proprio*, ch'è sempre unico, e ch'è l'originario ed il primitivo; e dedurne, regolarne e limitarne il *figurato*, che consiste nell'applicazione che si fa ad un oggetto intellettuale d'una parola destinata ad esprimere un oggetto sensibile, o' ad un oggetto sensibile d'una parola destinata ad esprimere un oggetto intellettuale. Essa dovrebbe far l'istesso circa il senso *esteso*, ch'è il medio tra 'l *proprio* ed il *figurato*, e che consiste nell'estendere a varii oggetti sensibili, o a varii oggetti intellettuali una parola destinata propriamente ad esprimere un solo di questi oggetti sensibili, o un solo di questi oggetti intellettuali. Essa dovrebbe cominciare da quelle voci, delle quali si è più abusato, e sulle quali si è per conseguenza più errato. Essa dovrebbe finalmente riparare alla povertà della lingua; moltiplicarne i vocaboli, in proporzione che le idee si sono moltiplicate, o si moltiplicano; e prevenire in questo modo gli errori, che dall'abuso e dal difetto di essi dipendono.

Questa istituzione, dopo il lavoro non interrotto di molti anni, potrebbe produrre un grand'effetto. Gli uomini, che quella lingua parlerebbero e scriverebbero, potrebbero intendersi, e trasmettere con

esattezza le loro idee; le dispute e gli errori che l'abuso e la deficienza delle parole cagiona e perpetua, terminerebbero; si distinguerebbe, come altrove dicemmo (1), ciò che si sa da ciò che si crede di sapere; le vere nozioni verrebbero dalle apparenti distinte; e non si tarderebbe molto a vedere nelle diverse scienze da diversi uomini adottarsi i medesimi principii.

L'altra cosa che io propongo, e che non sarebbe di minore importanza, sarebbe la formazione degli elementi delle diverse scienze, i quali, per corrispondere al piano di scientifica educazione che ho proposto, non potrebbero divenire che l'occupazione de' più sommi uomini che in ciaschedùna scienza si distinguono, e richiederebbero l'unione di più uomini nelle diverse scienze versati, per eseguire le varie combinazioni di esse in quello proposte, e che tanto tempo risparmierebbero, e tanto lume spargerebbero sul sapere in generale, e su quelle scienze in particolare. Io non dico che tutto ciò che ivi ho proposto, non si potesse senza questo mezzo ottenere; io non dico che i saggi istruttori, che verrebbero scelti dal governo, e dalle leggi regolati e diretti, non potessero da loro medesimi eseguirlo. Dico soltanto, che l'esecuzione di quel piano verrebbe molto facilitata, quando l'importante e difficil costruzione degli elementi delle diverse scienze divenisse uno de' principali oggetti degli accademici lavori.

La terza cosa finalmente non meno interessan-

(1) Allorchè esponemmo le nostre idee relative all'arte di definire nell'ultimo articolo del capo XXV di questo IV libro.

te delle altre due, e che non posso trascurar di proporre, senza mancare a ciò che ho promesso nel piano di pubblica educazione (1), è l'istituzione d'una società economica, la direzione della quale dovrebbe esser analoga all'uso pel quale noi l'abbiam proposta.

L'oggetto di questa società economica dovrebbe esser la perfezione dell'agricoltura, e delle arti meccaniche.

I membri di essa dovrebbero esser diffusi per tutto lo Stato (2). Ciascheduna provincia dovrebbe avere i suoi, i quali nel fine di ciashedun anno si dovrebbero unire nella capitale della provincia, per dare il loro giudizio su ciò che in quell'anno si è da' soci, così di quella, come delle altre provincie, proposto. La memoria, approvata dalla pluralità de' suffragi della società intera, dovrebbe esser rimessa al governo, e dal governo a' magistrati supremi d'educazione delle diverse provincie, e a quello di quella provincia, nella quale la novità proposta dovrebbe aver luogo. Il supremo magistrato d'educazione dovrebbe rimetterla a'magistrati particolari d'educazione delle diverse comunità, nella sua provincia comprese, ed il magistrato particolare di ciascheduna comunità dovrebbe incaricarne dell'esecuzione i custodi che quell'arte professano, che la proposta migliorazione riguarda. Uno de'più vicini membri dell'economica società dovrebbe dirigere i custodi e gli allievi nell'operazione da farsi, e dovreb-

(1) Vedi il capo XII di questo IV libro.

(2) Per poter conoscere i particolari mali che si dovrebbero togliere, e i particolari beni che si potrebbero a quelli sostituire in ciascheduna parte dello Stato.

be cercare di far loro concepire i principii, su'quali il vantaggio di ciò che si propone, è fondato. Questa istruzione, che unirebbe la teoria alla pratica, sarebbe la più utile e la più opportuna per quella parte del popolo, della quale si parla.

Da' fondi della pubblica educazione trar si dovrebbero le spese, che ciascheduna di queste esperienze richiederebbe; ed i vantaggi che se ne trarrebbero, dovrebbero agl' istessi custodi rilasciarsi, per sempre incoraggiarli ed attaccarli al penoso ministero del quale sono investiti. Quando l'esperienza giustificasse la speculazione, allora la proposta memoria dovrebbe esser coronata, dovrebbe pubblicarsi colle stampe, e spargersi per tutte le parti dello Stato. Lo spirito di lettura, che noi abbiamo ispirato anche alle classi subalterne nel nostro piano di pubblica educazione; l'assenza degli errori e de' volgari pregiudizi, che tanto si oppongono ad ogni utile novità, e che noi coll'istesso mezzo abbiamo loro procurata; quell'energia che noi comunicata abbiamo ai nostri allievi, e che non tarderebbe molto a divenir comune nel popolo, il quale dopo qualche tempo non sarebbe composto che dagli allievi della pubblica educazione; tutte queste cause combinate ed unite all' evidenza dell' esperienza, darebbero alla società economica, della quale si parla, un' importanza ed utilità, che senza di questi mezzi non potrebbe mai nè ottenere, nè sperare.

L' agricoltura dovendo naturalmente richiamare le prime cure di questa società, quali vantaggi non potrebbe quella da questa ricevere? Qual miglioraziane uon ne riceverebbero gl' istrumenti?

qual perfezione le pratiche? quale ignota fecondità le produzioni? Quanti terreni lasciati in abbandono, perchè s' ignora o la natura delle produzioni alle quali sarebbero atti, o la natura de' soccorsi che si dovrebbero loro dare, verrebbero sottratti all' antica sterilità! Quanti errori perniciosissimi verrebbero estirpati! quante verità adottate e praticate! quante straniere scoperte, che restano per secoli ignote alle classi che dovrebbero profittarne, verrebbero con questo mezzo diffuse nel volgo e ricevute! quanti mali verrebbero diminuiti o dittrutti! quanti prevenuti o riparati! e quanti beni oggi precarii ed incostanti, diverrebbero allora stabili e costanti! Quali vantaggi finalmente non recherebbe allo Stato intero questo spirito di migliorazione, che s' introdurrebbe in tutte le arti ed in tutte le classi del popolo, e questa estensione che si darebbe ad una delle parti più preziose della pubblica istruzione?

Per dare una spinta di più a questo general movimento, converrebbe associare di tempo in tempo qualche agricoltore e qualche artefice, che si distingue nella sua arte, all' economica società, ed onorare e premiare in questo modo la sua industria ed i suoi talenti. L' uomo di lettere non perderebbe niente del suo lustro e della sua dignità, comunicandola a questi cittadini meritevoli; ma l' agricoltura e le arti guadagnerebbero moltissimo nel vedersi associate alla sapienza; e l'amore per l' una e per le altre crescerebbe molto di più in coloro che le coltivano, quando fosse alimentato dall' opinione, ed invigorito dalla gloria. Con tanti ostacoli di meno, con tanti urti di più, chi potrebbe dubitar dell' effetto?

CAPO LIII.

Della libertà della stampa.

Se la sapienza delle leggi non consiste soltanto a procurare il beue, ma a perpetuarlo; se la prosperità futura del popolo, non meno della presente, deve richiamar le cure del saggio legislatore; se i confini del tempo debbono essere i soli limiti delle sue vedute, e la perennità della sorte del popolo il solo termine delle sue speranze; se la sua paterna provvidenza non deve soltanto restringersi a distruggere i mali che opprimono il popolo, o ad impedire quelli che gli sovrastano, ma a prevenire anche quelli che egli non può prevedere, e che da ignote e straordinarie circostanze potrebbero essere introdotti; se una delle più profonde vedute del legislatore sapiente deve raggirarsi ad ottenere che il *tutto insieme* della legislazione contenga i rimedi atti a riparare alle imperfezioni o a' vizi che si possono discoprire o introdurre nelle sue parti, ed a contenere, per così dire, in se medesima la sorgente inesauribile de'materiali atti al suo nudrimento, alla sua ristorazione, ed alla sua riparazione; se finalmente l'efficacia delle buone leggi suppone la corrispondenza d'una saggia amministrazione, e se questa corrispondenza istessa dell'amministrazione dipende dalla sapienza del legislatore nel somministrarle tutti i soccorsi per conservare ed estendere il bene, e tutti gli ostacoli per opporsi a ciò che favorisce, o introduce il male; se non si può, io dico, dubitare dell'evidenza di queste verità, non si potrà neppur dubitare de' vantaggi

della libertà della stampa, che sì ammirabilmente corrisponde a tutte queste vedute.

Vi è un tribunale, che esiste in ciascheduna nazione; che è invisibile, perchè non ha alcuno de' segni che potrebbero manifestarlo, ma che agisce di continuo, e che è più forte de' magistrati e delle leggi, de' ministri e de' re; che può esser pervertito dalle cattive leggi, diretto, corretto, reso giusto e virtuoso dalle buone; ma che non può nè dalle une, nè dalle altre esser contrastato e dominato. Questo tribunale, che col fatto ci dimostra che la sovranità è costantemente e realmente nel popolo, e che questo non lascia in certo modo di esercitarla, malgrado qualunque deposito che ne abbia fatto tra le mani di molti o di un solo, di un senato o di un re; questo tribunale, io dico, è quello della pubblica opinione.

In un popolo ignorante e corrotto, questo tribunale non conosce i suoi interessi, e coll' onnipotenza de' suoi decreti perpetua il male, ed impedisce il bene. Ma in un popolo a seconda del nostro piano di pubblica educazione istituito; in un popolo dominato da quelle due passioni, che le nostre leggi cercherebbero con tanti mezzi d' introdurre, stabilire, espandere, invigorire; in un popolo allontanato dall' errore, approssimato alla verità, condotto alla virtù da tutte quelle concause, che il nostro legislativo sistema porrebbe in azione; in questo popolo, il tribunale, del quale si parla, sarebbe saggio e virtuoso, e, unendo queste due qualità alla sua originaria ed inseparabile onnipotenza, non avrebbe bisogno d' altro, che di esser avvertito del bene che si potrebbe fare, e del

male che si potrebbe evitare, per ottener l'uno ed impedir l'altro, ed eternare in questo modo la pubblica prosperità, dalla sapienza del legislatore sì vigorosamente introdotta e stabilita, ed alla vigilanza d'un tribunale sì potente, e sì interessato a conservarla, saggiamente affidata.

Ma questo tribunale non ha nè foro, nè tribuna; non vi son comizi, non vi è concione per lui. In qual modo potrà dunque essere istruito dell'inosservanza d'una legge utile; del difetto o del vizio che si è scoperto in un'altra; di un errore che si è preso o si è per prendere dall'amministrazione; di un male che si è fatto o che si cerca di fare dal governo? In qual modo si richiameranno i suoi suffragi in favore d'un bene da farsi, d'un altro da estendersi, d'un altro da invigorirsi? In qual modo verrà avvertito de' disegni d'un ministero iniquo, o dell'abuso dell'autorità d'un magistrato? In qual modo verrà egli garantito da quel sonno, nel quale la prosperità istessa combinata colla natural pigrizia dell'uomo ha tante volte immersi i popoli che ne erano in possesso; ed in qual modo all'attività dell'ambizione, che macchina ed attenta, potrà il legislatore stabilmente proporzionare ed opporre la vigilanza di questo tribunale, ch'ei dovrebbe conservare e difendere? In qual modo in fine questo tribunale potrebbe costantemente corrispondere a quelle vedute del saggio legislatore, che si raggirano a somministrare al governo tutti i soccorsi per conservare ed estendere il bene, e tutti gli ostacoli per opporsi al favorire, o introdurre il male?

La libertà della stampa è questo mezzo: il le-

gislatore non deve dunque trascurarla; il legislatore deve stabilirla; il legislatore deve proteggerla. L'interesse pubblico lo richiede: la durata della sua legislazione, e la perennità della sorte del popolo lo esigono; e, quel che è più, la giustizia, quella divinità inflessibile che dev'esser sempre consultata e mai disubbidita dal legislatore, ne vieta manifestamente la privazione. La prova ne è semplicissima.

Vi è un dritto comune ad ogni individuo di ogni società: vi è un dritto, che non si può nè perdere, nè rinunciare, nè trasferire, perchè dipende da un dovere, che obbliga ciascheduno in ciascheduna società; che esiste, finchè questa esiste, e dal quale niuno può esser liberato, senza essere escluso dalla società, o senza che questa venga distrutta. Questo dovere è quello di contribuire, per quanto ciascheduno può, al bene della società alla quale appartiene, ed il dritto che ne dipende, è quello di manifestare alla società istessa le proprie idee, che crede conducenti, o a diminuire i di lei mali, o a moltiplicare i di lei beni.

La libertà dunque della stampa è di sua natura fondata sopra un dritto, che non si può nè perdere nè alienare, finchè si appartiene ad una società; ch'è superiore ed anteriore a tutte le leggi, perchè dipende da quella che le abbraccia tutte e tutte le precede; che la violenza distrugge, ma che la ragione e la giustizia difendono, e ci dicono d'accordo, che la legittima autorità delle leggi non può aver maggiore influenza sull'esercizio di questo dritto di quella che ha sull'esercizio

di tutti gli altri, e per conseguenza, che la loro sanzione non può cadere che sulla persona di colui che ne ha abusato. Se non vi è dritto, del quale il malvagio non possa abusare, e se malgrado ciò, le leggi ne permettono l'esercizio, e non ne puniscono che l'abuso; per qual ragione l'istessa regola non dovrà aver luogo in favor di quello, del quale si parla, l'esercizio del quale, come si è veduto, è molto più prezioso, e per l'uomo e per la società, di quello di molti altri dritti, e l'abuso più difficile e forse meno pernicioso?

Se il male, che l'uomo può far colla stampa, può esser difficilmente occultato e facilmente riparato, e quello che può far colla spada, può esser facilmente occultato e difficilmente riparato; perchè temer più la stampa che la spada, e spiare colui che scrive, e non colui che è armato?

Perchè, in vece di distruggere un dritto così prezioso, non sottoporre colui che ne abusa a quell'istessa legge alla quale vien sottoposto colui che abusa di qualunque altro dritto, cioè alla pena di quel delitto che con quell'abuso ha commesso? Perchè non istabilire, che qualunque scritto che si pubblica colle stampe, debba contenere o il nome dell'autore, o almeno quello dell'editore; e quando il primo si nasconde, richiedere che il secondo risponda del primo, e sia costretto non solo a manifestarlo, ma a provarlo in qualunque caso verrà dal giudice interrogato (1), e lasciare in questo

(1) L'editore dovrebbe, quando l'autore volesse nascondere il suo nome, farsi dar da lui de' documenti, che in qualunque caso potessero attestare e convincerlo di esser l'autore di quello scritto, che vuol pubblicare senza il suo nome.

modo a chiunque il dritto di chiamarlo in giudizio, e d'accusarlo come reo del delitto, del quale ne' suoi scritti si è reso colpevole?

Con un sistema di criminal procedura, e di legislazion penale come il nostro, questo stabilimento non richiederebbe che questa sola legge, giacchè tutto il resto sarebbe prevenuto e disposto dalla criminal legislazione, così per garantir l'autore, se è innocente, come per proporzionare la sua pena al suo delitto, o sia alla *qualità* ed al *grado* del reato che ha commesso, se si trova reo. Chiunque ha presente quella parte della nostra opera che la criminal legislazione riguarda, non potrà dubitare dell'opportunità e dell'efficacia di questa legge (1).

Ma si dirà: se l'errore è sempre pernicioso, anche allorchè non è col delitto combinato, un autore potrà divenir pernicioso, senza esser delinquente. Qual rimedio a questo male, quando la stampa è libera? La libertà istessa della stampa.

(1) Che si vegga sopra tutto ciò che da noi si è detto su' delitti contro la Divinità, contro il sovrano, contro l'ordine pubblico, contro il costume pubblico e contro l'onore de' cittadini, e particolarmente su di quelli che riguardano le pubbliche detrazioni e i libelli famosi, e si vedrà come tutti i delitti che per mezzo della stampa si possono commettere, sono in queste classi valutati e compresi. Non voglio trascurare di osservare a questo proposito, che la libertà della stampa, ben lungi d'essere una cosa fatale per la reputazione del cittadino, ne è anzi il più sicuro baluardo. Quando non vi è alcun mezzo di comunicazione tra l'individuo ed il pubblico, ognuno è esposto senza difesa a' colpi segreti della malignità e dell'invidia. L'uomo vede diminuita o distrutta la sua riputazione, senza sapere nè i suoi nemici, nè le loro trame. Colla libertà della stampa questo male è meno frequente, ed è più riparabile. Il timore di veder manifestata al pubblico la sua iniquità frenerà il detrattore, e la facilità di pubblicare i fatti che manifestano l'innocenza, renderà impotente la detrazione e la calunnia.

Un errore non è mai pernicioso, quando è generalmente riconosciuto come errore, o quando si può far conoscere come tale. O l'errore dunque dello scrittore è come tale generalmente riconosciuto, ed allora la pubblica disapprovazione contiene la pena ed il rimedio; o viene da molti adottato, ed allora, siccome non vi è errore che non pregiudichi a qualcheduno, così non vi sarà errore che sia per esser contrastato; e, siccome l'evidenza non può accompagnar che la verità, così l'interesse di combatter l'errore farà o discoprire o rischiarar la verità, e l'evidenza della verità farà sparire l'illusion dell'errore. Il trionfo della verità sarà allora la pena ed il rimedio; ed il vantaggio, che la pubblica istruzione ne raccoglierà, sarà l'effetto della discussione, che è essa medesima l'effetto della libertà.

A misura che gli errori si pubblicheranno verranno dunque o discreditati o combattuti; e dove prima sotto gli auspicii dell'oscurità avrebbero potuto lentamente espandersi, imporre a' meno cauti, e sedur forse coloro istessi che hanno il potere tra le mani, co' favori della libertà verranno a comparire in tutta la loro deformità, e somministreranno alla verità le occasioni da mostrarsi in tutto il suo lustro, ed accompagnata da' suoi trionfi.

La pubblicazione istessa dell'errore è dunque il miglior rimedio contro le seduzioni dell'errore. Non vi è che la verità, che guadagni nell'esser divulgata. Il primo non ha che un solo aspetto favorevole; l'altra gli ha tutti. L'uno perde dunque tanto nell'esser esposto al pubblico, quanto

vi guadagna l' altra. Quello può imporre, finchè non è guardato che da un solo aspetto; e questa può esser dubbia, finchè non è guardata da tutte le parti. Che si pubblichi l' uno, che si pubblichi l' altra. Un solo aspetto non basterà più a tanti osservatori. Essi formeranno come un cerchio intorno all' oggetto; e questo cerchio, che distrugge l' illusione dell' errore, è quell' istesso, che dilegua i dubbi della verità.

La libertà dunque della stampa, o che si consideri nel rapporto che avrebbe nel nostro legislativo sistema, con quelle gran vedute, delle quali si è parlato nel principio di questo capo; o che si consideri come la conseguenza d' un dritto che non si può nè trasferire, nè rinunciare, nè distruggere, ma che si può facilmente contenere ne' giusti suoi confini; o che si consideri come uno de' più vigorosi argini dell' errore, o come uno de' più favorevoli veicoli della verità; si troverà sempre che è uno de' beni il più fecondo di altri beni; uno de' dritti più efficaci alla conservazione degli altri dritti; una delle libertà meno esposte al pericolo delle altre libertà, cioè alla licenza; ed uno de' più vigorosi soccorsi che la legislazione somministrar possa alla pubblica istruzione.

Si troverà finalmente che l'antico voto di Platone verrebbe da noi con questo mezzo doppiamente conseguito; giacchè, se, per istabilire la felicità d' un popolo, egli voleva che o regnassero i filosofi, o filosofassero i re (1), nel popolo, a seconda

(1) *Nisi philosophi civitatibus dominentur, vel hi, qui nunc reges potentesque dicuntur, legitime sufficienterque philosophentur, in idem-*

del nostro legislativo sistema istituito, s'incontrerebbero entrambi i beni, giacchè le leggi genererebbero i filosofi e li farebbero regnare, frenerebbero i re e li costringerebbero a filosofare: regnerebbero i primi dirigendo l'opinione, e filosoferebbero gli ultimi per ottenerne i suffragi.

CAPO LIV.

De' premii scientifici.

Io non nego, nè ignoro che i piaceri più vivi, più profondi e più durevoli sieno quelli che s'incontrano nella coltura delle scienze e nella ricerca delle verità. Io non nego, nè ignoro che la meditazione che sembra sì tetra e sì severa, e che è il supplicio degl' ingegni superficiali e delle anime dissipate, divenga l'occupazione favorita di colui che ne ha sperimentate le delizie. Io non nego, nè ignoro che il vigore e l'elevazione che questa somministra allo spirito, l'estensione che dà alle vedute di esso, la prodigiosa varietà di oggetti che gli presenta, ed il sentimento che da tutte queste cose procede, basti a premiare le fatiche degli esseri privilegiati che ne sono in possesso. Io non son sorpreso nel leggere che Democrito si ritiri in una caverna, e che Demetrio rinunci al trono di Efeso per non esserne distratto.

que civilis potentia et philophia concurrant, neque, quod nunc fit, a diversis duo hæc tractentur ingeniis, non erit civitati, vel, ut mea fert opinio, hominum generi requies ulla malorum, neque prius hæc respublica, quam verbis exposuimus, orietur pro viribus, et lumen solis aspiciet. Hoc est quod ego jamdiu dicere vereor, quasi sit incredibile dictu. V. Plut. *de Repub. Dial. V.*

Ma non per questo io escluderei da una saggia legislazione i premii riserbati pel talento, o, per meglio dire, per le più meritevoli produzioni di esso. I piaceri, de' quali si è parlato, non sono nè noti nè visibili; non si possono conoscere se non quando si sperimentano; e per esperimentarli bisogna aver per lungo tempo sopportato pazientemente le sole pene della meditazione e del lavoro. Un altro bene deve dunque determinare la speranza dell'uomo per farle intraprendere; un altro piacere bisogna dunque promettergli per renderle nel principio tollerabili; e questo bene, questo piacere, ben diverso da quelli de' quali si è parlato, deve di sua natura essere apparente e prevedibile, nel mentre che gli altri non si possono nè manifestare nè prevedere.

Ecco il motivo, la destinazione ed i vantaggi de' premii scientifici. Essi servono piuttosto ad introdurre gli uomini nella carriera delle scienze, che a premiare le fatiche di coloro che vi si sono ammirabilmente inoltrati; essi servono piuttosto a moltiplicare i concorrenti nell'arena del sapere, che a rimunerare l'atleta felice che vi si è distinto: essi servirebbero finalmente per dare un nuovo alimento alla passione della gloria, purchè fossero co' medesimi principii determinati e diretti, che io ho esposti nel capo XLIV di questo libro, ed a' quali interamente qui mi rimetto, per non ripetere inutilmente le medesime cose (1).

(1) Il lettore potrà consultare il citato capo per veder che tutto quello che potrebbe in questo desiderare, si trova già prevenuto, risoluto e stabilito in que' pochi principii generali, ne' quali la teoria dei premii è stata da me interamente compresa.

CAPO LV.

Delle belle arti.

Le belle arti, che han meritato un luogo distinto nel nostro piano di pubblica educazione (1), esigono di bel nuovo le nostre cure nella parte della legislazione, della quale ora ci occupiamo. I rapporti, che passano tra 'l bello, il vero ed il buono, danno loro una parte essenziale, ed un'influenza sull'istruzione pubblica e su'costumi, che non può esser trascurata se non che da un legislatore, che questi rapporti ignora, o non sa profittarne.

Un popolo, presso il quale il senso interno del bello vien dalle bellezze delle arti esercitato, sviluppato, coltivato e perfezionato, è senza dubbio (tutte le altre circostanze uguali) più retto nei suoi giudizi, più giusto nelle sue combinazioni, più ragionevole ne'suoi discorsi, più avanzato e più disposto a far de' progressi nella pubblica istruzione, che non lo è il popolo che è privo di questo soccorso. L'idee d'ordine, di convenienza, di perfezione, non si potrebbero rettificare sopra alcuni oggetti senza sentirsene l'influensa su tutti gli altri, giacchè agli occhi dell'indagatore profondo vi è maggior convenienza di quel che si crede tra le cose che costituiscono la bellezza di una statua e la saviezza d'una legge, la perfezione d'un edificio e la sapienza d'uno scritto, la condotta d'un poema e quella d'una battaglia, il merito del pittore e la virtù dell'eroe.

(1) Vedi il capo XXXI di questo libro.

Se le belle arti non avessero dunque altro che questa parte, e questa influenza nella pubblica istruzione, non dovrebbe ciò bastare per obbligare il legislatore a promuoverle e proteggerle? Ma quanto crescerà l'idea della loro utilità, quando si rifletterà all'influenza che aver possono su' costumi!

Un popolo, presso il quale le belle arti han fatto de' considerabili progressi, ha senza dubbio (tutte le altre circostanze uguali) molti mezzi di più e molti ostacoli di meno per esser condotto o conservato sotto l'impero delle *due passioni*, dalle quali, come si è mostrato, deve dipendere la virtù de' popoli e la perfezione de' loro costumi. Colla scultura, colla pittura, coll' architettura medesima il legislatore può ammirabilmente risvegliare, alimentare, diffondere l'*amor della gloria*, adoprando queste arti ne' premii della virtù e ne' monumenti destinati ad eternare la gloria di colui che gli ha meritati. Può anche risvegliare ed alimentare il *patriottismo* cogli esempi che perpetua, cogli urti che comunica, co' sentimenti che desta l'azione d'un eroe, alla quale il talento dell' artista ha saputo dare tutto quel rilievo che si richiede, per rendere più profondi e più energici questi sentimenti; può finalmente alimentare quella natural compiacenza che tanto favorisce il *patriottismo*, e che non si sente che da que' popoli che han la sorte di appartenere ad una patria che gli onora, mettendogli a parte della sua gloria e della sua dignità.

Colla musica può eccitare, può frenare, può innasprire, può intenerire, può destar l'odio per al-

cuni oggetti e l'amore per alcuni altri; può comunicare una certa energia negli animi, un certo calore ne' cuori che possono esser molto più di quel che si crede fecondi in effetti (1); può, in poche parole, risvegliare que' sentimenti, pe' quali noi impiegato abbiamo sì frequentemente il ministero di quest' arte nel nostro piano di pubblica educazione, e pe' quali noi vorremmo che la legislazione ne dirigesse l'esercizio, come diriger dovrebbe quello di

(1) Coloro che son versati nella lettura degli antichi, non accuseranno sicuramente di stranezza queste mie idee. Essi le troveranno uniformi a ciò che l'antica filosofia aveva di meno contrastato: essi le troveranno uniformi a' principii di Pittagora e di Talete, di Platone e di Aristotile. Essi le troveranno confermate dalle leggi di Licurgo, e dai fatti rapportati dagli storici più accreditati. Essi troveranno in Polibio gli effetti della musica presso gli Arcadi, e quelli della sua assenza presso gli abitatori di Cineto. Essi troveranno in Ateneo che tutte le leggi divine ed umane, l'esortazioni alla virtù, la cognizione di ciò che riguardava gli Dei e gli uomini, la vita e le gesta delle persone illustri, erano scritte in versi e cantate pubblicamente da un coro al suono di varii istrumenti. Essi troveranno in alcuni popoli l'uso de' cori de' musici, durante la battaglia. Essi troveranno i diversi effetti che Timoteo produceva in Alessandro col *modo* Frigio e col *Lidio*; e quelli che Plutarco ci narra prodotti dal musico Terpanter in Lacedemonia. Essi troveranno nell'istoria celebre di David Hume, che Eduardo re d'Inghilterra, dopo aver conquistato il principato di Galles, per conservare il popolo sotto la sua schiavitù, condannò a morte i poeti, fa' bruciare i loro scritti, e proibì quelle feste, nelle quali i loro canti, accompagnati da una musica maestosa e guerriera, alevavano l'animo, e vi destavano sentimenti opposti a quelli cha convengono all'usurpatore ed al tiranno. Essi conosceranno finalmente, che se presso i moderni popoli non si ottengono più dalla musica i medesimi effetti, bisogna attribuirlo a due cause: all'ignoranza de' legislatori che non ne conoscono nè l'importanza, nè l'uso cha converrebbe farne, ed all'alterazione dell'arte, all'antica semplicità della quale è stata per tanto tempo, ed è ancora, quasi universalmente sostituita una musica complicata e difficile, priva di semplicità e di logica, contaminata da tutti i vizi del secolo, e guidata soltanto da alcune regole meccaniche, e da un estro più bizzarro che solido.

tutte le belle arti, per renderle, ciò che sono atte a divenire, le cooperatrici e le sostenitrici dell' istruzione pubblica e della pubblica virtù (1).

Le belle arti richiedono dunque protezione e direzione.

Noi abbiam già in gran parte somministrata loro l' una e l' altra nel nostro piano di pubblica educazione; noi ne abbiam facilitati i progressi coll' istituzione che abbiam data agli artisti (2); noi ne abbiam diretto l' uso coll' educazione morale alla quale parteciperebbero (3); noi le abbiam protette col gusto che ne abbiamo ispirato nella educazione istessa a tutte le classi dello Stato che sono nel caso d' impiegarle (4); noi le abbiamo contemporaneamente dirette coll' idee morali che stabilite abbiamo in queste classi (5).

Questo è quel che si è fatto: quello che resta a fare è molto più facile.

Vi è un uso da fare delle belle arti, che rac-

(1) Spero che il lettore non mi opporrà alcuno de' fatti dell' istoria, ne' quali si vede la perfezione delle belle arti combinata colla corruzione de' costumi, dopo che io bastantemente ho prevenuta questa obbiezione nel capo XLVII, nel quale ho esaminata l' istessa questione riguardo alle scienze. Se le belle arti si sono incontrate colla corrusione de' costumi di un popolo, molto lontane dall' esserne la causa, ne hanno forse ritardati i progressi. In mezzo alle tante e sì potenti concause di corruzione, che potevano esse produrre? che potevano operare? Che si combinino colle altre concause della virtù, e si vedrà allora in qual modo esse vi coopereranno, in qual modo ne diverranno una delle concause, ed in qual modo questa concausa sarà molto lontana dall' essere tra 'l numero di quelle che meritano l' ultimo luogo.

(2) Vedi il capo XXXI di questo libro sul Collegio per le belle arti.

(3) Vedi il capo X sull' educazion morale della prima classe.

(4) Vedi il capo XXV sull' educazione scientifica del Collegio dei magistrati e de' guerrieri, ed il capo che lo siegue.

(5) Vedi il citato capo sull' educasion morale della prima classe.

chiude il doppio vantaggio di promuoverle e dirigerle nel tempo stesso, e che ammirabilmente corrisponde colle idee poc' anzi indicate. Bisognerebbe adoprare le belle arti per premiare alcuni meriti, per onorare alcune virtù, per eternare alcuni fatti. Le statue, le pitture, i pubblici monumenti, dovrebbero aver luogo nelle diverse specie di premii dalle leggi prescritte. Le opere dell' artista dovrebbero coronare le virtù dell' eroe, e le virtù dell' eroe dovrebbero esercitare il talento dell' artista ed onorare la sua mano. Bisognerebbe promuovere le arti colla virtù, e la virtù colle arti; bisognerebbe ristabilire tra loro quella corrispondenza reciproca che contribuì tanto a moltiplicare nella Grecia gli artisti e gli eroi, e che la sottrasse da quell'oblio, nel quale furono ingoiate tante nazioni che la precedettero, non perchè furon prive di virtù, ma di chi le abbia celebrate.

Vixere fortes ante Agamemnona
Multi; sed omnes illacrymabiles
Urgentur, ignotique longa
Nocte; carent quia vate sacro (1).

Ecco il miglior mezzo che la legislazione possa impiegare, per promuovere e dirigere le belle arti, e condurle a quella perfezione ed a quella utilità che mai non avranno, finchè non verranno impiegate che nel servire al lusso, alla vanità, alla voluttà; finchè l' artista non verrà considerato, e non si considererà egli medesimo che come un uomo che diverte i grandi ed il pubblico, e che libera per alcuni momenti dalla noia l' inoperosa opulen-

(1) Orazio.

za; finchè le belle arti non occuperanno nel vasto piano del legislatore un luogo distinto tra le concause del *patriottismo* e della *gloria*, e per conseguenza della virtù; e finchè l'artista non verrà sovente chiamato dal principe per comunicargli i suoi ordini a seconda de' prescritti della legge, come li comunicherebbe al magistrato incaricato d'una commissione importante e difficile, e per questo appunto lusinghiera ed onorevole pe' talenti che richiede, e per la confidenza che suppone.

Che il legislatore, dopo aver dunque educato ed istituito l'artista (1), lo eserciti e l'onori coll'impiegarlo ne' suoi grandi oggetti, col farlo concorrere a' suoi gran fini, e non dubiti dell'effetto. Egli non avrà bisogno d'altro, per dare alle belle arti tutta quella protezione e direzione che può esser della pertinenza delle leggi. Il resto deve abbandonarlo alla cura dell'amministrazione.

CAPO LVI.

Della sorte e degli effetti della pubblica istruzione in un popolo, a seconda del nostro legistativo sistema istituito.

Favorita e diretta in questo modo la pubblica istruzione; introdotto con questi mezzi il saper vero tra' dotti, e proscritti gli errori e diffusi i lumi nella moltitudine; incoraggiate, dirette, ed adoprate in questo modo le belle arti: quale sarà la sorte della coltura di questo popolo, quali ne

(1) Ne' Collegii da noi proposti nel piano di pubblica educazione.

saranno gli effetti? L'esperienza di ciò che a tanti popoli è avvenuto, dovrà forse dirigere l'importante presagio, che in questo momento ci occupa? Sarà forse un decreto eterno dell'Altissimo che duemila anni d'ignoranza e di barbarie debbano necessariamente succedere ad uno o due secoli di scienza e di cultura? Se l'esperienza pare che c'induca a questa opinione, che cosa deve dirci la ragione? Per presagir con saviezza sulle tracce dell'esperienza, non bisogna forse partire dall'uguaglianza delle cause per giugnere all'uguaglianza degli effetti? Non è forse questo il canone sì trascurato da alcuni moderni filosofi, ma sì inculcato dalla ragione, allorchè si tratta di presagire da ciò che è avvenuto, ciò che deve avvenire?

Or, io domando, qual è il popolo, presso il quale la pubblica istruzione sia stata prodotta e diretta da tutte quelle concause, che la produrrebbero e dirigerebbero in quello che a seconda del nostro legislativo sistema verrebbe istituito? Qual è il popolo, nel quale tutte le parti della legislazione abbiano concorso a condurlo e conservarlo in questo stato d'istruzione? Qual è quello, nel quale tutte le cause della pubblica prosperità sieno state anche quelle della pubblica istruzione, e la pubblica istruzione, resa dalla sapienza delle leggi effetto e causa nel tempo stesso, sia essa medesima divenuta una delle cause e de' sostegni della pubblica prosperità? Qual è quello, nel quale l'educazione scientifica delle classi superiori, e l'espansione de' lumi nelle classi inferiori, sia stata immediatamente operata dalla legge, immediatamente dalla legge diretta, e per conseguenza dalla

legge condotta a' suoi fini, ed associata a' suoi mezzi?

Se noi osserviamo le cause, che concorsero a promuovere le scienze e le belle arti in Roma, noi varie ne troveremo tra queste, che ben lungi dall'essere quelle della sua prosperità, furono per l'appunto quelle medesime della sua decadenza e rovina.

Le ricchezze sì conducenti, come si è veduto (1), all' introduzione, ed a' progressi delle scienze e delle belle arti; le ricchezze, che nel popolo a seconda del nostro legislativo sistema istituito, favorirebbero, come si è veduto (2), la virtù, e ne sarebbero essenziali alla prosperità; le ricchezze, io dico, che più d' ogni altra cosa contribuirono a condurle in Roma, in vece di favorirne la virtù e la prosperità, dovevano, come si è dimostrato (3), corromperne i costumi e concorrerne alla rovina. L'altra causa sì propizia allo sviluppo dell' umano talento, e che ebbe in Roma tanta parte nella produzione de' più insigni uomini che sotto il suo cielo fiorirono, non fu forse la civil discordia, che precedè, accompagnò e seguì la dittatura di Silla, e che non terminò che coll' intera perdita della sua libertà? Finalmente la più diretta, la più immediata, e la più potente delle cause, che favorirono le scienze e le belle arti in Roma, non fu forse l'interesse e la vanità d' un nascente dispotismo, e di un tiranno avveduto che, per distrarre gli animi dalla memoria recente della perduta li-

(1) Capo L di questo IV libro.
(2) Capo XLVIII di questo IV libro.
(3) Capo XLVII di questo IV libro.

bertà; per occultar loro la mesta inazione della servitù; per lasciare uno sfogo alla passion della gloria, prima di poterla interamente distruggere; e per determinare in favor suo gli uomini che hanno la maggior influenza sull'opinione degli altri, rivolse gli animi verso le scienze e le belle arti; onorò, premiò, incoraggì e promosse con tutt'i mezzi le une e le altre, e le condusse a quel grado di prosperità, che fa ancora, e che farà sempre l'ammirazione della più tarda posterità?

Quale poteva dunque esser la sorte, e quali gli effetti delle scienze e delle belle arti da queste cause prodotte, ed a questi fini dirette? Qual meraviglia che la loro prosperità fosse sì breve, e sì invalutabili e sì efimeri, riguardo al pubblico bene, i loro effetti?

Quanto alla Grecia medesima, nella quale le scienze e le belle arti furono colla libertà associate, e nella quale varie cause della pubblica prosperità erano anche cause della pubblica istruzione, vi sarebbe stata nulladimeno una differenza essenziale, riguardo a quest'oggetto, tra essa ed il popolo, a seconda del nostro legislativo sistema istituito.

Tra i varii popoli, che questa felice regione abitarono, non ve n'era un solo, presso il quale la scientifica educazione fosse, come nel nostro, dalla legge immediatamente regolata, dalla legge immediatamente diretta. Questa sola essenzial differenza, oltre le varie altre che dall'intero sistema legislativo di questi popoli, e dall'intero sistema legislativo del nostro, procedono; questa sola essenzial differenza, io dico, non basterà forse per

farci vedere la differenza ugualmente essenziale, che deve passare tra la sorte e gli effetti della pubblica istruzione di que' popoli, e la sorte e gli effetti della pubblica istruzione del nostro?

Che doveva produrre questo silenzio delle leggi sulla scientifica educazione? Che doveva particolarmente produrre in popoli, per la natura del loro clima, e per la forma del loro governo, ardenti e vivaci? Quello che in fatti col progresso del tempo successivamente produsse. Le tante diverse scuole, che si permutarono in tante diverse sette di filosofi; lo spirito di partito, ch'è lo spirito di qualunque setta e di qualunque settario; lo spirito di sofisma, che presto o tardi deve necessariamente nascerne, e ch'è così contrario al sapere, come lo è il primo alla concordia; finalmente il tempio sacro della filosofia e delle scienze, convertito in un campo di battaglia, dove non si faceva che attaccare e difendere le diverse opinioni, e dove i trionfi e le perdite erano ugualmente dall'abuso della ragione prodotti, e per conseguenza ugualmente pregiudicevoli alla verità ed alla scienza.

Ecco quale fu una delle più potenti cause che preparò nel loro nascere istesso la decadenza delle scienze, e per conseguenza delle belle arti ancora nella Grecia, ed ecco quella, che non avrebbe sicuramente luogo nel popolo a seconda del nostro legislativo sistema istituito.

Anche quel poco che noi sappiamo dell'egizia e della caldea istoria, ci basta per escludere dal presagio che si vuol fare, l'esperienza di ciò che presso di questi popoli avvenne. Il mistero col quale presso questi popoli si nascondeva il sapere

da coloro che ne erano i depositarii, vizio da essi trasmesso, ma modificato, e di molto raddolcito e corretto presso gli altri popoli dell' antichità; questo mistero doveva necessariamente opporre un potente ostacolo all' espansione de' lumi, alla diffusione degli utili risultati dell' arcano sapere, alla correzione della opinione pubblica, ed alla proscrizione de' volgari errori, i quali, come si è detto, debbono essere i più preziosi effetti, che il legislatore deve nella pubblica istruzione cercare ed ottenere.

Più: la legge non solo non regolava, nè dirigeva presso questi popoli la pubblica istruzione, ma non poteva neppur penetrare nel sacro recinto, nel quale il sapere veniva rinchiuso e difeso.

Finalmente quel vizio sì considerabile, e sì poco osservato nella forma del governo di questi popoli; quel vizio, che consisteva nel dare un potere più giudiziario che legislativo al monarca; questo vizio, che doveva condurre questi governi al dispotismo, come ve li condusse in fatti, questo vizio, io dico, fecondava il germe di quella pianta velenosa, che doveva ricondurre nell' ignoranza e nella barbarie questi popoli, che l' istoria ci presenta come i primi maestri del genere umano.

Io non parlo degli Arabi sotto l' impero dei Califfi. Le scienze e le arti, nate presso di loro tra il dispotismo e la superstizione, possono paragonarsi ad un uomo, che ha la disgrazia di nascere in un aere pestifero, ed in un suolo infestato da fiere e da mostri. Una vita languida ed una morte immatura doveva necessariamente essere la loro sorte.

Ma che diremo noi dell' Italia nell' epoca felice del rinascimento delle scienze e delle belle arti? La sorte che queste ebbero, gli effetti che produssero, possono mai influire sul presagio della sorte e degli effetti, che aver dovrebbero presso un popolo, a seconda del nostro legislativo sistema istituito? Osservando da filosofi l'istoria di que' tempi, non si troverà forse che la più potente delle cause che concorsero a richiamare e promuovere le une e le altre in questa amena regione, fu la pontificale opulenza, e l'interesse de' Papi di sostenere coll' opinione un' autocrazia (1) sull' opinione fondata? Riunendo intorno alla cattedra di Pietro le opere de' sommi artefici, e le fatiche e le persone de' dotti, ebbero essi altro fine, se non quello di accrescere la venerazione per la persona che la occupava? L'autorità, che fe' bruciare le opere di Galileo, e che pagava o premiava i talenti co' beneficii della straniera ignoranza, poteva forse avere altro scopo di quello nel promuovere le scienze e le belle arti?

Se noi osserviamo in oltre lo stato politico dell' Italia di que' tempi, noi troveremo in quella funesta politica, che dirige i governi assoluti e deboli, un ostacolo potentissimo all' espansione dei lumi ed alla loro permanenza. Straordinarie circostanze potevano produrre de' grandi uomini in questi governi; ma le cause, che favorivano l'ignoranza e l'errore, erano permanenti e stabili. Finalmente la protezione de' Medici, qualunque essa fosse, non aveva alcun appoggio nelle leggi; non ve-

(1) Temporale.

niva da queste nè prodotta, nè diretta; in poche parole, era la protezione del cittadino ricco e magnifico, del demagogo ambizioso, e quindi del sovrano, ma non era quella del legislatore e delle leggi.

Queste poche riflessioni appena accennate, e le quali, a misura che chi legge si prenderà la pena di estendere e di approfondare, si troveranno sempre più convincenti; queste poche riflessioni, io dico, basteranno per mostrarci l'abuso che si farebbe dell' esperienza, se si volesse con questa regolare il presagio che ci occupa. Abbandoniamo dunque l'istoria e i fatti, e vediamo ciò che la ragione ed il buon senso ci dicono.

Quando un effetto vien prodotto e sostenuto dal concorso di molte forze, che a vicenda si soccorrono e si conservano; quando tutte quelle contrarie forze, che potrebbero disturbare l'azione delle favorevoli, sono state prevenute ed escluse; quando la natura delle forze impiegate è di divenire più efficaci, a misura che più agiscono; quando finalmente l'effetto istesso che producono e sostengono, diviene per questa ammirabile concatenazione di cose, l'alimento delle forze che concorrono a produrlo e sostenerlo; in questa ipotesi il presagio della stabilità e perennità di quest' effetto non sarebbe forse evidentemente approvato dalla ragione e dal buon senso? Ecco appunto il caso, del quale si parla.

Tutte le parti della legislazione sarebbero, come si è dimostrato, le forze che concorrerebbero a condurre e conservare il popolo in questo stato d' istruzione. Tutte queste parti della legislazione,

come si è anche dimostrato, sarebbero talmente formate e combinate, che a vicenda tenderebbero a soccorrersi ed a conservarsi. Tutte le contrarie forze, che potrebbero disturbar l'azione delle favorevoli, cioè tutte le cause che potrebbero turbar l'azione delle diverse parti della legislazione, sarebbero, come si è veduto, e come si seguiterà a vedere nel decorso dell'opera, dall'intero sistema legislativo prevenute ed escluse. Tutte queste parti della legislazione, che direttamente o indirettamente concorrerebbero a condurre e conservare il popolo in questo stato d'istruzione, e che sono quelle stesse che concorrerebbero a condurlo e conservarlo in quello stato di vera e solida prosperità che forma il comune e generale loro scopo, si renderebbero, come è evidente, più efficaci, a misura che più agirebbero sul popolo, e che questo avesse per più lungo tempo la loro azione subìta.

Finalmente l'effetto, del quale si parla, cioè l'*istruzione* da tutte queste parti della legislazione direttamente e indirettamente prodotta e sostenuta, diverrebbe, come si è anche provato, l'alimento delle forze, che concorrono a produrla e sostenerla; giacchè, facendo conoscere al popolo i suoi veri interessi, essa favorirebbe l'azione delle leggi che li secondano; facendogli conoscere e valutare la sua felicità, concorrerebbe con esse a conseguire, sotto gli auspicii delle due passioni delle quali si è parlato, la desiderata *unione della volontà col dovere;* e, formando e dirigendo l'opinione pubblica, essa formerebbe e dirigerebbe ciò ch'è più forte del sovrano e delle leggi, e per conseguenza ciò che deve conservare e perpetuare il vigore e la

perfezione della legislazione, cioè, ciò che deve garantire il tutto-insieme di essa dall' inosservanza o dal languore, e le sue parti dalle imperfezioni o da' vizi che il tempo e le circostanze possono in esse discoprire, introdurre o cagionare.

Quale sarebbe dunque la sorte e quali gli effetti della pubblica istruzione nel popolo, a seconda del nostro legislativo sistema istituito? Considerata come effetto, lo stato di prosperità, nel quale tante e sì fatte forze concorrono a condurla e sostenerla, sarebbe stabile e perpetuo. Considerata come causa, essa non solo concorrerebbe a produrre e sostenere la pubblica prosperità, ma altresì ad eternarla, eternando il vigore e la perfezione della legislazione, dalla quale dipende (1).

Queste idee si combinano perfettamente con quelle che dal mio intero sistema legislativo dipendono: esse non ne sono che conseguenze semplici e naturali. Ma per distruggere i dubbi, che possono eccitare, bisogna prima terminare la costruzione delle altre parti di questo vasto edificio, bisogna anche fare qualche cosa di più. Terminata la costruzione, bisogna presentarlo in un punto di veduta, dal quale l'occhio possa vederne tutti i rapporti, possa concepirne l' *insieme*. Quando quest' ultimo passo sarà dato, allora io rammenterò a chi legge queste conseguenze, e le presenterò di nuovo al suo giudizio, senza inquietudine e senza appello.

Proseguiamo intanto la costruzione dell' edifi-

(1) Vedi ciò che poc' anzi si è detto nel capo della libertà della stampa.

cio. Quella parte di esso che le religiose leggi deve contenere, e che ha tanto rapporto con quella che abbiam terminata, richiamerà le nuove nostre cure. Questo sarà il santuario del tempio che io innalzo alla felicità ed alla virtù. Se l' impostura lo ha profanato, prima di vederlo costrutto, spero che la verità lo vendicherà, e giustificherà agli occhi dell' uomo i disegni dell' architetto, già noti al Dio che *legge ne' cuori*, e che condanna i *temerari giudizi.*

AVVISO

PREMESSO ALLA PRIMA EDIZIONE NAPOLETANA.

Le teorie nel seguente libro comprese richiedendo l'appoggio di molti fatti, e questi fatti, necessari alle parti, potendo alterare l'ordine del tutto, se non venissero collocati in un luogo distinto, il cavalier Gaetano Filangieri *ha stimato opportuno di riserbarsi questi fatti per le note, e di rimetter queste note sotto il titolo di* Note giustificative dei fatti *alla fine del libro. Egli m'impone di pregare gli editori stranieri della sua Opera a conservare l'istessa tipografica disposizione.*

LA SCIENZA
DELLA
LEGISLAZIONE.

LIBRO V.

DELLE LEGGI CHE RIGUARDANO LA RELIGIONE.

CAPO I.

INTRODUZIONE.

La Religione, che precede, prepara, opera, accompagna e siegue l' origine, il progresso e lo sviluppo delle civili società; la Religione, che nel selvaggio è un timido culto che egli presta alla ignota causa del suo terrore e de' suoi spaventi, per trattenerne o divergerne la funesta azione; che nelle barbare società è il principio di quell' *autorità* che, non potendosi ancora tollerare nelle mani degli uomini, si ripone volentieri in quelle de' Numi, e che, sotto gli auspicii della *teocrazia*, dispone, prepara e per gradi opera il difficile, progressivo e lento passaggio dalla *naturale indipendenza* alla *servitù civile* (1); che nelle società, ove questo pas-

(1) Veggasi a pag. 94 del tomo III, il capo XXXVI del III libro

saggio è già avvenuto, vale a dire, nelle società già *perfezionate*, può venire in soccorso della pubblica autorità, e per estendere la sanzione delle leggi, e per ottenere ciò che esse non possono prescrivere, e per evitare ciò che esse non potrebbero sempre giugnere ad impedire; la Religione finalmente che, potendo produrre tutti questi beni, può degenerare in una causa fecondissima de' più funesti mali, quali sono quelli che dalle perniciose idee religiose e dal fanatismo si sono veduti tante volte, e si veggono tuttavia procedere; la Religione, io dico, così inerente alla natura dell'uomo, così necessaria alla formazione, perfezione e conservazione della società, e così terribile nella sua degenerazione, potrebbe forse non esser considerata come uno degli oggetti più importanti della *Scienza legislativa*?

Ma se questa *Scienza* riguarda tutti i popoli e tutti i tempi, non dovrà essa forse abbracciare in questa parte de' suoi principii tutte le religioni e tutti i culti? L'autore di questa *Scienza* nato nel seno della vera religione, potrebbe egli per questo trascurare le false? Tra i popoli, ove queste sono in vigore, non si richiede forse un'arte maggiore nel legislatore ed una sapienza maggiore nella legislazione, per profittare de' minori vantaggi che esse offrono, e per riparare, prevenire ed ovviare a' maggiori mali a' quali espongono, di quella che se ne richiede tra' popoli, ove la vera religione è stabilita? La scienza dunque che dirige il legislatore e la legislazione, non può trascurare le false

di quest'opera, dove, mostrando il contemporaneo sviluppo del sistema penale con quello delle civili società, ho manifestamente dimostrato ciò che per brevità non fo qui che accennare.

religioni, e niuno dee gridare *anatema* all'autore di essa, se l'idolatra ed il pagano, se il seguace di *Maometto* e quel di Cristo vi trovano ugualmente i principii, co' quali diriger le loro leggi relative a religioni ed a culti così diversi. Figli dell'istesso padre, individui dell'istessa famiglia, potrei io trascurare una porzione sì considerabile de' miei fratelli, perchè non ha avuta la sorte di partecipare alla parte più bella della paterna eredità? Potrei io dimenticare il dovere che ho contratto coll' umanità intera, per evitare gl'insani giudizi della pusilla ignoranza e della calunniosa superstizione? Il mio amore, il mio rispetto, il mio attaccamento alla sublime religione che professo, non debbono forse accrescere il mio coraggio, in vece di diminurlo?

Io son persuaso che questa parte della mia Opera offenderà ugualmente coloro che mal conoscono la verità, coloro che la rendono l'istrumento del loro interesse, e coloro che la negano: ma io disprezzo ugualmente le grida degl'ignoranti, le calunnie degl'ipocriti, ed i sarcasmi di quella classe di uomini ugualmente dispregevoli, che, troppo deboli per pensare da loro medesimi, e per non esser soggiogati e condotti dalle opinioni del loro secolo, professano l'irreligione per moda, come avrebbero promosse le crociate, se fossero nati sette secoli fa. Ben lungi dal temere sì fatti uomini, seguiamo i consigli del saggio. Osiamo di comparir bigotti agli occhi dell'empio, ed empii agli occhi del fanatico. Se noi rimarremo soli nel nostro partito, noi avremo in noi medesimi un testimonio che ci dispenserà da quello degli uomini. Come

scrittori noi abbiamo contratto il dovere di questa pubblica magistratura. Noi dobbiam cercare, sostenere, diffondere la VERITA'. Se questa si trova fuori degli opposti partiti, noi dobbiamo tenercene ugualmente lontani. Noi sarem derisi dagli uni, noi saremo calunniati dagli altri: che importa? Ciò che interessa veramente l'uomo è d'adempire a' suoi doveri. Egli, a misura che più dimentica se stesso, più travaglia per se medesimo.

CAPO II.

Vedute generali su' beni che il legislatore dee nella religione cercare.

Quali sono i beni che il legislatore dee nella religione cercare? Quali sono i soccorsi che può da essa ottenere? Qual parte può avere questa forza in quella composizione di forze, qual parte può avere questo mezzo in quella combinazione di mezzi che il legislatore deve adoperare e dirigere, per conseguire ed eternare il grande effetto della virtù e della prosperità del popolo? Ecco la prima questione che convien risolvere, per dare a questa parte de' nostri legislativi principii quell'ordine, quella precisione e quell'universalità che loro compete.

Nel poc'anzi citato capo trentesimosesto del terzo libro di quest'opera noi avemmo opportuna l'occasione di parlare de' soccorsi che la legislazione può nella religione trovare, come ve gli ha trovati in fatti presso tutti i popoli ne' diversi periodi del loro stato di barbarie, per produrre il lento e pro-

gressivo passaggio dalla naturale indipendenza alla servitù civile, o sia a quella total dipendenza, che bisogna considerare come l' *integrazione* della civil società.

Per quello dunque che riguarda quella considerabil serie di soccorsi che la religione alla legislazione somministra in quell' intermedio spazio tra la selvaggia indipendenza e la servitù civile, noi ci rimettiamo qui a ciò che ivi profondamente si stabilì colla scorta d' una luminosa ed eterna esperienza, che sulle origini di tutti i popoli in tutti i tempi si estende. Nostro scopo dunque altro ora non è, se non di risolvere la proposta questione per quella parte soltanto che riguarda la civile società già *integrata,* cioè già pervenuta a quel termine del suo sviluppo, nel quale la *forza pubblica* ha già pienamente trionfato sulle forze *individue,* e libera e palese ne è l' azione.

In questo stato della società che può, che dee fare la religione?

Le leggi *prescrivono,* le leggi *proibiscono,* le leggi *puniscono,* le leggi *premiano.* Ma la legge non può prescrivere tutto ciò che si vuole ottenere, non può proibire tutto ciò che si vuole evitare; non può sempre punire, non può sempre premiare. La legge non può prescrivere che l' adempimento di quei doveri che si chiamano d' *obbligazione perfetta;* ma non per questo non deve ugualmente ottenere l' adempimento di quelli che si chiamano di *obbligazione imperfetta.* La legge non può proibire che il delitto; ma non per questo non deve ugualmente evitare il vizio. La legge non punisce il vizioso, ma il delinquente; nè può punire il delinquente,

quando rimane occulto il delitto. La legge finalmente non può discoprire tutti i virtuosi, nè può premiare tutte le virtù. Ma la grand' arte del legislatore è di ottenere più di quel che prescrive; di evitare più di quel che proibisce; di spaventare, anche quando non può punire; d' incoraggiare, anche quando non può premiare. Quando egli ha trovate le leggi che debbono regolare l' educazione; quando ha escogitate quelle che debbono introdurre, stabilire, espandere, invigorire l'impero delle due passioni, delle quali si è nell'antecedente libro parlato, in qual altra forza può egli trovare nuovi soccorsi per riuscire in questi suoi profondi disegni?

La religione è questa forza, e questi sono i beni che il legislatore vi dee cercare.

Ma quali sono i mali che vi potrebbe incontrare?

CAPO III.

Vedute generali su' mali che il legislatore dee nella religione evitare.

I. Il dogma d' un' altra vita, di un giudice che tutto vede, e che premia e punisce; questo dogma, fondamento degl' indicati beni, può divenire inutile, può anche divenir pernicioso. Può divenire inutile, quando l' idee del bene che questo giudice premia, o del male che questo giudice punisce, non hanno rapporto alcuno col bene e col male della società; può divenir pernicioso, quando queste idee non solo non vi hanno rapporto alcuno,

ma gli sono contrarie, in maniera che la religione ordini o sembri ordinare ciò che il legislatore dee proibire, o proibisca o sembri proibire ciò che il legislatore dee prescrivere. Ecco i primi mali che il legislatore dee nella religione evitare.

II. Se le idee del bene e del male religioso, concorrono colle idee del vero bene e del vero male morale e civile, vi è un caso che può ancora rendere inutile il dogma, del quale si parla; e questo avviene, quando i principii o falsi, o male intesi, dell' *espiazione* distruggono l' utile influenza della sacra sanzione. Ecco un altro male, che il legislatore dee nella religione evitare.

III. Noi abbiam rammentato a chi legge quel luogo di quest' opera (1), ove mostrammo quali e quanto importanti siano i soccorsi, che la religione alla legislazione somministra ne' varii periodi dello *stato di barbarie*, sì per riparare ad una parte de' mali della *naturale indipendenza* ancora quasi interamente esistente nell' infanzia della società, come per disporne, ed operarne la lenta e progressiva diminuzione, sino a condurla a quello stato di annientamento, che l' *integrazione* della civil società richiede.

Noi vedemmo che, nel difetto d' una *forza politica*, bisognò ricorrere ad una *forza teocratica*. Noi vedemmo, che bisognò considerare come *delitti religiosi* quelli che erano delitti pubblici; che, in vece di punire i rei di questi delitti come delinquenti, bisognò immolarli alla divinità come

(1) Il poc'anzi citato capo XXXVI del III libro a pag. 94 del tomo III.

sacrileghi. Noi vedemmo che, per trattenere la vendetta negli offesi, per dar luogo alle *composizioni*, e per preparare in questo modo gli uomini a rimettere alla forza pubblica così la tutela de' loro dritti, come la vendetta de' loro torti, bisognò introdurre gli *asili*, le *immunità sacre*, le *tregue religiose*. Noi vedemmo che i legislatori, per dare alle loro leggi quella forza che non potevano da altra parte sperare, bisognò che le facessero discendere da' cieli, che le supponessero ordinate dagli Dei, che si ritirassero negli antri, negli spechi, ove si credeva che risedesse o parlasse la divinità, della quale non facessero che promulgare gli oracoli (1). Noi vedemmo finalmente, che per ottenere tutte queste cose, bisognò dare al Corpo che amministrava la religione, la principale influenza negli affari, che in un altro stato della società si apparterrebbero, e debbono interamente appartenere al Corpo che amministra il governo. Or tutto questo che si è fatto, e che si dovea fare, per condurre la società alla sua integrazione, è manifestamente contrario a quel che si dee fare, allorchè vi è giunta. Ma infelicemente molte reliquie di queste antiche istituzioni si conservano sovente, dove più e dove meno, anche allorchè non solo non sono più utili, perchè non servono più all' uso pel quale furono introdotte, ma anche allorchè son divenute perniciose alla società, dalla quale avrebbero dovuto essere interamente proscritte. Ecco la terza serie de' mali che il legislatore dee nella religione evitare.

(1) Vedi anche il capo VII del primo libro, a pag. 76 del T. I.

IV. A questi mali, che sono le reliquie delle antiche istituzioni dello stato barbarico della società, se ne aggiugne un altro, che anche esso è una reliquia di questo anteriore stato, ma che dipende piuttosto dalla maniera di pensare de' barbari, e dall' influenza che questa ha sulla loro religione, che dalle politiche e religiose istituzioni di quel tempo.

Il barbaro, presso del quale l'idea dell' *ordine* (da cui quella della *giustizia* procede), o non esiste, o è molto oscura; il barbaro, che non desidera, non apprezza, non rispetta, non onora che la forza; il barbaro, presso del quale i segni che manifestano l' opinione della superiorità della forza, sono quelli che unicamente lusingano la vanità del più forte, e presso del quale per conseguenza il maggior merito del più debole verso il più forte, la cosa da lui più gradita, consiste negli esterni segni di ossequio e di omaggio; il barbaro, io dico, riconoscendo nella divinità un essere più forte, e supponendo in essa l' istesso modo di pensare, comunica alla religione l' istesso spirito, e ripone nell' *esterno culto* tutto il merito della *pietà*. Or quest' errore che, cambiandosi collo stato della società la maniera di pensare degli uomini, avrebbe dovuto anche colla causa che l' ha prodotto, smarrirsi; quest' errore sopravvive sovente a' tempi ed alle circostanze che lo hanno cagionato; e le sue perniciose reliquie vengono, dove più e dove meno, o dalla natura istessa della religione, o dall' ignoranza e dall' interesse de' preti, o da tutte queste tre cause insieme, conservate e trasmesse anche nelle società già incivilite. Ecco un altro male da evitarsi.

V. Ogni religione è minacciata da due opposte specie di mali; o dallo *spirito d' irreligione*, che priva la società dalla sua utile influenza; o dallo *spirito di fanatismo*, che la rende l' istrumento di pubbliche e private sciagure e di delitti. Ecco le due ultime, ma forse le più considerabili serie de' mali, da' quali la legislazione dee garantir la religione: ed ecco generalizzati colla maggior possibile astrazione e brevità i beni che il legislatore dee nella religione cercare, e i mali che vi deve evitare. Diamo ora un altro passo, e cerchiamo di vedere quali sieno le *relazioni* che le diverse religioni hanno o possono avere con questi *beni*, e quali sieno quelle, che hanno o possono avere con questi *mali*. Questo esame è necessario per vedere con quali mezzi il legislatore debba nelle diverse religioni ottenere questi *beni*, ed evitare questi *mali*. Ma per riuscire in questo esame, bisogna premetterne un altro. Bisogna determinare la natura di queste religioni. Le difficoltà di questa impresa non ce ne debbono distogliere. È comoda cosa l' evitare gli ostacoli, ma l' arte consiste nel superarli; e la perfezione suppone questa vittoria. Si cominci dunque da ciò che sembra più difficile, si principii, io dico, dalle false religioni, e, dopo che si sarà pienamente sviluppato ciò che le riguarda, si passi coll' istesso ordine alla vera.

CAPO IV.

Del Politeismo (*).

Per generalizzare i legislativi principii che questa religione riguardano; per trovare in mezzo alle differenze, delle quali questa religione è sembrata, sembra e sembrerà sempre sì copiosamente suscettibile, le *universali relazioni* che tutti i particolari politeismi, quantunque sì diversi tra loro, debbono nulladimeno avere per loro essenzial natura cogl' indicati beni e cogl' indicati mali; per partire finalmente da questi dati alla ricerca delle operazioni legislative che ne debbono dipendere, e che, come tali, potranno per conseguenza esser fondate sopra principii di un universale ed eterno uso, di un' universale ed eterna opportunità; per ottener tutto questo, io dico, bisogna generalizzare il soggetto istesso delle nostre ricerche; bisogna formare di tutti i politeismi che ci sono stati, ci sono, e ci possono essere, un *politeismo astratto*, che sia come la specie che tutti quest' individui comprende; bisogna portare in questo caos d' oggetti, ne' quali le somiglianze sono sì occulte e le differenze così apparenti, quegli sguardi profondi e collettivi, che fanno discoprire al filosofo l' uniformità in quelle cose, nelle quali il volgo non vede e non trova che dissomiglianze; bisogna discoprire la natura e l' origine di questo culto, e bisogna trovarla nella natura invariabile dell' uo-

(*) Io prego colui che legge di non dividere nella prima lettura di questo capo la sua attenzione tra il testo e le note giustificative dei fatti, ma di riserbar queste ad una seconda lettura.

mo e nelle circostanze universali del genere umano.

Supponiamo l'uomo abbandonato a se stesso (1), privo di cognizioni e di lumi, circondato dalle tenebre dell' ignoranza, che precedono ed accompagnano le origini e le infanzie delle società; riconduciamolo in quello stato pel quale tutti i popoli han dovuto passare, e nel quale una considerabil porzione del genere umano ancor oggi si ritrova; combiniamo le riflessioni sugli effetti di questa universal posizione con quelle che ci somministrano le proprietà universali della natura umana; e da questa universal posizione combinata con queste universali proprietà deduciamo i primi anelli di quella teologica catena, intorno alla quale il *politeismo* di tutti i popoli, in tutti i tempi si raggira.

Vi è un contrasto di *finito* e d' *infinito* nella natura umana, che profondamente osservato dal filosofo, di molti morali fenomeni gli somministra la ragione, e l' origine di molti fatti gli fa discoprire. Se noi osserviamo le nostre forze e le nostre potenze, noi troviamo la nostra natura *finita* e *terminata*; ma se noi riflettiamo sulle nostre concezioni e su i nostri appetiti, noi vediamo questa natura istessa partecipare dell' *infinito*, potendo essa concepire in qualche modo l' infinito Essere, e potendo appetire ancora un infinito bene, ed un infinito numero di cose. L' uomo ignorante non ha potuto sicuramente ragionare, come noi, su

(1) Io intendo sotto questa espressione di parlar dell' uomo che ha smarrita l' originaria tradizione, e che non ha partecipato a' divini lumi della Rivelazione.

questo inesplicabile *contrasto ;* non lo ha sicuramente, come noi, scoperto; ma n'è stato come noi affetto. Gli opposti sentimenti, che questa partecipazione di *finito* e d'*infinito* della natura umana dee destare, han dovuto necessariamente su di lui agire, come agiscono su di noi; e se non han richiamata la sua riflessione, han però con maggior forza influito sulle sue opinioni, giacchè, a misura che meno estesi sono i lumi della ragione, più immediata e più forte è l'influenza de' sentimenti.

Fermandoci per poco su questa riflessione, e cercandovi ciò che unicamente interessa il nostro argomento, noi vi troveremo facilmente l'ascosa ed universale origine e natura del *politeismo*. Noi troveremo il sentimento della propria *debolezza* condur l'uomo alla prima idea della divinità, e il sentimento opposto di *perfezione* ravviluppare questa idea negli errori, su'quali l'orgogliosa ignoranza degli uomini ha innalzato il mostruoso edificio di questa insana religione, che quantunque diversa nelle modificazioni che ne' diversi luoghi e ne'diversi tempi ha subìte, si troverà sempre *una* e l' *istessa* nella sua origine e nella sua natura.

L'uomo affetto dal sentimento della sua *debolezza;* penetrato dallo spavento, che i terribili fenomeni della natura destavano in lui; oppresso dal sentimento dell' impotenza delle sue facoltà per allontanarli, ha dovuto su questi fenomeni determinare le sue riflessioni, ha dovuto supporre una forza, una potenza che li cagionava; ha dovuto riconoscer la superiorità di questa forza, di questa

potenza; e nella desolazione, nella quale il sentimento della sua *debolezza* lo precipitava, allorchè questa forza minacciava la sua rovina, ha dovuto invocarla, non avendo contro di quella altro rifugio. Ecco il primo passo che lo spirito umano, abbandonato a se stesso, e nell' universal posizione nella quale noi l' abbiamo supposto, ha dovuto dare verso la religione; ecco in fatti il primo che ha dato. Ecco il regno di *Uranos*, detto *Cielo* dai Latini, o sia l'epoca nella quale l' *ignota forza* che agitava la natura e spaventava gli uomini, era l'unico oggetto de' voti e del culto de' primi atterriti mortali (1).

Questo primo passo avrebbe potuto essere l' unico; giacchè, come noi vedremo in appresso, nelle nazioni ove furon misteri, gl' iniziati che vi partecipavano, e ch' erano scelti tra' più sapienti del popolo, dopo lunghi errori ed in mezzo a' lumi della più estesa coltura, ritornarono a quel punto ove i primi loro padri erano naturalmente pervenuti: ma era più facile che gli uomini vi ritornassero, che non lo era che vi si arrestassero, vi si fermassero. Lo spirito umano affetto da' due sentimenti opposti, che da quel *contrasto* di *finito* e d' *infinito*, che si osserva nella natura umana, procedono, doveva ben presto nelle sue religiose opinioni risentirsi del sentimento opposto a quello che le avea per la prima volta destate. Se il sentimento della propria *debolezza* lo condusse ad invocare ed adorare l' *ignota forza*, l' *ignota potenza* che agitava la natura, minacciava la sua rovina, ed

(1) Vedi le Note giustificative de' fatti al num. 1.

eccitava i suoi spaventi; il sentimento opposto della propria *perfezione*, combinato coll' ignoranza, nella quale si trovava e nella quale noi l'abbiamo supposto, dovè renderlo, come lo rendette in fatti ben presto, *politeista* ed *antropomorfita*. Non avendo gli uomini, in questo stato di cose, cognizione alcuna delle naturali leggi, e molto meno avendo quella ch' è l' ultima ad acquistarsi e che suppone l' ultimo grado dell' umano sapere, cioè il conoscere e concepire, che noi non possiamo, nè potremo mai tutto conoscere e concepire, privi di que' soccorsi e di quella circospezione, che nell' indagine delle cause de' naturali fenomeni, somministrano le scienze e l' esperienza degli umani errori; penetrati anzi da quella orgogliosa manìa di volere e di poter tutto spiegare, che il sentimento della propria *perfezione* combinato coll' ignoranza ispira; vedendo l'apparente guerra che le diverse *potenze* della natura si fanno, e non potendola altrimenti spiegare che coll' idea d' intelligenze diverse che dirigessero queste diverse *forze*, queste diverse *potenze;* e non potendo finalmente, per l' istesso sentimento della propria *perfezione*, supporre in queste intelligenze una natura dalla loro diversa, personificarono queste *forze*, queste *potenze;* dettero loro senso e vita; le invocarono, le adorarono come di loro più forti; loro dettero, come dice Aristotile (1), non solo le umane forme, ma ben anche le loro maniere di vivere e le loro affezioni; e se loro dettero un capo, se un nume superiore fu tra questi numi distinto; se

(1) Polit. *lib. I.*

conservarono questa prerogativa all'antico nume, come quello che all'ordine successivo delle cose credevano che presedesse, ne cangiarono sovente fino il nome, perchè nuova idea ne concepirono, limitata, circoscritta, superiore, ma non dissimile da quella che degli altri numi si avevan formata.

Questa fu, è, e sarà sempre la prima origine del *politeismo*, sempre coll' *antropomorfitismo* combinato; questi furono, sono, e saranno sempre i primi anelli di quella teologica catena, intorno alla quale il *politeismo* di tutti i popoli, in tutti i tempi si aggira; e questo è il regno di *Saturno* e de' *Titani*, che l'anterior regno distrussero, che il gran padre mutilarono; cioè l'epoca di questo secondo culto, nella quale non più all' *ignota ed universal forza* diressero soltanto i loro voti e rendettero i loro omaggi gli orgogliosi mortali, ma con più e particolari potenze della natura medesima li divisero (1); nella quale il gran padre fu *mutilato*, cioè l'idea dell' *ignota* ed *universal forza* fu *ristretta*, perchè non più come l'unica ed universal regolatrice della natura fu considerata, ma la principal funzione di essa le fu soltanto attribuita, quale era quella che si manifestava nel giro degli astri, nel ritorno delle stagioni, nella successione in somma delle cose, e che per tal ragione non espressero più col nome d' *Uranos* o sia *Cielo*, cioè di ciò che tutto abbraccia e contiene, ma di *Cronos* o sia *Saturno*, che altro non indica se non ciò che si *rivolve* e *gira*, cioè il *Tempo*, del quale le celesti rivoluzioni sono la misura; che all'anterior re-

(1) Esiodo *Teog. verso* 160 *fino al verso* 187.

gno succede, perchè non più coll'antica idea e coll'antico nome, ma colla nuova idea e col nuovo nome viene adorata (1); che de' decreti del *Fato*, o sia di quella prima legge che l'ordine successivo e perenne delle cose aveva prefisso, ed alla quale gli Dei stessi erano sottoposti, è depositario e ministro, perchè i cangiamenti prefissi, le prefisse rivoluzioni, gli avvenimenti tutti, nella gran catena del fato inseriti, nel loro ordine di successione produce (2); che ha due volti, per rappresentare il passato e l'avvenire, e che i propri figli divora, perchè le sue opere consuma e distrugge (3).

Vi è una progressione negli errori, come ve n'è una nelle verità. Gli uni e le altre procedono dalla mente umana, la quale, essendo riflessiva e conseguente, difficilmente si arresta ne' primi passi che dà in queste opposte regioni. Questa verità, confermata dalla ragione e dall'esperienza, ci somministra il natural progresso del *politeismo*, del quale abbiam già fissata l'origine, e mostrati i primi elementi.

Una volta personificate e deificate una parte delle potenze fisiche della natura, non vi voleva molto a personificare e deificare le altre; ed una volta diviso il reggimento del mondo fisico tra varie intelligenze distinte, non vi voleva molto a supporre la cosa stessa nel reggimento del mondo morale. Gl'impeti delle passioni, sovente in contrasto tra loro, somministravano un fenomeno si-

(1) Vedi le Note giustificative de' fatti al num. 2.
(2) Vedi le Note giustificative de' fatti al num. 3.
(3) Vedi le Note giustificative de' fatti al num. 4.

mile a quello dell' apparente guerra delle naturali forze, ed era natural cosa lo spiegare con una causa simile un simile effetto. Le *forze morali* dovettero dunque avere particolari e distinte intelligenze, che le agitassero, le comunicassero, le divergessero, le dirigessero.

Le *affezioni* e le *passioni* dovettero dunque esser personificate e deificate, come gli elementi e gli astri ec.; e gli uomini, per allontanar da essi, o per richiamar sugli altri la mestizia ed il timore, dovettero fin anche eriger templi ed altari al dio della *tristezza* ed a quello della *paura* (1).

Gli errori de' sensi dovettero contemporaneamente venire in soccorso de' falsi ragionamenti dell' intelletto, per somministrar la loro parte a questa prodigiosa moltiplicazione di numi. Si sa che la notte, la quale impedisce di giudicare della distanza, e di riconoscere la forma delle cose per cagione dell' oscurità, espone l' uomo in ogni istante all' errore riguardo a' giudizi ch' egli fa, degli oggetti che gli si presentano. Ristretto a giudicare d' un oggetto per la sola grandezza dell' angolo, cioè per la sola immagine che forma ne' suoi occhi, dee necessariamente avvenire che quest' oggetto sconosciuto si allungherà e si dilaterà prodigiosamente, a misura che egli se gli avvicina. Esteso di pochi piedi, allorchè lo spettatore ne era lontano di molti passi, lo diverrà di molte tese allorchè ne sarà lontano di pochi piedi. Se egli giugnerà a toccare o a riconoscer quest' oggetto, l' illusione terminerà subito, e nell' istante me-

(1) Vedi le Note giustificative de' fatti al num. 5.

desimo l' oggetto che gli sembrava gigantesco e mostruoso, non gli comparirà più che nella sua real grandezza. Ma se fugge, o non ardisce avvicinarsi, è certo ch' egli non avrà altra idea di quest' oggetto, che quella dell' immagine che ha formata ne' suoi occhi, e che avrà realmente veduta una figura gigantesca e straordinaria per la grandezza e per la forma (1).

Questa riflessione, nel tempo istesso che ci mostra che il pregiudizio degli spettri, si comune tra la plebe de' nostri dì, è fondato sulla natura, e non dipende, come si crede, unicamente dall' immaginazione, ci fa nel tempo istesso discoprire l' ignota ed universale origine di una considerabil parte de' componenti del *politeismo* di tutti i popoli e di tutti i tempi. Le moderne ombre, i fantasmi moderni, i moderni spettri dovettero esser cose considerate come tante divinità dagli uomini che avevan già dato il primo passo nel *politeismo;* che avevan l' immaginazione ripiena di fenomeni, e di fenomeni tutti teologicamente spiegati; che vivevano in un suolo il quale, più selvaggio di coloro che lo abitavano, più materiali somministrava a queste illusioni, e che più della moderna plebe erano nelle tenebre dell' ignoranza ravvolti. I boschi, i fiumi, i laghi, il mare dovettero esser popolati di deità nate da questi errori; l' abitazione di ciascheduna famiglia doveva esserne circondata; gli antri, e le caverne oscure de' monti dovevano esserne ripiene; da per tutto

(1) Veggasi ciò che su quest' oggetto ha più distintamente e più diffusamente ragionato il celebre M. Buffon nell' *Istoria naturale dell' uomo, tom. II, par. I,* dove parla del senso della vista.

gli uomini ne dovevano incontrare nella notte, o ne' luoghi come la notte oscuri; e questa dovette esser l' origine delle Ninfe, che erravano sulla terra sotto il nome di *Melie* (1), che con bella immagine Esiodo fa nascere dopo qualche anno dalle goccie del sangue di *Celo* sulla terra cadute dopo la fatal mutilazione, cioè poco dopo introdotto il *politeismo*. Questa dovette esser l' origine di tante altre Ninfe (2), che i boscosi monti o le foreste, le maremme o i laghi, i fiumi, i fonti, il mare, le marine caverne abitavano. Questa dovette esser quella degli Dei Penati e de' domestici Lari (3), che la famiglia proteggevano ed i domestici recinti custodivano, perchè intorno ad essi si eran veduti. Questa dovette esser quella de' demoni detti *Lemures* (4), che gli antichi consideravano come deità notturne, perchè nella sola notte si eran manifestate. Questa dovette esser quella degli Dei *Mani* (5), che de' sepolcri e delle ombre che nella notte d' intorno vi erravano, prendevan cura, perchè vicino a quelli ed in mezzo a queste si erano incontrati; e questa finalmente esser dee l' universale origine di que' mostri deificati detti *Giganti* (6), che l' interno de' monti abitavano, e dei quali noi troviamo ripiena la mitologia di tutti i popoli in tutti i tempi.

Più. Seguiamo il corso dello spirito umano in

(1) Vedi le Note giustificative de' fatti al num. 6.
(2) Vedi le Note giustificative de' fatti al num. 7.
(3) Vedi le Note giustificative de' fatti al num. 8.
(4) Vedi le Note giustificative de' fatti al num. 9.
(5) Vedi le Note giustificative de' fatti al num. 10.
(6) Vedi le Note giustificative de' fatti al num. 11.

questo laberinto di errori, e noi non rischieremo di perderci; noi li troveremo gli uni dagli altri dipendenti; noi vi troveremo quell' ordine di progressione che si smarrisce, subito che questo filo si spezza o si abbandona. Noi abbiam veduto, come dalla deificazione di alcune forze fisiche della natura si dovè passare alla deificazione delle altre, e come dalla deificazione delle forze fisiche si dovè procedere a quella delle morali forze, cioè delle affezioni e passioni dell' animo. Noi abbiam veduto come dagli errori della vista dovè procedere un' altra numerosa legione di numi, de' quali chi legge ha potuto già concepire l' ispezione e le funzioni. Non vi vuol molto a vedere che lo spirito umano, che, come si è detto, è progressivo e conseguente, non poteva a questo punto del suo cammino arrestarsi. Così negli errori, come nelle verità, le conseguenze più immediate del primo errore divengono esse medesime principii di altri errori, e dall' estensione e combinazione di questi più lontani erronei risultati nuovo incremento riceve l' erronea catena, nella quale, se la relazione degli ulteriori anelli col primo sparisce quando si vuole a dirittura trovare, si ritroverà nulla di meno, e si ritroverà sicuramente, quando agl' intermedii anelli che la formano, si rivolge lo sguardo. Ecco ciò che si osserva nell'universal progresso del *politeismo*.

Se le affezioni e le passioni degli uomini avevano distinte *intelligenze*, che di queste morali forze disponevano, perchè non avrebbero dovuto averne le virtù ed i talenti (1)?

(1) Vedi le Note giustificative de' fatti al num. 12.

Se viziose passioni potevano esser considerate sotto il dominio di alcuni Dei, perchè i vizi istessi non avrebbero dovuto essere sotto la pertinenza di altre Deità (1)?

E se le passioni, le virtù, i vizi, ed i talenti riconoscevano ugualmente la distinta influenza di particolari Deità, perchè non avrebbe dovuto estendersi l' istessa opinione su' diversi beni, e su' diversi mali (2)?

Se i diversi impeti delle diverse passioni erano attribuiti a Deità diverse che di queste passioni disponevano, qual meraviglia che l'impotenza di allontanar da noi un pensier che ci turba, e l'azione de' rimorsi che suo malgrado perseguitano il colpevole, abbia destata l'idea di altre Deità, che del pensiere disponevano e de' rimorsi (3)?

Se il sentimento della *propria perfezione* doveva suggerire quello dell' immortalità dell'anima, come l'ha in fatti presso tutti i popoli più ignoranti suggerito, perchè dopo la morte non avrebbero dovuto esservi Deità destinate a premiare ed a punire, come ve n'erano nel tempo della vita (4)?

Se le potenze positive della natura erano state deificate, perchè non avrebbero dovuto esserlo le negative, quali sono la *notte*, le *tenebre*, la *morte*, il *sonno*, che un ugual dominio manifestano su i deboli mortali (5)?

(1) Vedi le Note giustificative de' fatti al num. 13.
(2) Vedi le Note giustificative de' fatti al num. 14.
(3) Vedi le Note giustificative de' fatti al num. 15.
(4) Vedi le Note giustificative de' fatti al num. 16.
(5) Vedi le Note giustificative de' fatti al num. 17.

Se vi era il dio del sonno, perchè non avrebbero dovuto esservi gli Dei de'sogni (1)?

Se la tutela de'boschi, de'laghi, de'fiumi, e delle foreste era stata a divine intelligenze attribuita, perchè quando col progresso della società si cominciò a coltivare il terreno, non si sarebbe dovuto attribuire ad altre intelligenze quella delle vigne e de' campi (2)?

Se le particolari famiglie e i loro recinti, aveano particolari Dei che le proteggevano e li custodivano, perchè non avrebbero dovuto averne il popolo che da queste famiglie veniva composto, e la città che queste famiglie conteneva (3)?

Se la fecondazione, il nascimento e la vegetazione delle piante esigevano l' ispezione di particolari Deità, perchè non avrebbe dovuto esigerne la fecondazione ed il parto della donna, la prosperità del fanciullo e la sanità dell' uomo (4)?

In poche parole, se il corso dello spirito umano non viene da particolari circostanze interrotto, una volta che si è dato il primo passo nel *politeismo*, non è egli necessario che si giunga al dio *Crepito*, ed al dio *Stercuzio* (5)?

Alla testa di questo immenso popolo di Numi vi sarà, è vero, un re. La confusa memoria dell' *ignoto Essère*, che fu l' oggetto del primo culto, non si sarà del tutto smarrita. Ma il nome istesso, col quale si esprimeva quest' Essere, o risveglierà

(1) Vedi le Note giustificative de' fatti al num. 18.
(2) Vedi le Note giustificative de' fatti al num. 19.
(3) Vedi le Note giustificative de' fatti al num. 20.
(4) Vedi le Note giustificative de' fatti al num. 21.
(5) Vedi le Note giustificative de' fatti al num. 22.

molto inferiore idea, o sarà di nuovo cangiato. La idea del suo potere sarà infinitamente diversa. Egli non sarà più il *monarca* assoluto della natura, come nella prima età; egli non sarà neppure il *capo* d' una ristretta *oligarchia*, come nella seconda età: egli non sarà altro che il *principe* d' un immenso e tumultuoso senato, i membri del quale, spesso in guerra col capo, esercitano da loro stessi diverse e particolari funzioni, nelle quali altro freno non hanno, se non quello che dal *Fato* dipende, cioè da quell' anterior legge emanata dall' antico re, ma della quale egli non è più che il depositario, ed alla quale egli medesimo è sottoposto (1).

Ecco il naturale progresso che deve avere, e che ha avuto in fatti il *politeismo;* ecco la terza età di Esiodo, nella quale questa prodigiosa moltiplicazione di Numi vien fissata; ecco il regno di *Giove* e de' nuovi Dei, che al regno di *Saturno* e de' *Titani* succede, cioè che dal primo passo dato nel *politeismo* procede; ed ecco la ragione dell' incomprensibil figura che *Giove* rappresenta nella favola, nella quale Esiodo, dopo averlo considerato come figlio di *Cronos* o sia *Saturno*, il quale fu egli medesimo figlio d' *Uranos* o sia *Cielo*, lo chiama padre di tutti i Numi, appunto per indicare che *Uranos, Cronos* e *Giove* erano sotto diversi nomi, con diverso potere e con diverso culto, in età diverse l'*essere* istesso (2); ed ecco perchè Omero, nel tempo istesso che ci dipinge *Giove* colla bilancia

(1) *Eadem necessitas*, dice Seneca, *et Deos alligat: irrevocabilis divina pariter et humana cursus vehit: ille ipse omnium conditor, et rector scripsit quidem fata, sed sequitur; semel scripsit, semper paret.*

(2) Vedi le Note giustificative de' fatti al num. 23.

del *Fato* nelle mani pesare i due fati di morte di *Ettore* e d'*Achille* (1); nel tempo istesso, che ci mostra l'impotenza de' suoi sforzi per sottrarre dai decreti del *Fato* il suo istesso figlio *Sarpedone;* nel tempo istesso, io dico, ci fa vedere con divina immagine quest'aurea catena del *Fato* sospesa da *Giove* fino alla terra, per mostrarci che di questa inalterabile legge d'ordine, della quale era stato egli medesimo da principio l'autore, non ne era più che il suddito ed il depositario (2).

Finalmente, siccome presso tutti i popoli il *politeismo* ha dovuto prendere origine ed incremento prima della loro civilizzazione, è natural cosa il trovare in quel periodo della barbarie, nel quale il governo si può dire essere interamente teocratico, l'universale origine di quell'ultima colonia di Numi che di uomini deificati era composta.

Il sacerdozio, presso del quale in questo stato della società tutto il potere si raggirava; il sacerdozio, che arbitrariamente disponeva della pubblica opinione; il sacerdozio, al quale incumbeva di favorire il potere del re, che era, come dice Aristotile, anche il capo di questo potente corpo; il sacerdozio, io dico, non ha dovuto stentar molto per dare a questo re un'origine celèste, o per occultare con questo mezzo le amorose avventure dei suoi individui o de' loro aderenti, e preparare nel tempo istesso la futura sorte de' frutti de' loro clandestini piaceri, sostituendo a' veri padri o alle vere madri gli Dei o le Dee, de' quali o delle quali essi erano i sacerdoti.

(1) Omero *Iliade lib. XXIII.*
(2) Vedi le Note giustificative de' fatti al num. 24.

Il tempo che tutte le tradizioni altera, ha dovuto esagerare alla posterità le gesta di questi eroi nati dagli amori degl' immortali co' mortali; e l'ammirazione unita alla riconoscenza gli ha finalmente deificati.

Io non saprei trovare una più naturale origine di quest' ultima classe di Numi, che Esiodo con ragione fissa nella quarta età (1), e colla quale si può discoprire ancora l' universale origine di tutte quelle favole che ci parlano de' ratti, degli stupri, in una parola, delle galanterie passate tra gli abitatori del cielo e quelli della terra, e delle metamorfosi, coll' auspicio delle quali si faceva sovente credere che queste fossero avvenute (2).

In questo stato d' incremento e di estensione trovano la religione i poeti. Quelli tra loro che sono i primi a maneggiare la sacra istoria della loro nazione, sono sempre troppo vicini all' epoca nella quale la religione ha ricevuta l' ultima mano, per poterne interamente ignorare i successivi progressi. Una confusa tradizione sostenuta dagl' inni e da' cantici degli anteriori poeti, da' riti e dalle preci de' sacerdoti, dalle solennità e dalle feste commemorative, ha dovuto trasmetterne una confusa istoria, ed ha dovuto nel tempo istesso perpetuare la rimembranza di alcuni memorandi avvenimenti. Siccome questi avvenimenti, o che riguardassero l' ordine fisico, o che riguardassero l' ordine morale, doveano sempre essere o dalle *fisiche potenze* della natura, o dalle *morali potenze* cagionati; così

(1) Esiodo, *Teog. vers.* 940, 1021.
(2) Vedi le Note giustificative de' fatti al num. 25.

è chiaro, ch'essi dovevano fare un'essenzial parte della religiosa istoria di que' tempi, come quelli che o dagli Dei reggitori del mondo fisico, o dagli Dei reggitori del mondo morale dipendevano.

Se un avvenimento non si era ristretto ad una picciola e particolar regione; se sopra tutta o sopra una considerabil parte della terra si era esteso, o si era creduto che si fosse esteso; se un considerabil numero delle fisiche potenze della natura vi aveva avuto parte, questo avvenimento doveva esser trasmesso come una guerra che gli Dei si eran fatta tra loro. Tal è l' universale origine delle *gigantomachie*, di quelle guerre divine, delle quali parlano le istorie di tutti i popoli, di quelli ancora, de'quali non si può neppur sospettare che la menoma relazione abbiano tra loro avuta (1).

Se altri avvenimenti un sol uomo, una sola famiglia, un solo popolo, una sola e ristretta regione avevano o favorita, o desolata, questi venivano considerati o come premii di pietà, o come flagelli, co'quali gli Dei vendicate avevano le offese ricevute dal sacrilego uomo, dalla sacrilega famiglia, dal sacrilego popolo, o da'sacrileghi abitatori di quella regione.

Se ad imponenti fenomeni della natura si rapportavano, questi erano trasmessi come imprese, o relazioni delle invisibili Deità che delle naturali forze in questi fenomeni impiegate disponevano.

Se finalmente si rapportavano a guerre di un popolo contro d'un altro popolo, queste eran guerre

(1) Vedi la già citata Nota giustificativa de' fatti al n. 11, dove si è pienamente illustrato questo universal fatto.

preparate nel cielo, agitate da' Numi, sostenute dagli Dei divisi ne'due opposti partiti.

Su queste antiche e confuse tradizioni i primi poeti han dovuto innalzare i loro mitologici edificii. Essi han trovata la confusa tradizione dei cangiamenti e degl'incrementi che la religione ha progressivamente subiti. Essi han trovato l'*antropomorfitismo* col *politeismo* combinato. Essi han trovata la memoria degli avvenimenti così universali come particolari, così fisici come morali, teologicamente trasmessa.

Essi han trovate l'esagerate tradizioni delle gesta di quegli eroi che l'impostura fe' credere nati dal commercio de' *mortali* cogl' *immortali*, e che la ignoranza, l'ammirazione e la riconoscenza avea posteriormente deificati. Essi hanno ordinariamente trovate anche alcune estere religiose notizie di qualche altro popolo, che o la guerra, o il commercio, o qualche altro accidente ha dovuto, per lo più in questo periodo della società, confusamente introdurvi.

Essi hanno finalmente trovate tutte le patrie religiose tradizioni trasmesse in un linguaggio che, essendo quello della nascita e dell'infanzia della società, doveva avere quell'universal proprietà di esprimere più idee coll'istesso vocabolo; proprietà che dipende da quell'universal fatto degli uomini, che prima acquistano le idee, e poi trovan le parole che debbono esprimerle; in maniera che, col lento progresso di queste nascenti società moltiplicandosi le idee, non si moltiplicano contemporaneamente le parole che debbono esprimerle, ma si adattano per lungo tempo più idee alle già adot-

tate parole; donde deriva che coloro che vengono dopo ed in un tempo di maggior coltura, possono dare varii sensi ad una istessa antica espressione.

Ecco ciò che i primi poeti, de' quali parliamo, han dovuto trovare, ed ecco ciò che hanno in fatti da per tutto trovato. Che vi hanno essi aggiunto? Tutto ciò che la poesia, profittando di queste disposizioni, poteva su questi fondamenti innalzare.

In vece, per esempio, di dire che l' occulta forza che agitava la natura e spaventava gli uomini, fu da principio, sotto il nome di *Uranos* o sia *Cielo*, l' unico oggetto de' voti e del culto de' primi atterriti mortali, Esiodo ci dice: *Uranos regnò da principio solo: egli teneva i figli nati da lui e dalla Terra* (cioè le particolari potenze che la natura nel cielo e nella terra manifesta) *nelle viscere della madre nascosti* (cioè esclusi da' divini onori che gli uomini non rendevano allora che a lui solo) (1).

In vece di dire che, dopo qualche tempo, gli uomini a più e particolari forze della natura dette *Titani* diressero i loro omaggi, e che restringendo l' idea della prima ed universal forza, che avevano chiamata *Uranos* o sia *Cielo*, in quella di una potenza che si limitava a regolare il corso degli astri, il ritorno delle stagioni ec., con nome atto ad esprimere questa più ristretta idea di quella prima non più intera, ma mutilata potenza, *Cronos* o *Saturno* la chiamarono; egli dice che la *Terra* irritata contro la crudeltà di *Celo*, che i suoi figli nel Tartaro teneva nascosti, cercò di vendicarsi; estrasse dalle sue viscere il ferro ed i metalli, ed

(1) Vedi la *Teogonia* di Esiodo *v.* 154, 158.

una falce tagliente ne costrusse; comunicò il gran disegno a' suoi figli, alla ribellione ed alla vendetta eccitandoli; e poichè il solo Saturno, più degli altri astuto, ebbe il coraggio di accettare il terribile incarico, essa lo nascose, gli consegnò la falce, e lo istruì dell'uso che dovea farne: verso la sera il Cielo sparse sulla terra le tenebre della notte; e, allorchè si disponeva a stendersi sulla sua sposa, Saturno con mano ardita mutilò suo padre, e ben lungi dietro di lui gittò ciò che gli aveva tagliato (1).

In vece di dire che, appena diviso il culto in più e particolari potenze deificate, il numero degli Dei cominciò progressivamente a crescere, e che gli uomini nuove Deità da per tutto discoprirono; egli dice che niuna goccia del sangue di *Celo*, sulla terra caduta dopo la fatal mutilazione, fu infeconda; che ognuna di esse una diversa Deità generò; che le terribili Furie, le ninfe che sulla terra errano sotto il nome di Melie, e i giganti armati ed alla guerra esercitati, dopo qualche anno ne nacquero (2).

In vece di dire che gli uomini, dopo aver adorate le *potenze fisiche* della natura, adorarono anche le *morali forze*, o sieno le affezioni e le passioni, dalle quali l'uomo è agitato ed affetto; egli dice che Saturno avendo gittato nelle onde agitate del mare ciò che avea reciso a suo padre, questa porzione d'un corpo immortale galleggiò per lungo tempo sulle acque, e dalla schiuma che

(1) Esiodo *Teogonia* v. 160, 182.
(2) Esiodo *Teogonia* v. 183, 187.

se ne formò, una nuova Deità ne nacque che approdò da principio nell'isola di Citera e quindi in Cipro. Da per tutto, ove la bella Dea si manifestava, i fiori crescevano sotto i suoi passi, e questa Dea fu chiamata *Afrodite* o *Venere*..... L'Amore, o il bel Cupido la segue in tutti i luoghi, e l'accompagna nell'assemblea de' Numi. Il riso, la gioventù, i galanti detti, le soverchierie d'amore, i piaceri, le carezze, la voluttà formano il suo appannaggio (1). Con ugual poetica finzione egli fa nascere dalla Notte la divorante *Tristezza* (2) e l'*Invidia* (3), e da Marte con Venere unito il *Timore* e lo *Spavento* (4), ec.

All'antica tradizione di quella terribil guerra de' Numi, che senza dubbio da qualche gran catastrofe ebbe origine, egli l'altra tradizione dell'ulterior cangiamento dell'idea del supremo Essere e dell'ulteriore estensione del politeismo vi associò, e con poetiche finzioni vi aggiunse i congressi tenuti da' figli di Saturno, o sia da' *nuovi* Dei, contro gli *antichi*, il banchetto, nel quale Giove, per accrescere il coraggio de' suoi commilitoni, di nèttare gl'innebriò e d'ambrosia, la concione da lui tenuta, e varie altre circostanze di tal natura che questa guerra accompagnarono e seguirono (5). In poche parole, in tutta questa favola i fulmini, i tremuoti, l'eruzioni de' vulcani, le

(1) Esiodo *Teogonia v.* 188, 206.

(2) Esiodo *Teogonia v.* 214.

(3) Esiodo *Poema delle Opere e de' Giorni v.* 11, 26.

(4) Esiodo *Teog. v.* 336, 338. Vedi anche per le altre passioni ed affezioni le note giustificative de' fatti al num. 5.

(5) Vedi Esiodo *Teog. v.* 629, 868.

tempeste, le inondazioni, il disordine in tutte le diverse potenze della natura sono il fondo della verità; l'interpetrazione data a questo avvenimento, come a una guerra tra gli Dei, è l'antica tradizione trasmessa; e tutto il resto non è che associazione e creazione poetica.

L'istesso uso facendo gli stessi poeti delle antiche memorie di quegl'imponenti fenomeni della natura, che, osservati in un tempo nel quale tutto era creduto opera degli Dei, tutto doveva come tale trasmettersi, essi non dovettero far altro che ornare ed arricchire queste antiche tradizioni colle immagini e finzioni della poesia, per formarne le favole della specie di quelle della vittoria di Apollo sul serpente Pitone; della valle di Tempe da Nettuno con un colpo del suo tridente aperta; delle Arpie colle loro incursioni e saccheggiamenti; degli amori di Giove colle ninfe, e di tante altre di questa natura, che, non altrimenti di quelle, delle quali si è parlato, la remota verità già alterata ed ascosa fanno interamente perdere di veduta e smarrire (1).

Dell'istessa maniera questi primi poeti, e gli antichi tragici nelle antichissime tradizioni degli uomini, delle famiglie, de' popoli, delle particolari regioni, che l'ira e la vendetta degli Dei avevano su loro richiamata, immaginarono tutto ciò che la poesia poteva su questi antichissimi fondamenti di nuovo innalzare, e ciò che somministrò ad Aristofane i materiali onde far ridere a spese degli Dei il popolo di Atene (2).

(1) Vedi le Note giustificative de' fatti al num. 26.
(2) Vedi le Note giustificative de' fatti al num. 27.

E dell' istessa maniera Omero, sull' antica tradizione degli opposti interessi de' Troiani e de'Greci, che gli Dei in due opposti partiti divisi sposarono, il suo poema di tanti teologici episodi riempì, la maggior parte de' quali, quanto onorano il poeta, altrettanto discreditano i Numi (1).

Finalmente, per nulla ommettere di ciò che il nostro argomento interessa, all' esagerate tradizioni delle gesta di quegli eroi deificati che l' ultima colonia de'Numi avean formata, essi non solo vi aggiunsero gli ornamenti, le allegorie e le finzioni della poesia; ma, seguendo quello spirito poetico che profondamente osservato si raggira a *concretare gli astratti*, cioè a formare di una specie intera un individuo immaginario, essi vi associarono tutto ciò che le tradizioni de' popoli da loro conosciuti rapportavano delle gesta ugualmente esagerate di altri eroi a' loro simili; e, unendo in questo modo queste diverse esagerate storie di questi diversi, ma simili eroi, le particolari istorie ne formarono dei loro particolari eroi, nelle quali non solo il maraviglioso, ma l' inverisimile e l' impossibile in ogni tratto si ritrova (2). Essi fecero l' istesso uso delle altre estere religiose notizie che trovarono, alle proprie aggiungendole, e colle patrie loro tradizioni amalgamandole in modo, che dall' istesso fonte e nell' istesso luogo sembrasser nate (3). Essi profittarono finalmente de' diversi sensi che, per causa della povertà dell' antica lingua, si potevano dare alle antiche espressioni colle quali le antiche tra-

(1) Vedi le Note giustificative de' fatti al num. 28.
(2) Vedi le Note giustificative de' fatti al num. 29.
(3) Vedi le Note giustificative de' fatti al num. 30.

dizioni si trovarono trasmesse, per dare a'fatti che queste contenevano, le più strane e bizzarre alterazioni che la poetica immaginazione poteva ideare (1).

In poche parole, questi primi poeti, profittando della *confusa tradizione* che trovarono, de' *cangiamenti* e de' *progressi* che la religione aveva subìti; profittando di quella ugualmente confusa memoria de' *memorandi avvenimenti*, così *universali* come *particolari*, così *fisici* come *morali*, teologicamente trasmessa; profittando, più che d'altro, dell'*antropomorfitismo* che, come si è detto, dovette avere col *politeismo* una contemporanea origine; profittando dell' *esagerate tradizioni* delle gesta de' propri semidei o sia patrii eroi deificati, e dell'interesse che la nazional vanità vi prendeva; profittando ugualmente dell' *estere* religiose notizie che trovarono, e della facilità d'incorporarle colle proprie; e profittando finalmente de' soccorsi che somministrava alla loro immaginazione la *povertà* dell'antica lingua, colla quale le patrie religiose tradizioni trovarono trasmesse; servendosi, io dico, di questi fondamenti, e profittando di queste disposizioni, espressero colle posteriori idee de'politici cangiamenti l'anteriore istoria delle vicende delle religiose opinioni; dettero una genealogia fisica agli Dei, che non erano suscettibili che di una metafisica generazione, perchè tutti nell' umano intelletto eran nati (2); arricchirono di poetiche invenzioni le antiche tradizioni degli antichi avvenimenti già

(1) Vedi le Note giustificative de' fatti al num. 31.
(2) Vedi le Note giustificative de' fatti al num. 32.

teologicamente trasmessi; impinguarono l'esagerate tradizioni delle gesta de' loro semidei colle finzioni della poesia non solo, ma colle ugualmente esagerate tradizioni di altri simili esteri eroi deificati, che coi loro confusero; amalgamarono dell'istesso modo le altre *esotiche* religiose notizie colle proprie, un sol corpo formandone; dettero alle *antiche espressioni*, colle quali le patrie religiose tradizioni trovarono trasmesse, i più strani sensi e le più poetiche interpetrazioni; e fecero in questo modo smarrire la traccia di questo culto, e moltiplicarono gli assurdi ed i vizi di questa già assurda e viziosa religione. I poeti che vennero dopo, secondando le loro tracce e per l'istesso cammino progredendo, maggiore appoggio ed ulteriore estensione dettero al male (1); ed in questo stato di confusione, di assurdi e di vizi si dee trovare, come si è in fatti da per tutto trovato, il politeismo, allorchè il popolo è già dalla barbarie uscito. Vediamo dunque le universali relazioni che questo universal politeismo deve in questo stato della società universalmente avere cogl'indicati beni e cogl'indicati mali. Ma, per riuscirvi con quella esattezza che conviene, bisogna far seguire all'esame già terminato, quello che sarà l'oggetto della seguente appendice.

(2) Vedi le Note giustificative de' fatti al poc' anzi indicato n. 32.

CAPO V.

Appendice all' antecedente capo.

Dopo avere esposta la generazione del *politeismo*, dopo averlo seguito fino a quel punto, nel quale si dee trovare allorchè la società è già della barbarie uscita, è necessario di portare l' istesso esame sul *culto* che ha dovuto accompagnare queste religiose idee; è necessario di osservarlo negl' istessi periodi, di seguirlo per gl' istessi spazi, e di condurlo all' istesso termine per ginguere in questo modo a vedere il composto delle *opinioni* e delle *pratiche*, o sia il *tutto insieme* di questa religione, senza l' intera cognizione della quale le ulteriori ricerche, alle quali queste servono di fondamento, non potrebbero essere che mal fondate ed imperfette.

Non vi vuol molto a prevedere qual dovette essere il primo culto di que' primi atterriti mortali, che all' *ignota forza*, della quale si è parlato, ebbero ricorso. Semplice ed indeterminato, come l' oggetto al quale era diretto; arbitrario, e vagante, come il selvaggio che lo esercitava; dettato dallo spavento, e per conseguenza inopinato ed interrotto, come le cause che lo dettavano, non poteva avere nè luogo fisso, nè cerimonie stabili; non poteva avere nè tempi prescritti, nè invocazioni uniformi; doveva mancare di sacrificii, ed eccedere in preghiere; doveva esser meno apparente, ma più intenso (1).

(1) Ecco perchè l'antichissima greca tradizione, rapportata da Erodoto *lib. II*, *cap.* 52, c' insegna che l' essenza del culto de' Pelasgi, di quei

Questa semplicità del primitivo culto, analoga alla semplicità delle prime religiose idee, non poteva peraltro conservarsi più lungo tempo di quello che si conservarono le idee istesse, alle quali si rapportava. Quando dall' opinione dell' *ignota forza* si passò alla deificazione di più forze, di più potenze distinte; quando vi furono più Dei, e questi furono simili agli uomini; in poche parole, quando si dette il primo passo nel politeismo, e per conseguenza nell' *antropomorfitismo* che, come si è veduto, dovette con quello avere una contemporanea origine; il culto dovè necessariamente risentirsi di questo cangiamento delle religiose opinioni; le pratiche dovettero cominciare ad avere quelle determinazioni e quelle distinzioni che avevano gli oggetti; gli esercizi dovettero cominciare ad esser più frequenti; bisognò procurare il perdono ed il soccorso degli Dei, come si procurava quello degli uomini; bisognò ricorrere a' doni ed agli omaggi; bisognò introdurre i sacrificii e le prostrazioni: ma in tutti questi cangiamenti, in tutte queste introduzioni dovette universalmente risentirsi la influenza delle circostanze, nelle quali si trovavano e si dovranno sempre necessariamente

primi selvaggi abitatori della Grecia, consisteva nelle preghiere; ed ecco perchè in varii selvaggi posteriormente conosciuti, i viaggiatori non sono d'accordo tra loro, alcuni affermando che essi abbiano qualche idea di religione, ed altri negandolo, poichè i primi gli avran sorpresi in qualche momento di terrore, e per conseguenza di preghiere, e gli altri, non avendoli trovati in simili circostanze, non han potuto discoprire in essi alcun vestigio di religione e di culto.

Riguardo a' Pelasgi si rammenti ciò che da me si è detto *nella prima Nota giustificativa de' fatti al precedente capo appartenenti*, per provare che essi erano adoratori dell'*ignota forza.*

trovare gli uomini in questo secondo periodo del loro religioso sviluppo. Indipendenti ancora e vaganti, poveri ancora e ramingbi, meno isolati, più vicini, ma separati peranche e divisi, non potevano avere nè comunione di riti, nè sacerdozio distinto; non potevano avere nè templi costrutti, nè fisse are; non potevano avere promiscuità di culto, nè potevano ne' loro sacrificii abbandonare la semplicità del loro stato. Nel domestico recinto, o nell' aperta campagna, su poche zolle di terra ammucchiate, si collocava un rozzo simulacro, si faceva una libazione, si bruciava un fascio di scelte erbe o di odoroso alloro; e questo era il sacrificio che ciascheduna famiglia separatamente offeriva a quella Deità che implorava, col ministero del capo, che ne era nel tempo istesso il padre ed il pontefice (1).

La ragion degli augurii e degli auspicii dovè fin da questo tempo prendere origine, e cominciar a fare un' essenzial parte del culto. Abituati gli uomini a spiegare colle teologiche idee i naturali fenomeni, ed osservando nelle diverse parti della natura varii segni, che di varii avvenimenti erano

(1) *Thura nec Euphrates, nec miserat India costum,*
Nec fuerant rubri cognita fila croci.
Ara dabat fumos herbis contenta Sabinis,
Et non exiguo laurus adusta foco.
Ovid. *Fast. lib.* 1, 340.

Platone ci conferma in questa idea in due luoghi delle sue opere, cioè nel *lib. VI delle leggi*, e nell' *Epinome*, come fa anche Porfirio, che rapporta su quest' oggetto l' autorità di Teofrasto. Veggasi il di lui *libro* de Abstin. *apud Euseb. Præp. Evang. lib.* 1, *cap.* 9.

Le relazioni de' viaggiatori che han visitati i popoli dell' America, ci fan vedere che ne' luoghi, ove gli uomini vivevano ancora nello stato, del quale qui si parla, si è trovata l' istessa semplicità di culto.

i precursori; vedendo, per esempio, nell' apparente pallore, o nella straordinaria accensione del sole o della luna un presagio costante di un cangiamento nel tempo; vedendo nell' apparizione o nel disparire di alcuni uccelli, ne' voli o ne' canti di alcuni altri ec. simili predizioni (1), e credendo, per conseguenza degl' istessi già sviluppati principii, che tutto ciò che nella natura avveniva, era all' uomo diretto, era per l' uomo destinato; spiegarono teologicamente questi fenomeni; gli considerarono come il linguaggio, col quale i Numi annunziavano agli uomini i futuri eventi; ne dedussero la cura che gli Dei di ciò si prendevano per diriger le loro imprese; e, da un errore passando ad un altro, ne dedussero il dovere di consultarli prima d' imprenderle. Gli astri, gli uccelli, il canto de' polli, il sibilo de' serpenti ec., tutto richiamò la loro attenzione; tutto poteva essere un avviso degli Dei; tutto era interpetrato come tale dopo l' esito delle cose; e correndo appresso a quella universale e costante logica dell' ignoranza di dedurre da ogni particolar fatto una general regola, l' evento buono o cattivo che avea seguito un dato segno, bastò per determinarlo come presagio fausto, o funesto in tutte le simili ricorrenze.

Ecco il fondamento, e la remota origine della ragion degli augurii e degli auspicii, ragione universale de' popoli barbari, la quale, se deve all' interesse ed alla frode i suoi progressi e la sua esten-

(1) Vedi Esiodo nel suo *Poema delle Opere e de' Giorni v.* 446, 449, *e v.* 484, 488; e Virgilio *Georg. lib.* 1, *v.* 351 e 361 *et seqq.*

sione, non dee sicuramente che all' ignoranza ed all' errore la sua origine, ed il suo principio. Non vi vuol molto a vedere che, finchè durò l' indicato stato di separazione, questi segni, questi augurii, questi auspicii, ed il modo di prenderli e d' interpetrarli, dovettero esser particolari e diversi, come lo erano il culto ed i riti di ciascheduna famiglia, e che il capo di essa, che ne era il padre ed il pontefice, dovette anche esserne l' augure.

Iutrodotto il politeismo, la necessaria e progressiva estensione di esso dovè produrre una necessaria e progressiva estensione nel culto. A misura che gli oggetti delle speranze e de' timori degli uomini avevano un maggior numero di distributori da riconoscere, era natural cosa che un maggior numero di pratiche e di esercizi distinti dovesse esigere il loro interessato culto. Ma siccome, nel tempo istesso che il numero degli Dei si moltiplicava, lo stato degli uomini andava ricevendo quelle modificazioni, andava percorrendo quegli spazi, per i quali dallo stato della *selvaggia indipendenza* si passa per gradi progressivi e quasi insensibili alla *civil servitù* (1); così era ugualmente necessario che il culto, che dovea da una parte ricever progressive alterazioni dalla progressiva moltiplicazione degli Dei, ne dovesse altresì ricevere dall' altra parte dal progressivo sviluppo della società.

In questo costante ed universale ordine di co-

(1) Io intendo per *civil servitù* quello stato, nel quale la forza pubblica, cioè la forza della legge, ha trionfato di tutte le forze individue, e questo è il vero stato, nel quale si può dire che la società è giunta al termine del suo sviluppo.

se, la comunicazione de' privati riti dovè esser la prima modificazione, che il culto dovè ricevere dal primo nodo sociale che si formò.

Quando cominciò ad esservi un' unione, un senato da' padri di queste avvicinate e già ingrandite famiglie composto; quando cominciò ad esservi un re, un capo, che presedeva a questo senato, e conduceva i padri co' loro aderenti alla guerra; quando in questo senato bisognò convenire per alcuni affari che la comune salvezza riguardavano (1), come far ciò in mezzo alle religiose opinioni di questi uomini, in mezzo alla comune credenza, che tutto immediatamente dagli Dei si operasse, senza unitamente implorare la loro assistenza, senza unitamente indagare il loro volere? Bisognò dunque innalzare il sacro recinto; bisognò costruire la pubblica ara; bisognò da' particolari riti de' padri formare il pubblico rito; bisognò convenire de' sacrificii che si dovevano offrire, e de' modi co' quali dovevano essere offerti; bisognò finalmente cominciare a fissare la comun ragione degli augurii e degli auspicii, e bisognò dedurla dal comporre e conciliare insieme le particolari ed ereditarie osservazioni de' padri su' diversi segni, co' quali gli Dei annunziar solevano nelle loro famiglie il loro volere, ed i futuri eventi delle cose (2).

In questo primo principio del pubblico culto

(1) Veggasi su questo stato della società ciò che da me si è detto al capo XXXVI del III libro a p. 94 del terzo tomo di quest' opera.

(2) Questo fatto universale non isfuggì agli sguardi profondi di Platone. Nel *terzo libro delle leggi* egli dice che la comunicazione dei privati riti accompagnò il principio della società.

era natural cosa che i padri, ch' erano i soli sacerdoti ed i soli auguri nelle loro famiglie, seguitassero ad esserlo nella città; e che il re, ch'era il capo di questi padri nel senato e nella guerra, lo fosse anche ne' sacrificii e negli augurii.

Patres sacra magistratusque soli peragunto, ineuntoque.
Sacra Patres custodiunto.
Sacrorum omnium potestas sub regibus esto (1).
Rex idem, et Regi Turno gratissimus augur (2).

Introdotto il pubblico culto, il numero degli Dei, che in ogni giorno s' ingrandiva; la moltiplicità de' sacrificii, che doveva estendersi a misura che si moltiplicavan gli Dei, e le occasioni da ricorrervi; finalmente la frequenza delle guerre e le intestine collisioni, che dovevano esser continue in queste nascenti città, ove la privata indipendenza de' padri si conservava ancora in quasi tutta la sua anteriore estensione (3), obbligarono ben presto questi padri a dimettersi dal promiscuo ministero del culto, ed a scegliere dal loro istesso corpo un certo numero d' individui, per consecrarli unicamente alle sacre funzioni. Il sacerdozio formò dunque un ordine distinto, che apparteneva a quello de' patrizi per origine e parentela, ed al loro capo o re per la qualità che questi aveva, e che universalmente conservò, di capo o re de' sa-

(1) *Lex Regia.*
(2) Virgil. *Æneid. lib. IX.* Veggasi anche Dionigi d'Alicarnasso *Antiq. Rom. lib. II*, e ciò che da me si è detto nel citato capo XXXVI del III libro a p. 94 del terzo tomo di quest' opera.
(3) Vedi quanto da me su ciò si è detto nel più volte citato capo XXXVI del III libro a p. 94 del terzo tomo.

crificatori, e di supremo regolatore delle sacre cose (1).

Istituito l'ordine de' sacerdoti, depositato il sacro ministero in un corpo potente per la sua condizione, e venerando per la sua incumbenza, il pubblico culto dovè necessariamente prosperare in circostanze sì favorevoli. I templi dovettero divenire più augusti, gli altari si dovettero moltiplicare, i sacrificii dovettero divenire più esimii e più frequenti. Varie feste commemorative di antiche o recenti sciagure superate, di antichi o recenti beneficii ottenuti, dovettero in quest' epoca essere istituite. Tutto ciò che poteva alimentare il culto ne' devoti mortali, tutto ciò che poteva accrescere la loro riconoscenza o il loro timore per gli Dei, non doveva sicuramente esser trascurato (2). Il lin-

(1) Vedi le Note giustificative de' fatti al precedente capo appartenenti, al n. 25, dove si è provato colle istorie di varii popoli questo fatto. Qui aggiugneremo, che tra gl' isolani dell' emisfero australe recentemente conosciuti, si è anche trovato il sacerdozio universalmente composto da individui del corpo de' patrizi, e si è trovato che i re di questi eroici governi sono i capi del sacerdozio, come primi sacrificatori. Veggasi *il terzo viaggio del capitan Cook*.

(2) Tutte le feste più antiche de' popoli c' indicano in fatti queste commemorazioni. Le antichissime feste che si celebravano sulla montagna dell' isola di Samotracia; quelle che si celebravano dagli Arcadi sul monte Liceo; le antichissime feste de' Rodiani, delle quali parla Pindaro; quelle che si celebravano ogni nove anni in Delfo per la vittoria di Apollo sul serpente Pitone; quella che si chiamava in Roma *Populifugium*, e della quale parlano Dionisio di Alicarnasso e Plutarco; quelle che da immemorabil tempo si celebravano nel Giappone e sulle coste di Malabar; e quelle che si trovarono tra le varie nazioni dell' America, e che si sono oggi osservate nelle isole recentemente scoperte del mar del Sud, non indicavano, e non indicano altro, che queste commemorazioni. Seldeno ha provato che i Persiani chiamavano *memoriali* le antiche loro feste. Coloro che conoscono i riti che si praticavano nelle Cronie, nelle feste delle *lampe*, in quelle di Cerere e di

guaggio, col quale gli uomini parlar dovevano a' Numi, sull'istesso piano, dall' istesso ordine di-

Proserpina, e nelle feste dette Antisterie e Boedromie de' Greci, non potranno non vedere le commemorazioni che avevano per oggetto. Veggasi Meursio sotto questi rispettivi titoli, nel suo *Trattato de Græcor. Fer.*

In tutte queste feste ed in tutti i misteri che, come vedremo da qui a poco, da queste feste nacquero, se il fine presenta lo spettacolo del giubbilo e della contentezza, si vede costantemente questa preceduta dal timore e dalla mestizia. In molte di esse si veggono delle fughe, de' pianti, de' gemiti, degli urli, de' digiuni, delle veglie di cerimonia; in altre delle ricerche di alcune deità, o sia di alcune potenze fisiche deificate, come il Sole, la Luna ec., che rammentavano la loro occultazione ne' fisici disordini; in altre si veggono presentare ghiande, radici, selvagge erbe, o secchi frutti, in poche parole tutto ciò che può rammentare il passaggio dal terrore o dalla miseria, alla sicurezza o all'abbondanza.

Nelle Apollonie che si celebravano a Sicione, si cercava da sette giovani e da sette vergini Apollo e Diana, cioè il Sole e la Luna, per indicare la loro occultazione in qualche catastrofe. Per una simil ragione si cercava in Egitto Osiride piangendo; e si celebrava in Delfo l'arrivo di Apollo; e da' Sirii la morte ed il rinascimento di Adonis, il quale, come si sa, non altrimenti dell'Osiride degli Egizi e dell'Apollo de' Greci, era il Sole de' Sirii.

Una commemorazione simile si celebrava in ogni anno dagli Americani della Florida e dagli Apalachi, da' Caraibi dell' isola di S. Domingo, da' popoli del Perù, e dagli abitanti dell' isole Mariane nel tempo delle fasi della Luna. Ateneo parla d' un antico ballo che si chiamava *incendio del Mondo* Κοσμυ εκπυρωσις. Aten. *lib. XIV, cap.* 7. Vedi Meursio *lib.* 4, Plutarco *de Iside et Osiride*, Luciano *de Dea Syria* §. 55, *Cerimonie religiose T. VII*, *Istoria generale de' viaggi T. XII*, *Conquista del Perù T. I*, Laffiteau *Costumi de' Selvaggi T. I*, *Lettere edificanti T. XVIII.*

Le ghiande, le corone di quercia, l'erbe selvagge, le radici, alcuni frutti, alcuni legumi, digiuni, veglie, selvaggi abbigliamenti, ed altre commemorazioni dell'anterior miseria del selvaggio stato degli uomini, della scoperta dell'agricoltura, de' beneficii della società, formavano una parte de' riti delle feste di Cerere e della festa delle stagioni in Atene, di quelle di Pessinunta, e di altre feste degli Egizi, de' Persiani e de' Giapponesi, presso i quali ancor oggi sono in vigore. Diodoro Siculo *lib. I.* Dionisio d'Alicarnasso *lib. I, cap.* 48, *lib. II, cap.* 8. La *V Orazione* dell' imperator Giuliano *in honor. Matr. Deor.*, Vir-

retto, dovette acquistare quella dignità e quei caratteri che prima non aveva. Gl' inni e i cantici foggiati da' sacerdoti, dovettero esser più maestosi e più imponenti di quelli che anteriormente eran cantati da' padri colle loro famiglie; le loro enfatiche espressioni dovettero straordinariamente alterare ed esagerare i fatti che indicavano; i loro ricercati vocaboli, per distinguersi dal comun linguaggio, dovettero ben presto renderli oscuri ed arcani (1); il mistero finalmente, sì atto a richiamare la venerazione de' mortali, dovè venire in soccorso di tutti questi altri mezzi ugualmente impiegati ad estenderla. Nelle celebrazioni de' più augusti riti delle grandi solennità, che le indicate commemorazioni riguardavano, i soli patrizi dovettero essere ammessi; il resto del popolo, formato dalla *clientela* e dalla *servitù* dell' anteriore stato di famiglia (2), dovè esserne escluso; l' inaccessibilità aumentando la venerazione degli *esclusi*, doveva nel tempo istesso estendere quella degli *ammessi*; ed il religioso culto veniva in questo modo a gua-

gil. Georg. *lib. I, v.* 349, Varrone *presso S. Agostino de Civit. Dei lib. VII, cap.* 20, Cic. *de Legib. lib. II*, Plut. *de Iside et Osiride*, Kempfer *lib. III, cap.* 6.

Nelle feste nuziali della Grecia un fanciullo coronato di spine e di rami di quercia portava in mano un crivello pieno di pani pronunciando queste parole: **εφυγον κακον, ευρον αμεινον**, *ho fuggito il male, ed ho trovato il meglio*. Vedi Esichio e Suida a queste voci.

(1) Cook, Forster, e gli altri loro compagni, che avevano fatti molti progressi nella lingua de' Taitani e di varii altri isolani dell' emisfero australe, e che comprendevano benissimo il loro linguaggio familiare, non potettero mai comprendere il loro linguaggio sacro. Vedi Renaldo Forster nel suo *viaggio parte IV, cap.* 9.

(2) Vedi ciò che da me si è su di ciò detto nell' indicato capo XXXVI del III libro a pag. 94 del tomo terzo di quest' opera.

dagnare ugualmente nell'opinione di tutti gli ordini della città. Ecco ciò che doveva avvenire, e che in fatti è universalmente avvenuto; ed ecco ciò che presso tutti i popoli dette la prima origine a' loro misteri (1)..

Stabilita e fortificata da tante cause la religiosa dipendenza de' mortali, i suoi progressi eran necessari, la sua estensione doveva essere immensa. L' ambizione dovè ben presto discoprire l' istrumento onnipotente che poteva adoprare pe' suoi

(2) Il capitan Cook, che nel suo terzo viaggio si trovò presente alle celebrazioni di alcune feste di varii popoli dell' isole del mare del Sud, dice, che i soli capi o patrizi coi sacerdoti e col re potevano partecipare a' più solenni riti di esse, e che il resto del popolo non vi era ammesso. La descrizione che ci dà di queste feste, non ci permette di dubitare che sien dell' istessa natura delle feste commemorative, delle quali si è parlato, e che si son trovate presso tutti i popoli della remota antichità. Che si combini ciò coll' antichissima greca tradizione rapportata da Strabone, la quale insegnava che i Dactili Ideensi, i Cureti, i Cabiri, i Coribanti furono gli antichi ministri e i primi partecipanti a' misteri; e che si rifletta con quello spirito filosofico che dee dirigere queste ricerche, alla figura che questi personaggi fanno nella favola; che si aggiunga a questa riflessione quella che ci somministra la notizia che noi abbiamo del sacerdozio di varii misteri dell' antichità, esercitato per un immemorabil dritto ereditario da alcune antichissime ed illustri famiglie esclusivamente; e vi si aggiunga anche ciò che universalmente si praticava in questi misteri al pari di quello che si pratica nelle indicate feste degl' isolani del mare del Sud, cioè che vi erano, oltre i riti segreti, i pubblici, cioè quelli ne' quali tutto il popolo interveniva; e si troverà che ciò che oggi si pratica da' segregati isolani, de' quali parliamo, si era praticato ugualmente ne' corrispondenti periodi della società presso i popoli della più remota antichità.

Vedi Strabone *lib. X*, e la tradizione de' Tebani rapportata da Pausania su i Cabiri *in Bœt. cap. XXV*, Seneca *Epistola XCV*, dove ci parla di questa distinzione tra i più augusti riti che erano i secreti nei misteri, e quelli che erano pubblici, ed a' quali il popolo era a parte; e Meurs. *Eleusin.* Veggansi finalmente le indicate *relazioni de' viaggi del capitan Cook.*

disegni. Il capo della città vide che per far accogliere e rispettare le sue leggi, bisognava che le facesse credere discese dal cielo, dettate da una Deità, sostenute dal Nume che presedeva all'oggetto al quale si raggirava la disposizion della legge; che per renderne detestabili i violatori, bisognava farli considerare come sacrileghi; che per punirli, bisognava immolarli alla Deità che avevano offesa, e che bisognava placare (1).

Il sacerdozio vide che per estendere il suo potere, bisognava moltiplicare le pratiche del culto; bisognava inculcare l'espiazioni che col suo mezzo si doveano praticare (2); bisognava più d'ogni altra cosa aggiugnere a' convenuti segni che componevano la ragion degli *augurii* e degli *auspicii*, altri mezzi, ed altri indizi, de' quali potesse a suo talento disporre (3). Il duce vide, che per animare

(1) Ogni delitto pubblico si fe' credere un delitto religioso, si fe' considerare come un' offesa recata a quella deità che di quell' oggetto del pubblico bene prendeva cura. Bisognava placare questa deità: la pena era la preghiera pubblica, *supplicium*; la vittima era il delinquente, *sacer esto*. Noi abbiamo di tutto ciò parlato nel citato capo XXXVI del III libro a pag. 94 del tomo terzo di quest' opera. Le pruove ivi prodotte vengono oggi confermate dalle *relazioni* del capitan Cook, il quale ha trovato l'istesso uso d'immolare agli Dei i delinquenti presso i popoli che abitano l'isole della Società, come si può vedere nella *relazione de' suoi viaggi*, ed in quella di Renaldo Forster *parte IV*, *cap.* 10.

(2) Noi leggiamo in Plutarco, che Orfeo acquistò una grande influenza coll' istituire nuove religiose pratiche, e col persuadere che egli aveva trovato il mezzo di espiare i delitti, di purificare i colpevoli, e di placare lo sdegno degli Dei. Plutarco *Bœtic. cap. XXX*. Ora i tempi d'Orfeo corrispondono perfettamente al periodo della Società, del quale parliamo, ed è notissimo il suo sacerdozio.

(3) Tali furono gli aruspici e gli oracoli, che dovunque vi è stato o vi è politeismo, si son trovati e si trovano, e che il capitan Cook ha ritrovati in que' popoli che la natura pare che abbia gittati nell' im-

i soldati alla guerra, bisognava farla per ordine degli Dei, intimarla con sacro rito in nome dei Numi, far nascere dall' esecrazione del cielo l'odio pel popolo che si andava a combattere (1), o dall'*evocazione* degli Dei che ne proteggevano la città, la sicurezza di espugnarla (2). Il magistrato vide che per far valere i suoi decreti, bisognava abbandonare a' religiosi esperimenti le pruove delle accuse; che bisognava far dipendere dal giudizio degli Dei quello degli uomini (3); che, per diminuire i mali delle private guerre, per far raffreddare l'odio e la vendetta tra gli offesi, per dar luogo alle composizioni, bisognava estendere la santità degli asili ed introdurre le tregue religiose; vide, in poche parole, che nella debolezza della forza pubblica, bisognava profittare de' soccorsi che si potevano ricevere dal potere teocratico (4).

menso mare del Sud sopra isole da spazi immensi dal continente separate. Anche i Taitani e gli altri isolani delle isole della Società, hanno i loro oracoli che si prendono dal sacerdote ne' Morai, interrogando a bassa voce l'Etooa, o deità, che in quel tal luogo si crede che si ritrovi. Il nume risponde a voce ugualmente bassa, in modo che niuno, fuor del sacerdote, può sentirne la risposta. Il sacerdote poi proferisce l'oracolo che ha dall'Etooa ricevuto, e lo comunica agli astanti. Veggasi la *relazione de' viaggi* del capitan Cook, e Renaldo Forster nel suo *citato viaggio parte IV, cap.* 10.

(1) Da ciò derivò il costume degli Egizi rapportato da Erodoto, i quali, sacrificando una vittima, pregavan gli Dei che facessero cadere sul suo capo tutti i mali che sovrastavano alla loro patria, e quindi vendevano agli stranieri l'esecrato capo, acciocchè l'ira del cielo su di loro piombasse. Erodoto *lib. II.*

(2) Vedi ciò che su quest'oggetto si è detto nelle Note giustificative de' fatti all'antecedente capo appartenenti, al n. 20.

(3) Vedi il capo XI del terzo libro di quest'opera, dove ho parlato de' giudizi di Dio de' tempi barbari.

(4) Vedi il tante volte citato capo XXXVI dell'istesso III libro a pag. 94 del terzo tomo di quest'opera.

Tutte queste speculazioni dovettero arricchire d' infinite novità il culto, d' infinite cerimonie il rituale, e d' infiniti errori la moltitudine.

Una pratica quanto universale, altrettanto turpe e funesta per l' umanità, dovè dopo qualche tempo prendere origine dall' indicato stato delle cose. Abituati gli uomini a vedere sull'are de' Numi il sangue e le ceneri de'sacrileghi rei, non dovevan dare che un picciolissimo passo nell'errore, per credere che gli Dei, che si placavano con un simil sacrificio, avrebbero anche più volentieri accettato quello di un innocente. Ne' gran rischi, o nei sommi interessi, più importante era il perdono o il soccorso de' Numi, più preziosa si giudicò che dovesse esserne l' offerta; ed il sacerdozio, pel quale più che gli effetti dell' umana superstizione divenivano illimitati, più vigoroso si rendeva il suo impero, dovette favorire queste abbominazioni, dovè sovente prescriverle in nome degli Dei. Presso alcuni popoli si preferì il prigioniero al cittadino; presso altri s' ebbe ricorso a' fanciulli, a' giovanetti, o alle vergini; e presso altri, i figli e le figlie de' re stessi non ne furono esenti (1).

(1) Gli Sciti, i popoli della Tauride, i Galli, i Lusitani, preferirono i prigionieri a' cittadini, e la voce *hostia* de' Latini sembra derivata da *hostis*, cioè dall'inimico che s'immolava. Erod. *lib. V, cap.* 51, Diod. Sicul. *lib. III*, Lucano *Phars. lib. IV e V*, Strab. *lib. VI.*

I Moabiti, gli Ammoniti, i Cartaginesi, i popoli dell' Acaia, gli abitanti di Tenusa, i popoli della Florida che sono vicini alla Virginia, i Messicani e molti altri popoli dell' America, e gl' isolani, de' quali parla il padre du Hald, sacrificavano i fanciulli, i giovanetti o le vergini (Vedi il *cap. X del Levitico*, Pausania, Diodoro di Sicilia *lib. X.* Plutarco nel *trattato della superstizione*. Gemello Carreri *T. VI*, e *la relazione* del signor le Moine de Morgues).

Strabone, Tacito, Dionisio d' Alicarnasso, Porfirio, Macrobio, S.

A questi prodigiosi progressi dell' umana superstizione non mancava che l' ultimo eccesso da aggiugnersi. Bisognava veder l' uomo prostrato innanzi all' ara d' un altro uomo; bisognava condurlo ad offrir vittime e a diriger voti al suo simile. La deificazione degli eroi figli degli Dei, operata, come si è veduto, dal sacerdozio, diede quest'altro oggetto al culto, e sottopose a questo nuovo avvilimento la degradata umanità. I sepolcri si convertirono in templi, le tombe furono cangiate in are, ed in qualche luogo si giunse fino ad onorare colle umane vittime queste mortali Deità (1).

Verso quest' epoca istessa que' *riserbati riti*, che nelle gran feste commemorative, delle quali si è parlato, da' patrizi esclusivamente si celebravano, acquistarono quella forma che ha quindi caratterizzati i misteri di tutti i popoli. Istituiti, come si è veduto, nelle prime eroiche età de' popoli, non è maraviglia che le classi dominate della nascente società, composte dalla *clientela* e dalla *servitù* dell' anteriore stato di famiglia, che dovevano in quel

Atanasio, Procopio, e le relazioni de' viaggiatori ci mostrano l' universalità di queste abominazioni sulla terra.

Vedi Strab. *Geog. lib. I*, Tacit. *in Agrip. cap. II*, Macrob. *Satur. lib. I, cap.* 10 e *lib. V, cap.* 19, S. Atanasio *Orat. contra gentes*, Procopio, dove parla *dell' ingresso de' Franchi in Italia*, e Fleury nell' *istoria Ecclesiastica dell' VIII secolo*, dove ci fa vedere questi sacrificii ancora in uso nell' indicato secolo presso i Frigioni.

Finalmente, per quel che si è detto su' figli e le figlie de' re, è noto il sacrificio di Aristodemo, che immerse colle sue proprie mani il coltello sacro nel cuore della sua figlia per salvar Messene; è noto quello delle figlie di Nefele dall' *oracolo* prescritto, ed è noto quello d' Ifigenia figlia di Agamennone prescritto da Calcante in nome degli Dei.

(1) È nota l' umana vittima che gli abitanti di Pella immolavano a Peleo, e quella che s' immolava in ogni anno a Diomede nell' isola di Cipro. Porfirio *de Abst. lib. II.*

tempo essere nel massimo avvilimento e depressione, ne tollerassero in pace l' esclusione, e con timida venerazione vi vedessero ammessi i soli patrizi, come quelli che avevano presso di loro una illimitata autorità, che avevano di recente abbandonato il promiscuo ministero del culto, e da'quali immediatamente si emanava il sacerdozio. Ma quando col progresso di queste eroiche società si diminuì per gradi l' ignominiosa differenza; quando gli ordini inferiori della città cominciarono, e pel loro numero e per l' ardire di qualche loro individuo, ad acquistare qualche grado di considerazione che prima non avevano; quando bisognò cominciare a nascondere l' obbrobriosa disuguaglianza col diminuirne le apparenze, la parte più preziosa del culto dovè necessariamente risentirsi de' politici riguardi che richiedeva questo importante oggetto. Ammetter tutti gl' individui a questi arcani riti, era l'istesso che distruggerne la venerazione: seguitare ad escluderne gli ordini inferiori della società, era una distinzione che il nuovo stato delle cose non poteva più tollerare. Bisognò dunque modificare l' inaccessibilità, senza distruggerla. Bisognò concedere a tutti gli ordini l' accessibilità, senza concederla a tutti i loro individui. Il rispetto, che il popolo concepito aveva per queste arcane celebrazioni, permise a coloro che si trovavano nell' attuale esercizio della sacra prerogativa, di non ammetter tra gli aspiranti di tutti gli ordini, se non quelli che da essi si sarebbero giudicati degni di questa distinzione. Il mezzo era unico, e le circostanze lo indicarono con tanta evidenza, che non dee recar maraviglia,

se fu ugualmente da tutti i popoli ritrovato. S' introdusse dunque da per tutto l' *iniziazione*, e da per tutto si vietò agl' iniziati di divulgare i misteri, che vedevano o praticavano. Niun segreto si nascondeva, nè poteva nascondersi nelle loro celebrazioni (1); ma l' indivulgabilità, e la difficile *iniziazione*, per tutt' altro motivo prescritte, dovevano ben presto far credere che vi fosse. Dopo qualche tempo si credette in fatti che que' riti e quelle cerimonie contenessero qualche gran secreto, e con questa prevenzione non fu difficile il trovarlo. I più perspicaci *adepti* fecero delle congetture, e le loro congetture divennero quindi il grande arcano.

Ecco come furono istituiti i misteri di tutti i popoli, su' quali tanto si è pensato e si è scritto, e tanta varietà di opinioni vi è stata, perchè non si è voluto indagare l' universale ed eterno corso delle umane cose (2).

Da tutto ciò che si è detto, si può vedere in quale stato debba trovarsi il culto di questi popoli, allorchè saran già dalla barbarie usciti. Se se ne eccettuano gli umani sacrificii, ed alcune di quelle pratiche che per supplire al difetto della forza pubblica furono unicamente introdotte, e che si anderanno di mano in mano dismettendo, a misura che questa si avvicinerà alla sua integrità, in tutto il rimanente un' estensione maggiore pro-

(1) Basta riflettere al poc' anzi indicato periodo nel quale s' introdussero, per convincersi di questa verità. Uomini poco meno che selvaggi, potevano essi esser depositarii di qualche ignoto principio, di qualche ignota verità? potevano essi prender tanta cura, per occultarla e trasmetterla sotto simboli e cerimonie sì ricercate?

(2) Da qui a poco, che avremo nuova occasione di ritornare a quest' oggetto, si conoscerà meglio la verità di quanto si è detto.

dotta dal tempo e dalle accidentali circostanze, sarà l'unica differenza che si troverà nel culto di questi popoli giunti a questo periodo della società. Numerosi riti pubblici ed arcani, immensi sacrificii, continue religiose pratiche, frequenti espiazioni, auspicii, augurii, aruspici, oracoli, templi più ricchi, are più numerose, simulacri più perfetti, feste più auguste e più frequenti, sacerdozio più numeroso, misteri con maggior solennità e con più arcano celebrati, qualche nuovo rito da' vicini adottato, formeranno lo stato del culto in questo stato della società.

Premessi questi esami, le universali relazioni che questo universal politeismo, da quelle *opinioni* e da queste *pratiche* composto, deve universalmente avere in questo stato della società, cogl' indicati *beni* e cogl' indicati *mali*, si manifesteranno a' nostri sguardi senza oscurità e senza incertezza.

CAPO VI.

Delle universali relazioni del politeismo cogl' indicati beni, e cogl' indicati mali.

Se in una società già uscita dalla barbarie, la religione ammette la pluralità degli Dei, vi saranno allora tre religioni nello Stato. Vi sarà quella della *moltitudine*, vi sarà quella del *governo*, vi sarà quella de' *sapienti*. La religione della *moltitudine* comprenderà la teologia originata dall' universale sviluppo delle politeistiche opinioni, combinata colle particolari circostanze fisiche e morali, che precedettero ed accompagnarono la nascita e l' infan-

zia di quella società, ed alterata, ornata, ed arricchita quindi dalla immaginazione de' poeti, che, come si è veduto, sono i primi teologi delle nazioni; e comprenderà i religiosi doveri, che da questo teologico sistema dipendono. La religione del *governo* riguarderà gli augurii, gli auspicii, gli oracoli, le feste, i sacrificii, i riti, e i diversi modi solenni, co' quali si consulteranno, si onoreranno, o si placheranno le Deità adorate. La religione de' *sapienti* sarà una correzione della volgar religione (1).

Questo popolo avrà una *teogonia*, e questa teogonia sarà necessariamente ripiena delle *antropomorfitiche* idee, colle quali sulle antiche tradizioni lavorando l' immaginazione de' poeti, si troverà trasmessa e sviluppata l' istoria della generazione di questi Dei, e delle loro relazioni di superiorità e di dipendenza, di forza e di debolezza, d' odio e di amicizia, di gelosia e d' amore, di patrocinio e di vendetta, di fedeltà e d' incostanza, di stupri, di ratti, d' incesti, di frodi, di tradimenti, di ribellioni, di guerre, di alleanze, di sconfitte, di trionfi (2). La virtù, il vizio, ed il delitto avranno

(1) Varrone distingue queste tre religioni co' nomi di μυθικη, cioè *favolosa*, πολιτικη, cioè *civile*, e φυσικη, cioè *fisica o filosofica*. La prima, secondo lui, era formata dalla teologia de' poeti, ed era la religione del volgo; la seconda era quella del governo, e non aveva per oggetto che l' esteriore del culto; la terza era la teologia de' filosofi, che Varrone non disapprovava, ma che credeva che si dovesse restringere nelle scuole, perchè discuteva con molta libertà la natura degli Dei. Vedi il luogo di Varrone presso S. Agostino *de Civit. Dei lib. I, cap.* 8.

(2) *Denique*, diceva Varrone, *in hac omnia Diis attribuuntur, quæ non modo in hominem, sed etiam in contemptissimum hominem ca-*

luogo nell' istoria degli Dei ugualmente che in quella degli uomini; ed il cieco politeista non potrà fare a meno d' immaginare simili a lui le Deità che adora. In mezzo a queste favole la religione prometterà un' altra vita, e parlerà dei premii de' buoni e delle pene de' malvagi. Ma come sperare, in un siffatto sistema teologico, che le idee del bene e del male religioso corrispondano perfettamente alle idee del vero bene e del vero male morale, e civile? Questa religione dunque avrà, dove più e dove meno, alcune relazioni cogl' indicati beni; ma avrà anche, dove più e dove meno, altre più numerose, più estese e più indelebili relazioni col primo degl' indicati mali.

Se tra l' immenso numero degli Dei, che il politeismo compongono, vi saranno, come si è veduto, delle Deità che alle passioni presiedono, che delle passioni dispongono, che sono ugualmente invocate per allontanarle e per ispirarle, a che potrà giovare il dogma dell' *altra vita*, per frenare queste passioni, per prevenirne gli effetti? Ciò ch'è creduto l' opera d' un Dio, può mai esser creduto imputabile per l' uomo? Non vediamo noi in fatti presso gli antichi tragici, accusati di continuo gli Dei pe' disordini de' mortali (1)?

Se in questo assurdo sistema di religione i vizi stessi, come si è anche veduto, sono sotto la protezione di alcune Deità, come sperare che le religiose minacce allontanino gli uomini da quei

dere non possunt. Varr. apud S. Augustin. *de Civit. Dei.* Vedi anche Cic. *de Nat. Deor.*

(1) Vedi le Note giustificative de' fatti al capo IV appartenenti, al num. 5.

vizi, che si credono nel cielo protetti? Il pio ladro invocando il dio Caridota presso i Samii, il dio Ermete in Grecia, e la dea Laverna in Roma, poteva egli temere le future pene d'un'altra vita, per un'azione che commetteva sotto il patrocinio d'una Deità (1)?

Se in mezzo alle antropomorfitiche idee nate insieme col politeismo, con quello estese, e da' poeti fino all'ultimo grado prodotte, la dottrina dell'espiazioni tanto inculcata dal sacerdozio e così lusinghiera per l'uomo, deve aver fatti presso la moltitudine i più considerabili progressi, a che gioverà la religiosa sanzione, quando l'espiatorie pratiche n'eluderanno gli effetti? *Allorchè l'orgoglioso mortale*, dice Omero, *è caduto infelicemente nel delitto, non sa egli che gli Dei si fan placare dagl'incensi, dalle preghiere*, *e dalle vittime* (2)? Su questo quanto pernicioso, altrettanto necessario errore del politeismo, una lavanda nell'acqua del fiume o del mare, purgherà l'omicidio in un luogo (3); in un altro bisognerà lavarsi le mani nel sangue della vittima (4); in un altro un mostro

(1) Vedi le Note giustificative de' fatti al capo IV appartenenti, al num. 13.

(2) Omero *Iliade lib. IX*, *v.* 495.

(3) Presso i Greci, i Troiani e varii altri popoli dell'antichità. Vedi Ateneo *lib. II*, *cap.* 6, dove parla del modo, col quale Achille si espiò dell'omicidio di Strambelo re de' Lelegi. Virgilio *Æneid. lib. II*, ed Ovid. *Fast. lib. II.*

(4) Così Apollonio fa espiare Giasone e Medea da Circe per l'assassinio commesso nella persona di Absirte fratello di Medea. Vedi Apoll. *Argonaut. lib. IV*, dove descrive tutti i riti di quest'espiazione, alla quale succedè un banchetto che indicava il termine de' rimorsi. Veggasi anche per quest'oggetto Apollodoro *lib. II*, *cap.* 5, e Diodoro *lib. IV*.

carico di delitti non avrà che a porre in una bilancia una quantità di oblazioni equivalenti al peso del suo corpo, per placare gli Dei (1); ed in un altro finalmente il marito venderà la moglie, il padre venderà i figli, e gli Dei saran soddisfatti, purchè la decima ne sia con fedeltà rimessa al pontefice (2). Nella cultura della società i filosofi si rideranno, è vero, di questi errori; ma la moltitudine li conserverà non ostante con religiosa ostinazione; ed ognuno sa, che ne' be' giorni della Grecia e di Roma non lasciarono di formare una parte essenziale della pubblica religione. Alle moltiplici relazioni dunque, che in quest' istesso stato della società il politeismo ha, e deve avere, col primo degl' indicati mali, si uniranno anche quelle che ha, e deve avere, col secondo.

Da queste riflessioni, che riguardano più da vicino la religione della *moltitudine*, passando a quelle che riguardano la religione del *governo*, noi troveremo le particolari relazioni del politeismo colla terza serie de' mali, de' quali si è parlato.

Questa religione del *governo*, che come si è detto, non riguarda che feste, sacrificii e riti, che augurii, auspicii ed oracoli, e modi solenni di onorare, placare e consultare le Deità adorate; questa religione del governo, che dev' essere incatenata colla religione della moltitudine, e che per conseguenza dee nelle sue pratiche risentirsi di tutti i principii e di tutti gli errori di quella;

(1) Presso Tinagogo, nazione popolata e ricca. Vedi la relazione di Pinto nell' *Istoria generale de' viaggi T. IX.*

(2) Nel regno di Congo, d' Angola, e di Malambola. Vedi *le relazioni* d' Ogilby, di Bigafetta, e di Pilgrimage di Purchais.

questa religione del governo, io dico, potrebbe, come tale, non aver varie intrinseche relazioni cogli avanzi di quelle anteriori pratiche che le circostanze politiche della società potevano rendere necessarie o utili in qualche modo per lo stato di barbarie nel quale nacquero, ma che si rendono perniciose subito che le stesse circostanze più non esistono, subito che si è già pervenuti allo stato civile?

Se in un popolo politeista in fatti, e nello stato della società, del quale parliamo, gli *asili*, le *tregue religiose*, le *immunità sacre* non si sosterranno più per un fine politico, si conserveranno nulladimeno per un riguardo religioso. Come non credere in fatti un piacolo l' estrarre dal luogo sacro, o dal tempio il delinquente che vi si trova, in una religione, nella quale l' attributo della forza campeggia molto più di quello della giustizia, e nella quale gli Dei si suppongono suscettibili dei medesimi capricci e delle inconseguenze medesime degli uomini (1)?

Se in questo popolo, ed in questo stato della società, non si troveranno più, come nel precedente stato di barbarie, gli umani violenti sacrifi-

(1) Noi vediamo in fatti che ne' tempi istessi di Silla la vergognosa malattia, colla quale terminò i suoi giorni, fu da' Romani attribuita alla violazione da lui commessa degli asili; e noi vediamo che in Isparta, in mezzo della perfezione istessa delle sue leggi, bisognò tollerare che il tempio di Pallade fosse un asilo inviolabile per gli stessi rei ch' erano stati alla morte condannati. In altri popoli della Grecia nell' epoca non solo della social perfezione, ma anche della maggior cultura, si trovano conservati gl' istessi riguardi per gli asili, per le immunità e per le tregue religiose. Vedi Polluce *lib. IV*, Pausania *in Cor.*; Cicer. *in Verrem lib. IV*.

cii, si troveranno le volontarie *consecrazioni*, sia per meritare ed assicurare i futuri premii, sia per placare nelle gravi urgenze e nelle pubbliche calamità lo sdegno de' Numi, che si suppongono avidi di sangue e di strage, perchè suscettibili di odio e di furore. Se non si vedrà più condurre a viva forza sull' ara degli Dei il delinquente o il fanciullo, il prigioniero o la vergine, si vedranno i divoti del Cochin correr volontariamente nella capitale dell' impero per farsi divorare da'coccodrilli sacri che vi si allevano; si vedranno i fanatici del regno di Martemban distendersi a migliaia sulla strada per la quale in ogni anno si conduce in gran pompa l' Idolo, per farsi schiacciare sotto le ruote dell' immenso carro che lo trasporta; si vedranno nel Madagascar le madri esporre alle fiere, o strangolare colle proprie mani i figli che son nati ne' giorni o nelle ore infauste; si vedrà nel Giappone, e presso altri popoli delle orientali regioni, gittarsi sul rogo, ove si fa bruciare il cadavere del marito, l' infelice moglie che ha avuta la disgrazia di sopravvivergli (1); finalmente in Roma istessa, così ne' tempi del patriottismo e della libertà, come in quelli della bassezza e della schiavitù, si vedrà Curzio precipitarsi nella voragine, e i tre Decii gittarsi con sacro rito tra le schiere nemiche per la salute della patria (2); si

(1) Vedi *la Relazione del Giappone nella raccolta de' viaggi che han servito allo stabilimento della Compagnia dell' Indie*, e le *Memorie di* Forbin.

(2) Livio *lib. V, cap.* 32, *lib. VII, cap.* 6, *lib. VIII, cap.* 10 e *lib. X, cap.* 5; Cicerone *Tuscul. lib. I*, e Varrone *de lingua latina lib. IV*. La formola che si doveva proferire in queste consecrazioni

vedranno sotto l'impero di Caligola e sotto quello di Adriano praticarsi simili consecrazioni per la salute de' tiranni (1), e si vedranno in questo modo campeggiare gli antichi errori della superstizione così a traverso de' prodigii del patriottismo e della libertà, come in mezzo agli eccessi dell'adulazione e della servitù.

Se in questo popolo, ed in questo stato della società, non si faranno più parlare gli Dei, allorchè si tratta di dar leggi e comandare, si proseguirà nulladimeno a cercare i loro consigli, allorchè si tratta di deliberare.

Se in questo popolo finalmente, ed in questo stato della società, i sacerdoti non avranno più l'antica influenza come confidenti degli Dei, ne conserveranno per altro una considerabilissima come interpetri del loro linguaggio. La scienza dell'augure, derisa dal filosofo, seguiterà nulladimeno ad esser venerata dalla moltitudine, e per conseguenza rispettata dal governo. Inseparabile dalla natura di questa religione, la sua influenza durerà finchè durerà la religione istessa. In mezzo alla più estesa cultura, il sacerdote divulgherà nella Caldea, che un segno apparso ne' cieli minaccia il sovrano, ed il popolo si solleverà (2). I sacerdoti di Meroè spediranno un corriere al re, per annun-

dal pontefice, e ripetere da colui che s'immolava, è stata da me rapportata in un capo del IV libro di quest'opera.

(1) Vedi Svetonio *in Caligola*, e Spartiano *in Adriano*.

(2) Vedi Diodoro di Sicilia *lib. II*. L'influenza che il sacerdozio aveva per questo istesso riguardo nell'Egitto, ne' tempi istessi della maggior cultura di questo popolo, non era inferiore a quella del sacerdozio de' Caldei. Vedi l'istesso Diodoro *lib. I*, Erodoto *lib. II*, Strabone *lib. XVII*.

ciargli il decreto di morte apparso ne' cieli, ed il re morirà (1). L'augure dirà a Nicia, che gli auspicii presi non approvano la sua ritirata, e Nicia coll'esercito d'Atene resterà in Sicilia e sarà sconfitto (2). In Roma il pretore avrà destinato il giorno da terminare un giudizio, e le sue misure rimarranno inutili, perchè il pontefice gli farà sapere che quel giorno è *nefasto;* i patrizi si saranno già uniti nel senato, o il popolo ne' comizi, e la concione si dovrà sciogliere, perchè l'augure ha osservato qualche funesto presagio nel cielo. Il generale sarà già pronto a partire: i polli sacri rifiutano di mangiare; e l'aruspice ne impedirà la partenza. Un magistrato sarà stato eletto: la virtù avrà trionfato dell' opposizione di un potente partito: ma l'augure dirà che l'elezione è avvenuta con cattivi auspicii, ed il magistrato sarà cassato (3).

Ecco le altre universali relazioni del politeismo colla terza serie de' mali, de' quali si è parlato. Non minori, nè meno inerenti alla sua natura, sono quelle che ha coll' altro male che noi abbiamo nel quarto luogo collocato.

Una religione, che esige poco dalla parte della

(1) Diodoro, dove parla di questo antico popolo etiope.

(2) L'istesso Diodoro, e veggasi anche *il trattato di Economia* di Senofonte, dove ci fa vedere l'osservanza di queste augurali pratiche ne' tempi della maggior cultura della Grecia, ne' be' giorni di Socrate e di Platone.

(3) Vedi Cicerone *Orat. pro Murena*, l' istesso *de Divinatione lib. II*, Livio *Decade* 1, *lib.* 9, Aulo Gellio *lib. VI, cap.* 9, Macrob. *lib. I, cap.* 6. Veggasi anche Livio dove parla della partenza di Postumio Albino una volta, e di Fabio Pretore un'altra, impedita per questi motivi. Claudio Pulcro fe' gittare nel mare i polli sacri che non avevano voluto mangiare, dicendo: *se non vogliono mangiare beveranno;* e le sue disgrazie furono attribuite a questo disprezzo degli aruspici.

morale, e che per conseguenza bisogna che esiga molto dalla parte del culto; una religione che non può sostenersi co'dogmi che contiene, e che per conseguenza bisogna che si sostenga cogli spettacoli che offre; una religione finalmente che fa temere gli Dei, più per la loro forza che per la loro giustizia, che li fa stimare più pe' beneficii che recano, o pe' mali de' quali dispongono, che per lo bene che prescrivono, dee necessariamente aver relazioni più forti e più intrinseche di qualunque altra coll' indicato errore di riporre nell' esterno culto tutto il merito della *pietà*. L' immenso numero delle feste de' Greci e de' Romani (1); l' immenso numero e la natura di alcuni loro sacrificii; l' ecatombe, nelle quali s' immolavano cento tori, e a' quali in alcuni casi s' aggiugnevano cento leoni e cento aquile (2); i sacrificii di Agrotere, ne' quali s' immolavano in Atene cinquecento capre per volta (3); le *primavere sacre*, nelle quali tutti gli animali nati durante quella stagione, erano

(1) Meursio nel suo *trattato de Græcorum Feriis*, e Pottero nella sua *Archeologia Greca*, Ovidio ne' suoi *Fasti*, e Rosino nella sua *Antichità Romana*, ci danno una sufficiente idea dell' estensione, alla quale era giunto il numero delle feste di questi due popoli.

(2) Questo sacrificio che ordinariamente consisteva in cento tori, e qualche volta in cento montoni, allorchè era imperiale, doveva a quelli unire cento leoni e cento aquile. Tale fu, al riferire di Capitolino, l' ecatomba offerta dall' imperator Balbino dopo la sconfitta di Massimino. Veggasi Capit. *in Balb.*

(3) Senofonte attribuisce l' origine di questo sacrificio al voto fatto dagli Ateniesi di sacrificare a Diana, soprannominata Agrotere, altrettante capre per quanti Persiani sarebbero stati da essi uccisi; ma aggiugne, che la strage essendo stata sì grande da non poter soddisfare in una sola volta al voto, si stabilì di permutarlo in quest' annuo sacrificio di 500 capre soltanto per volta.

tolti a'bisogni degli uomini per esser consumati sull'are de'Numi (1); la creazione di un dittatore più volte avvenuta in Roma pel solo oggetto di placare gli Dei (2); la moltiplicità de'riti, l'importanza che si dava all'esatta osservanza del rituale, e le funeste conseguenze che si attribuivano alla più picciola ommissione in questo genere di cose (3); le libazioni, le purificazioni continue, l'espiazioni che si praticavano ugualmente per placare gli Dei

(1) Livio rapporta l'indicato saerificio detto *ver sacrum* praticato in Roma nell'anno *ab* U. C. 558 nell'occasione della sconfitta che il romano esercito ricevè da'Cartaginesi, e della morte del console C. Flaminio in quella battaglia uceiso.

(2) Nell'anno *ab* U. C. 390 nall'occasiona della peste che desolava Roma, vi si ebbe ricorso per la seconda volta, giacchè l'epoca della prima creazione d'un Dittatore, a quest'oggetto destinata, ci è ignota. Nell'anno. 410 vi si ebbe un'altra volta ricorso nell'occasione di quella lapidea pioggia che spaventò tanto i Romani, e vi si ebbe un'altra volta ricorso nell'occasione del veleno che si somministrava da quella società di romane matrone che si riferisce all'anno 422. Veggasi Livio *lib. I, Decade* 1, e *lib. VII.*

(3) Nella celebrazione delle latine ferie, che si solennizzavano sul monte Albano, nel sacrificio di una delle tante vittime che s'immolavano, il magistrato di Lavinio trascura di pregare pel popolo romano. Nel ritorno da queste feste il console Cn. Cornelio viene attaccato da una paralisia e muore, e se ne attribuisce subito la causa all'indicata ommissione. Si esamina l'affare nel senato, e se ne rimette la decisione al collegio de'pontefici, i quali decidono che si ricomincino di nuovo le ferie a spese del solo popolo di Lavinio. Veggasi Livio *lib. X, Decade V.* La numerosa famiglia *Potizia* si estingue, e questo disastro si attribuisce all'avere essa impiegati i suoi servi in un privato sacrificio fatto ad Ercole. Livio *lib. IX, Decade* 1.

La sconfitta del romano esercito accompagnata dalla morte di Flaminio, per la quale si ordinò il *ver sacrum* di cui si è parlato, fu attribuita alla sua precipitosa partenza prima della celebrazione della latine feste, ed all'ommissione de'consueti voti che si dovevan fare nel tempio Capitolino. Livio *loc. cit.*

Nel capo IV, e nelle note giustificative a quello appartenenti, al n. 27, noi abbiam rilevata la remota origine di questi errori.

dopo un delitto, che per rendersi degni di onorarli dopo un' involontaria o chimerica contaminazione (1); le religiose pratiche che dovevano precedere, accompagnare o seguire tutte le azioni degli uomini, e delle quali Esiodo inculca con tanta scrupolosità l' osservanza a Perse, nell' atto stesso che gli consiglia di rendere il doppio del male all' amico che gliene avrà recato un solo (2); finalmente l' esperienza di tutti i popoli, ove il politeismo ha regnato, formano le incontrastabili pruove di questa verità.

A questo male se ne aggiugne un altro. Il carattere e le funzioni di alcune Deità, i poetici racconti delle gesta di alcuni Dei, debbono presto o tardi necessariamente produrre alcune specie di culto che offendono i costumi, e che possono corromperli, se la vigilanza delle leggi non ripara le insidie della religione. Per una conseguenza di queste cause le donne di Biblos, che non assistevano alle feste di Adonis, dovevano prostituirsi in un dato giorno, per impiegare nel culto di quel dio il profitto delle loro religiose dissolutezze (3). Per una conseguenza di queste cause la Grecia si riempì di templi innalzati a *Venere la prostituta*; e le cerimonie che vi si praticavano, non potevano sicuramente smentire il carattere della Deità che vi si onorava (4). Per una conseguenza di queste cause nelle *Afrodisie*, che si celebravano in onore

(1) L' incontro di un cadavere richiedeva un' espiazione, come la richiedeva l' omicidio ec. Vedi Luciano *de Dea Syria* §. 52, 53.

(2) Esiodo nel *Poema delle Opere e de' Giorni, verso* 704 *fino a* 758.

(3) Luciano *de Dea Syria*.

(4) Ateneo *Deipn. lib. XIII.*

dell' istessa Dea, gl' iniziandi dovevano presentarle una moneta d' argento simile a quella colla quale si compravano i favori di una beltà venale, e ne ricevevano in compenso doni degni della Dea che la esigeva (1). Per una conseguenza di queste cause Amatunta, Citera, Pafo, Gnido, ed Idalia divennero gli asili della dissolutezza e le tombe del pudore. Per una conseguenza di queste cause, tra' sacri riti che si praticavano in Lesbo, vi erano alcune feste dette *Callistie*, perchè le donne vi si disputavano il premio della beltà, e doveano per conseguenza esporsi agli esami che questo concorso richiedeva (2). Per una conseguenza delle stesse cause, molte statue ed altri monumenti collocati ne' templi, rappresentavano oggetti sì infami e sì mostruosi, che sembra impossibile il concepire come il pudore potesse entrare ne' templi, ed innalzarvi gli occhi al cielo (3). Per una conseguenza delle stesse cause le sacerdotesse dell' isola Formosa si fanno un dovere de' più osceni atti nell' esercizio del culto; esigono da' due sessi una perfetta nudità per tre mesi dell' anno; e distruggono in questo modo il pudore col rito (4). Per una conseguenza finalmente dell' istesse cause il senato dovè proibire in Roma i Baccanali, dovè condannare il culto di Cibele colle Frigie cerimo-

(1) Meursio *de Græcor. Fer.*

(2) Id. 16.

(3) Varrone presso S. Agostino *de Civit. Dei lib. VII*, *cap.* 21, Clemen. Alexand. *Cohortatio ad Gentes*. È noto il *Lingam* degl' Indiani dell' Indostan, ch' è la rappresentazione delle parti pudende de' due sessi insieme accoppiate, e che si porta dalle donne devote del dio *Ischurem* sospeso al collo.

(4) *Viaggi per lo stabilimento della Compagnia olandese nell' India.*

nie, e dovè costituire fuori delle mura della città i templi di Venere, per evitare, dice Vitruvio, che i riti che vi si praticavano, non fossero un' occasione di corruzione pe' giovanetti e per le matrone (1).

Le relazioni del politeismo con tutti questi mali sono evidenti, sono incontrastabili, sono intrinseche alla sua natura. Quelle che ha cogli ultimi due mali, de' quali si è parlato, non lo sono meno.

Il *fanatismo* e l' *irreligione*, questi due estremi, de' quali l' uno è ordinariamente il precursore dell' altro, e che per la loro opposizione sembrano esclusi dal poter funestare contemporaneamente i popoli, trovano nulladimeno nel politeismo un mezzo, onde potere sviluppare e combinare nell' istesso popolo, e nell' istesso tempo le loro opposte forze. La ragione è evidente. Siccome non vi è religione meno unita, più distaccata, meno soddisfacente alla ragione un po' coltivata, di questa; così non vi è, nè vi dev' essere religione più facile a discreditarsi di essa. Ma questa religione ha un gran vantaggio. Essa lusinga molto l' uomo;

(1) Veggasi Livio *lib. IX, decad.* 1. Il discorso tenuto dal console Sp. Postumio al senato nell' occasione della riforma de' Baccanali avvenuta nell' anno *ab* U. C. 566, contiene le seguenti espressioni........ *Primum igitur mulierum magna pars est, et is fons mali hujusce fuit: deinde simillimi feminis mares, stuprati et constupratores, fanatici vigiles, vino, strepitibus, clamoribusque nocturnis attoniti etc. etc.*.... *Quidquid his annis libidine, quidquid fraude, quidquid scelere peccatum est, ex illo uno sacrario scitote ortum esse, etc. etc.* Vedi l' istesso Livio *lib. XXXIX, cap.* 15 e 16.

Veggasi anche Cicerone *de Legib. lib. II*, dove dice che anche Diagonda aveva proibite in Tebe queste infauste feste di Bacco.

Veggasi finalmente Vitruvio *lib. II, cap.* 2, dove parla de' templi che si dovevano costruire fuori delle mura della città.

essa lo diverte col culto, e non lo molesta colla morale; essa minaccia delle pene, ma somministra rimedi facili per eluderle; essa solleva l'uomo da' rimorsi, senza strapparlo dalle passioni; essa esige l'espiazione e non il pentimento, e il sacrificio e non la correzione. Purchè il sangue fumichi sull'are, purchè i templi non sien deserti, i suoi Dei non si offendono per l'assenza della virtù.

Questa religione dunque, che alimenta il religioso istinto dell'uomo senza urtare le di lui inclinazioni, questa religione, io dico, nel tempo istesso che è la più esposta ad esser discreditata, è anche la più atta ad esser sostenuta, e sostenuta con furore. La tendenza dunque del politeismo è di combinare i mali dell'irreligione con quelli del fanatismo. Aristofane farà ridere a spese degli Dei il popolo d'Atene (1), e Socrate sarà condannato a morire. Euripide farà con applauso risonare i teatri della Grecia delle più vituperose invettive contro gli Dei (2), e Anassagora sarà co-

(1) Veggansi di esso le due famose *Commedie* l'una intitolata il *Pluto*, e l'altra gli *Uccelli*. Le più amare derisioni contro gli Dei si contengono in queste due commedie; onde S. Agostino prese occasione di dire: *Nec alii Dii ridentur in theatris quam qui adorantur in templis, nec aliis ludos exhibetis, quam quibus victimas immolatis. De Civit. Dei lib. VI*, cap. 6.

(2) Nella Tragedia intitolata *Jon*, dice questo personaggio ad Apollo: *perchè sedurre bellezze mortali, ed abbandonare i loro figli alla morte? Pensate che, essendo Dei, voi dovreste darci esempi di virtù.......Se voi soccombete ad inique passioni, non bisogna più accusar gli uomini: bisogna a voi attribuirne la colpa. Essi non sono che gl' imitatori de' vostri vizi: voi siete i loro maestri.* Veggasi *l'Atto I.*

Nell' Ifigenia in Tauride, nell'occasione d'un sogno, Ifigenia dice: *Voi Genii, che chiamano sapienti, la vostra scienza non è meno vana de' sogni. Io lo veggo: l'errore è il patrimonio de' Numi, come degli*

perto di catene, e Aristotile accusato, costretto a fuggire, e finalmente ridotto ad avvelenarsi per avere attaccata la deità del Sole (1). Il poeta riempirà le sue satire de' più irreligiosi sarcasmi contro de' Numi: Eschilo farà comparire sulla scena un semideo ubriaco (2), ed Eraclito sarà oppresso di sciagure, e Stilpone sarà esiliato per aver detto che la Minerva di Fidia non era una Deità (3). In Roma i fanciulli stessi si rideranno de' piaceri e dei tormenti degli Elisi e degli Inferni (4); Lucilio, Pacuvio, Lucrezio, e Giovenale piaceranno ugualmente per la loro mordacità contra degli uomini, che per quella che manifestano contra gli Dei. L'*Anfitrione* di Plauto farà ridere, come il *Pluto* di Aristofane; l'*Eunuco* di Terenzio non sarà meno ingiurioso per gli Dei, e non sarà perciò meno ripetuto sul teatro (5): ed intanto il sangue dei

uomini. Eurip. *Trag. Ifigenia in Tauride, Atto III.* Nell'Oreste egli fa attribuire ad Apollo il parricidio da quell'eroe commesso. *Ubbidendo a lui*, egli dice, *io uccisi mia madre: prendete lui polluto; uccidetelo: egli peccò e non io.* Simili tratti s'incontrano frequentemente negli antichi tragici.

(1) Si sa da tutti che il delitto di Anassagora fu d'aver insegnato che il Sole non era animato, e che non era altro che una lamina di acciaio della grandezza del Peloponneso, e quello d'Aristotile fu di aver detto che il Sole era tutt'altro che Apollo sulla quadriga.

(2) Vedi il frammento della sua *Tragedia de' Cabiri* presso Ateneo *lib.* X. L'istesso fa Euripide, presentando Ercole ora furioso (in *Herc. Furent.*) ed ora ebrio (nell'*Alceste*) facendogli profferire da ebrio assurdi ed insani detti.

(3) *Stanleii Historia Philosoph.*

(4) *Nec pueri credunt, nisi qui non dum ære lavantur.* Giovenale *Sat. II.*

(5) Egli adopera l'esempio degli Dei per incoraggiare al delitto: Essi l'han fatto, ed io misero mortale non lo farò? *Ego homuncio hoc non fecerem?* Eunuc. *Atto III, scena 5.*

martiri colerà da ogni parte, e i simulacri delle derise Deità vedranno perire tra' tormenti que' coraggiosi mortali che sdegneranno di onorarle.

In mezzo a tutte queste intrinseche relazioni del politeismo con tutti gl' indicati mali, qual soccorso si potrà dunque il legislatore augurare dalla religione del suo popolo, o piuttosto quali e quanti ostacoli non dovrà egli trovarvi al conseguimento o alla conservazione della virtù e della prosperità del popolo che la professa? Questa forza, in vece di concorrere colle altre, non turberà piuttosto la loro azione, non verrà piuttosto con quelle a collidersi? Impotente a produrre i beni che si debbono nella religione cercare, combinata con tutti i mali che si debbono nella religione evitare, qual altro espediente si potrà dunque proporre dalla scienza legislativa al legislatore di un popolo politeista, se non quello di cangiare la religione del suo popolo, per sostituire alla *forza*, che si oppone, *quella* che dee *concorrere*, che è così necessaria per conseguire ed eternare il grande effetto che noi non abbiamo raccomandato ad una sola causa, ad una sola *forza*, ma alla *composizione* di molte cause, di molte *forze*, che tutte rigorosamente *concorrano* all' istesso fine, e tutte scambievolmente si *soccorrano* e si *ristorino* nella loro azione? Il politeismo va dunque distrutto; al politeismo va dunque sostituita una nuova religione, che sia atta a somministrare gl' indicati beni, che sia atta ad escludere gl' indicati mali. Le premesse rendono incontrastabile questa conseguenza. Il dubbio potrà soltanto raggirarsi sulla possibilità di questa impresa, e su i disordini che potrebbero

accompagnarla. Il seguente capo, spero che basterà a dileguarlo.

CAPO VII.

Come cangiare questa Religione.

Ritorniamo su i nostri passi, e vediamo di dedurre da ciò ch'è universalmente avvenuto, ciò che si potrebbe universalmente ottenere. Vediamo quali soccorsi potrebbe somministrare a questa operazione il costante sviluppo dello spirito umano nel costante sviluppo delle civili società; vediamo quanti altri potrebbe somministrarne quest'istesso mezzo, quando fosse adoperato, invigorito, e diretto dalla legislazione; vediamo quali legislative disposizioni dovrebbero precederla e prepararla, e quali dovrebbero accompagnarla: e noi giugneremo in questo modo a vedere la possibilità di questa necessaria operazione, che la sola ignoranza dei mezzi, che debbono produrla, ha potuto fino a questo momento far credere o pericolosa, o ineseguibile.

Rammentiamoci di ciò che si è detto su i misteri. Nati nelle prime eroiche età de'popoli, noi abbiam veduto, che non furono da principio altro che religiose solennità, e commemorativi riti di antichi o recenti beneficii ottenuti, di antiche o recenti sciagure superate; che combinati col politico ordine di quello stato di società, la parte più augusta e più sacra di questi riti non era da principio praticata che da'soli patrizi; che il resto del popolo, composto dalla *clientela* e dalla *servitù*

dell' anteriore stato di famiglia, ne veniva escluso; che questa religiosa disuguaglianza divenendo quindi incompatibile colla diminuzione della disuguaglianza politica, fu convertita in un temperamento che modificava l'antica inaccessibilità, senza distruggerla; che bisognò ammettere alla partecipazione di questi arcani riti tutti gli ordini della società, senza ammettervi tutti i loro individui; che bisognò introdurre l'iniziazione, e bisognò vietare agl' iniziati di divulgare i misteri che vedevano e praticavano. Noi vedemmo, che niun ignoto fatto, niun ignoto principio, niun segreto si nascondeva, nè poteva nascondersi in queste arcane celebrazioni; ma che l'*indivulgabilità*, combinata colla difficile *iniziazione*, fece ben presto credere che vi fosse; che finalmente, per una conseguenza di questa inevitabile prevenzione, i più perspicaci *adepti* fecero delle congetture, e che le loro congetture divennero quindi il grande arcano. Or queste congetture, quest' arcano, generato dalla prevenzione e dalla perspicacia nell' aurora della cultura de' popoli, ci conviene ora esaminare qual mai sia stato. In mezzo alla scarsezza delle notizie che noi abbiamo de' misteri degli antichi popoli, quello che ne troviamo trasmesso, basterà, io spero, a farci conoscere quest' oggetto per la parte almeno che riguarda l' uso che dobbiam farne. Pochi fatti metteranno chi legge nel caso di giudicarne.

Tutti gli scrittori greci e latini che hanno parlato de' misteri d'Iside dell' Egitto, e di quelli di Mitra della Persia, convengono che l' unità di Dio e l' immortalità dell' anima, le pene ed i premii dopo la morte, con principii diversi da quelli

della comune credenza, si annunciavano in queste arcane celebrazioni. Essi ci parlano degl' iniziati a' misteri, come di uomini religiosi che detestavano gli errori del popolo, e che non avevano altro che disprezzo pel di lui acciecamento.

La preghiera che noi troviamo in Apuleio, quando Lucio fu iniziato a' misteri d' Iside, è la seguente: » Le potenze celesti ti servono, gl' infer» ni ti sono sottomessi, l' universo gira sotto la tua » mano, i tuoi piedi calpestano il Tartaro, gli astri » rispondono alla tua voce, le stagioni ritornano » a' tuoi ordini, gli elementi ti ubbidiscono » (1).

Pittagora riconosceva di aver appreso ne' misteri Orfici, che si celebravano in Tracia, l' unità della prima causa universale: in questi misteri diceva egli di aver attinta l' idea della *sostanza eterna*, *del numero*, *principio intelligente dell' universo*, *dei cieli*, *della terra*, *e degli esseri misti* (2).

Un luogo di Varrone ci fa vedere i primi semi della dottrina Platonica sulla Divinità attinti dai misteri di Samotracia. In essi s' insegnava, che altro era il *Cielo*, altro la *Terra*, altro gli *Esemplari* delle cose, che Platone chiama *Idee*; che il *Cielo* era quello dal quale le cose si fanno, la *Terra* era quella della quale si fanno, gli *Esemplari* eran quelli secondo i quali si fanno. Giove, Giunone e Minerva eran gli antichi nomi impiegati ad esprimere le nuove idee di questo triplice concetto (3).

(1) Apul. *Metam. lib. XI.* Non si può dubitare che il poeta abbia adoperata la formola che effettivamente si profferiva in questa occasione.

(2) Jamblic. *de vita Pithagoræ.*

(3) Chi non iscorge *l' uno e trino* di Platone in questa dottrina? Varro apud S. Augustin. *de Civitate Dei lib. VII*, *cap.* 28.

Forse a questo istesso allude quel luogo di Cicerone, dove fa dire

Ne' misteri di Cerere, che si celebravano in Eleusi, l' Ierofante, che compariva sotto la figura del Creatore, dopo avere aperti i misteri e cantata la teologia degli Dei, rovesciava allora egli medesimo tutto ciò che avea detto, e vi sostituiva la verità, introducendosi nel seguente modo: » Io » debbo manifestare un segreto agl' iniziati: che » si chiuda l' ingresso a' profani. O tu, Museo, di- » sceso dalla brillante Selene, sii attento a' miei » accenti: io ti annuncierò verità importanti. Non » soffrire che i pregiudizi e le affezioni anteriori » ti tolgano la felicità, che tu desideri di attigne- » re nella cognizione delle verità misteriose. Con- » sidera la natura divina, contemplala di continuo, » regola il tuo spirito ed il tuo cuore, e cam- » mina nella via sicura. Ammira il padrone uni- » co dell' Universo. Ve n'è uno: egli esiste da se » medesimo; a lui solo tutti gli altri esseri deb- » bono la loro esistenza. Egli opera in tutto e da » per tutto; invisibile agli occhi de' mortali, egli » vede egli medesimo tutte le cose » (1).

Plutarco ci dice che il giovane Alcibiade, dopo avere assistito a' misteri di Cerere, non ebbe alcun ritegno d' insultare la statua di Mercurio, onde il popolo cercò con furore la sua condanna (2).

Crisippo, uno de' migliori ornamenti della setta

ad uno degl' interlocutori: *Prætereo Samothraciam, eaque, quæ Lemni nocturno aditu occulta coluntur sylvestribus sæpibus densa, quibus explicatis, ad rationemque revocatis, rerum magis natura cognoscitur quam Deorum.* Cic. *de Nat. Deorum lib. II.*

(1) Questo si conteneva nell' inno cantato dall' Ierofante. Vedi Athen. *lib. XI, cap,* 13, Clement. Alexand. *Cohortat. ad Gentes cap.* 7, e Meursii *Eleusina.*

(2) Plutarc. *in ejus vita.*

Stoica, credeva che il maggior beneficio dell' iniziazione consistesse nelle idee giuste della Divinità che si acquistavano (1).

Anche Stazio c' indica il principio dell' unità di Dio, divenuto un segreto de' misteri in que' suoi versi, dove dice:

Et triplicis mundi summum, quem scire nefastum est,
Illum, sed taceo (2).

L' istesso pare che c' indichi Platone (3), allorchè dice, che è irreligiosa cosa l' esaminare la natura dell' Essere supremo; ed allorchè raccomanda a coloro che avessero avuta la felicità di conoscere il *Padre* ed il Sovrano arbitro di questo Universo, di non parlarne al popolo. La di lui lettera diretta a Dionisio, dove, rammentandogli ciò che gli aveva detto sotto il platano sull' *Uno* e *Trino*, gli aggiugne, che un sacro dovere gl' impediva di esporre per iscritto questa idea (4); ed il consiglio che fu dato all' imperator Giuliano, impegnato ad opporre la dottrina platonica a quella del cristianesimo, di dirigersi all' Ierofante d'Eleusi per ricevere de' lumi sopra i suoi principii (5), sono due argomenti di più dell' analogia delle idee di questo filosofo sulla Divinità con quelle che s' insegnavano ne' misteri.

(1) Apud *Etym. Magn.* in voce τελεθα.
(2) Stat. *Theb. lib. IV, vers.* 316.
(3) Plat. *de Legib. lib. VII.*
(4) Che si combini questo fatto con quello che poc' anzi si è rapportato su' misteri di Samotracia.
(5) Eunapius *in Maxim.*

Riguardo al dogma dell'altra vita, l'istesso Plutarco ci fa sapere, che tutti i misteri avevan rapporto alla vita futura ed allo stato dell'anima dopo della morte. Ciò che vi si rappresenta, dice l'incognito ch'ei fa parlare, non è che l'ombra: questa è una debole immagine di tutte le bellezze, la contemplazione delle quali è riserbata a tutti coloro che sono stati virtuosi quaggiù (1). In un altro luogo egli fa vedere quest'istesso principio inculcato ne' misteri di Bacco (2). Nel suo trattato d'Iside e d'Osiride dice l'istesso de' misteri egizi.

Prima di lui Cicerone avea detto, che i misteri di Cerere avevano insegnato agl'iniziati, non solo a vivere felicemente, ma anche a morire colla speranza di una vita più beata (3).

Isocrate dice ancora, che gl'iniziati si assicuravano delle dolci speranze per lo momento della loro morte, e per tutta l'eternità (4).

Anche in Sofocle, in Euripide (5), in Aristofane (6), in Eschine (7), in Luciano (8), ed in Strabone (9) si manifesta l'istessa dottrina.

Celso dice ai Cristiani: « voi vi vantate di cre» dere alle pene eterne, e tutti i ministri de' miste» ri non lo annunciarono essi agl'iniziati (10)? »

(1) Plutarc. *de Oraculis.*
(2) Plutarc. *Consol ad uxor.*
(3) Cic. *de Legib. lib. II.*
(4) Isocrat. *in Panegyric.*
(5) V. Plutarc. *de Lect. Poetarum.*
(6) Aristoph. *in Ranis.*
(7) Eschine il filosofo *Axioch. sive de mor.*
(8) Luciano nel *Dialogo della barca.*
(9) Strab. *lib. X.*
(10) Cels. *apud Orig. lib. VIII.*

Noi sappiamo, che nelle tragedie rappresentate nelle notturne cerimonie de' misteri di Cerere, si manifestavano le felicità de' giusti e le pene dei malvagi (1) ; e noi sappiamo, che alcuni misteri si chiamavano Acherontici (2), per indicare che il dogma dell' altra vita vi veniva sviluppato.

Ciò che ci dice Platone nel Fedone, sparge un gran lume su quest' oggetto. Egli dice che ne' misteri s' imparava a considerar la vita come un luogo di passaggio, ed un posto che non è permesso di abbandonare senza la volontà di Dio. Egli aggiugne in un altro luogo dell' istesso dialogo, che negl' inni che si cantavano ne' misteri, si parlava delle ricompense e de' piaceri de' buoni nel cielo , e de' supplizi che sovrastavano a' malvagi. Egli aggiugne finalmente che la verità, che annunciava questa dottrina, era sì meravigliosa pel volgo, e sì difficile a concepirsi (3).

Questo dogma dunque veniva insegnato ne' misteri, molto diversamente da quello che veniva professato nella volgar religione.

Raccogliendo finalmente gli altri luoghi degli antichi scrittori a quest' oggetto relativi, noi troviamo da per tutto le tracce di un cangiamento della volgar religione divenuto l' arcano de' misteri.

Diodoro dice , che l' iniziazione rendeva l' uomo più religioso e più giusto di ciò ch' era prima. I più grandi uomini dell' antichità, Platone , Cicerone ec. fan gli elogi di questi misteri. Porfi-

(1) Meursii *Eleusina.*
(2) *Sacra Acherontia.*
(3) Plato *in Phœdon.*

rio dice, che lo stato dell' anima dee trovarsi alla morte come durante i misteri, cioè a dire, purgata di tutte le passioni violenti, d'invidia, d'odio e di sdegno (1). In un altro luogo egli dice che non vi hà che coloro soli che han diretta tutta la loro condotta e tutte le azioni della vita alla perfezione dell' animo, che possano partecipare ad essere iniziati a' misteri segreti della religione (2).

Niuno può negare, dice Proclo, che i misteri ritirino l'animo da questa vita materiale e mortale, e che scancellino le sozzure dell' ignoranza, illuminando i nostri spiriti, e dissipando le tenebre negli *adepti* collo splendore della Divinità (3).

Dalla formola che si pronunciava dall' araldo nell' apertura de' misteri di Cerere, si rileva che le persone che si presentavano per essere ammesse, dovevano avere le mani pure; dovevano essere esenti da ogni delitto; dovevano aver data pruova di essere riservate ne' loro discorsi, ed eque nella loro condotta (4). Colui che non aveva fatti tutti gli sforzi per calmare una congiura, o che l' avesse fomentata; il cittadino che si era lasciato corrompere, o che aveva tradita la patria; il proditore, che aveva abbandonata una fortezza o una nave agl' inimici, n' era escluso (5). Ne' tempi posteriori, coloro che eran della setta di Epicuro, o

(1) Tram. di Styge *ap. Stob. Eclog. Physic. lib. I.*

(2) Porphyr. *ap. Euseb. Præparat. Evang. lib. IV, cap.* 8.

(3) Nel capo V di questo libro a pag. 175, e particolarmente nella nota.

(4) Proclus *ad Plat. Polit.* Veggasi anche Jamblic. *de Myst. cap. XI, T. I.* Julian. *Orat. V.*

(5) Orig. *contra Cels. lib. III.*

ch' eran dediti alla magìa, particolarmente alla Goezia, non potevano esservi ammessi. Apollonio Tianeo ne fu escluso per questa ragione (1), e Nerone per lo parricidio di sua madre (2).

Finalmente noi sappiamo che l' Ierofante viveva nel celibato; che si ungeva il corpo colla cicuta per rendersi più casto; e che l' assemblea si congedava coll' inculcare agl' iniziati di *vegliare* e d' *esser puri* (3).

Forse da questo cangiamento della volgar religione, da questa correzione de' dogmi e della morale religiosa, divenuta l'arcano de' misteri, derivò l' opinione che regnava tra gl' iniziati, e che si manifesta negli antichi scrittori, cioè, che essi soli potessero partecipare alla futura felicità. In Aristofane si vede che coloro che partecipavano a' misteri, menavano una vita innocente, santa e tranquilla, che morivano nella speranza di una condizione felice, che la luce de' campi felici era loro promessa, e che gli altri uomini non dovevano apparecchiarsi che alle tenebre eterne (4). Sofocle aveva pubblicata l' istessa dottrina. Secondo lui i soli iniziati potevano godere de' piaceri degli Elisi: il Tartaro era riserbato pel resto degli uomini (5). Felice, dice Euripide, colui che essendo stato degno d' aver la rivelazione de' misteri, vive quindi

(1) Aristoph. *in Ranis.*
(2) Svet. *in vita Neron. cap. XXXIV.*
(3) Philostrat. *in vita Apoll. lib. IV, cap.* 18. Euseb. *contra Hierocl.*
(4) Aristoph. *in Ranis.*
(5) Plutarc. *de Lect. Poetarum.*

santamente (1)! Diogene, inveendo contra questa opinione, ce ne indica anche l'esistenza (2).

Che si combinino ora insieme questi fatti, e si paragonino colle cerimonie e co' riti, che si praticavano in questi misteri, e si vedrà manifestamente che tutte queste misteriose dottrine, tutti questi arcani dogmi, tutti questi nuovi principii altra relazione non avevano colle antiche commemorazioni, che furono il vero oggetto di questi misteri, se non quella che la sagacità degli *adepti*, le contemplazioni degli *Epopti*; in poche parole, le congetture di coloro che vi cercarono un segreto che non vi era, seppero nel principio della cultura de' popoli immaginarvi.

Che poteva in fatti aver di comune la dottrina dell' unità della prima causa universale, lo sviluppo del dogma dell'altra vita, i principii di una morale religiosa più sensata, con que' gemiti, con que' pianti, con quelle grida, con que' digiuni, con quelle fughe di cerimonie, con quelle meste ricerche di alcune Deità, con quegli imbandimenti di ghiande, di radici, di agresti erbe, o di selvagge frutta, di papaveri, di mele, d'olio, di frumento, con quel costante passaggio dalla tristezza al giubbilo; in poche parole, con tutti que' riti, con tutte quelle cerimonie, che altro non erano, nè potevano essere, come si è veduto (3), che *commemorazioni* di antiche o recenti sciagure superate, di antichi o recenti beneficii ottenuti, istituite nelle

(1) Plutarc. de Lect. Poetarum.

(2) Id. *ibid.* Veggasi anche Platone *in Phæd.* Diogene Laerzio *lib. IV*, *cap.* 2, §. 6.

(3) Nel capo V di questo libro, e particolarmente alla nota a p. 175.

prime eroiche età de' popoli, e per conseguenza nell'epoca della loro maggiore ignoranza? Chi non vede nelle speculative dottrine che si sono indicate, le vestigia d'un' epoca molto posteriore, e d'uno stato di società molto più avanzato di quello nel quale, come si è veduto, i misteri di tutti i popoli sono nati? Chi non ritrova questi caratteri nella indicata preghiera che si profferiva ne' misteri d'Iside, negl' indicati principii che s' insegnavano ne' misteri di Tracia ed in quelli di Samotracia, e nell' indicato inno che si cantava dall' Ierofante in quelli di Eleusi? Non è stato forse dimostrato che quest' inno è del supposto Orfeo che viveva in un' epoca molto diversa da quella del vero Orfeo, del quale porta il nome (1)? La sola lettura di ciò che Plutarco (2) ed altri antichi scrittori ci han trasmesso sulla dottrina segreta degl' iniziati dell' Egitto, avrebbe dovuto bastare a' dotti per discoprire l' opera delle congetture degli *adepti*, già culti ed inciviliti, nelle misteriose dottrine che si pretendeva che si nascondessero in questi misteri. La figura umana col capo di sparviere, che rappresentava Osiride, era per gl' iniziati l'*Intelligenza demiurgica*, della quale *Cnef*, o la Suprema Intelligenza, si era servita per la costru-

(1) Basta riscontrare nel *I volume della Biblioteca Greca* del Fabricio tutte le autorità ch' egli produce, per dimostrare che non vi è alcun avanzo delle poesie del vero Orfeo, e che tutte quelle che portano il suo nome, non sono che del supposto Orfeo, che alcuni credono Onomacrite contemporaneo di Pisicrate, ed altri di qualche altro poeta incognito che si servì del nome di Orfeo; e per persuadersi che l' indicato inno, che porta il nome di Orfeo, è di un' epoca molto posteriore a quella, nella quale questo eroe viveva.

(2) Nel suo *Trattato d' Iside e di Osiride.*

zione dell' Universo. Una donna col capo ornato d' una testa di bue o delle foglie di loto, con un fanciullo in seno, che rappresentava Iside che nudriva il suo figlio Orus, era per essi la materia prima, il principio passivo delle generazioni, col mondo, frutto dell' unione de' due principii. Secondo essi la parte più leggiera della materia era l' aere, quella dell' aere lo spirito, quella dello spirito il pensiero o l' intelligenza, finalmente quella dell' intelligenza Dio, egli medesimo (1), moltiforme ed *Usiarca*, cioè a dire *Capo della sostanza* materiale *pneumatizzata* e deificata (2) ec. ec. Simili idee potevano mai venire in mente di que' primi ignoranti e barbari istitutori de' misteri?

La prevenzione dunque, della quale si è parlato, potè solo far credere agl' iniziati che i misteri contenessero religiose verità, ignote alla moltitudine: questa prevenzione, combinata co' lumi della nascente coltura, fece immaginare i teologici principii che si sono indicati, e questi teologici principii, frutti delle speculazioni degli *adepti* già culti ed inciviliti, convertirono quindi effettivamente i misteri in una scuola ed in un tempio, ove s' insegnava e si professava una religione diversa da quella della profana moltitudine. Tutto ciò avvenne senza opera del governo, senza influenza della legislazione.

Fermiamoci a questo punto, e vediamo l' uso che dobbiam fare di questi fatti.

Noi abbiam veduto l' istituzione de' misteri uni-

(1) Merc. Trismeg. *Pœmand. in princip.*
(2) Apul. *Asclep. Dial.*

versale in tutti i popoli; noi abbiam veduto questi misteri in tutti i popoli subire la modificazione che si è indicata; noi abbiam veduto una religione, diversa da quella della moltitudine, divenire la religione degl' iniziati; noi abbiam veduto questo cangiamento prodotto senza l' opera del governo, senza l' influenza della legislazione.

Supponiamo ora che il legislatore d' un popolo politeista, istruito da questi fatti e persuaso dall' evidenza delle ragioni che si son prodotte sulla necessità di cangiar la religione del suo popolo, regolar volesse le sue misure colla scorta d' una luminosa esperienza. Supponiamo che, vedendo ciò ch' è avvenuto ne' misteri degli antichi popoli, volesse a questo mezzo ricorrere, per ottenere il cangiamento che si propone. L' esperienza gli farebbe vedere in questi misteri un mezzo, che ha prodotto da se stesso quest' effetto in una parte del popolo. Che non dovrebbe sperarne, quando il legislatore lo adoprasse, quando la legge lo invigorisse, quando la legislazione lo dirigesse?

Le prime sue cure dovrebbero rivolgersi a convenire co' primi ministri, e co' principali *adepti* de' misteri della nuova religione che si dovrebbe all' antica sostituire. Questa convenzione dovrebbe essere occulta, ignota alla moltitudine, ignota agli iniziati istessi, che dovrebbero ignorare la mano del legislatore che li conduce. La generazione del politeismo di tutti i popoli, quella delle loro favole e del loro culto, nel modo che si è da noi discoperta e sviluppata, somministrerebbe il più sicuro mezzo per discreditare agl' iniziati la volgar religione. Questa dovrebbe esser la prima istruzione,

la prima luce che si dovrebbe loro manifestare. I principii della nuova religione dovrebbero seguirla. In tutte queste rivelazioni si dovrebbe per gradi procedere. Ogni annuncio di nuove verità dovrebbe esser preceduto da esplorazioni e da riti. Quelli che si troverebbero già praticati ne' misteri, dovrebbero essere accomodati al nuovo oggetto, ed a qualunque altro preferiti. Questa precauzione sarebbe molto più importante di quello che a primo aspetto apparisce, e non dovrebbe esser trascuta, giacchè gli uomini che si adattano a tutto senza avvedersene, sono sempre schiavi de' loro usi, e vi sono così attaccati, che sarà sempre più facile di cangiare i motivi e gli oggetti de' loro riti, che di cambiare ed annientare i riti stessi. Finalmente tra gli arcani doveri, che si dovrebbero inculcare agl' iniziati, dovrebbe esservi quello di diffonder la luce, di diffonderla cogli esempi e colle istruzioni; ma queste istruzioni, regolate dall' occulta mano del legislatore, prescritte da' ministri de' misteri, dovrebbero esser dettate dalla più avveduta prudenza, e perciò ristrette in que' modi ed in que' confini, che non dovrebbe essere nell' arbitrio degl' iniziati di alterare o di oltrepassare.

A queste occulte disposizioni il legislatore dovrebbe accoppiare le pubbliche e le palesi. Le principali tra queste dovrebbero dirigersi a fomentare, estendere, invigorire nel popolo il rispetto pe' misteri; a render l' iniziazione il voto comune di tutti gl' individui dello Stato, e l' iniziato il modello de' suoi concittadini; a regolare in modo l' ammissione, che i pregi, che non è nella libertà dell' uomo di acquistare, non vi avessero alcuna

parte, ma che quelli che dipendono dal moral carattere dell' uomo, dalla virtù e dalla probità, ne fossero gl' indispensabili requisiti; a regolare quella parte della pubblica educazione che le istruzioni religiose riguarda, in modo che, senza manifestare, disponesse gli animi e li preparasse al cangiamento; ad affidare per questo motivo queste istruzioni a' soli iniziati; a diminuire per gradi e sotto varii pretesti così il numero, come l' influenza ed il potere de' ministri del profano culto; in poche parole, a distruggere con una mano, a misura che si verrebbe ad edificare coll' altra.

Finalmente, allorchè il nuovo edificio innalzato tra il silenzio de' misteri avrebbe acquistata una bastante estensione ed una sufficiente solidità, e l' antico si sarebbe proporzionatamente indebolito e ristretto; quando la parte più autorevole della società avrebbe adottato il nuovo culto e la nuova religione, e l' altra vi sarebbe stata disposta; allora il misterioso velo dovrebbe squarciarsi; allora il legislatore dovrebbe pubblicare la nuova religione e dichiararla la religione dello Stato e del Governo. Non vi sarebbe bisogno di proscriver l' antica per annientarla. Il tempo, le istruzioni, gli esempi basterebbero ad abbattere il vacillante mostro che non potrebbe più sostenersi. Ma la coazione, la violenza non dovrebbero avervi alcuna parte. Queste ritarderebbero, in vece di accelerare il compimento dell' opera, e discrediterebbero la mano del legislatore, che dee determinare e dirigere le volontà, e non combatterle.

Ecco con quali mezzi andrebbe cangiata l' antica religione: ma quale dovrebbe esser la nuova che le si dovrebbe sostituire? Vediamolo.

CAPO VIII.

Caratteri della nuova Religione, che si dovrebbe all' antica sostituire.

Dopo tutto quel che si è detto, non vi vuol molto a determinare quali dovrebbero essere i *caratteri* della nuova religione che si dovrebbe all' antica sostituire. Scelta dal legislatore, invitata dal governo, destinata dalla legge a concorrere colle altre forze impiegate a produrre ed eternare la virtù e la felicità del popolo, essa dovrebbe avere le più forti relazioni cogl' indicati beni, essa non dovrebbe avere alcuna intrinseca relazione cogl' indicati mali.

I doveri da essa prescritti, i beni da essa inculcati, i mali da essa condannati, molto lungi dal collidersi colle idee del vero bene e del vero male morale e civile, dovrebbero secondarle, invigorirle, estenderle. Il bene da essa prescritto dovrebbe essere non solo il bene dalla legge ordinato, ma anche quello che il legislatore deve ottenere, senza poter prescrivere; il male da essa proibito, dovrebbe essere non solo il male dalla legge condannato, ma anche quello che il legislatore deve evitare, senza poter condannare.

I dogmi della sua fede non dovrebbero opporsi a' precetti della sua morale; ma vi dovrebbe essere un mezzo costante tra ciò che si dee credere, e ciò che si deve operare. L' idea della Divinità, complesso degli archetipi di tutte le perfezioni, dovrebbe appoggiar quella della sua legge, complesso di tutti i doveri.

Le sue sanzioni dovrebbero partire dal dogma dell'altra vita; ma questo dogma non dovrebbe contenere alcuno di que' principii che possono eluderne i preziosi effetti. L'espiazione non dovrebbe esserne esclusa, la speranza non dovrebbe esser tolta a colui che ha peccato, ma questa dovrebbe essere appoggiata a que' mezzi che suppongono l'intima volontà di ripare il male e l'intera correzione del cuore.

Il suo culto, degno della Divinità alla quale è diretto, non dovrebbe ammettere alcun rito che potesse avvilirne l'augusta idea, alcuna pratica che potesse offendere i costumi, alcuna obbligazione che potesse dispensare dagli altri doveri.

Regolata dal legislatore nel tempo che il civil corpo è già pervenuto alla sua integrità, non dovrebbe risentirsi di alcuna di quelle disposizioni, che sono le appendici del bisogno che vi è stato nell'infanzia de' popoli, di supplire alla debolezza della forza pubblica co' soccorsi imprestati dalla teocrazia. I suoi templi dovrebbero essere il ricovero de' bisognosi, e non l'asilo de' malvagi. Le sue solennità, le sue feste dovrebbero garantir gli uomini da' delitti, e non i delinquenti dalle pene. Il sacerdozio dovrebbe formare una delle parti più nobili del corpo sociale, e non un corpo separato; egli dovrebbe essere il modello de' cittadini, e non l'oggetto de' privilegi; egli dovrebbe insegnare agli altri a portare in pace i pubblici pesi, e non esserne immune; egli dovrebbe inculcare la subordinazione alla legittima autorità, e non esserne sottratto.

Finalmente è chiaro, che questa religione con

questi caratteri non verrebbe neppure ad avere alcuna intrinseca relazione con que' due estremi ugualmente perniciosi, cioè col fanatismo e coll' irreligione; che essa dovrebbe degenerare dalla sua nativa istituzione per urtare nell' uno o nell'altro; e che questa degenerazione non potrebbe derivare che o dall' oscitanza del governo, o da qualche vizio della legislazione, cause prevenute ed escluse entrambe dalle varie combinate forze del legislativo sistema che io propongo.

Ma quale è la religione nella quale, considerata nella sua nativa istituzione, tutti questi caratteri si ritrovano? Ecco l' oggetto del seguente capo.

NOTE

GIUSTIFICATIVE

DE' FATTI.

N. I, pag. 146. ..... ATTERRITI MORTALI.

Veggasi la Teogonia di Esiodo dal verso 154 fino al verso 158, dove, sotto il velo della favola che ci fa vedere il padre Cielo tenere nelle viscere della madre nascosti tutti i figli che da lui e dalla Terra erano nati, si manifesta questa prima epoca dell'antichissima greca religione, nella quale il *politeismo* non si era ancora introdotto, e nella quale l'*ignota forza che agitava la natura* sotto il nome e l'idea d'*Uranos,* o sia *Cielo,* cioè di ciò che tutto abbraccia e contiene, veniva unicamente invocata, senza che al religioso culto partecipasse alcuna delle altre dignità in appresso adorate.

Porfirio, sull'autorità di Teofrasto, ci conferma in questa verità. Egli ci mostra, che nel principio la religione si raggirava a pratiche molto più semplici e pure, e ad idee molto diverse da quelle che nel suo tempo regnavano.

Non vi erano allora, secondo lui, nè figure sensibili, nè sanguinolenti sacrificii, e i nomi e le

genealogie dell'immenso popolo degli Dei non erano state ancora immaginate. Si rendevano al primo Principio di tutte le cose omaggi puri; gli si dirigevano ferventi preghiere; s'implorava il suo soccorso; e si riconosceva in questo modo il suo sovrano dominio.

L'opinione di Erodoto (1), quantunque in apparenza sembri che contraddica quest'idea, mi pare che in realtà luminosamente la confermi. Secondo lui i Pelasgi, che furono i primi abitatori della Grecia, onoravano confusamente molti Dei che essi non distinguevano, ed a'quali non davano alcun nome. Or più Dei, che l'uno dall'altro non si distinguono, che non hanno l'uno dall'altro diverso nome, che altro indicano, se non la confusa idea di quell'*ignota forza* da principio *unicamente* adorata, e che Erodoto non seppe indovinare, perchè era troppo penetrato dalle idee politeistiche che da ogni parte lo circondavano?

Rivolgendoci quindi alle antichissime memorie della primitiva religione degli altri popoli, noi troveremo ne'pochi monumenti che ce ne avanzano, i materiali onde vigorosamente sostenere la nostra opinione.

Nel frammento di Sanconiatone che Eusebio ci ha trasmesso, in questo frammento infelicemente alterato ed interpetrato da Filone di Biblos, che aveva tradotta quest'antichissima opera, ma che traducendola l'aveva accomodata e mescolata colle idee de'Greci e colle sue proprie; in questo frammento, nel quale si trovano senza distinzione le riflessioni

(1) *Lib. II*, *cap.* 50.

di Filone e di Eusebio, mescolate e confuse colle relazioni dell'antico istorico; in questo frammento, io dico, nel quale vi è bisogno di molta critica per distinguere ciò ch'è di Sanconiatone da ciò che è di Filone o di Eusebio, noi troviamo che *Beelzemen*, o sia il *Signore de' Cieli* era stato l'unico oggetto de' voti e del culto de' primi abitatori della fenicia regione.

Apollodoro, che avea scritta l'istoria de' Caldei, e che nel principio della sua storia degli Dei ci dice che Cielo è stato il primo a regnare su tutto l'Universo, ci manifesta bastantemente che presso questa nazione l'istesso oggetto richiamò il primo culto de' primi suoi padri.

Dalla imperfetta relazione che Erodoto (1) ci dà dell'antica religione de' Persiani, noi possiamo rilevare che *la vasta estensione de' cieli* era stata la formola colla quale i loro padri avevano espresso l'antica ed ignota Divinità. Strabone (2), trattando questo medesimo oggetto, ci conferma in questa opinione. Noi vedremo da qui a poco come *Mithron* era quindi divenuto il loro supremo Nume.

Ciò che Macrobio (3) ha raccolto ne' suoi Saturnali sul dio *Giano*, ch'egli chiama il *Dio degli Dei*, ci mostra fino all'evidenza che quest'antichissimo e primo Dio de' Latini, fu da principio, sotto l'idea di quell'*ignota forza* della quale si parla, l'unico oggetto de' voti e del culto de' primi erranti abitatori del Lazio. Il principio dell'orazione del vecchio augure che egli rapporta, gli antichi poemi

(1) *Lib. I, cap.* 13.
(2) *Lib. XV.*
(3) *Saturn. lib. I, cap.* 9

de'Salii, l'opinione di Gavio Basso, e l'etimologia di Cornificio fondata sull'autorità di Cicerone, che egli cita per sostenere l'opinione di coloro che credevano che Giano era stato considerato come l'Universo o il Cielo; tutte queste autorità, ed altre che per brevità tralascio, combinate colla favola, la quale ci dice che Giano fu il primo ad ispirare la religione a'Latini ed a regnare su di essi, nel mentre che l'istessa favola ci fa vedere che i Latini di quel tempo vivevano nello stato della più perfetta selvaggia indipendenza, formano un aggregato di pruove le più luminose di questa verità.

Negli antichissimi libri de'Chinesi, de'quali se ne conservano ancora cinque, che essi chiamano i Kink, si trovano da per tutto le tracce del primitivo culto de'loro primi padri, le quali ci mostrano che questo si raggirava all'adorazione unica di quell'*ignota forza* che, come si è veduto, i Greci chiamarono *Uranos* o sia *Cielo*, i Fenicii *Beelzemen* o sia *Signore de' Cieli*, i Persiani *la vasta estensione de' Cieli*, gli antichi Latini *Giano* o sia l'*Universo* o il *Cielo*, e ch'essi chiamarono *Chan-Ti*, o *Tien*, che nella loro lingua esprimono la cosa istessa, cioè il *Cielo*, o *la forza che domina nel Cielo* (1).

Un argomento simile noi troviamo nel *nome* della *primitiva Divinità* di molti popoli, i quali, in mezzo al politeismo in cui erano posteriormente caduti, conservarono, sebben *con diversa idea*, all'*antico* Nume l'*antico* nome, che indicava, quale aveva dovuto esser *da principio*, l'unico oggetto del

(1) Vedi M. de Guignes nel *Chou-King*, *Discorso preliminare*, e parte *III*, cap. 3.

religioso culto de' primi loro padri. Il *Cnef* degli Egizi, l'*Adonis* de' Sirii, il *Baal* o *Belo* degli Assirii e de' Moabiti, il *Moloch* degli Ammoniti, il *Marnas* de' Filistei, l'*Allah* degli Arabi, il *Papeo* degli Sciti; e ne' moderni popoli così dell'America come dell'emisfero australe, il *Manitou* delle nazioni Algoliche, il *Chemien* de' Caraibi, l'*Okki* o l'*Ares-Kovi* degli Uroni, l'*Eatooa-Rahai* de' Taitiani (1), non significavano e non significano altro che *alto Padrone* o *Signore*. Questo *indeterminato* nome c'indica bastantemente che *uno* ed *indeterminato* era l'oggetto che esso da principio esprimeva; e quest'*unico* ed *indeterminato* oggetto quale poteva mai essere, se non l'*ignota forza*, della quale parliamo?

È probabile che il *Tuiston*, ch'era il nome della prima Deità de' Germani, e l'*Esus*, che era quello della prima Deità de' Galli, avessero significata la cosa istessa: ma il modo, col quale questi ultimi onoravano questa prima Deità, anche quando il politeismo aveva già fatto presso di loro considerabili progressi, ci fa chiaramente conoscere che l'idea che i primi loro padri se ne avevano da principio formata, e che i loro discendenti avevano già smarrita, non era diversa da quella che noi abbiamo trovata presso gli altri popoli, de' quali si è parlato. Questa Deità non era rappresentata da alcuna immagine, nè da verun emblema. Essa non aveva nè templi nè are. Ne' boschi e a' piedi di una quercia il sacro rito si eseguiva, ed ivi si offrivano i sa-

(1) Vedi Laffiteau, *Costumi de' Selvaggi*, e le *Osservazioni di Renaldo Forster sul viaggio dell' emisfero australe parte IV, cap.* 10.

crificii, e si dirigevano i voti all'ignota ed antica Deità (1).

A tutti questi argomenti se ne aggiugne un altro. Il *Dio supremo* presso molti popoli non ha alcun nome. Gli Asturiani, i Cantabri e i Celtiberiani più di ogni altro, adorano, dice Strabone, un Dio ignoto che non ha nome. Gl'Indiani del Brasile, colle mani rivolte al cielo, adorano ed implorano il Dio supremo, che non ha nè templi, nè altari, nè nome (2). I Messicani in mezzo alla moltitudine de'loro Dei, che le prime relazioni facevano ascendere a duemila, non lasciavano, al riferir di Solis, di riconoscere in tutte le parti dell'impero un Dio supremo; ma questo Dio non aveva alcun nome: essi lo indicavano riguardando il cielo con venerazione (3). Da che può ciò derivare? I primi padri di questi popoli non conoscendo altra Deità che l'*ignota forza,* della quale si è parlato, potevano implorarla ed onorarla, senza darle un nome, perchè oscuro ed indeterminato era l'oggetto del loro culto, e perchè, come unico, non aveva bisogno di essere da alcun altro distinto. I loro discendenti caduti nel politeismo, han posto alla testa de'loro Numi, come il più antico, quello

(1) Coloro che dall'erronee ed imperfette relazioni di Cesare su questa religione, potrebbero essere indotti a dubitare di questi fatti, son pregati a leggere l'*istoria della religione de' Galli* di Dom. Jacques Martin, pubblicata nel principio di questo secolo, nella quale quest'erudito scrittore ha raccolto tutto ciò che poteva riguardare questa religione, e ci ha mostrato con ciò il giudizio che si dee formare delle indicate relazioni.

(2) *Istoria generale de' Viaggi T. LIV.*

(3) *Istoria generale de' Viaggi T. XLVIII.*

che senza nome, ma con *diversa idea,* era da' loro padri invocato.

Finalmente, se si riflette, che in quasi tutte le lingue primitive la voce *Dio* ha originariamente, come si sa, indicato *Forza,* si troverà un altro argomento valevole della nostra opinione.

Le tracce adunque del primo passo che si è dato verso la religione, si trovano corrispondenti alle nostre idee in luoghi, in popoli, in tempi i più distanti tra loro. Se in mezzo alle tenebre, che da ogni parte circondano quest' oggetto, noi abbiam data e seguiteremo a dare nel testo la preferenza alla greca teogonia, noi non l' abbiam fatto per altro motivo, se non perchè questa è la sola che ci sia giunta intera e seguìta, e che ci sia originalmente pervenuta da uno de' più antichi poeti di questa nazione. Del resto, se i frammenti che noi abbiamo delle teogonie degli altri popoli, separatamente considerati, non basterebbero a sostenere tutto il progressivo sistema delle nostre idee, perchè imperfetti de interrotti, nulladimeno, tali quali sono, ci somministreranno non solo le più luminose pruove delle sue parti, ma formeranno altresì nella loro combinazione ed avvicinamento una prova ugualmente luminosa di tutto il sistema intero; ed in questo modo la *Teogonia generale* del genere umano verrà illustrata e sostenuta dai dettagli conciliati, ed approssimati delle *Teogonie particolari* di ciascheduna nazione.

N. II, pag. 149. ...... VIENE ADORATA.

Per vedere che Esiodo istesso ci ha bastantemente indicato, che l'istesso Nume, adorato nel principio sotto l'idea ed il nome d'*Uranos* o sia *Cielo*, fu quindi adorato sotto la nuova idea ed il nuovo nome di *Cronos* o sia *Saturno*, basta avvicinare il verso 624 al verso 644. Gl'istessi Numi che nel primo di questi due versi vengono chiamati figli di Saturno e di Rea, vengono nell'ultimo chiamati figli di *Cielo* e della Terra. Più: la *Terra* sotto il nome di Γαια fu moglie di *Cielo* e madre di *Saturno*, e sotto il nome di Ρεια *Rea* fu figlia di *Cielo* e moglie di Saturno (1). L'istesso Nume, sotto diversa idea e diverso nome, aveva l'istessa sposa sotto diversa idea e diverso nome. *Cronos* è l'istesso che *Uranos*, ma con idea più *ristretta*, e con nome atto ad esprimere questa più *ristretta* idea. Ρεια *Rea* era l'istessa che Γαια la Terra, ma con più *ristretta* idea e con nome atto ad esprimere questa più ristretta idea; giacchè da tutto il contesto di Esiodo si vede che, quando egli chiama la Terra Γαια, vuol indicare tutto il pianeta, o sia ciò che si chiama globo terraqueo; e quando la chiama Ρεια *Rea*, pare cha voglia indicare quella parte del pianeta che propriamente terra vien detta. Il poeta adunque con ragione, quando nomina la Terra come moglie di *Uranos* o sia *Cielo*, la chiama Γαια; e quando la nomina come moglie di *Cronos* o sia *Saturno*, cioè dell'istesso Nume ma con più ristretta idea, la chiama Ρεια *Rea*.

(1) *Teogonia verso* 133 *fino al verso* 135, *e verso* 124.

Noi abbiamo altri luoghi in Esiodo, dove con ugual evidenza s'indica, che *Uranos* e *Cronos* erano l'istesso Nume adorato sotto diversa idea e diverso nome; ma ci riserbiamo di produrli, allorchè si parlerà del regno di Giove.

N. III, pag. 149. ..... PRODUCE.

Veggasi il verso 460 fino al verso 465 della Teogonia, dove Esiodo ci fa vedere *Cronos* ricevere dal padre *Uranos* i secreti del destino sulle future rivoluzioni; ed il verso 475 fino al verso 495, dove ci mostra l'impotenza de' suoi sforzi, per sottrarsi da' di lui decreti.

Gli antichi consideravano il *Fato* come una legge emanata fin dal principio delle cose dal supremo Nume; ma alla quale, dopo averla fissata, era egli medesimo sottoposto. Il depositario di questa legge era sempre l'istesso Nume supremo, che n'era stato l'autore, chiamato con diversi nomi e con progressiva diminuzione d'idee, da principio *Uranos* o sia *Cielo,* quindi *Cronos* o sia *Saturno,* ed in fine Ζεὺς o sia *Giove.* Noi mostreremo più distintamente questa verità, allorchè parleremo del regno di Giove. Bisogna per altro avvertire che queste sì vaste, sì distinte e sì estese idee sul Fato si svilupparono e si estesero progressivamente e per gradi, e non nacquero tutte ad un tratto ne' tempi e nello stato nel quale si trovarono gli uomini, allorchè questo secondo passo nel religioso culto fu dato. Questo ha dovuto accompagnare la prima infanzia della *società,* come l'anterior passo ha dovuto precederla; e la ragione, per la quale il regno di Saturno fu

chiamato il *secolo d'oro*, non era altra, se non perchè in quel tempo gli uomini ancora godevano della naturale indipendenza, della quale Ovidio (1) ci fa una sì seducente dipintura, e della quale si risvegliava in Roma la rimembranza de' Saturnali. Ora in questo stato, se gli uomini avevano potuto qualche oscura idea acquistare sull'ordine successivo delle cose che a' loro sensi si manifestava colle periodiche rivoluzioni degli astri, col ritorno delle stagioni ec.; se avevano potuto attribuire al primo de' Numi l'origine e la presidenza a quest'ordine; essi non avevano potuto tutte ad un tratto estendere e perfezionare queste idee fino al punto che si richiedeva, per formare l'indicata teoria del Fato de' poeti e della *legge d'ordine* de' filosofi. Simile sviluppo d'idee suppone una società più innoltrata, ed una cultura molto più estesa.

Veggasi ciò che su questo *secolo d'oro* si è da me detto nel terzo libro di quest'Opera, al capo XXXVI a pag. 94 del tom. III (2).

N. IV, pag. 149. .... E DISTRUGGE.

Ος δαπανας μεν ἅπαντα, και αυξεις εμπαλιν αυτος.

Qui consumis quidem omnia, et ipse rursus auges. Inno del supposto Orfeo a Saturno v. 3. Vedi anche Esiodo Teogonia v. 459 e v. 460.

(1) Ovid. *Metam. lib. I, Fab.* 3.

(2) Ciò che Visdelou osserva sull'idea del Fato de' Chinesi, ci fa manifestamente vedere esser dipesa dall'istessa origine, e aver ricevuto l'istesso progressivo sviluppo di quella de' Greci. Veggasi Visdelou nelle sue *Osservazioni sull' Y-King*, p. 428 *in seguito del Chou-King*.

Ma è ormai tempo di consultare le religiose memorie degli altri popoli: è ormai tempo di mostrare come l'uniformità delle cause ha prodotta l'uniformità negli effetti, cioè di mostrare la loro rassomiglianza così ne' primi elementi de' loro particolari politeismi, come nella *mutilazione* o sia *restrizione* subìta dalla prima idea di quell' *ignota forza*, primo ed unico oggetto del loro primo culto.

È fuor di dubbio, che le particolari forze, le particolari potenze della natura, che hanno una più sensibile, una più imponente azione, che per la loro vastità più scossero la maraviglia e richiamarono la riflessione degli uomini ne' loro apparenti contrasti, sieno state i primi oggetti, i primi componenti del politeismo di tutti i popoli. Il Sole, la Luna, la Terra, l'Acqua, il Fuoco, le Meteore, i Venti ec. dovettero essere, e furono in fatti i primi Dei. Noi troviamo da per tutto le vestigia dell' epoca del loro culto succedere immediatamente all' anteriore e breve periodo dell' adorazione unica dell' *ignota forza*, della quale si è parlato: noi li troviamo da per tutto annoverati tra' primi Dei; noi li troviamo da per tutto considerati come i più antichi. Dall' Indie fino alle Gallie, dall' Etiopia e dall'Egitto fino alle nazioni Iperboree, nell' antico come nel nuovo Continente, questo fatto si trova contestato da tante pruove, che, per poco che si conoscano le istorie delle prime età de' popoli, non si potrà dubitarne. Erodoto (1), dove parla degli Dei maggiori de' Persiani; Strabone (2), dove parla degl' istessi Dei de' Cappado-

(1) *Lib. I.*
(2) *Lib. XV.*

cii ; Diodoro Siculo (1), dove rapporta l' antica tradizione degli Egizi su' loro primi Dei ; e l' istesso Diodoro (2), dove rapporta quella degli Etiopi; i sacri libri de' Chinesi, dove ci rivelano l'antichissima loro religione (3) ; Massimo Tirio, dove ci trasmette le notizie da lui raccolte sulla religione de' popoli, che abitavano al settentrione del Ponto Eusino; ciò che Cesare (4) e Tacito (5) ci hanno indicato sull'antica religione de' Germani, e ciò che il poc'anzi citato istorico della religione de' Galli ha raccolto sugli oggetti del loro antico culto ; le notizie finalmente, che noi abbiamo della religione di tanti popoli posteriormente scoperti (6); tutti questi monumenti, io dico, e tanti altri che per brevità tralascio, purchè si consultino con quello *spirito filosofico* che da niun precetto di critica può esser supplito, e che è più che necessario nell'indagine di simili fatti sì male osservati ed anche più difettosamente trasmessi, ci mostreranno l' uniformità del genere umano in questo secondo passo dato nella religione, e primo nel politeismo.

(1) *Lib. I.*

(2) *Ibid.*

(3) *Chou-King parte I, cap. II* ed in varii altri luoghi. *Notizie dell' Y-King p.* 428. Kircher *China illustrata parte III, cap. I.*

(4) *De Bello Gallico lib. VI.*

(5) *De Moribus Germanorum.*

(6) I Taitiani, al riferir di Forster, oltre il gran Dio del Sole, hanno una Dea della Luna, un Dio de' Venti e tredici Divinità del Mare. La loro Dea *O-tepapa* moglie dell' antico Nume, e colla quale nella loro teogonia la generazione degli Dei ebbe principio, sembra esser la Terra: perchè al riferir dell' istesso viaggiatore questa voce significa *una rupe.* Vedi Renaldo Forster *Osservazioni sul suo viaggio nell' emisfero australe parte IV, cap.* 10.

L'istessa uniformità si troverà nella contemporanea *mutilazione* o sia *restrizione* dell' idea di quell' *ignota forza* da principio unicamente adorata. Noi vedremo l' istessa idea del tempo, meno vaga, ma non dissimile da quella de' Greci, campeggiare in questo secondo periodo: noi vedremo l' idea dell' *ignota forza* che agitava la natura, con simil *mutilazione* restringersi in quella d' una forza che presiede al giro d' uno de' due astri che determinano i giorni, i mesi, gli anni, in poche parole, che sono la più costante e sensibile misura del tempo: noi vedremo in somma, dove il *Sole*, e dove la *Luna*, divenire la suprema Divinità de' popoli, o, per meglio dire, l' anteriore idea dell'anterior Nume; dove con nuovo nome, e dove coll' antico, restringersi in quella di una forza, d' un' intelligenza, che presiede alla successione de' tempi e delle cose, presedendo alle rivoluzioni d' uno di questi astri.

L'Osiride degli Egizi, il Mitra de' Persiani, l' Adonis de' Sirii, l' Ammon de' Libii, l' Assabino degli Etiopi, il Beleno de' Celti, l' Allah Taala degli Arabi, non erano, come si sa, altro che il *Sole*. Egli era divenuto il supremo Nume di questi popoli, non altrimenti che lo era divenuto de' Peruviani, de' Floridiani, degli Apalachi, e di molti altri popoli dell' America, de' Taitiani, e di varii altri isolani del mare Australe, allorchè furono dagli Europei conosciuti (1).

(1) Vedi la preghiera che i preti egizi facevano recitare a' parenti del defunto in suo nome, rapportata sull' autorità di Eufanto, da Porfirio *de Rost. lib. IV.* Diod. Sic. *lib. I.* Socrate presso Eusebio *Præp. Evang. lib. I.* Strab. *lib. XXV.* Fornuto e Lattanzio *de Diis et mun-*

Dal frammento di Sanconiatone, che si è da noi citato, si rileva chiaramente che presso i Fenici il loro *Beelzemen* o sia il *Signore* de' *Cieli*, che aveva da principio indicata l' ignota ed universal forza che domina nella natura, non indicò quindi altro che il *Sole*, o sia l' intelligenza, che alle rivoluzioni di quest' astro si credeva che presedesse. L' istesso avvenne al Moloch degli Ammoniti, ed al Baal o Belo degli Assirii e de' Moabiti (1).

Il Sole era, al riferir di Erodoto (2) e di Strabone (3), la suprema divinità de' Messageti e degli Armeni; ed Apollo prese il soprannome d' Iperboreo, perchè l' astro, al quale i Greci dettero questo nome, era il supremo oggetto del culto degl' Iperborei (4).

L' istesso astro era, sotto il nome di *Penin*, il Dio Ottimo Massimo de' popoli che abitavano sulle alpi Pennine; e sotto quello di Tuiston il supremo Nume de' Germani (5).

Per quel che si è detto riguardo alla Luna,

do. Stazio *Theb. lib. V* in fine. Macrob. *Saturn. lib. I, cap.* 2; Servio *al II dell' Eneide*. Vedi anche Plinio *lib. XII, cap.* 19, e Solino *cap. XXXI*, dove parlano del cinnamomo che gli consecravano gli Etiopi. Vedi anche pe' popoli dell' America Garcilasso *lib. I, cap.* 4, e le *Relazioni* del sig. Moyne de Mourgnes *su' popoli che abitano quella parte della Florida ch' è vicina alla Virginia*, Rochefort *Istoria delle isole Antille*: e Laffiteau *costumi de' selvaggi T. I*, e Renaldo Forster *Osservazioni sul suo viaggio nell' emisfero australe parte IV, cap.* 10.

(1) Veggasi Vossio *de Origine, et progressu Idolatriæ lib. II, cap.* 3, e Seldeno dove parla del significato della voce *Heliogabal*, che significa *Sacerdote del Sole*.

(2) *Lib. I.*

(3) *Lib. XII.*

(4) Erodoto *lib. I*, Diod. *lib. II.*

(5) Veggasi la citata *Istoria della Religione de' Galli*, e pel *Tuiston* de' Germani, Vossio *de Orig. et progr. Idol. lib. II, cap.* 15.

noi vediamo quest' astro, che non meno del Sole può considerarsi come la misura del tempo, adorato come suprema Deità tra popoli, ed in tempi i più distanti tra loro; nella Taurica fin da'tempi della guerra di Troia; nell' isola di *Sen*, sulla costa meridionale della bassa Brettagna, celebre per le Druidesse, che sotto il nome di Senae, erano interpetri e ministre di questa suprema Deità (1); nel Capo di Buona Speranza presso gli Ottentotti de' nostri dì, ed in molti altri popoli, così antichi come recentemente scoperti (2).

Finalmente in mezzo alle tenebre, che circondano l'antica religione de' popoli che l' antico Lazio abitavano, noi possiamo asserire con sicurezza, che il dio Giano, del quale si è parlato, aveva già lasciato d' essere il Dio unico, ed era già divenuto il Dio del tempo, prima che la greca religione penetrato avesse in questa regione, ed avesse interrotto il natural corso della sua teogonia. In qual altro modo in fatti si può con maggior ragionevolezza spiegare l' antichissima favola, che ci fa vedere il dio Giano dividere il suo regno con Saturno, se non supponendo, che, quando questo straniero Nume, che era l' istesso che il Cronos de' Greci, fu conosciuto nel Lazio, presedendo, come Giano, al tempo, fu messo a parte dell' istesso regno, perchè partecipava all' istesso impero? Il nome di Bifronte, che portava Giano; i due volti che avevano i suoi antichi simulacri; il numero de' giorni dell' anno, che molte sue antiche rappre-

(1) Vedi la citata *Istoria della Religione de' Galli T. II, lib. IV.*
(2) *Istoria generale de' viaggi T. XVIII, p.* 81 *e seg.*

sentazioni colle due mani indicavano; l'opinione, che si conservava anche ne'tempi molto a quelli posteriori, che questo Dio presedesse al principio di tutte le calende e di tutti i mesi (1): tutti questi fatti, e tanti altri, che non è questo il luogo da rapportare, c'inducono ad asserire, che Giano, dopo essere stato considerato come l'Universo o il Cielo, o sia come l'*Uranos* de'Greci, fu quindi considerato come il loro Cronos, o sia come il Dio del *tempo* (2).

N. V, pag. 150. ...... DELLA PAURA.

Esiodo ci fa in più modi vedere questa progressione. Oltre gli altri argomenti che ce ne dà, e che saranno a suo luogo prodotti, nell'invocazione alle Muse egli ci dice: *Esse cantano ne' loro eterni concerti gli Dei che da principio nacquero dal Cielo e dalla Terra, e quelli che da questi derivarono, che sono de' diversi beni i distributori* (3). Gli Dei nati dal Cielo e dalla Terra furono i Titani (4), che il gran padre mutilarono, cioè le forze, le potenze della natura, che furono le prime ad essere adorate, allorchè dall'adorazione unica

(1) Macrob. *Saturn. lib. I, cap.* 9.

(2) Ciò che la favola ci dice del dio *Vertunno*, e l'etimologia istessa del suo nome, ci fa credere che questo antico Nume etrusco fosse stato l'antico Dio del tempo di questo popolo, come Giano lo era de'Latini; ed ecco la ragione, per la quale si trova da molti autori confuso con Giano istesso. Veggasi ciò che ne dice Ovidio nelle sue *Metam. lib. XIV*, e Properzio *Eleg. lib. IV*. Le metamorfosi che questi due poeti attribuiscono a questo Nume, non c'indicano altro che le successive tracce del tempo nelle diverse stagioni.

(3) *Teogonia v.* 45, 46.

(4) Ibid. *v.* 206, 207.

dell' *ignota forza*, della quale si è parlato, si pervenne a dare il primo passo nel politeismo. Quelli, che da questi derivarono, furono tutte le altre forze, le altre potenze, che sotto poetiche finzioni, sotto genealogie, favole ed allegorie diverse, e sotto nomi, de' quali quasi sempre bisogna cercare il nativo significato per indovinare il soggetto che esprimono, Esiodo ci fa vedere, divenire dopo di quelle progressivamente gli oggetti del religioso culto de' Greci.

Queste forze, queste potenze non furono soltanto le potenze fisiche della natura, ma anche le morali, quali sono le *affezioni* e le *passioni*. Tale è *Afrodite* o *Venere*, cioè l' *amore*, che Esiodo fa nascere dalla spuma cagionata nel mare da' genitali di Uranos da Cronos recisi (1); tali sono le *Furie*, che egli fa nascere dalle gocce del sangue dell' istesso Uranos sulla terra cadute dopo la fatal mutilazione (2), e che indicano il furore, l'odio, lo sdegno, la vendetta, come lo manifesta il significato dell' istesso loro nome comune Ερινυς, e de'loro particolari nomi Αληκτω, Μεγαιρα, Τισιφονη (*); tale è l' *Invidia*, della quale i Greci fecero un Dio, perchè nella loro lingua mascolino ne era il nome, e i Latini una Dea, perchè nella loro lingua era femminino, e della quale Esiodo nel suo poema delle *Opere e de' giorni* (3), ed Ovidio nelle sue Meta-

(1) *Teogonia v.* 188 *fino al v.* 206.

(2) Ibid. *v.* 183 *fino al v.* 185.

(*) Euripide pone la dea Lissa tra il numero delle Furie, perchè questa dea ispirava il furore e la rabbia. *Eurip. in Herc. Furente.* Virgilio vi pone anche la Discordia. *Æneid. lib. VIII, v.* 702.

(3) *Verso* 11 *fino al v.* 26.

morfosi (1) ci fanno una sì energica dipintura ; tale è l'*Emulazione*, della quale Esiodo parla nell' istesso luogo ; tale è la *Tristezza* , che i Greci personificarono e deificarono sotto il nome di Αχλυς o sia *Oscurità* , *Caligine* , e della quale Esiodo ci parla nel suo poema dello Scudo d'Ercole (2) ; e tali sono il *Timore* e lo *Spavento* Φοβος Δειμος, che Esiodo nella Teogonia (3) fa nascere da Marte e da Venere , e li considera come i seguaci del primo nel poema dello Scudo d' Ercole (4) , ed ai quali Omero dà l' istessa origine e l' istesso impiego (5), e che si veggono nel suo divino poema ora scolpiti nella tremenda egida di Minerva , ed ora sullo scudo d' Agamennone (6) ; ora allestire il carro di Marte per correre alla vendetta d' Ascalafo (7), ed ora uscire da' navigli de' Greci per porre in fuga i Troiani in mezzo al turbamento ed alla costernazione che cagiona il combattimento di Ettore e di Aiace (8).

Noi sappiamo, che queste due Deità avevano un tempio in Isparta ed un altro in Roma (9), e noi vediamo nella tragedia d' Eschilo *de' Sette innanzi Tebe* i sette capi di questa spedizione , in mezzo de' sacrificii, tenendo le mani immerse nel sangue

(1) *Lib. II.*
(2) *Verso* 264 *fino al v.* 270.
(3) *Verso* 930 *fino al v.* 936.
(4) *Verso* 195 *e* 463 *fino al v.* 466.
(5) *Iliade lib. IV.*
(6) *Lib. XI.*
(7) *Lib. XV.*
(8) *Ibid.*
(9) Livio *lib. II.*

della vittima, giurare, per *Marte*, per *Bellona*, e pel diò della *Paura* (1).

N. VI, pag. 152. .... MELIE.

Esiodo *Teògonia verso* 184 *fino a* 187.

Queste Ninfe *erravano*, cioè non avevano una dimora fissa e stabile, perchè gli accidenti che le avevano fatte incontrare, cioè che avevan prodotta l' illusione, dipendendo da molte combinazioni, non potevano esser fissi e permanenti. Esse erravano, secondo l'espressione di Esiodo, επ' απειρονα γαιαν, *super immensam terram*, perchè, secondo quel che si è detto, da per tutto avevan dovuto esser vedute, perchè in ogui parte se ne eran dovute incontrare. Il nome istesso di Ninfe conferma ammirabilmente la mia idea. Νυμφη *Ninfa*, vuol dir *velata, occulta*. Noi sappiamo, che le novelle spose si chiamavan con questo nome, perchè andavan velate; noi sappiamo che in uno de' due sessi, due parti, che la natura ha nascoste sotto due pareti, vengon chiamate *ninfe*; noi sappiamo, che il bottone d' una rosa non ancora perfettamente schiusa ha l' istesso nome; e noi sappiamo finalmente, che ninfe si chiamano le farfalle che sono ancora nell' inviluppo, nel quale la meravigliosa metamorfosi si forma. Or tutto ciò che si vede nell' oscurità, si vede sì indeterminatamente, così imperfettamente, che sembra come da un velo coperto.

(1) I Chinesi avevano anche essi gli spiriti o deità, che alle passioni ed affezioni dell' animo presedeano. Veggasi il *Trattato sopra alcuni punti della religione della China di Longobardi, nel IV volume delle Opere di Leibnitz p.* 104 *e seg.*

Le cinque seguenti note spero che spargeranno un pieno lume su quest' oggetto.

N. VII, pag. 152. ..... DI TANTE ALTRE NINFE.

Veggasi Esiodo Teogonia v. 240-264 dove parla delle 50 Ninfe marine figlie di Nereo e di Dori, e v. 346-366, dove parla delle altre tremila Ninfe figlie dell' Oceano e di Tetide, che *qua e là disperse, or sulla terra ed ora sotto le acque abitano.*

L' opinione sull' *anfibietà*, sull' incostante dimora di queste Ninfe or sulla terra ed ora sotto le acque, ce ne fa bastantemente vedere la remota origine nelle ottiche illusioni, delle quali si è parlato. La Ninfa che si era incontrata la notte in una paludosa foresta, o sulle sponde d'un fiume, o vicino ad un fonte o ad un lago, non incontrandosi più nel giorno perchè si eran dileguate le tenebre, nè incontrandosi più nelle altre notti perchè non s' incontravan più gl' istessi accidenti che avevan prodotta l' illusione, si credeva che fosse sparita, perchè si era tuffata nelle acque. L' istesso avveniva in quelle che, nel mare, o nelle marine caverne, o vicino alle spiagge del mare, si eran vedute (1).

Si rifletta, che questa misteriosa dimora delle Ninfe offre un altro argomento alla nostra idea. Boscosi monti, selvagge foreste, maremme, laghi, fiumi, fonti, mare, o marine caverne, erano i luo-

(1) A questo alludono *i tre versi di Omero rapportati* da Pausania, ne' quali si dice: « *E voi, Ninfe, ritiratevi nelle vostre profonde caverne: un vecchio fortunato sotto le onde vi aspetta: andate a riveder lo, ed a brillare alla sua corte* ».

ghi i più atti a favorir l' errore; giacchè l'illusione avrebbe potuto svanire avvicinandosi all' oggetto che la produceva; ma quest'oggetto o era inaccessibile per gli ostacoli che la natura istessa del luogo opponeva, o lo diveniva per quell' alterazione che si produce nell' immaginazione dall' orrore e dal timore, che, oltre le tenebre, ognuno sa quanto i luoghi di questa natura sono atti a destare.

Finalmente il trovare queste deità presso popoli e tempi più distanti tra loro, ci conferma nell' opinione della causa comune che ha dovuto esserne l' origine.

Virgilio ci fa vedere queste deità conosciute dagli antichi abitatori del Lazio, molto tempo prima che questi avessero avuta la menoma relazione co' Greci, e precisamente nella religiosa epoca che noi abbiamo loro assegnata. In quell' aureo luogo dell' Eneide, nel quale Evandro manifesta ad Enea l' antichissima istoria del territorio che egli occupava, e che fu quindi quello nel quale Roma fu fondata; questo territorio, egli dice, non era anticamente che una vasta foresta soggiorno di Ninfe e di Fauni, che non dovevano ad altro suolo la loro origine; gli uomini che lo abitavano, eran rustici e grossolani come gli alberi che li vedevan nascere; essi erano sì lontani dalla coltura, che non sapevan neppure attaccare i buoi all' aratro (1) ec.

Tutti i popoli del Messico han creduti i fiumi, le maremme, i laghi popolati di simili deità; e

(1) Virg. *Æneid. lib. VIII, verso* 314.

si sa, che ne' vasti recipienti di acque essi gittavano in ogni anno un fanciullo per tener compagnia a queste deità che le abitavano (1).

Nell' estremità dell' altro emisfero i Coreensi avevano la medesima credenza, e, allorchè divennero tributarii della China, il loro re ottenne di conservare la prerogativa di sacrificar solo a queste chimeriche deità. Gli *spiriti* delle cinque principali montagne della China, de' quattro mari, e de' quattro fiumi, che ricevevano i divini onori da' Chinesi, sembravano derivati dallo stesso errore (2).

Presso gli Sciti, presso i Germani, e presso i Galli regnava la medesima opinione. Gli Dei *Sulevi, Comodevi, Silvatici,* di questi ultimi, erano prodotti perfettamente simili dell' istessa causa. Finalmente le antiche leggi della Norvegia, che proibiscono di adorare i Genii de' fiumi, de' laghi, e de' sepolcri ec. (3), ci mostrano gl' istessi effetti dell' istesso errore negli antichi abitatori di questa sì remota regione.

N. VIII, pag. 152.

.... DEGLI DEI PENATI, E DE' DOMESTICI LARI

Il nome che si dava a questi, di *Lari*, di *Larvæ*, che indica ombre notturne, fantasmi, spettri; le maschere degli antichi, che *Larvæ* si chiamavano, forse perchè occultavano colui che le portava, come lo spettro, il fantasma, che l' ottica illusione

(1) Laffiteau *costumi de' Selvaggi T. I.*
(2) *Notizie del Yeking p.* 428.
(3) Vedi l' *introduzione all' istoria di Danimarca T. II.*

aveva presentato all' uomo intorno alla sua abitazione, si credeva che nascondesse il Nume che alla sua custodia vegliava. L' interpetrazione data da alcuni, secondo ciò che ce ne dice Dionisio d' Alicarnasso (1), alla parola di Penati, traducendola per Dei secreti o nascosti; l'antica tradizione Etrusca rapportata da Arnobio (2), dalla quale si rileva che si era sempre ignorato il numero ed i particolari nomi di questi Dei; finalmente l' antichità del culto di questi Dei Lari e Penati di molto anteriore alla fondazione di Roma, e la celebrazione della loro festa durante i Saturnali formano una serie d' indizi che, insieme combinati, ci fan vedere con bastante chiarezza che la prima origine di queste domestiche deità non fu altro che l' errore de' sensi, del quale si è parlato; e che l' epoca di questa origine corrisponde perfettamente a quella che nel nostro sistema loro viene assegnata, epoca nella quale gli uomini, ancora sepolti nelle più folte tenebre della barbarica ignoranza, dovevano essere molto più creduli della plebe dei nostri dì, presso la quale, malgrado i lumi che da ogni parte la circondano, una sola di queste illusioni, giudicata da una donna come l'apparizione d' uno *spirito*, basta per accreditare l' esistenza di questo spirito in quel luogo per un contado intero. La causa celebre ultimamente agitata sopra quest' oggetto ne' nostri tribunali, ci mostra bastantemente che non vi è la menoma esagerazione in questa asserzione.

(1) *Lib. X.*
(2) *Lib. III.*

N. IX, pag. 152. ....LEMURES.

L' idea che ce ne ha trasmessa Nonío (1), corrisponde perfettamente a quest' origine. *Lemures*, dice egli, *sunt larvae nocturnae, et terrificationes imaginum, et bestiarum*. L' antico rito, del quale parla Varrone, e col quale si cercava di espeller nella notte questi *Lemuri* dalla casa, ci conferma anche nella nostra idea, mostrandoci le vestigia del terrore che avevan dovuto nel principio destare le apparizioni o sia le ottiche illusioni, che avevan data origine all' opinione dell' esistenza di queste deità. *Quibus temporibus*, dice egli, *in sacris fabam jactant noctu, ac dicunt se Lemures domo extra januam ejicere* (2). Il rito in fatti esigeva che nelle tre notti, nelle quali si celebrava la festa a queste deità consacrata, il padre di famiglia a mezza notte si levasse da letto, che si riempisse di un sacro spavento, che facesse un certo strepito colle dita delle mani e col percuotere sopra un vaso di bronzo, come per allontanar da lui le dette deità, e che non si rivolgesse in dietro, allorchè si gittava dietro le spalle le fave; tutte vestigia del timore che avevan recato le apparizioni, alle quali dovevano la loro origine queste deità, l' antichità delle quali corrisponde all' epoca che noi abbiamo loro assegnata, giacchè questo culto era molto più antico di Roma, e se ne riconosceva l' origine dagli antichi abitatori del Lazio.

(1) *De propriet. sermon.*
(2) Var. *lib. I de vit. P. R.*

N. X, pag. 152. ....DEGLI DEI MANI.

I poeti greci e latini distinguevano, come si sa, tre sorti di cose nell' uomo: il corpo, l'anima, e la sua *ombra* o fantasma. Omero dove parla del privilegio conceduto da Proserpina a Tiresia (1); Virgilio dove fa invocare ad Enea le *ombre* paterne (2), e dove fa parlare Didone vicina a darsi la morte (3), c' indicano questo principio dell'antica mitologia, che Lucrezio ci manifesta anche con maggior chiarezza ne' seguenti versi:

...... Esse Acherusia templa,
Quo neque permaneant animae, neque corpora nostra,
Sed quaedam simulacra modis pallentia miris (4).

Gli Egizi avevano presso a poco avuta l' istessa opinione. Essi credevano che l' anima fosse composta da un corpo sottile e luminoso, e da ciò che si chiama *intelligenza*. Il corpo sottile era, secondo loro, la parte più materiale dell' anima, la sua immagine, il primo inviluppo di essa, e l' *intelletto* ne era la parte più leggiera (5).

Pittagora aveva sostenuta ed insegnata una simil dottrina colla sua ipotesi de' membri equivalenti, che aveva il corpo leggiero ed aereo, del

(1) *Odissea lib. XI.*

(2) ....*Salvete recepti*
Necquicquam cineres, animæque umbræque paternæ.
Æneid. lib. V.

(3) *Et nunc magna mei sub terras ibit imago.*
Æneid. lib. IV.

(4) Lucret. *lib. I.*

(5) Veggasi ciò che su questa dottrina degli Egizi si troverà indicato nel VII capo di questo libro.

quale egli supponeva l'anima rivestita, e che le serviva di primo inviluppo allorchè era unito al corpo mortale.

Simile opinione con picciole differenze noi vediamo presso quasi tutti i popoli nascere, ed espandersi in quel periodo dell' eroiche società, che alla religiosa epoca, della quale parliamo, corrisponde.

Or queste *ombre*, questi corpi sottili, che i Greci ed i Latini credevano che dalle anime, alle quali appartenevano, si separassero dopo la morte dell' uomo, venivano da questi ultimi chiamate *Manes*. Gli Dei di questo nome eran gli Dei che si credeva che proteggessero queste *ombre*, e che proteggessero ancora i sepolcri, intorno a' quali si credeva che queste ombre fossero solite nella notte di errare, onde i morti venivano ad essi raccomandati, come dall' antiche sepolcrali iscrizioni si rileva: D. M. *Diis Manibus*.

Or chi non vede che, così l'opinione dell'esistenza di queste *ombre*, come quella della loro prossimità a' sepolcri, quanto quella degli Dei, che di questi sepolcri e di queste ombre prendevan cura, han dovuto ugualmente riconoscere la loro prima origine dalle ottiche illusioni delle quali si parla? L' opinione rapportata da Servio, di coloro che credevano che gli *Dei Mani* fossero deità notturne che, tra il cielo e la terra errando, presedessero all' umidità della notte, e che dal loro nome si era chiamato *Mane* il mattino, e la costante opinione degli antichi, sì opportunamente adoprata da Virgilio (1),

(1) Dove descrive l'apparizione dell'ombra di Anchise ad Enea in Sicilia, nella notte che seguì all' incendio delle navi, e dove fa dire

sì chiaramente indicata da Properzio (1), che le ombre non potessero errar per la terra, e manifestarsi agli uomini che nella sola notte, ma che inimiche della luce coll' avvicinarsi del giorno dovessero nell' inferno restituirsi, non fanno che confermarci in questa nostra idea, indicandoci l'antica tradizione delle notturne apparizioni, che ne erano stata l' origine.

L'idee de' Taitiani sul loro Dio Orometooa, che secondo essi abita intorno a' cimiteri, e su' loro Dei Techee, ciascheduno de' quali custodisce e si raggira intorno al cadavere dell' uomo, del quale ha avuto cura durante la vita (2), sembrano derivate dall' istessa causa, e suppongono gl' istessi errori. L'opinione che hanno, che queste Deità entrino qualche volta nelle case durante le tenebre della notte, forma un altro indizio delle ottiche illusioni, alle quali debbono la loro origine.

N. XI, pag. 152. ......GIGANTI.

Io prego colui che legge di por mente alle seguenti riflessioni. Noi troviamo questi giganti descritti come esseri mostruosi; noi troviamo l'idea di questi giganti costantemente associata a quella delle montagne; noi li vediamo rappresentare le

all' ombra, che l' *Oriente,* o sia il Sole suo inimico, l' obbliga a ritirarsi. V. *Æneid. lib. V, vers.* 721 *fino al verso* 740.

(1) Properzio *lib. IV, Elegia VII*, dove dice:
Nocte vagæ ferimur, nox clausas liberat umbras,
....
Luce jubent leges Lethæa ad stagna reverti, etc.

(2) Vedi Renaldo Forster nel suo *viaggio all' emisfero australe parte IV, cap.* 10.

principali figure nelle guerre degli Dei. Non in un solo popolo, non in un solo tempo, non in una sola mitologia, ma in tutti i popoli, in tutti i tempi, in tutte le mitologie ci vengono sotto il medesimo aspetto dipinti. In Esiodo i tre giganti *Cotto*, *Briareo* e *Gige* han ciascheduno cinquanta teste e cento braccia (1); sono di straordinaria grandezza e d' invalutabil forza; gittano trecento scogli per volta, e sono i principali combattenti nella guerra tra' nuovi Dei e gli antichi (2). Le viscere della terra sono la loro dimora (3); e per mostrarci le relazioni che avevan col mare (come si sa che ogni vulcano, che è in azione, deve averne) egli fissa la casa di Cotto e di Gige ne' fondamenti dell' Oceano, e dà a Briareo per moglie la figlia di Nettuno.

Nell' istesso Esiodo, *Tifeo*, che in greco significa il *fumo del fuoco, i vapori infiammati* (4), ha cento teste simili a quelle d' un drago; nere sono le sue lingue; gittano fiamme i suoi occhi, e da tutte le sue teste s' innalza tremendo fuoco; inintelligibili e varie sono le sue voci; le sue grida si sentono sino a' cieli, ed a' suoi fremiti rimbomban fino le lontane montagne. Nell' attacco di Giove con questo gigante si descrivono tremuoti, tempeste, turbini di venti, ignee eruzioni, combustioni, incendi (5).

(1) *Teogonia verso* 148 *fino al v.* 153.
(2) *Ibid. verso* 713 *fino a* 716.
(3) *Ibid. verso* 734 *fino a* 737.
(4) *Ibid. verso* 815 *fino a* 820.
(5) *Ibid. verso* 820 *fino a* 868. Si rifletta anche, che secondo l' istesso Esiodo questo gigante è figliuolo del Tartaro e della Terra. *Teogonia v.* 820.

In Ovidio e negli altri poeti, negli antichi istorici e mitologi si trovano simili idee. I giganti sradicano le montagne, le lanciano contro gli Dei, le ammucchiano le une su delle altre, trasportano il monte *Ossa* sul *Pelion*. Tifeo è schiacciato sotto il peso della Sicilia; l'Etna è sul suo capo, gli sforzi del gigante per liberarsene producono i tremuoti, ed il suo fiato infiammato è la causa dell'eruzioni di questo vulcano (1). I contorni di Cuma sono da Diodoro chiamati il paese de' giganti (2); i campi Flegrei erano la loro dimora secondo la tradizione d' Apollodoro (3); e nell'assalto dato agli Dei essi lanciavan quercie, alberi e scogli infiammati. Pallene in Macedonia, ed un luogo d'Arcadia, donde, secondo Pausania, escono vapori infiammati, sono stati anche considerati come l'abitazione de' giganti (4).

Nel frammento di Sanconiatone, da noi più volte citato, si dice, che i giganti figli di *Fos*, *Pur*, *Flox*, cioè, di *Lume*, *Fuoco*, e *Fiamma*, che erano di una mostruosa grandezza, avevan dato il loro nome alle montagne Cassio, Liban, Antiliban e Bratis.

Nelle antiche tradizioni egizie noi vediamo Tifone, il grande inimico d' Osiride, descritto come un mostro che aveva molte teste e molte mani, le di cui braccia si estendevano fino a' confini del mondo, e il di cui capo era coperto di dense nubi: vivo fuoco usciva dalla sua bocca; spazi immensi

(1) Ovid. *Fast. lib. IV, Metam. lib. V.* Vedi anche Pindaro *Pyth.* 1. Eschil. *in Promet.* Hygin. *Fab.* 151. Nonnius *Fab.* 152.

(2) Diod. *lib. V.*

(3) Apollod. *lib. I.*

(4) Pausan. *in Arcad.*

aveva incendiati; violenta ne era stata la nascita, giacchè aveva lacerato il seno di sua madre per uscirne; in un turbine di fuoco era rimasto ingoiato; nelle maremme del lago Sarbonide si teneva nascosto; le mofette, che intorno a questo lago si trovavano, eran le sue esalazioni, figure vive dei tremuoti che precedono le prime eruzioni de' vulcani, de' fenomeni che accompagnano e seguono la loro estinzione, delle maremme e de' laghi che nell' antico cratere sovente si formano dalle acque che vi si arrestano, e dalle mofette che li circondano (1).

Nelle stesse tradizioni si parla delle figure spaventevoli, che si videro uscire dalla terra nelle persecuzioni da Osiride sofferte. Queste figure erano giganti mostruosi, de' quali l' uno aveva molte braccia, altri teneva nelle sue mani un quarto di montagna e lo lanciava contro il cielo, ed ognun di loro era distinto per intraprese maravigliose e nomi spaventevoli. Queste spaventevoli figure si trovavano, al riferir di Plutarco, dipinte negli atrii de' templi, ed il popolo che andava ad assistere a' sacrificii, nel mentre che cantava le lodi di Osiride, percuoteva queste figure e le caricava di maledizioni, pe' mali, che si credeva che avessero recato al mondo. Ma questo rito non escludeva che queste detestate Deità ricevessero anche i loro omaggi, giacchè l' istesso Plutarco ci dice che si sacrificava alcune volte a Tifone (2).

Nell' Edda, o sia nella Mitologia degli Scandi-

(1) Plut. *in Iside et Osiride*. Idem *de Oracolis*. Herodot. *lib. III.*
(2) Plut. *in Iside et Osiride*. Vedi anche Diodoro *lib. I.*

navi, si parla a lungo de'giganti e della loro guerra cogli Dei. Tetre e grandiose immagini campeggiano nelle favole a quest' oggetto relative; ma in niuna di queste vi è la menoma apparenza che si trattasse di uomini giganteschi. Questi giganti sono negli antri oscuri della terra incatenati; i loro sforzi per romper le loro catene fan vacillare le montagne, producono i tremuoti; queste catene saranno un giorno rotte; essi usciranno dalle loro abitazioni oscure per detronizzare gli Dei; l'arco celeste sarà il ponte, pel quale essi passeranno alle superne volte, e l' uman genere sarà allora di nuovo oppresso da tutte le calamità possibili (1).

Nel Giappone l' istoria delle prime età del mondo non contiene che le tradizioni de' combattimenti degli Dei contra i giganti. I mostri, de'quali vi si parla, sono presso a poco simili a quelli dei popoli, de' quali si è parlato; simili presso a poco sono le loro gesta, ed essi hanno ancora feste e riti commemorativi di queste antichissime guerre (2).

Nelle antichissime tradizioni de' popoli dell'Indostan, nelle loro feste commemorative, ne' loro riti, ne' loro inni, nelle loro leggende, si trovano l' istesse idee di giganti e di gigantomachie; di questi mostri, che avevan combattuto cogli Dei, e che ne eran rimasti vinti. L' uno aveva aperto orribili voragini; l' altro aveva percosso il Sole e la Luna; l' altro aveva preparati abissi, ne' quali la terra sarebbe stata ingoiata; altri finalmente furono schiacciati sotto le montagne ch'essi avevan

(1) Vedi *le favole* 2, 4, 16, 17, 31.

(2) Vedi Kempher *lib. III, cap.* 1, e Charlevoix *Istoria del Giappone lib. preliminare cap. XIII.*

lanciate, e che un Dio aveva rovesciate su di loro (1).

Presso i popoli dell' America si trova la medesima credenza. Da per tutto si trovano nel nuovo mondo come nell' antico le tradizioni de' giganti, e della loro guerra cogli Dei. Essi credono, che le montagne sieno abitate da' giganti; che i tremuoti sieno da essi cagionati; ed alcuni di questi popoli, allorchè la terra vacilla sotto i loro piedi, prendono le armi, tirano sassi e frecce contro le montagne, e credono di allontanare in questo modo questi cattivi spiriti che si vogliono impadronire del loro paese (2).

Combiniamo insieme tutti questi fatti, e vediamo qual può esser la causa comune d' un sì comune errore.

Nelle gran catastrofi della terra le montagne han dovuto soprattutto richiamare l' attenzione e lo spavento de' miseri atterriti mortali. I tremuoti, che han fatto fendere e crollare montagne intere; che sovente le han fatte le une su delle altre ammucchiare; che ne han distaccate immense rocche; l' eruzioni ignee, che da' vulcanici monti son partite con ispaventevoli ed orribili fenomeni; che han bruciato spazi immensi; che han prodotte alterazioni considerabili ne' vicini mari: sono avvenimenti, che il tempo può alterare, ma non iscancellare dalla memoria degli uomini, presso i

(1) Vedi l'Autore delle *Cerimonie religiose T. IV*, *l'Istoria generale de' viaggi T. X*, *le Lettere edificanti T. XII e XIII*, e M. Dellon *delle divinità che adorano i popoli dell' India T. III*.

(2) Vedi ciò che il padre Laffiteau ne dice nella sua *Opera sopra i costumi de' Selvaggi T. II*.

quali le idee di disordine e di rovina fanno un'impressione, che le opposte idee d'ordine e di pace non sono state, nè saran mai atte ad uguagliare.

Or supponiamo ciò che è, e che niuno potrà negare, che alcune di queste catastrofi abbiano preceduta o accompagnata la religiosa epoca, della quale parliamo, cioè quando il politeismo si è già introdotto; supponiamo anche ciò che ha dovuto avvenire, e senza di che non si potrebbe mai spiegare la causa e l'origine di questa sì universale e sì uniforme credenza; supponiamo, io dico, che per un effetto dell'istesso errore de' sensi, del quale si parla, o le vaporose ed ignee esalazioni d'un vulcano (1), o qualche altra combinazione d'accidenti abbia fatto qualche grande spettro apparire sopra, o vicino ad alcuna di queste montagne: quale doveva esserne la conseguenza? Questo spettro è l'*intelligenza* che abita la montagna: questa *intelligenza,* che ha sì grande e sì mostruosa forma, è il *gigante* che la fa agire: questo *gigante*, che nelle gran catastrofi ha lanciato smisurate rocche, o immenso fuoco contro il cielo, è stato in guerra coi Numi,

Io non nego che abbia dovuto esservi un tempo, nel quale la natura, più fresca e più vigorosa, abbia dovuto esser più gigantesca nelle sue produzioni; io non nego che abbian dovuto esservi uomini giganti, ed animali giganteschi; io non nego neppure che abbian dovuto esservi animali che oggi più non sono; ma tutto ciò che si rileva

(1) L'autore d'un inno che si attribuisce ad Omero, dice che Giunone irritata contro di Giove discese sulla terra, donde essa fece uscire de' *vapori che formarono lo spaventevol Tifeo.*

nelle tradizioni alle guerre de' giganti relative, non ha niente che fare, come si è veduto, nè con sì fatti uomini, nè con sì fatti animali. Le sole ottiche illusioni, che fecero nascere i *Lemures* e le Ninfe, e le altre divinità di questa natura, poterono partorire i giganti, de' quali si è parlato; ed Esiodo ci fa bastantemente vedere questa comunione di causa e contemporaneità di epoca, dicendoci che le istesse gocce del sangue di Cielo sulla terra cadute dopo la fatal mutilazione, produssero e le ninfe *Melie*, ed i giganti (1).

N. XII, pag. 153. ......LE VIRTU' ED I TALENTI.

Le une e gli altri ebbero in fatti le loro Deità. Tali erano quelle della Buona Fede e dell' Onore, delle quali parlano Cicerone e Plutarco come di due Deità da' Greci e da' Latini con ugual religione adorate (2); tali erano quelle della Giustizia e dell' Equità, invocate sotto i nomi di *Temide*, di *Astrea* e *Dice* da' Greci, e di *Sidic* da' Fenicii (3); tale era la Dea della Pietà e quella della Misericordia, che ebbe quel celebre tempio in Roma chiamato per antonomasia Asilo (4); tale era *Metis*

(1) *Teog. v.* 185 *fino al v.* 187.

(2) Cic. *de Natura Deorum lib. II, et Orat. pro Mur.*, Plutar. *de Fort. Rom.* Dionisio d' Alicarnasso *lib. II.*

(3) Esiod. *Teog. v.* 901 a 906. *Opere e giorni v.* 256, 274. Veggasi anche l' *Inno a questa Dea* d' Orfeo, ed Euripide nella *Tragedia dei Fenicii*, dove ci fa vedere questa Dea scolpita nello scudo di Polinice con queste parole all' intorno: *Io ti ristabilirò.* Vedi finalmente il citato *frammento di Sanconiatone* presso Eusebio.

(4) Cic. *de Legib. lib. II*, Plinio *lib. VII*, *cap.* 36, Serv. *in VIII Aen.*

o sia la Dea della Prudenza, che Esiodo chiama la prima sposa di Giove (1); tale era *Aleteia* o la Verità, che alcuni fanno figlia di Giove, ed altri del Tempo (2) ; tale era *Stige* o la Dea che presedeva all' osservanza de' giuramenti (3) ; tale era la Dea del Pudore e della Pudicizia, che ebbe due templi in Roma perchè le matrone sdegnavano di sacrificare a questa Dea insieme colle plebee (4) ; tale era Arpocrate o sia il dio del Silenzio e della Discrezione, che i Latini invocavano sotto il nome della Dea Angerona (5), ed alla quale associarono il dio *Aius Lucutius*, cioè il dio che fa parlare opportunamente (6) ; e tali erano, riguardo a' talenti, Mnemosine (7) e le nove Muse, di essa figlie e di Giove (8) ; tali erano Armonia (9), e le tre Grazie Aglaia , Talia, Eufrosine , figlie di Giove e della bella Eurinoma , che erano considerate non solo come le dispensatrici di quel dono, senza del quale tutti gli altri sono inutili , cioè del dono di

(1) Esiod. *Teogonia v.* 886 , 887.

(2) Pindaro *Olimpiache ode* 10.

(3) Esiodo *Teog. v.* 397, 400 , *e v.* 775, 807.

(4) Livio *lib. X , cap.* 25. Il nome di questa deità era Αἰδῶς presso i Greci. Vedi Esiodo *Poema delle Opere e de' Giorni v.* 197, 198.

(5) Numa Pompilio regolò il culto di questa Dea in Roma sotto il nome di *Tacita.* La sua festa si celebrava nel tempio della Dea Volupia. Macrob. *Sat. lib. I , cap.* 10.

(6) Liv. *lib. V, cap.* 5. Cic. *de Divinat. lib. I et II ,* Aul. Gell. *lib. XVI ,* Macrob. *Sat. lib. III , cap.* 9.

(7) O sia la Memoria. Essa era figlia di Giove e madre delle Muse, che coll' istesso padre Giove aveva generate. Esiodo *Teogonia v.* 53, 60 , 915 , 917.

(8) Vedi Esiodo *Teogonia v.* 75 , 103 , dove e da' nomi di queste nove Muse che egli rapporta , e dagli oggetti della loro influenza si rilevano i diversi talenti , a' quali si credeva che esse presedessero.

(9) Esiodo *Teogonia v.* 937.

piacere, ma che si credevano ancora le ispiratrici della più cara delle virtù, la *Riconoscenza*, donde è derivato che in tutte le lingue si adopra il loro nome per esprimere la riconoscenza de' beneficii, e donde derivò che gli abitanti del Chersoneso, grati a' soccorsi che dagli Ateniesi avean ricevuti, innalzarono un altare con quell' iscrizione sì applaudita da Demostene: *A quella delle Grazie, che presiede alla Riconoscenza* (1).

Noi sappiamo, che il Prometeo de' Greci era il dio dell' industria. Egli aveva rubato il fuoco a Giove; aveva fatto degli uomini coll' argilla, perchè, somministrando l' industria a' mortali, aveva loro insegnato ad impadronirsi de' beni della natura e ad imitare tutte le sue opere (2). Noi sappiamo anche che la Dea *Pito* de' Greci, e la Dea *Suadela* e *Suada* de' Latini, erano le Dee della persuasione (3); e che il *Thoth* degli Egizi, il *Taaut* dei Fenicii, l' *Ermete* de' Greci, il *Teutates* de' Galli, l' *Erminsul* o *Irminsus* de' Germani, il *Mercurio* de' Latini, erano gli Dei dell' eloquenza e del sapere (4), e d' un altro talento ancora presso alcuni di questi popoli, cioè di quello del furto e della

(1) Esiodo *Teog. v.* 907, 910, Pindaro *Olimpiache ode XIV*, il *discorso sulla riconoscenza di Crisippo* presso Seneca *lib. II de Beneficiis*, e Demostene *Orat. pro Corona.*

(2) Veggasi il *Prometeo* d' Eschilo. Esiodo lo chiama per questa ragione l' industrioso ed astuto Prometeo. *Teog. v.* 510, 511.

(3) Esiodo *Opere e giorni v.* 73. Paus. *in Bœot. et in Corint.* Cic. *de Cl. Or.*

(4) Veggasi il *fram. di Sanconiatone* presso Eusebio. Erodoto *lib. I*, Diodoro *lib. I*, Esiodo nella *Teog. v.* 938, 939, e nelle *Opere e giorni v.* 80. Livio *dec. IV, lib. VI, cap.* 44, e l' Opera di Gio. Nic. *Tract. de Mercur.*

rapina (1), talento che l'istoria eroica di tutti i popoli ci presenta come molto glorioso nel periodo della società che alla religiosa epoca, della quale parliamo, corrisponde.

Noi sappiamo inoltre che gli Egizi sotto il nome di *Neith* o d' *Ogga*, o *Onka* (2), i Greci sotto quello d' *Atene* o *Pallade* (3), i Latini sotto quello di *Minerva*, e i Galli sotto quello di *Bellisana* (4) si erano presso a poco foggiata un' istessa deità, che alle arti, alle scienze, ed a' bellici talenti presedeva.

Noi sappiamo ancora che gli Dei Merumo ed Ipsuranio, Agreo ed Alieo, Crisore e Tecnite, Agrai ed Agrote, Dagone o Sitone de' Fenicii avevano ciascheduno un' arte, o un mestiere di propria pertinenza (5).

La caccia ha avuto presso la più gran parte dei popoli la sua particolar Deità, e si sa che i Galli invocavano Arduina molto tempo prima di conoscer Diana (6).

Noi sappiamo finalmente, senza parlare del dio

(1) Plutarco ne' suoi *Problemi* dove parla del culto che i Samii rendevano ad Ermete.

(2) Platone la chiama col primo nome nel Timeo; ma gli altri antichi scrittori si servono degli altri due, ed Eschilo adopera per questa ragione il nome di Onka Pallade, per indicare la Minerva Tebana, nella *Trag. de' Sette innanzi Tebe.*

(3) Esiodo *Opere e giorni v.* 64 *e* 72, e nello *Scudo d' Ercole v.* 197, 200, 325, 340.

(4) Veggasi la citata *Istoria della religione de' Galli*, dove si parla di questa Dea.

(5) Il *frammento di Sanconiatone* presso Eusebio.

(6) Veggasi l'*Istoria della religione de' Galli*, dove si parla della Dea Arduina, e dell'antica foresta che aveva preso da questa Dea il suo nome.

Telesfore e della Dea Meditrina (1), e di varie altre Deità di questa specie, che la magia istessa, ed il talento della divinazione ha avuto presso molti popoli la sua particolar Deità. Tali erano gli Dei *Aminus* e *Magus* de' Fenicii (2), tale era il *Proteo* de' Greci (3), e tale era il Dio *Nabahas* degli Eveensi, del quale parla la Scrittura, e che, secondo l'etimologia di S. Girolamo, significa colui che presiede alla profezia (4).

N. XIII, pag. 154. ....D'ALTRE DEITA'.

Non altrimenti che le virtù ed i talenti, anche i vizi ebbero le loro particolari deità.

La frode e gli amori illeciti (5), la voluttà e l'impudenza (6), l'imprudenza (7) e la crapula (8), la calunnia e la derisione (9), il dispregio delle leggi e il mendacio (10), ebbero i loro Dei e le loro Dee: anche *Murcea* e *Stimula* erano due Dee

(1) Deità che a' talenti medici presedevano.

(2) Vedi l'istesso *frammento di Sanconiatone* presso Eusebio.

(3) Omero nell'*Odissea*, dove rapporta il discorso di Menelao a Telemaco, e Virgilio *Georg. lib. IV*, dove parla della perdita delle Api d'Aristeo.

(4) Veggasi il *lib. IV de' Re cap.* 48 ed il *commento del citato Padre.* Anche Grozio *sul capo XLVIII d'Isaia* parla di questo dio come d'una delle più venerate deità de' Babilonesi.

(5) Esiodo le fe' nascere dall'odiosa Notte, *Teog. v.* 224.

(6) Macrob. *Saturn. lib. I, cap.* 10, dove parla della dea Volupia.

(7) Questa deità si chiamava da' Latini Coalemus.

(8) Filostrato nella dipintura del dio Momo *Imag. III.* Eliano *Var. Histor. lib. I, cap.* 27, e parla d'una Dea Adefagia invocata come la Dea della ghiottoneria in Sicilia.

(9) Esiodo *Teog. v.* 214, e Luciano *in Deorum Concilio*, dove parla del dio Momo.

(10) Esiodo *Teog. v.* 229, 230.

che a' due opposti vizi della pigrizia e della perniciosa vivacità presedevano (1); e se i pii ladri invocavano Ermete nella Grecia; se in memoria di questa antica prerogativa del figlio di Giove i Samii, al riferir di Plutarco (2), tolleravano anche i furti che si commettevano durante i sacrificii che si facevano ad Ermete Caridota; i devoti ladri del Lazio avevano, come quelli, la loro particolar deità da invocare, e da rendersi propizia coi doni e colle offerte d' una parte de' loro furtivi acquisti. Tale era la dea Laverna (3), che aveva altari e boschi a lei consecrati in Roma (4). Noi sappiamo che per la particolar devozione a questa Dea i ladri furono chiamati *Laverniones* (5), che i venditori, che volevano defraudare i compratori, la invocavano (6), e che col progresso del tempo essa estese il suo impero sopra tutti gl' ipocriti, e sopra tutti gli ordini de' pubblici impostori, come lo indica sì eloquentemente Orazio in que' suoi versi:

(1) Festo *alla voce Murcea*, e S. Agost. *de Civit. Dei lib. IV, cap. II.*

(2) Ne'poc'anzi citati *Problemi.*

(3) Noi troviamo nella commedia di Plauto intitolata *la Cornicularia*, la seguente preghiera di un ladro: *Mihi, Laverna, in furtis celtrassis manus. Laverna, rendi le mie mani agili al furto.*

(4) La porta *Lavernale* era così chiamata in Roma per l' ara di questa dea che le era accanto. Var. *de lingua lat. lib. IV.*

Nella via Salaria vi era anche un bosco a questa Dea consecrato, come si può vedere in Acrone *Comment. in Horat. lib. I, Epist.* 16.

(5) Laverniones quod sub tutela Deæ Lavernæ essent. Festo *a questa voce.*

(6) Come si può rilevare dal seguente frammento di Lucilio:

Si versus facies, Musis; si vendis, Lavernæ.

. . . . *Pulcra Laverna,*
Da mihi fallere; da justum sanctumque videri;
Noctem peccatis, et fraudibus objice nubem (1).

N. XIV, pag. 154.

......SUI DIVERSI BENI E SUI DIVERSI MALI.

Se noi osserviamo la greca religione, noi vi troveremo le deità de' diversi beni, noi vi troveremo le deità de' diversi mali. Noi vi troveremo l'*Ardore impetuoso* e la *Vittoria*, il *Vigore* e la *Forza* (2), la *Speranza* e la *Fortuna* (3), la *Consolazione* (4) e la *Celebrità* (5) personificate e deificate; noi vi troveremo il dio *Coros* o sia il dio dell' *Occasione* (6), e le Dee *Dite* o sia delle *Preghiere* (7), *Asfalia* o sia della *Sicurezza*, *Eunomia* o sia delle *buone Leggi*, ed *Irene* o sia della *Pace* (8).

Noi vi troveremo anche le Deità a queste opposte, cioè quella dell' *Errore* (9), dell'*angosciosa Miseria*, della *Vecchiezza inferma*, del *Travaglio affannoso*, della *Discordia*, dell' *Oblio*, della *Peste*,

(1) *Lib. I, Epist.* 16.
I Cinesi ebbero altresì gli spiriti o deità, così delle virtù come dei vizi. Vedi il citato *trattato di Longobardi nel IV volume delle opere di* Leibnitz *n.* 104 *e seg.*
(2) Esiod. *Teog. v.* 384, 385.
(3) Pausan. *in Bœot. et in Corinth.*
(4) Id. *in Corinth.*
(5) Esiod. *Opere e giorni v.* 762, 763. Pindaro *Olimpiache ode XIV.* Ovid. *Met. lib. XII.*
(6) Vedi la descrizione che ne fa Ausonio.
(7) Esiodo le chiama figlie di Giove, ed Omero ne fa una bella dipintura nel *lib. IX dell' Iliade.*
(8) Esiod. *Teog. v.* 902.
(9) Omero *Iliade lib. XIX*, dove parla della nascita d'Ercole.

de' *Dolori*, delle *Zuffe*, delle *Uccisioni*, delle *Battaglie*, delle *Stragi*, delle *Risse*, de' *Litigii*, e delle calamità tutte che l'uman genere affliggono, e che, secondo l'espressione d'Esiodo, deità sono tutte tra sè cognate (1). Noi troviamo nell' *Edipo* di Sofocle il Coro diriger voti a Minerva ed a Giove per liberarsi dal Genio che desolava Tebe colla peste (2), e nell' Elettra di Euripide noi vediamo Oreste, incerto se doveva commettere il parricidio ordinato da Apollo, dire : *fosse mai un Genio malefico, che mi avesse ingannato sotto la forma di quel Dio* (3)?

Se noi osserviamo la latina religione, noi vi troveremo una gran parte di queste deità e molte altre a queste simili. Noi vi troveremo la Dea dell' *Occasione* (4) e gli Dei della *Sicurezza* (*Dii Securi*); noi vi troveremo la *Consolazione*, la *Celebrità*, la *Fortuna*, la *Tranquillità*, la *Pace*, la *Concordia*, il *Soccorso*, e la *Libertà* personificate e deificate (5); noi troveremo la Dea *Vacuna*, che era la Dea della vittoria degli antichi popoli del Lazio: onde, al riferir di Varrone, *Vacunalie* furon dette le feste che all' onore di questa Dea si celebravano (6); noi vi troveremo i nomi, ed i simulacri

(1) Esiod. *Teog. v.* 214, 225 e 232, dove parla di tutte queste deità. Veggasi anche la bella enumerazione che ne fa Virgilio, allorchè parla delle deità che risiedono nel vestibolo, e nelle prime foci dell' Orco. *Æneid. lib. VI, vers.* 273, 280.

(2) Sofocle nell' *Edipo Atto I.* Il Coro chiama questo Genio un Dio più spaventevole di quello della guerra.

(3) Euripide nell' *Elettra Atto IV.*

(4) Vedi la citata *descrizione* che ne fa Ausonio.

(5) Cic. *de Natura Deorum lib. II.* Id. *Orat. pro domo sua.* Plinio *lib. XXXIII, cap.* 1. Virgilio *Æneid. lib. IV, vers.* 173 *e seg.*

(6) Questa Dea fu quindi onorata come la Dea delle vacanze in ge-

degli Dei, e delle Dee *Bonus genius, Bonus eventus, Bona spes,* e quelli di *Vetula* o sia dell'Ilarità, di *Libentia* e di *Volopta* o sia de' Piaceri, di *Strenua* o sia de' guadagni non preveduti, di *Consus* o sia del buon Consiglio, di *Volumnus* o *Volumna,* o sia della buona Volontà, di *Salus* o sia della Salute, di *Quies* o sia del Riposo, della Dea *Agenoria* che fa agire con coraggio, della Dea *Viriplaca* che restituisce la concordia tra' coniugi, della Dea *Fugia* che mette in fuga, e *Pellonia* che allontana gl' inimici, e degli Dei *Averrunci,* o sia degli Dei Preservatori (1).

Noi vi troveremo nell' istesso modo le Deità a queste opposte, cioè quelle della pertinenza de'mali. *Gli uomini,* dice Cicerone, *furono così immersi nell' errore, che non solo dettero il nome di Dei alle cose perniciose, ma loro stabilirono ancora un culto religioso. Noi vediamo un tempio della Febbre sul monte Palatino, un altro di Orbona* (cioè della Dea che presedeva alla morte de' figli), *ed un altare alla Mala Fortuna sul monte Esquilino. Qui tantus error fuit, ut perniciosis rebus non modo nomen Deorum tribueretur, sed etiam sacra constituerentur* (2).

Valerio Massimo (3) ci parla anche di altri templi che aveva la Febbre, e dell' uso che vi

nerale, giacchè la vacanza dalle belliche fatiche è cagionata dalla vittoria. Ovid. *Fast. lib. VI, vers.* 307.

(1) Veggasi per queste diverse deità Dione *lib. III,* Valer. Max. *lib. II, cap.* 1, Livio *lib. IV,* Varrone *de lingua lat. lib. IV* e *VI,* Plin. *lib. XXXV, cap.* 4, Arnob. *lib. IV* e S. Agostino *de Civit. Dei lib. IV.*

(2) Cic. *de Nat. Deor. lib. III,* e Arnob. *lib. IV.*

(3) *Lib. XI, cap.* 5.

era, di portarvi i rimedi che servivano agli ammalati.

Noi sappiamo ancora che, oltre la Febbre, Orbona e la Mala Fortuna, i Romani avevano ancora la Dea *Salacia* o della Tempesta (1), la Dea *Peneia* o della Povertà (2), ed il dio *Veioais* o *Vedius* divinità malefica (3).

In questa enumerazione de' mali, e degli Dei che ne prendevan cura, noi non trascureremo la guerra. Questo flagello dell' uman genere ha da per tutto avute le sue particolari Deità. *Ares* (4) o sia il Dio della guerra de' Greci, *Orion* o sia il Dio della guerra de' Persi (5); il Dio della guerra degli Sciti onorato sotto l' emblema d' una spada (6); *Gradivo*, *Quirino* o *Marte*, o sia il Dio della guerra de' Latini (7); *Mamerco* o il Dio della guerra de' Sabini (8); *Neton* o sia il Dio della guerra d' alcuni popoli dell' Iberia (9), quello dei

(1) Varrone *de Lingua Lat. lib. IV.* Festo *a questa voce.* Virg. *Æneid. lib. V.*

(2) Ovid. *Met. lib. I.*

(3) Gellio *lib. V, cap.* 12, e Cic. *de Nat. Deor. lib. III.*

(4) Si avverta che questa voce significa in greco *danno*, *danneggiamento.*

(5) Vossio *de Idol. lib. I, cap.* 16. Erod. *lib. V, cap.* 50.

(6) I Romani, secondo la testimonianza di Varrone, rapportata da Clemente Alessandrino, rappresentarono anche essi il loro Dio della guerra sotto l' emblema d' una lancia, prima di saper dare alle statue la figura umana.

(7) Essi si servivano de' due primi nomi per indicare questo Dio ne' due opposti stati di guerra e di pace, Gradivo per la guerra, Quirino per la pace. Nell' apoteosi di Romolo gli fu quindi dato il nome di Quirino per la favola che lo faceva figlio di Marte. Servio *Æneid, lib. III.*

(8) Varrone *de Lingua Latina.*

(9) Macrob. *Saturn. lib. VI, cap.* 19.

Lusitani, del quale parla Strabone (1), e quello de' Chinesi, del quale parlano i loro sacri libri (2), era con ragione chiamato da' Greci e da' Romani *Dio comune*, perchè tutti i popoli han dovuto foggiarsi un Dio della guerra. I Greci più immaginosi vi aggiunsero la Dea *Enyo* (3), e i Latini *Bellona* (4), la quale era anticamente chiamata *Duellona*, al riferir di Varrone (5), forse perchè era la Dea delle private guerre, e de' duelli frequentissimi in quel periodo dell' eroico governo, che alla religiosa epoca, della quale parliamo, perfettamente corrisponde (6).

Finalmente, se nella penuria in cui siamo delle religiose notizie degli altri popoli, noi troviamo che gli Egizi, al riferir di Plutarco, avevano anche essi deificata la Vittoria sotto il nome della Dea *Nafte*; che i Fenicii avevano deificata la Libertà sotto quello di *Nisor* (7); che i Sirii avevano deificata la Fortuna sotto il nome di *Gad* (8); che i Messicani avevano un Dio della *tempesta*, un altro de' *diluvii*, ed un altro della *guerra* (9); che i Chinesi (10) e i popoli dell' America Settentrionale avevano i loro Genii benefici e malefici, e che non

(1) Strabone *lib. VII.*

(2) *Chou-King, par. III, cap.* 3. Duhald *T. III.*

(3) Esiodo la fa nascere da Forcis e da Ceto. *Teog. v.* 273.

(4) Virgilio *Æneid. lib. VIII, v.* 703 *e seq.*, Sil. Italic. *Punic. lib. V, vers.* 221.

(5) Varrone *de Lingua Latina lib. IV*, cap. 10.

(6) Veggasi ciò che da me si è detto su quest'oggetto nel capo XI del terzo libro di quest'Opera.

(7) Vedi il *frammento di Sanconiatone* presso Eusebio.

(8) Seldeno *de Diis Syriis Synt. II, cap.* 1.

(9) *Istoria generale de' viaggi T. XLIV, p.* 394.

(10) *Chou-King, parte III, cap.* 4.

lasciavano di sacrificare anche a questi ultimi, per evitare che nuocessero loro (1); che i Lapponi e i Neri dell' Affrica conservano ancora l' istessa idea, e praticano l' istesso culto in sì opposte regioni; che presso i Taitiani accanto alle Deità che s' invocano per la felice caccia, per la felice pesca, per la felice navigazione ec., vi sono i due Dei malefici *Ormetooa* ed *Oremehouhouwe*, che s' invocano per evitare che nuocano, o per ottenere che nuocano ad altri, ed al secondo de' quali con istrano rito si fa l' invocazione fischiando (2); noi possiamo con ragione asserire, che simili parti dovendo a simili tutti appartenere, una simil classe di Deità ha dovuto esservi presso tutti questi popoli, e che se noi potessimo conoscerle, non vi troveremmo che i nomi e le apparenze, che le distinguerebbero da quelle delle quali si è parlato.

N. XV, pag. 154.

.......CHE DEL PENSIERE DISPONEVANO E DE' RIMORSI.

Noi sappiamo che i Latini invocavano sotto il nome di *Mens* la Deità che a' pensieri presedeva, e che s' implorava, dice Varrone, per ottenere che

(1) Tutte le relazioni de' missionari europei presso questi popoli sono uniformi su quest' oggetto.

(2) Vedi la *Relazione de' viaggi del Capitan Cook*, e Renaldo Forster nel suo *viaggio dell' emisfero australe parte IV, cap.* 10. È da osservarsi che l' indicato rito d' invocare una Deità fischiando si trovava in tempi ed in paesi tanto da questi remoti, quanto lo sono quelli degli Egizi. Vi erano alcuni casi ne' quali i loro sacerdoti ricorrevano al fischio per invocare alcune deità. Vedi Nicomaco Garaseno *Harm. manual. lib. II in Meibom auctoribus antiquæ musicæ vol. I, p.* 73.

ne suggerisse alcuni, e ne allontanasse altri (1). I Greci attribuivano questo ministero al particolar demone di ciaschedun uomo, sì noto per l'uso che fece Socrate di quest'antica e volgar credenza (2). I Taitiani hanno una credenza a questa perfettamente simile. Essi credono che ogni uomo ha il suo particolare *Techees*, che è un genio o demone, che forma o suggerisce i suoi interni pensieri, che essi chiamano *parou no te oboo,* cioè *parole del ventre,* esprimendo così gl'interni pensieri in una lingua ancor fanciulla, e per conseguenza ancor mancante di vocaboli atti ad esprimere le astratte idee (3). I sacrificii, che da immemorabil tempo si praticavano nella China in onor de' Genii che degli uomini illustri avevan presa cura, e de' quali Confucio istesso raccomanda con tanto calore l'osservanza, c'indicano un'istessa classe di Deità nell'antica religione di questo popolo (4).

Per quel che riguarda i rimorsi, noi sappiamo che le Furie non erano soltanto le Deità che si

(1) Ovid. *Fast. lib. VI, vers.* 241, Livio *lib. XXIII, cap.* 31. Lattanzio e S. Agostino rapportano entrambi la citata testimonianza di Varrone.

(2) Il trattato di Apuleio e di Plutarco sul demone di Socrate, non ci permettono di dubitare dell'esistenza di questa opinione.

(3) Vedi Renaldo Forster nel suo *viaggio nell'emisfero australe parte IV, cap.* 10. È vero che questo viaggiatore pretende che questi Techees siano nell'opinione de' Taitiani le anime degli uomini; ma basta osservare tutto il complesso de' fatti che egli rapporta in questo capo, per vedere le contradizioni che s'incontrerebbero, se si volesse adottare la sua congettura.

(4) Veggasi il *trattato sopra alcuni articoli della religione de' Chinesi di Longobardi nel IV volume delle opere di* Leibnitz *a pag.* 118 *e* 121.

credeva che presedessero alle passioni di furore, d'odio, di sdegno e di vendetta (come si è osservato nella nota num. 5), ma che eran reputate anche come le Deità che i rimorsi destavano. Noi sappiamo che Oreste, agitato da' rimorsi pel parricidio di Clitennestra sua madre, si considerava come dalle Furie perseguitato (1); noi sappiamo che egli dette ad una pietra presso Gitea nella Laconia il nome di Giove *Cappautas*, o sia di Giove che solleva, perchè in quel luogo aveva ottenuto un momento di tregua da' rimorsi, co' quali le Furie da per tutto lo perseguitavano (2); e noi sappiamo finalmente, che una delle più belle tragedie di Euripide, che ha per soggetto l'ardita impresa di quest' eroe nella Tauride, non è fondata che su questa universal credenza.

N. XVI, pag. 154. ......NEL TEMPO DELLA VITA.

L'opinione che l'anima non perisca col corpo, questa opinione sì contrastata nella corruzione delle società, e per conseguenza nell' epoca della loro vecchiezza, è stata nella loro infanzia costantemente stabilita presso tutti i popoli, presso anche quelli ne' quali la comunicazione che avessero potuto mai avere con altri popoli, ci è interamente ignota.

È noto ciò che le antiche nazioni hanno su quest' oggetto pensato. Son note le opinioni dei popoli dell' America a quest' oggetto relative, allorchè furono dagli Europei per la prima volta co-

(1) Pausania *in Corinth.*
(2) Id. *in Lacon.*

nosciuti. Le antiche istorie ci han trasmesso co' riti, cogli usi, colle feste, co' dogmi, e colle leggende degli antichi popoli, le loro idee sull' immortalità dell' anima, e sopra una vita avvenire. Le relazioni da' viaggiatori ci somministrano gl' istessi monumenti riguardo a' popoli recentemente conosciuti, e gli ultimi viaggi del celebre Cook ci somministrano argomenti non equivoci di questa opinione nei segregati abitatori delle diverse isole da lui o visitate, o scoperte. Ciò che egli ci dice d' uno di questi popoli, conferma ammirabilmente ciò che da noi si è detto, che il *sentimento della propria perfezione* ha dovuto destar quello dell' immortalità dell'anima. Presso questo popolo, ove la plebe è niente e i patrizi son tutto, e dove l'avvilimento e la depressione, nella quale si ritrova quest' infima classe, è giunta ad un grado, cui non pervenne mai nè la romana plebe ne' tempi eroici di Roma, nè la plebe di qualunque altro eroico governo; presso questo popolo, io dico, si crede, al riferir di Cook, all' immortalità dell' anima in tutti gli ordini, fuorchè in quello dell' avvilita plebe (1).

Nata l' idea dell' immortalità dell'anima, il politeismo, che come si è veduto, da ogni soggetto così fisico come morale veniva alimentato, dovette necessariamente da per tutto ricevere ulteriore incremento da una sì universale e sì importante opinione. Era natural cosa l' immaginar Deità, che dell' anime da' corpi disciolte prendesser cura, o decretassero la sorte agli anteriori meriti o demeriti

(1) Vedi la *Relazione del terzo viaggio del capitan Cook*.

proporzionata ; era natural cosa l' immaginare un Dio, o un ordine di Dei a questo ministero occupato. Il *Mouth* de' Fenicii (1), il *Serapis* degli Egizi (2), il *Plutone* de' Greci e de' Latini (3), e la Dea *Nemesi* degl' istessi, che Esiodo chiama Deità la più funesta a' mortali (4), perchè era considerata come una potenza invisibile, che da una *eternità nascosta* ed inaccessibile (5) osservava tutto il male che si faceva sulla terra, per ottenerne vendetta ; il dio *Woldeno* o il Dio de' futuri premii, ed il dio *Idoggo* o il Dio de' futuri gastighi degli Scandinavi (6) ; l' *Yen-vang* de' Cinesi (7) ; il dio *Tautusio* d'alcuni popoli dell' America (8), erano in fatti gli Dei de' morti, o, per meglio dire, delle anime già da' corpi separate e disciolte. Se noi ignoriamo il nome delle Deità a queste corrispondenti degli altri popoli, ciò non dipende da altra ragione se non da quella che nel principio di queste note si è indicata, cioè che, fuori della greca

(1) Vedi il *frammento di Sanconiatone* presso Eusebio.

(2) Plut. *de Iside et Osiride.*

(3) Esiodo *Teog. v.* 455, 720 e 814, dove fa la descrizione del Tartaro, ed il *Poema delle Opere e de' Giorni v.* 151-153 e 166-171, dove parla dell' isole Fortunate.

(4) *Teog. v.* 223.

(5) *Ex abdita quadam æternitate* sono le parole d' Ammiano Marcellino *lib. XIV, cap.* 11. Veggasi anche Callimaco *Inno in Cererem*, e Pausania *in Arcad.*

(6) Veggasi l' *Edda* o *Mitologia degli Scandinavi.*

(7) Veggasi il padre Du Halde e Navarretta *viaggio alla China.* Malgrado il materialismo introdotto da qualche tempo nella classe dei letterati cinesi, il popolo onora ancora questo Dio sotto questa idea.

(8) Essi lo consideravano come un' inesorabile Deità, la quale sedendo su d'un ponte, pel quale debbono passare le anime de' morti, vi esercita il tremendo giudizio delle loro azioni, al quale seguono poi le pene o i premii.

teogonia, noi non abbiamo che pochi e separati frammenti delle teogonie degli altri popoli, i quali separatamente considerati ora ci soccorrono ed ora ci abbandonano, ma insieme combinati non fanno che luminosamente confermare il nostro sistema già da per se stesso stabile e fermo, perchè fondato, come si è osservato, sulla natura invariabile dell' uomo, e sulle ciscostanze universali del genere umano.

N. XVII, pag. 154. ......SUI DEBOLI MORTALI.

La notte, le tenebre, la morte, il sonno, tutte queste negative potenze della natura, furono personificate e deificate (1): ma non è da credersi che l' idea che oggi noi ne abbiamo, ne avessero anche gl' ignoranti mortali che per la prima volta, loro diressero voti e consecrarono un culto. Essi le credettero tutt' altro che privazioni, o negative potenze; essi le credettero potenze positive come tutte le altre; essi credettero che una qualche potenza oscura, che un essere tenebroso generassero la notte e le tenebre. Essi non considerarono la morte come una privazione della vita, ma come una potenza impiegata a troncarla; e così del son-

(1) Veggasi Esiodo *Teog. v.* 123, dove parla della Notte e dell' Erebo, o sia dell' oscurità o tenebre, e *verso* 211, 212, dove fa nascere dalla Notte la Morte e il Sonno. Veggasi anche Omero *Iliade lib. XIV*, dove il Dio del sonno esige un giuramento da Giunone.

Veggasi finalmente Ovidio *Met. lib. XI*, dove descrive il palazzo del Sonno, e Pindaro *Olimp. od. II*, e Virgil. *Æneid. lib. II*, dove parlano della Dea della morte.

no, che Omero ed Esiodo chiamano figlio della notte, e fratello della morte (1).

Il modo col quale Esiodo ne parla nella descrizione che ci dà del Tartaro, ce lo fa vedere manifestamente (2), e ci mostra nel tempo istesso che quel linguaggio, che noi condanniamo nel filosofo, ma che esigiamo dal poeta, e che per tal ragione poetico chiamiamo, non deve all' immaginazione de' poeti altro che i progressi e la vaghezza, ma che la sua prima origine e i suoi fondamenti antichi si debbono ripetere dagli errori degli uomini, e dalle opinioni realmente esistenti presso i barbari padri di ciascheduna nazione.

N. XVIII, pag. 155. ......GLI DEI DE' SOGNI.

Era natural cosa l'immaginare gli Dei de'sogni dopo essersi immaginato il Dio del sonno. Esiodo in fatti, nella generazione di queste Deità, fa immediatamente a questo quelli seguire (3). Omero e Virgilio ci parlano delle due diverse porte, per le quali i fallaci e i veri sogni uscivano:

Sunt geminae somni portae (4);

ed Ovidio ci parla de' tre principali tra questi, che erano *Morfeo*, *Fobetore*, e *Fantase*, che, secondo lui, erano deputati a'soli Re, ed a'Grandi, oltre un'infinità di altri che si occupavano del popolo (5).

(1) Omero *Iliade lib. IV.* Esiodo *Teog. v.* 755-759.
(2) Esiodo *Teog. v.* 740-766.
(3) Esiodo *Teog. v.* 202.
(4) Omero *Odissea lib. XIX*, Virg. *Æneid. lib. VI, vers.* 893.
(5) Ovid. *Met. lib. XI.*

N. XIX, pag. 155. ....E DE' CAMPI.

Se le selve, i boschi, le foreste ebbero le loro Ninfe che li proteggevano, allorchè, col progresso che fece la società, cominciò a coltivarsi il terreno, era natural cosa che s'immaginassero nuove Deità, che di questi nuovi oggetti prendesser cura. La *Cerere* e la *Proserpina* de' Greci non dovettero ad altra causa la loro origine; le *Dee madri* de' Germani e de' Galli non ne riconobbero una diversa; gli *Spiriti* o Deità che a' grani, alle terre coltivabili, alla siccità, alla pioggia, al calore ed al freddo, e ad altri oggetti di questa natura si credeva da' Chinesi che presedessero, ebbero l'istessa origine (1); ma presso niun popolo la celeste popolazione venne da questa causa tanto aumentata, quanto lo fu presso i Latini. I diversi oggetti dell'agricoltura, le diverse rurali occupazioni, le diverse produzioni, e le circostanze diverse che la riguardavano, i diversi interessi de' coloni e quelli de' proprietari ebbero i loro particolari Dei, e le loro particolari Dee.

Alla campagna presedeva la Dea *Rurina* (2), al lavoro della terra il dio *Occator* (3), alle maggesi *Ver-*

(1) *Chou-King, parte I, cap. 2, parte III, cap. 3 e 5, parte IV, cap. 1 e 16.*

Kircher *China illustrata parte III, cap. 2. Trattato sopra alcuni punti della religione de' Chinesi di Longobardi nel IV volume delle opere di* Leibnitz *p.* 118.

(2) O Rusina. S. Agost. *de Civit. Dei lib. IV.*

(3) S. Agost. *ibid.*

vactor (1), alle raccolte *Fructusca* (2) e *Pomona* (3), ed alla loro consumazione la Dea *Terense* (4).

Quattordici Deità si dividevano il solo ministero delle biade. Chi ne prendeva cura allorchè erano ancora sepolte nella terra; chi, allorchè cominciavano a formarsi i nodi dello stelo; chi, allorchè si manifestava l' inviluppo della spiga; chi, allorchè cominciava ad aprirsi; chi, allorchè le spighe si uguagliavano; chi, allorchè il grano era ancora latticinoso; chi, allorchè diveniva maturo; e chi, allorchè era per raccogliersi. Una particolar Deità veniva invocata, allorchè si mieteva; un' altra, allorchè si batteva; un' altra, allorchè si ripuliva o ventilava; un' altra, allorchè si riponeva ne' granai; un' altra, allorchè si temeva la ruggine o mollume; ed un' altra, allorche si macinava (5). La prosperità delle produzioni delle colline era attribuita ad una Dea, e quella delle valli ad un' altra (6). La potatura degli alberi, il taglio de' boschi e l' estirpazinne delle spine si faceva sotto la protezione di tre distinte Deità (7). L' abbondanza

(1) Servio nel *lib. I delle Georg.*

(2) S. Agost. *ibid.*

(3) Ovid. *Metam. lib. XIV*, e Festo dove parla del sacerdote di questa Dea detto *Flamen Pomonalis.*

(4) Arnob. *lib. IV*, e S. Agost. *de Civit. Dei lib. V.*

(5) *Seja*, *Nodutus*, *Volutina*, *Patelluna*, *Hostilina*, *Lacturcia*, *Matura*, *Segesta*, *Runcina*, *Noduterens s*, *Deverrona*, *Tutilina*, *Robigo* o *Rubigo*, e *Mola* erano i diversi nomi di queste Deità alle loro ispezioni corrispondenti. Veggasi Varrone *de Re Rustica*, e *de Ling. Latina lib. V*, Macrob. *Saturn. lib. I*, Plin. *lib. VIII*, *cap.* 42 e *lib. XVIII*, *cap.* 2, Arnob. *lib. IV*, S. Agost. *de Civit. Dei lib. IV* e *V*.

(6) Tali erano le Dee *Collina* o *Collatina* secondo S. Agostino, e Vallonia. Veggasi S. Agost. *Conf. lib. IV*, *cap.* 8.

(7) *Puta*, *Intercidona* e *Spineusa* erano i nomi di queste tre Deità. Arnob. *lib. IV*, S. Agost. *de Civit. Dei lib. IV.*

de' pascoli dipendeva da un' altra Deità (1). Finalmente le api, le greggi, i buoi, ed i giumenti, oggetti o compagni della campestre industria, ebbero anche particolari intelligenze che alla loro conservazione vegliavano (2).

N. XX, pag. 155.

........E LA CITTA' CHE QUESTE FAMIGLIE CONTENEVA.

Dalla supposizione di particolari Deità, che di ciascheduna famiglia e di ciascheduna casa prendesser cura, qual più natural cosa che passare a quella di particolari Deità che la gran famiglia del popolo e la gran casa della città proteggessero? Ogni popolo in fatti, ogni città ebbe uno o più Dei, che alla sua custodia si credeva che particolarmente vegliassero (3). Niente di più frequente ne' poeti, negli oratori, e negl' istorici, che i discorsi diretti agli Dei protettori del paese, *Dii patrii*, *Dii indigetes*, *Dii præstites*, θεοι προςαται (4).

(1) La Dea Edulica. S. Agost. *ibid. cap. XI.*

(2) *Mellona* presedeva alle api, *Pales* alle greggi, *Bubona* a' buoi, *Hippona* o *Epona* a' giumenti. Vedi Plutarco *in Parall.* Apul. *de Asin. Aur. lib. III.* S. Agost. *de Civit. Dei lib. IV*, Tertul. *Apol. cap.* 16, Arnob. *lib. IV*, e Cicerone nel *lib. II de divinatione*, dove rapporta l'antica tradizione che Roma fosse stata da Romolo fondata nel giorno nel quale i popoli del Lazio celebravano le feste dette *Palilia* dal nome della Dea *Pales*, alla quale erano consecrate.

(3) Veggasi Servio nel *lib. VIII nella Eneide* al verso ove Virgilio parla del Dio tutelare di Socrate.

(4) Tra gl' isolani del mare australe si sono trovate l'istesse idee. Ciascheduna' isola intorno a Taiti ha la sua particolar Deità tutelare, alla quale il gran sacerdote di ciaschedun' isola si dirige nelle preghiere che egli va facendo nel gran *Marai* o cimiterio del principe dell' isola. Il Dio tutelare di Taiti è *Orua-Attoo*; quello di Huaheine è *Tane*; quello di Maiedea è *O-roo*; quello di O-taha è *Orra*; quello di Balabola è *Taootoo*; quello di Mauroua è *O-too*; e quello di Tabuamanoo è *Taroa*. Vedi

Era così stabilita questa credenza, che i Romani, allorchè tenevano assediata una città, ed allorchè vi era qualche apparenza che la loro impresa fosse vicina ad esser seguita da un felice evento, prima di dar l'assalto impiegavano alcune preghiere, e dirigevano alcuni sacrificii agli Dei tutelari di quella per indurli ad abbandonarla.

Plinio dice, che Vario Flacco cita varii autori per confermar quest' uso, e che le cerimonie di questi sacrificii, e le parole di questa evocazione si leggevano ancora a tempo suo nel rituale de' Pontefici (1). Macrobio rinvenne questa formola nel V libro delle *cose secrete* di Sammonico Seveno, e l'ha a noi trasmessa nel seguente modo.

Si Deus, si Dea es, cui populus civitasque Carthaginensis est in tutela, teque maxime ille, qui urbis hujus, populique tutelam recepisti, precor venerorque, veniamque a vobis peto, ut vos populum, civitatemque Carthaginensem deseratis; loca, templa, sacra, urbemque eorum relinquatis, absque his abeatis, eique populo, civitatique metum, formidinem, oblivionem injiciatis, proditique Romam ad me, meosque veniatis, nostraque vobis loca, templa, sacra, urbs acceptior, probatiorque sit, mihique, populo Romano, militibusque meis præpositi sitis, ut sciamus intelligamusque: si ita feceritis, voveo vobis templa, ludosque facturum (2).

Per l'istessa ragione era presso i Romani un arcano di religione, ed un segreto di Stato il vero

l'osservazioni di Renaldo Forster nel suo *viaggio all'emisfero australe parte IV, cap.* 10.

(1) Plin. *lib. XXVIII, cap.* 2.

(2) Macrob. *Saturn. lib. XXVIII, cap.* 2.

nome della città (1), e la cognizione del Nume e del suo simulacro, nel quale era particolarmente riposta la tutela della repubblica, ed il fatal pegno della sua salute (2). Si temeva che, divulgandosi l'uno o l'altro, non potesse esser più facilmente evocata la deità, e rapito il simulacro. Si teneva questo nascosto ne' penetrali del tempio di Vesta, e sarebbe stato un piacolo il penetrare in questo luogo, o il soddisfare una sacrilega curiosità.

Il modo col quale gli antichi scrittori si esprimono su questo soggetto, ci manifesta in alcuni la circospezione nel non manifestar l'arcano, in altri l'ignoranza del segreto, ed in tutti la fiducia che si aveva in questa protezione (3).

Dopo questi fatti non ci deve recar maraviglia

(1) Il tribuno della plebe Valerio Sorano, per averlo proferito fu punito di morte. Veggasi Plinio *lib. III, cap.* 5. Questo fatto viene anche attestato da Varrone.

(2) *Romani Deum, in cujus tutela urbs Roma est, et ipsius urbis latinum nomen ignotum esse voluerunt.* Macrob. *Saturn. lib. III, cap.* 9. Il vero nome della città di Roma era *Valentia.*

(3) Veggasi Livio dove rapporta l'arringa di Fulvio Camillo alla fine del suo *quinto libro.* Veggasi anche quella di Quinto *Fulario* all'occasione dell'incendio cagionato in Roma da' figli di que' patrizi capuani a' quali egli aveva fatto troncare il capo. Parlando del tempio di Vesta, egli dice: *Vestæ ædem petitam, et æternos ignes, et conditum in penetrali fatale pignus imperii.*

Veggasi anche Cicerone nell'undecima Filippica, dove uguaglia l'importanza di conservare Bruto a quella di conservare questo fatal pegno nel tempio di Vesta custodito.

Veggasi Macrobio nel poc'anzi citato luogo, dove rapporta le differenti opinioni che vi erano su questo tutelar Nume. Chi credeva che fosse *Giove*, chi la *Luna*, chi *Angerona* o la Dea del silenzio, e chi *Opis*: prova manifesta dell'ignoranza, nella quale era la maggior parte di questo segreto, anche ne' tempi, ne' quali doveva sembrare meno pericoloso il rivelarlo, perchè ne' tempi della maggior estensione dell'impero.

che i Lacedemoni tenessero incatenato il loro tutelare dio Enialo (1); che i Tiriensi facessero altrettanto al loro Apollo (2); e che gli Ateniesi avessero una Vittoria che chiamavano ἄπτερον, cioè a dire senz'ali (3).

Tutti questi esterni segni non facevano che indicare l'interna confidenza che si aveva nella protezione del Nume, ed il timore di perderla.

Non ci deve neppur recar maraviglia il trovar molte città e varii paesi deificati, come Anzio (4), Ferento (5), il monte Carmelo (6), l'isola di Tenedo (7), Alabanda in Caria (8), Adrame ed Imera in Sicilia (9), Bibracte e Vasione nelle Gallie (10); e più d'ogn'altra Roma, che tanti templi ed altari ebbe anche nelle più remote regioni (11). Questo non era altro che dare il nome della città o del paese al Genio che si credeva che alla custodia ne vegliasse.

(1) Paus. *in Lacon.*

(2) Plutarco, Quinto Curzio, e Diodoro di Sicilia l'attestano nell'occasione che la città di Tiro era da Alessandro assediata.

(3) Paus. *in Lacon.*

(4) Sotto il nome della dea *Antia* o *Antea.*

(5) Sotto quello della dea *Ferentia.*

(6) Tacit. *lib. XVII.*

(7) Sotto quello della dea *Tenes.* Cic. *in Verrem*, e Serv. *in II Æneid.*

(8) Sotto il nome del dio *Alabandus.* Cic. *de Nat. Deor. lib. II.*

(9) Plut. *Parall.*, Cic. *in Verrem.*

(10) *L'istoria della Religione de' Galli T. II, lib. 4.*

(11) Tacito *Annal. lib. IV, cap.* 27 e 61, Livio *lib. XLIII, cap.* 6. Apul. *Asin. Aur. lib. VIII.*

Ma la dea *Roma* o sia il Genio di Roma, era ben diversa da quell'arcana deità che ne era la principal protettrice, e della quale si nascondeva con tanta gelosia il nome ed il simulacro, come si nascondeva ancora il vero nome della città, perchè si credeva che bisognasse conoscer l'uno o l'altra per evocarla.

Quando si è scoperta l' origine e la progressione d' una certa serie di fatti, per quanto strani possano questi esser creduti, cessa la maraviglia, ed un sentimento più degno del filosofo a quella subentra, cioè un sentimento di compatimento e d' indulgenza per gli umani errori, i quali tutti da un primo traviamento procedono, ed a quello si aggiungono per incrementi ordinariamente conseguenti, e per lo più invalutabili, impercettibili.

N. XXI, pag. 155. ....DELL' UOMO.

Per l' incatenamento istesso di cause e di effetti, per una simil progressione di conseguenze, dopo aver assegnato alla fecondazione, al nascimento ed alla vegetazione delle piante un particolar ministero di Numi, era natural cosa d' immaginare una nuova classe di divine intelligenze che della fecondazione e del parto della donna, della prosperità del fanciullo, e della sanità dell' uomo si occupassero.

I Greci in fatti ebbero un Dio del coniugio, *Imeneo* (1); ebbero una Dea della fecondità, *Latona* (2); ne ebbero un' altra che presedeva a' parti, *Lucina* (3); ed un' altra che vegliava su' fauciulli e sulla loro prosperità, *Ecatea* (4).

Si possono aggiugnere a queste le Dee *Genetilidi* o *Gennaidi*, delle quali parla Pausania, che formava-

(1) Esiodo *Scudo d' Ercole v.* 274.

(2) Esiodo *Teog. v.* 405-408.

(3) Εἰλείθυια. Esiodo *Teog. v.* 922, ed Omero *Iliade lib. XIX*, dove parla della nascita d' Ercole.

(4) Esiodo *Teog. v.* 449-452.

no una parte del seguito di Venere, e che favorivano la nascita de' fanciulli.

Finalmente, oltre le Dee *Ygea* o *Ygia*, *Jaso* e *Panacea*, che erano tre altre Divinità impiegate a conservare o restituire la sanità dell' uomo (1), oltre la dea *Hebe* che su'giovani vegliava, ed il dio *Ogena* che de' vecchi prendeva cura (2), essi avevano il particolar demone di ciaschedun uomo, del quale si è già parlato, e che tra le altre particolari cure aveva anche quella di vegliare alla sua conservazione (3).

I Latini ne avevano un numero molto maggiore: sotto il patrocinio del dio *Talassio* si facevano i matrimoni (4); sotto quello del dio *Domiduco* si conduceva la sposa in casa (5); e sotto quello del dio *Jugatino* si univano gli sposi (6).

La Dea *Egeria* presedeva alla gravidanza (7), la Dea *Natio* alla nascita de' fanciulli (8), ed il dio *Vaticanus* o *Vagitanus* al primo suono che proferisce l' uomo col nascere (9).

Prosa o *Prorsa* era invocata ne' parti facili, e *Postverta* ne'difficili (10); gli Dei *Nixii* per dar forza

(1) Plinio *lib. XXXIV, cap.* 8, e *lib. XXXV, cap. 11.*

(2) Esiodo *Teog.*, ed Erasmo *negli Adagii.*

(3) Theocrit. *Idyl. IV.*

(4) Forse per questa ragione nel ratto delle Sabine si proferì gridando questa voce. Questa fu un' invocazione del Dio del Coniugio. Veggasi su di ciò l' autorità di Sestio Silla rapportata da Plutarco *in Rom.*

(5) S. Agostino *de Civit. Dei lib. IV, cap.* 9.

(6) Id. *ibid.*

(7) Festo *a questa voce.*

(8) Cic. *de Nat. Deor. lib. III.*

(9) Varrone *in libris rerum divinarum apud Gell. lib. XVI, cap.* 17, S. Agost. *de Civit. Dei lib IV, cap.* 2.

(10) Varro *apud Gellium lib. XVI, cap.* 16.

alla partoriente (1), e le Dee *Partula* per dirigerè il parto (2), e *Numeria* per accelerarlo (3); *Vitimnus* e *Sentinus* per colmarlo di vita e di sentimento (4); *Genita Mana* per conservar la partorita (5), e *Genius* per ben dirigere il fanciullo (6); *Levana* per indurre il padre ad alzarlo da terra, o a riconoscerlo (7); *Cunina* per guardar la culla (8); *Grane* per allontanarne i notturni uccelli detti *Striges*, che si credeva che le culle de' fanciulli infestassero (9); *Rumina* o *Rumia* per l'abboudanza del latte (10).

Per dar nome al fanciullo, per farlo cominciare a mangiare, a bere ed a dormire nel letto, per isviluppare e fortificare le sue membra, per farlo reggere su'suoi piedi, per farlo cominciare a parlare, per garantirlo dagl' incantesimi e dalle paure, per renderlo ingegnoso ed avveduto, per proteggerlo durante la giovanile età, si ricorreva ad altrettante

(1) Festo ed Ovidio *Metam. lib. IX, v.* 585.

(2) Tertul. *de Animo cap. XXXVII.*

(3) Varrone *presso Nonnio cap. IV, n.* 319.

(4) Cæl. Rhod. *lib. XXV, cap.* 30. S. August. *de Civit. Dei lib. VII, cap.* 2.

(5) Plin. *lib. XXIX.* S. Agost. *de Civit. Dei lib. IV, cap.* 2.

(6) I Latini, non altrimenti che i Greci, avevano l'opinione del demone o genio, che di ciaschedun uomo prendeva cura. *Mojor* (dice Plinio lib. II) *cœlitum populus etiam quam hominum intelligi potest, cum singuli quoque ex semetipsis totidem Deos faciunt, Junones, Geniosque adaptando sibi.*

(7) S. Agost. *de Civit. Dei lib. IV, cap.* 2.

(8) Varrone *presso Nonnio cap. II, n.* 756.

(9) Ovid. *Fast. lib. VI, vers.* 101.

Questa Dea veniva anche chiamata *Carna*, *Cardinea* e *Cardeo*, ed era anche invocata per conservare o restituire in buono stato le viscere dell' uomo.

(10) Varrone *de Re Rustico lib. II, cap.* 2.

distinte deità che a ciascheduno di questi oggetti presedevano, e con nomi a questi relativi venivano invocate (1).

Finalmente non è da ommettersi che noi troviamo nell' Edda, in questa più volte citata antica mitologia degli Scandinavi, molte deità a queste simili, che sotto il nome di *Nornes* venivano invocate (2); che noi ne troviamo ancora ne' popoli che abitano le parti settentrionali dell'America (3); e che, se si vuol considerare il dio Priapo come il dio della fecondità, si troverà che in varii popoli dell'America si onorava una simil deità sotto una simile rappresentazione.

N. XXII, pag. 155.

.... AL DIO CREPITO ED AL DIO STERCUZIO.

Senza l' esposta progressione dello spirito umano in questa religiosa catena di errori, chi avrebbe potuto concepire in qual modo uomini ragionevoli

(1) Io le iodicherò coll' istesso ordioe col quale oe ho indicate le funziooi. Siccome il nooo giorno della nascita era destinato a dare con un certo prescritto rito il nome al fanciullo, così la Deità che a questa funzione presedeva, si chiamava *Nundina*; le altre erano *Edusa*, *Potina* e *Cuba*; *Ossilaga*, *Ossipaga* o *Ossipanga*; *Statanus* o *Statilinus* e *Statina*; *Jubulinus*; *Fascinus* e *Paventia*; *Catius*, e *Juventas* o *Juventus*.

Veggasi per qoeste diverse Deità Cicerone *de Natura Deorum lib. I*, e *Tusc. lib. I*, *cap.* 26, Plinio *lib. XXVIII*, *cap.* 4, Varrone *presso Nonnio cap. XII in fine*, e l'istesso Nooio *cap. II*, *n.* 340, Macrobio *Saturn. lib. I*, *cap.* 16, Tertulliano *de Anima cap. XXIX*, Arnobio *lib. III* e *IV*, S. Agostino *de Civit. Dei lib. IV*, *cap.* 11 e 12.

(2) *Introduzione all' istoria di Danimarca T. II.*

(3) *Istoria de' viaggi T. LVII, Costumi de' Selvaggi americani T. I.*

avessero potuto mai giugnere ad immaginare Dei e Dee per presedere alle cose istesse le più capricciose? Chi avrebbe potuto concepire in qual modo si fosse giunti ad immaginarne per quelle ancora che eccitano o il rossore, o la schifezza? Chi avrebbe potuto concepire in qual modo i Greci ed altri popoli avessero potuto immaginare una deità per influire sull'espulsione delle mosche (1), e che gli stessi Greci avessero potuto immaginarne un'altra per presedere unicamente allo spavento de'cavalli (2)?

Chi avrebbe potuto immaginare in qual modo i pii Latini, o che dovessero agire (3), o che dovessero andare (4), o che dovessero per ignote strade passare (5), o che dovessero scopar la casa (6), o fare i funerali ad un morto (7), o costruire un

(1) Il dio *Myode* o *Myagron*. Plinio ci dice che, tutte le volte che si celebravano i giuochi Olimpici, non si mancava mai di sacrificare al dio *Myode*, per timore che le mosche non venissero a turbarne la solennità. Veggasi Plinio *lib. X*, *cap.* 28.

L'istesso Plinio ci fa sapere che i Cirenensi avevano un simile dio caccia mosche sotto il nome di *Achor* (*ibid.*). Il *Beel Zebut* degli Accaroniti, del quale più volte parlano i sacri libri, era il *Signore* o *Principe delle mosche*, come lo indica il suo nome. Vaggasi S. Agost. *Tract. in Joan.*

(2) Il dio *Taraxippo*. Questo Dio veniva sovente invocato ne'giuochi, ne'quali si facevano le corse de'cavalli. Veggasi Pausania *lib. VI*, *cap.* 40.

(3) Il dio *Agonius*, onde le ane feste eran dette *Agonalia*. Veggasi Festo *a questa voce*.

(4) La dea *Abeona*. S. Agostino *de Civit. Dei lib. IV*, *cap.* 21.

(5) La dea *Vibilia*, che garantiva dagli errori delle strade. Arnob. *lib. VI*.

(6) La dea *Deverra*. Arnob. *ibid.*

(7) La dea *Menia*. Veggasi Festo *a questa voce*.

focolaio (1), o aspirare ad un' eredità (2), avessero potuto per ciascheduno di questi oggetti immaginare una particolar deità da invocare, e che Numa Pompilio, impegnato ad introdurre nella nuova città tutti gli oggetti del culto de' latini popoli, trascurato non avesse d' istituire le feste dette *Fornacalia* dalla Dea delle fornaci, alla quale erano consecrate (3)?

Chi avrebbe potuto concepire, come i Greci avessero potuto immaginare una Dea *Lisizona*, ed i Latini una Dea *Virginensis* per presedere a quell'atto segreto, col quale lo sposo la zona o cintura della sposa scioglieva (4)?

Chi avrebbe potuto concepire in qual modo questi ultimi avessero potuto immaginare le tre Dee *Prema*, *Pertunda* e *Perfica* per presedere alla consumazione del matrimonio, alla rottura dell'*eugium* o *hymen*, ed al compimento delle oscene cose (5)? Chi avrebbe finalmente potuto concepire che si fosse giunto ad immaginare una Dea della mestruazione, un dio de'peti, ed un altro degli sterculei ingrassi (6)?

(1) Il dio *Lateranus*. Arnob. *lib. IV*.

(2) La dea *Hœres* alla quale si sacrificava, dice Festo, dopo aver riccvuta un' eredità. Veggasi Festo *a questa voce*.

(3) Ovidio *Fast. lib. II*, *vers.* 525.

(4) S. Agostino *de Civit. Dei lib. IV*, *cap.* 9.

(5) S. Agost. *ibid.*, ed Arnobio *lib. IV*.

(6) La dea *Mena* e gli Dei *Crepitus* e *Sterculius* o *Sterculius*. Veggasi S. Agostino *de Civit. Dei lib. VII*, *cap.* 2, *lib. VI*, *cap.* 9; e per l'ultimo veggasi Plinio *lib. XVII*, *cap.* 9, e Lattanzio *lib. I*, *cap.* 20.

Il tempo ci ha conservata una figura del dio Crepito che rappresenta un giovanetto messo nella positura la più acconcia a scaricar de' peti, e ad indicare in questo modo il ministero di questa ridicola deità.

Ma con questa progressione innanzi agli occhi, con quest' esame de' successivi passi che da un errore all' altro han dato gli uomini, con questa, per così dire, impercettibil graduazione di stranezze e di follìe, non solo non si rende difficile a concepire come abbia potuto ciò avvenire, ma si concepirà ancora, e si concepirà facilmente, che lo spirito umano non lascerà di esser progressivo e conseguente, finchè la natura umana sarà quella che è, e che è stata; finchè vi saranno degli uomini collocati nelle universali circostanze, nelle quali noi gli abbiamo supposti, e finchè queste universali circostanze combinate con le premesse universali proprietà della natura umana li condurranno a dare il primo passo nel politeismo. Ciò che è avvenuto presso gli antichi popoli; ciò che abbiam veduto avvenire presso i popoli recentemente conosciuti, e ciò che seguiremo a vedere essere avvenuto ed avvenire presso gli uni e gli altri, doveva non solo necessariamente avvenire come è avvenuto, ma avverrà ed avverrà sempre, purchè straordinarie circostanze non turbino l' ordinario corso delle loro religiose opinioni.

N. XXIII, pag. 156. ....L' ESSERE ISTESSO.

Non vi vuol molto a concepire che l' idea del supremo Essere doveva restringersi col moltiplicarsi il numero degli Dei. Ogni nuova deità che s' immaginava per presedere ad un oggetto fisico o morale, era una frazione che si smembrava dal gran potere, era una restrizione che si produceva nell' idea dell' antico Nume, che la prima mutilazione

aveva dovuto già subire colla prima introduzione del politeismo, ma che ne dovè subire una immensa coll'immensa estensione di esso. Riscontrando i fatti, noi li troveremo perfettamente corrispondenti a queste semplicissime vedute.

Per poco che si rifletta sulla greca teogonia, si troverà che Giove, Saturno e Cielo erano l'essere istesso. Nella nota al n. 2 noi abbiamo rapportati i luoghi della Teogonia d'Esiodo, ne'quali il poeta ci ha mostrato che Saturno o sia Cronos era lo stesso che Cielo o sia Uranos. Noi troviamo simili argomenti, ed anche in maggior numero, riguardo a Giove.

Nella sua invocazione alle Muse, nel tempo stesso che ci dice, che esse cantano gli Dei che dal principio son nati dal Cielo e dalla Terra, soggiunge: esse cantano più d'ogni altro il *padre degli Dei e degli uomini,* il sovrano Giove (1).

Quando parla di Giove come *figlio* di Saturno e di Rea, egli non lo priva del carattere di *padre degli Dei e degli uomini* (2).

Egli ripete poco dopo l'istesse parole, quando manifesta la condotta tenuta da Rea, allorchè ne era gravida, per sottrarre il gran figlio dalla crudeltà del padre (3). Questa caratteristica di *padre degli uomini e degli Dei* accompagna Giove, quando si tratta della sua agnazione ugualmente, che allorchè si tratta della sua discendenza (4).

Nel principio dell'istessa Teogonia egli ci dà

(1) Esiodo *Teog.* *v.* 43-49.
(2) Id. *ibid.* *v.* 453-458.
(3) Id. *ibid.* *v.* 467-468.
(4) Id. *Scut. Herculis v.* 27-56.

Mnemosine per figlia di Giove (1), e poco dopo ce la dà per figlia di Cielo (2).

Per una conseguenza dell' istesso principio noi vediamo nell' istessa Teogonia la Terra moglie di Cielo e madre di Saturno, custodir Giove per detronizzar Saturno (3).

Nell' inno di Orfeo a Saturno noi troviamo adoprato l' istesso mezzo, per nascondere ed indicare l' istessa verità. Saturno è, come Giove, chiamato padre degli Dei e degli uomini (4), nel mentre che è egli medesimo considerato come figlio di Cielo (5). Sembra che i poeti abbiano voluto nascondere questa verità al volgo, ma abbiano voluto nel tempo stesso mostrare di non ignorarla a' saggi. Cicerone in fatti, per conciliare l' autorità d'Omero, che dava Vulcano per figlio di Giove (6), colla tradizione degli altri che lo davano per figlio di Cielo, ci dice che era indifferente che si attribuisse all' uno o all' altro, perchè Giove e Cielo erano l' essere istesso.

Giove discende da Saturno, e Saturno da Cielo. Giove, Saturuo e Cielo sono, come si è mostrato, l' essere istesso. Cielo è mutilato e detronizzato da Saturno, e Saturno da Giove (7). Che altro può dunque indicare quest' ordine di generazione, questa progressione di mutilazione e di detronizzazione nell' essere istesso, se non una progressiva modifi-

(1) Esiodo *Teog. v.* 53-54.
(2) Id. *ibid. v.* 132-135.
(3) Id. *ibid. v.* 467-496.
(4) *Inno* d' Orfeo *a Saturno v.* 1.
(5) *L' istesso inno al v.* 6.
(6) Omero *Iliad. lib. I, v.* 578.
(7) Esiod. *Teog. v.* 390-396, 624-670, 717-885. Apollodoro *lib. I.*

cazione dell'idea del supremo Essere e del suo potere?

In questa terza età in fatti l'idea del supremo Essere non è più, come nella prima età, l'idea dell'*ignota forza* che agitava la natura, e che sotto il nome d'Uranos o sia Cielo abbracciava tutto, e tutto conteneva: essa non è neppure, come nella seconda età, quella della Forza, dell'Intelligenza, che sotto il nome di Cronos o sia Saturno presedeva al tempo o sia alle rivoluzioni degli astri, al ritorno delle stagioni ec.: essa non è altro che quella dell'Essere che, sotto il nome di Ζευς o sia Giove, dispone delle meteore, del fulmine, del tuono, del lampo, della serenità e della pioggia (1). Qual immensa restrizione d'idea, qual immensa diminuzione di potere!

L'egizia favola della morte di Osiride ucciso da Tifone, de' viaggi d'Iside per ritrovare il di lui corpo, della dispersione delle di lui membra dall'istesso Tifone ordinata, dopo che se n'era ritrovato il cadavere, e finalmente della vendetta d'Iside, e della vittoria d'Orus di lei figlio riportata sopra Tifone (2), mi pare che c'indichi con bastante chiarezza l'istesso corso delle religiose opinioni degli Egizi, presso i quali per gli ulteriori progressi del politeismo, una nuova modificazione dovè subire l'idea del supremo Essere, da principio, come si è veduto (3), unicamente adorato sotto l'idea ed il nome di Cnef; quindi, insieme co' primi oggetti del politeistico culto,

(1) Esiod. *Teog. v.* 358-388, 504-506. Id. *Scut. Herculis v.* 53.

(2) Veggasi questa favola in Plutarco *de Iside et Osiride.*

(3) Veggasi la nota al n. 1.

sotto il nuovo nome e la più ristretta idea di Osiride (1), e finalmente, coll'estensione del politeismo, sotto l'ultimo nome, e la molto più ristretta idea d'Orus, o sia del figlio di Osiride e d'Iside, cioè del figlio del Sole e della Luna, o sia dell'Essere che alle apparizioni della materia ignea sparsa nell'atmosfera presedeva, e che fu, non altrimenti che Giove tra'Greci, l'ultimo Dio, secondo Erodoto, che regnò nell'Egitto (2).

Nel frammento tante volte citato di Sanconiatone noi troviamo presso i Fenicii nella religiosa epoca corrispondente a quella della quale parliamo, cioè nell'epoca nella quale il politeismo aveva fatto presso questo popolo gl'indicati progressi, l'Essere supremo, il Re degli Dei, non più coll'antico, ma col nuovo nome di Adod distinto (3).

Finalmente basta riflettere profondamente sulle religiose notizie de'diversi popoli fin a noi pervenute, per vedere che, se presso tutti questi popoli l'Essere supremo non ha subìto l'istesso cangiamento di nome, ha però presso tutti subìta l'istessa restrizione d'idea, la quale, dipendendo dall'opinione del suo potere, era necessario che si fosse diminuita a misura che il numero de' partecipanti a questo potere si era moltiplicato.

Il *Papeo* in fatti degli Sciti, per quel che ce ne dice Erodoto, non cangiò l'antico nome, non lasciò di essere il supremo Essere, giacchè Erodoto dice che era il Giove degli Sciti; ma l'idea del suo potere fu sì diminuita, che, al riferir dell'istesso

(1) Veggasi la nota al n. 4.

(2) Erodoto *lib. II, cap.* 144.

(3) Veggasi l'indicato frammento presso Eusebio.

istorico, nei pubblici sacrificii la Deità del fuoco gli era anteposta, e che il dio della guerra aveva templi ed altari che gli altri Dei non avevano, e che non aveva neppure l'istesso Papeo (1). In America simili fatti son sembrati fenomeni straordinarii, nel mentre che sono costanti effetti di costanti cause.

N. XXIV, pag. 157. ......ED IL DEPOSITARIO.

Ristretta negl'indicati e sì angusti confini l'idea di Giove e del suo potere, in che poteva dunque raggirarsi quella della sua *superiorità*? Io non saprei trovarla in altro che nella sua anteriorità, onde era chiamato padre degli Dei e degli uomini, e nel deposito di quella inalterabil *catena* o *nesso* necessario di cose indissolubilmente insieme legate, detto εἱμαρμένη da' Greci, e *Fatum* da' Latini; deposito prezioso, che era necessario che risedesse nel primo Nume che ne era stato l'antico autore, ma al quale egli era divenuto come gli altri Dei sottoposto.

È vero che, superficialmente osservandosi l'antica mitologia, potrebbe a primo aspetto sembrare che questo deposito istesso non fosse creduto nella mente di Giove. In Esiodo le Muse narrano a Giove l'ordine de' destini, il presente, il passato e l'avvenire (2).

Nell' istesso Esiodo le tre Parche distribuiscono la felicità e le sciagure agli uomini fin dal mo-

(1) Vedi Erod. *lib. V, cap.* 51.
(2) Esiodo *Teogonia v.* 36-38.

mento della loro nascita : esse son dette μοιραι dal verbo μειρειν, che vuol dire dividere, distribuire ; perchè distribuivano i destini agli uomini (1).

In Omero, Cloto la più giovane delle tre sorelle presiede al momento della nascita, Lachesis fila tutti gli avvenimenti della vita, ed Atropos ne tronca il filo (2).

In Platone la Necessità ha tre figlie , e queste son le tre Parche: esse fan girare in vece dal fuso l'asse del mondo e gli otto cieli. Queste Dee son vestite di bianco , ed assise su' troni con corone sul capo : esse son collocate ad ugual distanza su queste grandi orbite , che librano e rimuovono. Su ciascheduna di queste orbite vi è una Sirena, che canta con tutta la sua forza: le Parche rispondono a questo canto, l' una esprimendo le passate cose, l'altra le presenti, e l'altra le future ; e tutte queste voci non fanno che una sola armonia : divina immagine che ci mostra in quest'accordo di cantilene, in questa corrispondenza del passato, del presente e dell' avvenire , quell' inalterabil legge d'ordine , quell'armonia, nella quale consiste il sistema e l' economia dell'universo (3).

In Aristotile si trovano simili idee sulle Parche. Atropos presiede al passato , Cloto al presente, e Lachesis all'avvenire (4).

In Cicerone le tre Parche vengono confuse con quella catena istessa di avvenimenti necessari, che i Greci, come si è detto, chiamavano ειμαρμενη, e

(1) Esiodo *Teogonia v.* 219.
(2) Omero *Odissea lib. I.*
(3) Plat. *de Republ. lib. IX e X.*
(4) Arist. *de Mundo lib. IV.*

i Latini *Fatum* (1). In Virgilio ed in Ovidio fan sovente una comparsa analoga a queste idee (2).

Ma che si osservino le relazioni delle Muse con Giove; che si osservino quelle che passano tra l'istesso Giove e le Parche; che si riscontrino finalmente gli altri luoghi degli antichi poeti a quest' oggetto relativi, e si vedrà che il vero deposito del Fato è nel potere di Giove.

Se le Muse narrano, o, per meglio dire, *rammentano,* secondo il vero senso della greca espressione adoprata da Esiodo (3), a Giove l'ordine de' destini, cioè le passate, le presenti e le future cose, queste Muse riconoscono dall' istesso Giove questa scienza, della quale fanno uso nelle loro cantilene per allettarlo e non per istruirlo. Il poeta non trascura di fare in ogni occasione avvertire, che esse sono di lui figlie, che esse riconoscono da lui ciò che sono (4).

Se le Parche han tante relazioni col Fato, esse sono, come le Muse, figlie di Giove (5): esse non sono soltanto di lui figlie, ma sono altresì sotto la di lui condotta. Uno de' soprannomi di Giove era quello di μοιραγετης, cioè di condottiero delle Parche (6). Le loro are, i loro simulacri eran so-

(1) Cic. *de Nat. Deor. lib. I.*

(2) Vedi più d'ogn'altro quel luogo del quinto libro dell'Eneide dove Venere conchiude così la sua preghiera a Nettuno per ottenere il felice arrivo alle sponde del Tebro delle navi d'Enea:

........Liceat Laurentem attingere Tybrim,
Si concessa peto, si dant ea mœnia Parcæ.
Æneid. lib. V, v. 796 *e* 797. Vedi anche Ovidio *Metam. lib. VIII.*

(3) *Teog. v.* 27.

(4) *Ibid. ne' citati versi* 36-38, *e ne' versi* 25-52-62, 916.

(5) *Ibid. v.* 904-906.

(6) Pausania *in Eliac.*

vente accanto a quelli di Giove. In Olimpia, dice Pausania, vicino all' ara di Giove vi era quella delle Parche: in un tempio di Apollo si vedevan le statue di due Parche accanto a quella di Giove, che faceva le veci della terza; ed a Megara la statua di questo medesimo dio fatta da Theoscomo portava sul capo quella di queste tre Dee (1). Allorchè Cerere, dice l' istesso Pausania, si nascose, e che Pan manifestò il luogo del di lei ritiro a Giove, il padre de' Numi le inviò le Parche per *obbligarla* coi loro detti a far terminare la sterilità che la di lei assenza aveva cagionata sulla terra (2). Cerere dunque non è subordinata nel suo ministero a Giove, perchè può nascondersi, può senza il suo ordine isterilir la terra; ma è subordinata ai destini, perchè è obbligata ad aderire a' detti delle Parche, le quali sono da Giove mandate, perchè sono le sue ministre, allorchè si tratta di manifestare e di eseguire gl' immutabili decreti del Fato.

Più. Esiodo, dove parla delle astuzie di Prometeo, ci fa veder Giove come un essere, alla cognizione del quale niente può sfuggire, come un essere illuminato da un eterno lume, da una infallibil prescienza delle cose (3). Egli ci fa di continuo vedere i secreti del Fato noti a Saturno (4), o comunicati da Cielo a Giove (5). Virgilio ce lo fa con sicurezza vedere depositario del Fato in quel-l' aureo luogo dell' Eneide, ove questo padre dei

(1) Pausania *Eliac. et in Phocicis.*
(2) *Id. in Arcad.*
(3) Esiod. *Teog. v.* 535-561.
(4) Veggasi la nota giustificativa al n. 3.
(5) Esiod. *Teog. v.* 888-894.

Numi risponde a Venere timida ed incerta sulla sorte del suo figlio Enea, e le manifesta l'ordine de' destini fino alla più remota posterità di questo eroe (1). Egli ce ne somministra un argomento simile, allorchè fa parlar Giunone con Venere sul matrimonio di Didone con Enea (2). Finalmente, senza ripeter ciò che su quest' oggetto si è rapportato nel testo, e ciò che se ne è detto nella nota giustificativa al n. 3, per poco che si approfondisca tutto il complesso della greca e latina mitologia, si troverà Giove considerato come Nume *anteriore* e come il depositario del Fato, e non si vedrà che da questi due aspetti risplender la sua *superiorità*.

N. XXV, pag. 158......POSSERO AVVENUTE.

Niuna cosa è più facile a dimostrarsi colla universale e costante istoria delle Nazioni, quanto lo è tutto quello che nel testo si è asserito sull' ultima colonia di Numi, che di uomini deificati vien composta, e che Esiodo fissa nella quarta età, che alla religiosa epoca, nella quale noi l' abbiamo fissata, perfettamente corrisponde.

Senza ripeter ciò che in un altro luogo di quest' Opera si è da noi detto e dimostrato coi ragionamenti e coi fatti sulla *teocratica* forma di governo che deve regnare nello stato della società del quale parliamo (3), noi siamo da questo dato par-

(1) Virgilio *Æneid. lib. I, v.* 256-295.

(2) Id. *ibid. lib. IV, v.* 110, e nel *v.* 614 ove dice:
Et sic fata Jovis poscunt; hic terminus hæret.

(3) Nel Capo XXXVI del terzo libro di quest' opera tomo III a pag. 94 e seg.

titi per indicare di quale e quanta importanza esser doveva pe' capi di questi imperfetti ed ancora debolissimi governi l'opinione di un' origine celeste, sì per acquistare come per conservare quell'autorità, che nel difetto della forza pubblica, non poteva sostenersi che coi soccorsi imprestati dalla teocrazia. Noi abbiam detto che questo mezzo, essendo il più efficace per conservare o per dare il principal potere ad un individuo, che essendo ugualmente efficace a cuoprire e occultare le amorose avventure, e ad ovviare alle loro terribili conseguenze, che essendo facile al sacerdozio il conseguirlo, che essendo del suo interesse di ricorrervi, era natural cosa che si adoprasse. Or tutto questo si pruova luminosamente co' fatti.

Da per tutto la storia eroica ci fa vedere i capi degli eroici governi figli o discendenti degli Dei. Telamone, Ercole, Teseo, Giasone, Orfeo, Castore e Polluce, e tutti gli altri eroi del Vello d'oro; Adrasto, Edipo, Eteocle, Polinice, e tutti gli altri capi de' popoli che combatterono nelle due guerre di Tebe; Agamennone, Menelao, Achille, Diomede, Ulisse, Aiace, Priamo, Enea, e tutti gli altri principi della troiana guerra, e tanti altri re e capi degli eroici governi della Grecia, furono, come si sa, figli o discendenti degli Dei (1).

Turno re de' Rutuli è figlio d'una Dea (2). Romolo e Remo eran figli della real Sacerdotessa e di Marte (3).

(1) Esiodo, Omero e gli antichi tragici ce gli hanno come tali tramessi.

(2) Virgilio *Æneid. lib. VI*, *v.* 90.

(3) Virgilio *Æneid. lib. I* *v.* 272-273.

I principi Etiopi riconoscevano la loro origine dal Sole (1).

I nomi di Adad e di Benedad, sì comuni tra' re di Siria, significavano, come l'osserva il dotto Marsamo, Sole e figlio del Sole.

Dall' istesso nume, Eteo re della Colchide si gloriava di discendere.

Secondo le tradizioni del Perù l' Ynca Manco-Guina-Capac, che colla sua eloquenza seppe distogliere dall'abitazione delle foreste gli uomini che vi vivevano senza leggi e senza freno, era figlio del Sole. Noi sappiamo che Orfeo, che aveva una simil riputazione tra' Greci, passava anche per essere il figlio d' Apollo.

Nell' istesso nuovo emisfero i popoli che abitano quella parte della Florida che è vicina alla Virginia, considerano i loro Capi come discendenti del Sole, ed immolano a questa Divinità vittime umane alla presenza del Capo, che rappresenta il dio, dal quale si crede che egli discenda (2).

Nell' estremità dell' altro emisfero Kai-Souven era creduto figlio del dio d' un fiume da' popoli della Corea; non altrimenti che lo era creduto Aceste in quella parte della Sicilia ove Enea celebrò i funerali del padre Anchise (3).

Nel nuovo Mondo come nell' antico si è cercato l' istesso mezzo per imporre agli uomini ancora barbari, cioè ancora attaccati all' originaria indipendenza, e si è coll' istessa facilità ritrovato. Da per tutto il sacerdozio è stato ugualmente potente

(1) Eliodoro *Histor. Ethiop.*

(2) Veggasi *la relazione* del signor le Moyne de Mourgues.

(3) Virgil. *Æneid. lib. V, v.* 38, *ibid. v.* 711.

in questo stato della società; da per tutto vi sono stati i Calcanti, i Tiresia, gli Anfiarai, che, come ministri o interpetri de' Numi, han disposto delle opinioni degli uomini; da per tutto in questo periodo del politeismo, che corrisponde a questo stato della società, essi han dovuto avere un' ugual facilità di profittare delle circostanze della religione e de' tempi e di questo loro impero sulla pubblica opinione, per estendere sulla terra la progenie degli Dei; da per tutto finalmente essi han dovuto avere, ed hanno avuto in fatti, due potentissimi motivi per farlo.

Oltre la prodotta autorità d' Aristotile, il quale ci dice, che i re degli eroici regni eran anche capi del sacerdozio (1), noi sappiamo da Demostene che la ragione per la quale in Atene gli Arconti prendevano il carattere di sacerdoti, altra non era se non perchè i re e le regine d' Atene erano stati sommi pontefici; che, distrutta la regia potestà, vi era un re ed una regina per le sacre cose, e che questo ministero era finalmente passato agli Arconti ed alle loro mogli (2). Noi sappiamo da Diodoro, che la regia dignità era nel sacerdozio presso gli Iperborei (3); noi sappiamo da Erodoto, che Adrasto andò a farsi espiare da Creso re di Lidia; e sappiamo da Apollodoro che Euristeo re di Micene espiò Copreo che aveva ucciso Ifite; noi sappiamo dal luogo di Menandro d' Efeso rapportato da Giu-

(1) Aristotile *Politic. lib. III.* Vedi anche Omero nel *libro I dell' Iliade*, dove parla del solenne sacrificio fatto da Agamennone all' occasione del duello da farsi tra Paride e Menelao.

(2) Demostene *Orat. in Næram.* Veggasi anche Apollodoro *lib. III.*

(3) Diod. Sic. *lib. II.*

seppe (*contra App.*), che Itobal re di Tiro era sommo sacerdote; noi sappiamo finalmente, che i re di Roma furon tutti anche re delle cose sacre (*Reges sacrorum*), e che, discacciati i re, il capo de' Feciali assunse l' istesso nome (1).

Era dunque interesse del sacerdozio il dare a're, a' capi di questi eroici governi, un'origine celeste per estendere sulla moltitudine un potere, un' autorità, che nell' istesso suo corpo veniva a ricadere.

Ma il secondo motivo era più forte, e forse anche più frequente.

In questo stato della società, nel quale gli stimoli d' amore son proporzionati al vigore che regna nei corpi (2), e la gelosia è proporzionata al concorso, delle più forti cause che la fan nascere; in questo stato della società, io dico, dovevan essere, come lo furono in fatti, frequentissimi gli stupri, i ratti, gli adulterii, gl' incesti, e terribili le vendette che di questi si prendevano. Per occultar quelli, per evitar queste il sacerdozio non aveva a far altro che stabilire ed opportunamente adoprare l'opinione del commercio degl'immortali colle mortali, e de' mortali colle immortali, per ottenere il mezzo il più efficace, onde provvedere alla sicurezza degli amanti, e favorire nel tempo istesso la futura sorte de'frutti de'loro clandestini piaceri.

Questo motivo è sì analogo, e questo mezzo è sì semplice, sì facile e sì opportuno alle circostanze delle cose delle quali parliamo, che non deve parere

(1) Veggasi ciò che da noi si è detto nel poc'anzi citato capo XXXVI del terzo libro di quest' Opera, tomo III, pag. 94 e seg.

(2) Veggasi ciò che ha su di ciò pensato il gran Platone nel suo *Cratilo*, dove considera quest' età eroica come un' *età amatoria*.

strano il sostenere che per l'istesso motivo si sia ricorso all'istesso mezzo in popoli e tempi i più distanti tra loro. Una semplice esposizione d'alcuni fatti a quest'oggetto relativi ci porrà meglio nel caso di giudicarne.

Alcmena moglie d'Anfitrione divien gravida nell'assenza di suo marito. Giove l'ha incinta, ed Ercole, che ne nasce, è di Giove figlio (1).

Anchise lungi dalla sua moglie divien padre d'Enea: chi ne sarà la madre? Venere, che si era con lui accoppiata nelle foreste del monte Ida (2).

Acrise re di Argos, spaventato da un oracolo, rinchiude in una torre la sua figlia Danae. Preto fratello di Acrise elude l'attenzione del padre: ha commercio con Danae, e da questo commercio ne nasce Perseo. Bisogna nascondere l'attentato. Giove trasformato in pioggia d'oro ha fecondata l'argiva principessa, e l'ha renduta madre di Perseo (3).

Piteo dà per isposa la sua figlia Etra ad Egeo. Questi contro l'oracolo d'Apollo si unisce alla sposa, prima delle condizioni dall'oracolo prescritte, e ne nasce Teseo. Bisogna occultare il vietato commercio; bisogna garantire il fanciullo dall'opinione di questa peccaminosa origine. Piteo pubblica che Nettuno aveva giaciuto colla figlia, ed in questo modo, dice Plutarco, Teseo fu creduto figlio di Nettuno (4).

La bella Europa viene in Creta da un estraneo paese. Senza avere uno sposo genera tre figli, Mi-

(1) Esiodo *Scudo d'Ercole v.* 1-57.
(2) Esiodo *Teogonia v.* 1008-1010. Omero *Iliade lib. XX.*
(3) Paus. *in Corinth.* Ovid. *Metam. lib. VI.*
(4) Plutarco *in Teseo.* Diod. *lib. IV.*

nos, Sarpedone, e Radamanto. Come colorire questo fatto, come renderne rispettabile la prole? Giove trasformato in toro l' ha rapita in Fenicia: i tre figli sono da questo Nume generati (1).

In un Luco sacro a Vulcano si trova esposto un fanciullo. Il sacerdote, che probabilmente ne era il padre e che l' aveva quivi esposto, pubblica qualche prodigio su questo ritrovamento. Questo basta per rendere il fanciullo figlio di Vulcano, e per preparargli sotto il nome di Erittonio tutta quella considerazione che ebbe.

Crisea figlia di Eteocle ha un' amorosa avventura: il figlio che ne nasce, è al gran Nume della guerra attribuito. Con questa riputazione Flegia si pone alla testa di molti bravi predatori; fonda una città; occupa il trono dell' avo Eteocle già passato a' discendenti di Almo, e divien capo d'un popolo che viene in Omero considerato come il più belligerante di que' tempi (2).

Juturna figlia di Dauno e sorella di Turno re de' Rutuli cede alle voglie del re latino: si manifesta la sua debolezza e si precipita nel fiume Numico. Bisogna coprire questo fatto. Si divulga dal sacerdozio che Giove le aveva tolta la verginità, ed in compenso le aveva data l' immortalità convertendola in Ninfa di quel fiume (3).

Il principe d' un popolo della Tartaria orientale detto Kao-Kiuli aveva in suo potere la figlia d' un dio Hoang Ho, che aveva rinchiusa in una torre. Questa divien gravida. Si pubblica che il Sole coi

(1) Ovid. *in Ep. Paridis lib. II, cap.* 3.
(2) Pausan. *in Corinth. et in Bœot.*
(3) Boccac. *Gen. lib. XII.*

suoi raggi l'aveva fecondata, e che il figlio che n'era nato, era uscito da un uovo.

Ciò che ci dice Erodoto (1) non fa che confermarci nella nostra idea. Sovente, dic'egli, un sacerdote che aveva concepito qualche pravo disegno su d'una donna, le faceva credere che il Nume che egli serviva, ne era divenuto amante: la favorita dal Nume si preparava allora ad andare a dormire nel tempio, dove ordinariamente era con gran pompa condotta da' suoi stessi parenti. Non vi è da dubitare che il sacerdote prendeva le spoglie del Nume e ne faceva le veci. Nel tempio di Belo in Babilonia, a Tebe in Egitto, ed a Patara nella Libia, vi era stato, secondo lui, quest'uso.

Finalmente, se si riflette che varie erano le Deità alle quali le generazioni di questi eroi si attribuivano, ma che le più frequenti in ciaschedduna regione eran le più onorate, come Giove, Apollo e Venere tra' Greci, si troverà anche che ciò corrisponde mirabilmente alla nostra idea, poichè il Dio il più onorato era quello che aveva più culto e più templi, e per conseguenza più sacerdoti e più ministri, e per conseguenza più relazioni, per le quali si rendeva più frequente il motivo di ricorrere all'opera del Dio, per nascondere quella degli uomini.

In questo modo si formò l'ultima colonia di Numi che di uomini deificati era composta. Si cominciò dal crederli figli o discendenti degli Dei allorchè nacquero, e si finì per deificarli dopo la loro morte, allorchè il tempo, che tutto altera,

(1) Erodoto *lib. I.*

aveva già esagerato alla posterità le loro gesta, e la credulità de' tempi, unita all' ammirazione ed alla riconoscenza, gli aveva renduti degni de' divini onori.

Ho detto che questa fu l' ultima colonia di Numi; poichè non si deve porre in questo rango quella che presso alcuni popoli si formò, in un periodo ben diverso della società, dall' apoteosi dei re, degl' imperatori, de' despoti, che non nell' infanzia, ma nella decrepitezza e corruzione de' corpi politici si può soltanto incontrare. Gli Dei di quest' ordine non lo erano che nelle iscrizioni, nelle medaglie, negli obelischi, ne' templi; ma non lo erano nell' opinione degli uomini, che riman sempre libera in mezzo alla servitù, e che può detestare e dispregiare l' oggetto del suo apparente culto.

Noi sappiamo in fatti da Cicerone, che allorchè Cesare colla sconfitta di Pompeo a Farsaglia e del resto del suo partito in Affrica era divenuto padrone assoluto dell' impero, e che il senato per mostrargli la sua servil dipendenza, ordinò che la sua statua fosse portata insiem con quelle degli Dei nelle pompe del Circo accanto a quella della Vittoria, il popolo che soleva batter le mani allorchè passava questa Deità, rimase immobile per timore di non dividere colla statua dell' usurpatore questo religioso applauso (1). Noi sappiamo da Appiano che, dopo la morte di Cesare istesso, furono dai consoli condannati all' ultimo supplicio que' suoi partigiani che gli avevano innalzata in mezzo alla

(1) Cic. Epistol. *lib. XIII, Epist.* 41.

piazza una colonna per rendergli i divini onori; e noi sappiamo da Plinio i sarcasmi ed il ridicolo che si sparsero in Roma sulla di lui apoteosi dall'ambizione di Augusto prescritta (1). Noi sappiamo ancora che si deificarono non solo gl'imperatori più scellerati come Tiberio, ma anche i più stupidi come Claudio. Noi sappiamo finalmente che Adriano giunse fino a far mettere fra 'l numero degli Dei l'infame Antinoo, e gli fe' costruire un magnifico tempio con un Oracolo nella città, che sotto il nome d'Antinopoli aveva in suo onore edificata in Egitto.

Tali apoteosi, molto lontano dall'essere un contrassegno di rispetto per la memoria del morto, non erano sicuramente che un turpe e servile omaggio renduto al potere di colui che le ordinava. Fin da' tempi della repubblica i proconsoli avevano durante la loro vita istessa partecipato a' divini onori nelle provincie da essi governate. Essi avevan veduto progressivamente istituirsi giuochi, feste, riti, feciali e templi in loro onore (2). Ma l'istesse

(1) Plinio *lib. II*, *cap.* 13.

(2) Cicerone (*Orat. in Verr. IV*) parla delle religiose feste istituite in Siracusa in onore di Marcello, che si celebravano ancora a tempo suo. Asconio (*in IV Varr.*) e Cicerone (*ibid.*) ci parlano entrambi di quelle istituite nelle città dell'Asia minore in onore di Q. Muzio Scevola, che governò questa provincia nell'anno di Roma 651, dette *Mutia* dal suo nome.

Plutarco (*in Flaminio*) ci parla di quella istituita nella città di Calcide nell'Etolia in onore di Flaminio, che aveva un particolare sacerdote, e che gli si dirigevano sacrificii. Egli ci dice ancora che il suo nome fu associato ed anche anteposto a quello di Apollo e di Ercole nella dedica di due principali edificii di questa città.

Si legga finalmente Cicerone, dove parla del rifiuto che egli aveva fatto del tempio che le città dell'Asia minore volevano fabbricare in suo onore durante il proconsolato di suo fratello Q. Cicerone, e di

città che li collocavano accanto degli Dei, l'istesse città che loro consacravano templi, feste e sacrificii, terminata la loro magistratura, inviavano sovente deputati al senato per accusare gli oggetti delle loro timide adorazioni (1). Chi crederebbe che una delle accuse prodotte contro Verre fosse stata d'aver fino rubati i fondi che si eran depositati per le feste e sacrificii a suo onore istituiti (2)?

Gli orgogliosi Romani erano esenti da queste bassezze, nel mentre che le sentivano con dispregio riferire di molti popoli dell'Asia verso i loro despoti, e nel mentre che le vedevano con piacere praticare in loro onore nelle città al loro dominio sottoposte (3); ma non previdero che vi sarebbero ben presto caduti, allorchè sarebbero essi medesimi oppressi sotto quel potere che le aveva procurate a'despoti dell'Asia, ed a'loro concittadini nelle provincie. Ecco ciò che, loro malgrado, avvenne, senza che avessero potuto nemmeno negare che le apoteosi de'mostri che ressero l'impero, fossero più vili e più violente che non lo erano state le associazioni a'divini onori de'loro proconsoli nelle provincie.

Non bisogna dunque confondere gli Dei fatti

quello che aveva fatto a' popoli della Cilicia durante il suo istesso proconsolato in questa provincia. *Epist. XXI, lib. V ad Att.*

(1) Svetonio *in Octav.*, e Cicerone *Ep. fam. lib. III, Ep. VII et IX*, e *lib. II, Ep. VI.*

(2) Cic. *IV in Verrem.*

(3) La legge che si era fatta per frenare l'arbitrio de' proconsoli nelle imposizioni di nuove tasse sotto varii pretesti, eccettuava da questa restrizione quelle che s'imponevano per la costruzione degl'indicati templi. *Nominatimque*, dice Cicerone, *lex exciperet ut ad Templum capere liceret.* Cic. *Epist. lib. I, Epistola I ad. Q. F.*

dalla servitù, con quelli fatti dall'opinione. Noi non abbiamo parlato che di questi, perchè questi soltanto debbono aver luogo nel vero ed universal sistema del politeismo.

N. XXVI, pag. 146. ....E SMARRIRE.

Dopo avere nelle precedenti note confermato coi fatti ciò che nel testo si è asserito dell'universale origine e del progresso del politeismo, non ci rimane a far altro che a spargere gl'istessi lumi su ciò che i poeti vi hanno aggiunto. Ma siccome quest' incidental lavoro è divenuto ormai più lungo di quel che avremmo desiderato che fosse, così per non dilungarci maggiormente noi ometteremo nelle seguenti note tutti quegli oggetti che ci sembrano bastantemente co' fatti stessi provati nel testo. Noi ci taceremo dunque su ciò che si è detto relativamente all' uso che i poeti han fatto delle antiche tradizioni relative all' origine e progresso del politeismo. Noi ci taceremo anche su quel che si è detto dell' uso che han fatto delle antiche tradizioni relative alle guerre degli Dei. In tutto ciò mi pare che il testo non lasci cosa alcuna da desiderare a chi legge. Noi non faremo dunque altro che scorrere rapidamente su ciò che ci pare di avere assolutamente bisogno di maggiore illustrazione. Di tal natura è quel che da noi si è detto sul proposito di ciò che i poeti hanno aggiunto alle antiche tradizioni di quegl' imponenti fenomeni della natura che, osservati in un tempo nel quale tutto era creduto opera degli Dei, tutto doveva come tale trasmettersi. In quest' occasione noi abbia-

mo indicate varie favole che meritano qualche rischiarimento.

Quella della vittoria d'Apollo sul serpente Pitone ci viene da Platone spiegata in un modo che le nostre idee luminosamente conferma. Per un diluvio o inondazione si formano molti ristagni d'acqua micidiale. Le loro esalazioni sono pestifere e velenose. Dopo una lunga serenità il sole giugne a disseccare queste acque. Ecco il vero fatto che, secondo Platone (1), questa favola contiene. Questo fatto ha dovuto essere osservato e trasmesso come un beneficio da Apollo operato. Ecco l'antica tradizione da' poeti trovata. Che vi hanno essi aggiunto? Han permutato nell'idea d'un serpente nato dal fango del diluvio quella de' velenosi ristagni. Han cangiata l'idea del disseccamento di questi micidiali ristagni in quella della morte di questo distruttor serpente avvenuta presso Cefiso, cioè presso quell' istesso fiume che aveva cagionato l'inondazione della Focide e della Beozia. Han dato a' raggi del sole l'analoga idea di dardi: han detto che, per atterrar questo mostro, Apollo aveva quasi esaurita la sua faretra, perchè vi era stato bisogno d'una lunga serenità per disseccare queste acque.

Hunc Deus arcitenens ec.
Mille gravem telis exhausta pene pharetra.
Perdidit, effuso per vulnera nigra veneno (2).

Non dissimil discernimento ci somministra la favola della Valle di Tempe. Un tremuoto apre

(1) Plat. *de Repub. lib. II.*
(2) Ovid. *Metam. lib. I.*

questa valle, e fa correre nel mare le acque del Peneo che inondavano la Tessaglia: ecco il fatto. Questo prodigio è opera di Nettuno: ecco l'antica tradizione trasmessa. I poeti per ornarlo ricorsero al tridente, all'impeto, col quale lo fe' ne' vicini monti cadere, ed a simili altre poetiche immagini (1).

L'istesso si osserverà nella favola delle Arpie. Uno stuolo di locuste (2) piomba nella Bitinia e nella Paflagonia; desola il paese, e vi cagiona la carestia. Tutti gli sforzi per distruggerle, o per allontanarle sono inutili: un vento benefico soltanto potè cacciarle da quella regione, e spingerle verso il mar Ionio. Questo fenomeno è osservato e trasmesso teologicamente. Giove ha mandate le Arpie (3); queste intelligenze ultrici han dovuto esser vomitate dal Tartaro; gli sforzi di Fineo e del suo popolo sono impotenti contro di loro; il Dio de' boreali venti ha potuto soltanto cacciarle e precipitarle nel mar Ionio. I poeti trovano questa tradizione, e la maneggiano a modo loro. Essi ci danno una descrizione di queste Arpie, e ce le dipingono in modo da farcene interamente smarrire l'originale. Essi loro danno un padre, e questi è l'odioso Tifeo, sì per le relazioni che questo gigante ha col Tartaro, come per quelle che ha coi perniciosi venti che avevano dovuto spingerle in quella regione (4). In vece di dire che desola-

(1) Erod. *lib. VII.*

(2) O sian cavallette, che i nostri villani chiaman bruchi.

(3) Così dette dal verbo ἁρπάζειν, che significa *rapire*, perchè rapiscono e divorano le produzioni del terreno ove piombano.

(4) Vedi Esiodo *Teog. v.* 869-880, e ciò che su questo gigante si è detto nella nota giustificativa de' fatti al n. 11.

vano il paese, ci dicono che rapivano le vivande dalla tavola di Fineo; in vece di dire che non si potevano nè espellere, nè distruggere, essi dicono che ritornavano a misura che si espellevano, e che erano invulnerabili; in vece di dire che il Dio de' boreali venti le aveva precipitate nel mar Ionio, essi vollero attribuire questo merito a' due Argonauti che si trovarono presenti a questo fatto, perchè passavan entrambi per figli di Borea; finalmente in vece di dirne le proprietà, da' vocaboli che le indicavano, essi ne formarono i tre nomi di *Ocipete*, cioè colui che vola; di *Celeno*, cioè oscurità, caligine; e di *Aello*, cioè tempesta, perchè infatti esse volano, oscurano l'aere, e cagionano maggior rovina della più gran tempesta (1).

Le favole, relative agli amori di Giove colle Ninfe, non hanno una dissimile origine. Giove, come Dio che presedeva a' fulmini, alle meteore, alle piogge, doveva aver parte alle inondazioni ed alle siccità; doveva avere relazioni colle Ninfe che erano le Dee de' fonti; doveva continuamente averne con Giunone che era la Dea dell'aere. I fenomeni più considerabili avvenuti in questa parte della natura era naturale che fossero osservati e trasmessi come relazioni delle invisibili Deità, che delle naturali forze in questi fenomeni impiegate disponevano. Vennero quindi i poeti, e queste tradizioni a modo loro maneggiando, la scandalosa istoria ne formarono degli amori di Giove con queste Ninfe, e delle

(1) Esiodo non ne nomina che due, cioè *Ocipete* ed *Aello*; ma Omero nomina anche l'altra. Vedi anche Esiodo *Teog.* v. 265-269. Vedi anche Clerico *Biblioteca universale T. II.*

sì frequenti gelosie di Giunone da questi amori destate.

Il ministero della Dea Iride, e la figura che rappresenta nella favola, si può coll' istessa facilità dagl' istessi principii dedurre. L' apparizione dell' arco celeste dovette naturalmente prendersi per quella d' una deità che a quest' accidente della natura presedeva.

La breve durata di questo fenomeno, la sua non rara apparizione, il suo disparimento che succede senza lasciar di sè vestigio, dovettero necessariamente richiamare le religiose riflessioni di quegl' ignoranti mortali che si credevano di poter tutto spiegare, e che tutto infatti spiegavano col soccorso de' loro teologici principii. Volendo applicar questi a' caratteri del fenomeno del quale si parla, era facil cosa il dedurne, ciò che infatti ne dedussero, cioè che l' apparizione di quest' arco non poteva esser che un annuncio degli Dei, e la Deità, che vi presedeva, loro nunciatrice. Dovendo dare a questa Deità un nome analogo all' idea che se ne eran formata, la chiamarono Iride, che, secondo Platone, deriva dal verbo *εἴρειν nunciare*. Con questa prevenzione e con quella ignoranza, un motivo di guerra o di dissensione insorto in un popolo, o la morte di qualche personaggio di considerazione avvenuta dopo qualche apparizione di quest' arco, dovettero esser considerati e trasmessi come i verificati presagi della Deità che gli aveva annunciati; e, siccome la fragilità della natura umana, e lo stato tumultuoso e belligerante di tutte le barbare società, dovevano render gl' indicati avvenimenti le più frequenti appendici delle appari-

sioni della celeste messaggiera, così gli annuncii o di morte, o di dissensioni, o di guerre, furon più particolarmente attribuiti al suo ministero.

I poeti trovarono questi fatti in questo modo trasmessi, trovarono questa opinione stabilita dalla religione, e ne fecero uso a loro talento. Essi fecero della Dea Iride una giovane donna vestita di abiti di diversi colori; assisa presso il trono di Giunone (1), e sempre pronta ad annunciare i suoi ordini. Essi la fecero intervenire come vera messaggiera, facendola parlare, agire e correr con *velocità* (2); essi le fecero troncare il capello fatale delle donne che eran per morire; e dalle mani di un poeta passando in quelle d'un altro, e sempre più dalla sua origine discostandosi, si giunse fino a farne la serva di Giunone, che in Callimaco appoggia la sua padrona allorchè è stanca, ed in Teocrito prende cura del suo appartamento, e colle sue mani ne prepara ed assesta il letto.

Ecco fin dove fu prodotto, e per gradi esteso dall'ignoranza e dalla superstizione de' tempi, e dall'immaginazione de' poeti un natural fenomeno che più non si discerne in mezzo alle favole che lo nascondono.

L'apparizione di qualche parelio, i solari e i lunari eclissi, le boreali aurore, e tanti altri fenomeni di questa natura, chi sa a quante altre teologiche tradizioni avran dato origine, e chi sa quante di quelle favole che han tormentato i dotti, e che gli han fatti cadere in interpetrazioni che

(1) Perchè Dea dell' aere.
(2) Esiodo le dà l'epiteto di ωκεια *velox*. *Teog. v.* 266.

urtano il buon senso e la vera filosofia dell' istoria, potrebbero essere facilmente spiegate, se si considerassero come il resultato di ciò che l' immaginazione de' poeti ha aggiunto alle antiche tradizioni di questi fenomeni religiosamente osservati, e teologicamente trasmessi! Oltre gl' indicati esempi, noi potremmo produrne degli altri, se la brevità, alla quale ci siamo obbligati, non ce lo proibisse.

N. XXVII, pag. 164. ....A SPESE DEGLI DEI.

Spesso un' intiera città, dice Esiodo, *vien punita del peccato d' un solo. Perisce il popolo, s' isteriliscono le donne, si smembrano le famiglie, l' esercito vien distrutto, cadon le mura, le navi vengono ingoiate dall' onde per pena d' un tal misfatto* (1).

Questo principio della teologia d' Esiodo è il risultato delle antiche tradizioni relative agli uomini, alle famiglie, a' popoli che con qualche sagrilego attentato, con qualche offesa a qualche dio recata, l' ira e la vendetta del cielo avevano su di loro chiamata.

Languiva il popolo tebano; aride erano le sue campagne; gli armenti venivan distrutti: l' oracolo rispondeva, che il cielo puniva la morte di Laio (2).

La peste consumava il greco esercito innanzi a Troia. Achille interrogava Calcante per qual sacrificio trascurato, per qual Nume offeso meritassero i Greci un tal flagello: l' indovino risponde-

(1) Esiodo *Poema delle Opere e de' giorni v.* 238-215.

(2) Questa tradizione fornisce la materia alla celebre tragedia dell' *Edipo tiranno.*

va, che Apollo vendicava il suo sacerdote oltraggiato (1).

La sterilità, la fame, le civili guerre desolavano l' Epiro: questa è Diana, che si vendica del suo asilo violato coll' assassinio di Laodamia uccisa sulla sua ara (2).

Il mare aveva ingoiato Aiace nel ritorno dalla troiana spedizione: ognuno attribuiva questo disastro allo sdegno di Minerva pel suo tempio profanato (3).

Una fiera devasta i campi di Calidon: questa fiera viene uccisa; ma una sanguinosa guerra ne siegue tra' Cureti e gli Etoli per chi dovesse appropriarsene le spoglie. A chi si attribuiva la causa di tante sciagure? A Diana, che aveva voluto vendicarsi di Oeneo, perchè l' aveva trascurata in un sacrificio che aveva a tutti gli Dei diretto (4). Le sciagure delle figlie di Tindaro, e l' incesto di Canippo nell' ebrietà, erano state attribuite allo sdegno di Venere ed a quello di Bacco per due simili omissioni (5). La violenta passione di Fedra pel figlio del suo sposo era stata attribuita all' istessa Dea per vendicarsi del disprezzo che Ippolito faceva del suo culto e de' suoi adoratori (6).

Sovente dalla natura della pena si presumeva la qualità della colpa che aveva dovuto produrla.

Se una giovane beltà periva nel fiore de' suoi

(1) Omero *Iliade lib. I.*

(2) Vedi Giustino *lib. XXIII.*

(3) Omero *Iliade lib. X.* Egli aveva in Troia violata Cassandra nel tempio di questa Dea.

(4) Omero *Iliade lib. IX.*

(5) Sthesic. *apud Schol.* Eurip. *in Orest.*

(6) Euripide nella *tragedia intitolata Fedra.*

giorni, essa aveva dovuto contendere in bellezza con qualche Dea.

Se Andromeda si vide esposta al furore d'un mostro marino, ciò era avvenuto perchè la madre aveva uguagliata la sua bellezza a quella delle Nereidi (1).

Se le figlie di Preto divennero furiose e si abbandonarono alla prostituzione, bisognava dire che Giunone aveva così punita una simile arroganza.

Se il poeta Tamirida perdè la vista, ciò dipendeva dall'aver ardito disfidar ne' versi e nel canto le Muse istesse.

Se Salmoneo perì con un fulmine, egli aveva offeso Giove, volendone imitar lo strepito (2).

Se Capaneo, uno de' sette Capi argivi che combatterono nella tebana guerra, perì coll'istessa morte, ciò bastò per farlo considerare come un empio, che con qualche sua bestemmia aveva dovuto attirarsi lo sdegno di Giove. Le virtù che l'adornavano, e delle quali Euripide ci ha lasciata una sì vantaggiosa descrizione (3), non bastarono per garantirlo da questa taccia, e per esimerlo dall' ignominiosa distinzione di escludere il suo cadavere dal comun rogo, nel quale i cadaveri de' suoi compagni furono insieme bruciati. Bisognò costruire un rogo distinto per lui, ed in questo rogo la sua moglie Evadne si precipitò per

(1) Ovid. *Metam. lib. IV.*
(2) Virgilio *Æneid. lib. VI, v.* 585-594.
(3) Eurip. *in Supplic. Atto IV.*

unire le sue ceneri a quelle di un eroe che un fulmine aveva reso un empio (1).

Ecco quali erano le antiche tradizioni che i poeti trovarono sugli uomini, sulle famiglie, sui popoli che l'ira e la vendetta degli Dei avevano su di loro richiamata. Qual tesoro nelle loro mani! Basta riscontrare i luoghi, ove essi le rapportano, per veder l'uso che ne han fatto, e ciò che la loro immaginazione vi ha aggiunto.

N. XXVIII, pag. 165. .......DISCREDITANO I NUMI.

Se le antiche tradizioni rapportavano le guerre d'un popolo contro un altro popolo come preparate e mosse da' Numi, se esse le supponevano come sostenute dagli Dei divisi ne' due opposti partiti, che non aggiunsero i poeti a queste antiche tradizioni coi loro teologici episodii? L'odio di Giunone e di Minerva contro i Troiani è portato in Omero ad un tal grado, che non si può senza orrore osservare la condotta di queste due Deità. Ciò che si trova nel quarto libro dell'Iliade basterebbe a darcene un saggio. Si era convenuto di rimetter le pretensioni de' due partiti all'esito d'una singolar pugna tra Paride e Menelao, di conceder Elena al vincitore, e di por fine in questo modo alla guerra. Si eseguisce il duello, e Menelao supera Pa-

(1) Vedi Euripide in *Supplic.*

Forse dall'istesso modo di vedere comune a tutti i popoli che si trovano nella barbarie, derivò in Roma l'antico uso, del quale parla Plinio, di non bruciare i cadaveri di coloro che erano stati percossi da fulmini. *Cremari fas non est: condi terra Religio tradidit.* Plin. *lib. II, cap.* 54.

ride, e la contrastata principessa avrebbe dovuto con ciò ritornare al suo legittimo sposo. Che fa Giunone? in vece di favorir la causa della giustizia secondata dalla sorte delle armi, induce i Troiani a negar Elena, ed a violare con ciò la promessa ed il giuramento, perchè così continuandosi la guerra, Troia sarebbe distrutta. Minerva non fa una figura meno scandalosa in questo poema. Noi la vediamo ora spogliar Venere e percuoter Marte con un colpo di sasso, ed ora venire in soccorso di Diomede per fargli ferire l'una e l'altra Deità. Noi la vediamo ora prender la figura di Deifobe per ingannare Ettore col preteso soccorso di suo fratello, ed ora rifiutare insieme con Giunone di soccorrere il pio Enea, perchè han fatto inviolabili giuramenti di non prestar mai alcun soccorso ad alcun Troiano, anche allorchè le fiamme ne divorassero la città, ed i Greci vi ponessero tutto a fuoco ed a sangue.

Noi siam ben lontani dal voler rapportare tutti i teologici episodii da questo poeta aggiunti all'antica tradizione che fu il soggetto del suo poema. Ci siam contentati di mostrare con quelli prodotti, quanto poco onore facessero questi agli Dei, quali effetti dovessero produrre nelle idee morali degli uomini, e quanta ragione avesse Pittagora di dire che per questi episodii Omero era tormentato negl' inferni, Platone di proscrivere i poeti dalla sua Repubblica (1), e Cicerone di dire: *nec multo absurdiora sunt ea quae poetarum vocibus fusa ipsa suavitate nocuerunt, qui et ira inflammatos, et libidine*

(1) Plat. *de Rep. lib. II e III.*

furentes induxerunt Deos, feceruntque ut eorum bella, pugnas, praelia, vulnera videremus, odia praeterea, dissidia, discordias, ortus, interitus, querelas, etc. (1).

N. XXIX, pag. 165. ......IN OGNI TRATTO SI RITROVA.

Per convincerci della verità nel testo stabilita, prendiamo per oggetto del nostro esame il personaggio più illustre dell' eroica mitologia. Io spero che, per poco che si rifletta sull' Ercole de' Greci, si troverà che questo non è altro che il composto dell' Ercole tebano e dell' *uom forte* di varii popoli; si troverà, che coll' indicato principio si può soltanto spiegare quella parte della mitologia che quest' eroe riguarda; si troveranno le cause delle differenze tra il principio, ed i progressi che ebbe; si troverà finalmente che ciò che gli antichi mitologi han su di ciò pensato, ben lungi dal distogliercі, ci confermerà nella nostra opinione.

Prima di Esiodo e di Omero i Fenicii avevano già avuto commercio con varii popoli, ne avevan già avuto coi Greci; quest' istessi ne avevan dal canto loro avuto co' loro vicini. Varie religiose notizie di questi popoli, sebbene alterate ed oscure dovettero nulladimeno pervenire in questo modo a' Greci, e così alterate ed oscure ed anche di più, perchè più lontane dalla loro origine, dovettero essere da questi poeti trovate. Quelle degli eroi che presso questi popoli si erano segnalati colle loro gesta, come interessavano più l' umana curiosità,

(1) Cic. *de Nat. Deor. lib. I.*

dovettero più d'ogni altro comunicarsi. In simili posizioni, in simili circostanze, era natural cosa che si trovassero simili eroi. Cosa fecero dunque i poeti? Alle alterate tradizioni del proprio Ercole aggiunsero le ugualmente alterate tradizioni degli Ercoli degli altri popoli, o sia degli uomini che con diversi nomi, ma con simili gesta, avevano destata l'istessa ammirazione, e si erano quindi attirato lo stesso culto; e *concretando*, come si è detto, una specie intera in un solo individuo, la particolare istoria ne formarono del proprio loro eroe, nella quale era natural cosa, che, in questo modo formata, non solo l'inverisimile, ma l'impossibile anche di continuo vi si trovasse.

Se noi riflettiamo su' travagli di quest'eroe, se noi riflettiamo su' suoi viaggi, noi non potremo dubitare di questa verità. Noi vedremo che le città prese; i tiranni puniti; i mostri distrutti o domati; i re, o, per meglio dire, i capi dell'eroiche popolazioni ristabiliti ne' loro regni; gli uomini selvaggi e fieri combattuti ed uccisi; le rapine con violenza eseguite; i più forti nella lotta e nel corso superati; le nuove città fabbricate; il corso de' fiumi o distratto o rimesso nell'antico letto; le strade aperte ne' luoghi inaccessibili; le maremme disseccate: tutte queste gesta, che la tradizione, la quale tutto altera, ha esagerate, e che i poeti hanno viepiù ingigantite, ed a modo loro modificate e colorite, ricondotte al loro giusto livello, sono effettivamente i *travagli* comuni de' primi eroi di tutte le nascenti società. Noi vedremo che i viaggi d'Ercole ed i suoi travagli in Creta, in Egitto, nelle coste occidentali dell'Affrica, nella Spagna,

in Sicilia, e fin nel fondo della Scizia ec., non sono altro che il prodotto delle confuse ed esagerate tradizioni delle gesta di altrettanti simili esteri eroi, e del mezzo impiegato da' poeti per aggiugnerle a quelle che il proprio eroe riguardavano, ed a lui appropriarle, facendolo per altrettanti diversi luoghi viaggiare.

Se noi riflettiamo all' incremento che questa parte della mitologia ricevè progressivamente, cioè a' nuovi *travagli* ed a' nuovi *viaggi*, che furono posteriormente aggiunti a quelli, de' quali parlano Esiodo ed Omero, si troverà di ciò la ragione nell' istesso principio; poichè, a misura che nuove relazioni a' Greci perveuivano di altri simili eroi di altri popoli, era natural cosa che nuove aggiunzioni dovessero formarsi alla sua storia; giacchè i Greci prevenuti già in favore di tanti suoi travagli e de' suoi sì estesi viaggi, non dovevano stentar molto a persuadersi, che ignoti travagli ed ignoti viaggi di quest' eroe si discoprissero (1).

Se noi riflettiamo finalmente a ciò che gli antichi mitologi ci han su di ciò trasmesso, noi vedremo da ogni parte tralucere questa verità. Noi troveremo in Erodoto distinti tre Ercoli: l' Egizio, che egli crede il più antico, l' Olimpico ed il Tebano (2). Noi troveremo in Pausania l' antica tra-

(1) In fatti allorchè si discoprì che tra le Deità de' Galli vi era un eroe simile all' Ercole greco sotto il nome di Ogmion, e che tra quelle dei Sabini ve ne era un altro sotto il nome di Semo Sangus, si disse che, così l' uno come l' altro, era l' Ercole istesso, il quale ritornando dalla Spagna e coi buoi di Gerione era passato per le Gallie e per l' Italia vicino al monte Aventino, e si era fatto conoscere per quel che era in quelle regioni.

(2) Erodoto *lib. II.*

dizione degli abitanti di Olimpia, colla quale si sosteneva che il più antico Ercole fosse stato il cretese, e che a lui, e non già al tebano si doveva l'istituzione de' giuochi Olimpici (1). Noi troveremo in Diodoro Siculo confermata l'asserzione di Erodoto, e distinti l'Ercole egizio, il cretese ed il tebano (2). Noi ne troveremo in Cicerone enumerati sei di altrettanti diversi luoghi (3). Noi vedremo finalmente ne' mitologi greci posteriori giugnere il numero degli Ercoli fino a quaranta.

Che vuol ciò indicare? Erodoto, Pausania, Diodoro, Cicerone, e gli altri che venuer dopo, trovarono in diversi popoli le memorie d'un originario e proprio eroe, simile all' Ercole che i poeti celebravano: trovarono varie delle gesta che questi avevano al loro Ercole attribuite, appartenersi all' *uom forte* che questi popoli come originario del loro paese vantavano; videro che l' istesso uomo non aveva potuto percorrere tanti paesi, ed eseguire tante imprese; videro che l' epoche di queste imprese non potevano combinarsi nella durata della vita d' un istesso uomo; videro, come l' osserva Erodoto, che l' eroe egizio, per esempio, simile all' Ercole greco, ed annoverato tra'dodici gran Dei dell' Egitto, doveva essere di molto anteriore all' eroe greco; e da tutte queste riflessioni in vece di dedurne che più eroi stranieri erano concorsi ad impinguare l' Ercole tebano, ne dedussero che vi erano stati più Ercoli. Io lascio a chi legge il valutare quanto l' opinione di questi antichi mi-

(1) Pausania *lib. V, cap. 7.*
(2) Diod. *lib. IV.*
(3) Cic. *de Nat. Deor. lib. III.*

tologi conferma il principio da noi stabilito: egli vi riuscirà più facilmente, quando rifletterà alla diversità de' nomi di questi diversi ma simili eroi (1), ed alla diversità delle loro rappresentazioni presso i loro respettivi popoli, tra le quali quella che rapporta Luciano, e che rappresentava l' Ogmion de' Galli, ci fa nel tempo istesso vedere l' originaria differenza del soggetto, e come se ne fosse poi confusa l' idea coll' Ercole greco (2).

Ciò che si è osservato sull'Ercole de'Greci, si potrebbe dell' istessa maniera osservare sul loro Bacco e sul loro Orfeo. Noi troveremmo, in ciò che i poeti han detto, l' istesse vestigia dell' istesso accoppiamento delle patrie tradizioni relative a questi due eroi coll' estere notizie di varii simili eroi d' altri popoli. Noi li vedremmo per l' istesso motivo viaggiare in varii luoghi, perchè in varii luoghi avea dovuto esservi un primo uomo che aveva insegnato il modo d' estrarre il liquore dalle uve, e che con questo mezzo gli aveva a varie imprese eccitati; e perchè in molti popoli aveva dovuto esservi un eroe che, coll' armonia de' suoi versi e colla dolcezza del suo canto, in un tempo, ed in un periodo della società nel quale tutti gli uomini son cantori e poeti, aveva dovuto spingerli, attirarli, frenarli, in poche parole, indurli ad agire a seconda de' suoi disegni.

(1) L' egizio si chiamava *Orocor* o *Con*; il fenicio *Desanao*; il tirio *Tasio*; l' indiano *Dorasne*; quello de' Sabini *Semo Sangus*; e quello de' Galli *Ogmion*.

(2) Vedi Luciano nel *Dialogo del due volte accusato*.

La nota iscrizione trovata in Ispagna ove sta scritto *Erculi patrio Endovellico*, mi pare che indichi la cosa istessa.

Noi vedremmo per le istesse ragioni estendersi progressivamente quella parte della mitologia che questi due eroi riguarda. Noi vedremmo per le stesse riflessioni negli antichi mitologi distinti più Bacchi e più Orfei nati in diversi luoghi ed in tempi diversi (1). Noi vedremmo finalmente che in generale, quando dalle gesta, così del Bacco come dell'Orfeo, così dell'Ercole come degli altri personaggi dell' eroica mitologia, si separassero quelle de' diversi ma simili eroi di altri popoli, che i poeti hanno insieme confuse ed al proprio eroe attribuite; che, quando si escludessero quei viaggi che, per nascondere questa frode, furono dagli stessi poeti immaginati; che, quando finalmente si discernessero l'esagerazioni delle tradizioni e quelle che i poeti hanno a queste aggiunte colle loro finzioni, colle loro interpetrazioni, colle loro immagini, e colle loro allegorie, si troverebbe che la vera istoria di questi eroi si ridurrebbe a fatti non solo verisimili, ma certi e necessari ad avvenire in popoli in quelle circostanze collocati (2).

(1) Erodoto (*lib. II*) distingue tre Bacchi, de' quali egli dice, che l'egizio ed il fenicio erano anteriori al greco. Diodoro (*lib. III*) ne distingue anche tre nati in diversi luoghi ed in tempi diversi; Cicerone ne nomina cinque, e fino a quest'ultimo numero fanno alcuni mitologi giugnere anche gli Orfei. Vedi oltre i citati autori Strabone *lib. III*, ed Arrian. *Hist. Ind. n.* 320.

(2) La discesa, per esempio, di Orfeo negl'inferni, non altrimenti di quelle di varii altri eroi, de' quali ei parlano i poeti, non erano altro che evocazioni dell'ombre de' morti, evocazioni che, ne' tempi a quelli degli eroi corrispondenti, sono state da per tutto frequentissime, perchè analoghe a quelle universali opinioni che debbono in quelle universali circostanze regnare. Orfeo, evocando la morta Euridice, oppresso dal dolore, penetrato dall'estro, era facil cosa che credesse di

N. XXX, pag. 165. ....SEMBRASSER NATE.

Se le altre estere religiose notizie dovevano esser meno copiose, perchè meno interessavano l'umana curiosità, se l'uso di esse doveva esser meno frequente ne' poeti, perchè meno lusingava la vanità nazionale, non per questo le poche che trovarono, furono da essi interamente trascurate. Noi le vediamo più d'una volta adoprate, e colle proprie incorporate in Esiodo ed in Omero, e noi ne vediamo anche più frequente l' uso ne' poeti che venner dopo.

Esiodo nell'enumerazione che fa de' fiumi, deità figlie, secondo lui, di Tetide e di Oceano, nomina il Nilo, pel quale gli Egizi avevano tanta venerazione, ed il Meandro fiume adorato nell'Asia Minore: si pretende che abbia nominato anche il Danubio sotto il nome d'Ιστρος, ed il Po sotto quello di Ηριδανον (1).

Da un lungo passaggio di Diodoro Siculo si rileva chiaramente che ciò che Esiodo ed Omero ci han detto degl' inferni e de' campi elisi, non è altro che un impasto poetico delle teologiche idee de' Greci sullo stato dell' anima dopo la morte, coi riti mortuari e le funebri cerimonie degli Egizi. Io non trascrivo qui questo lungo tratto di

sentirla e di vederla. Ma l'immaginosa illusione dovè ben presto cedere al difetto della realità, e dovè Euridice sparire. Ecco il fatto, che ha dovuto dare occasione alla celebre favola che questo soggetto riguarda. Chi non vede quanto ne sia verisimile l'origine?

(1) Vedi Esiod. *Teog. v.* 338 e 339.

Diodoro, perchè ognuno può riscontrarlo e convincersene (1).

Varii altri luoghi di questi due poeti ci somministrano un simile accoppiamento dell'estere religiose notizie da essi trovate colle patrie teologiche opinioni. Tutto ciò che offriva alla loro immaginazione un campo più abbondante e più esteso, ed un più copioso numero di materiali, era natural cosa che non fosse da essi interamente trascurato.

Ma da questa verità di fatto ne è derivato un errore d'opinione. I mitologi, così antichi come moderni (2), vedendo le religiose notizie di un popolo mescolate con quelle d'un altro popolo, e vedendo nel tempo istesso che gli Dei d'un popolo, quantunque con diversi nomi, eran nulladimeno simili agli Dei d'un altro popolo, han creduto che il fonte delle favole e della religione sia stato sempre il passaggio delle teologiche idee del popolo più antico nel più moderno. In vece di vedere che simili cause han dovuto produrre simili effetti da per tutto; in vece di vedere che il politeismo è nato e si è esteso in un popolo per l'istesse cause per le quali è nato e si è esteso nell'altro; in vece di osservare che l'estere notizie dell'estere religioni non sono ordinariamente pervenute ne' popoli se non molto tardi, e per lo più quando la religione era già giunta al termine del suo sviluppo; in vece di vedere che queste

(1) Vedi Diod. Sicul. *lib. I, cap.* 36.

(2) Veggansi le autorità a quest'oggetto relative rapportate da Vossio nelle sue *osservazioni sul trattato di Maimonide riguardo all'idolatria*. Vedi anche Eusebio *Præparat. Evang. cap. VI e IX,* Lattanzio *de Fals. Relig. lib. II.* Si rifletta che quando dico *i mitologi* non intendo tutti i mitologi, ma la più gran parte di essi.

estere notizie non han fatto altro che somministrare a' poeti un materiale di più, onde ornare ed arricchire i loro mitologici edificii; vedendo, io dico, la somiglianza degli effetti, e non sapendo indagare la somiglianza delle cause, han preso il partito il più facile ed il meno filosofico, quale è quello di sostenere che tutti i popoli abbiano l' un dall' altro attinti i loro Dei e le loro favole, e sono per tal ragione andati in cerca del popolo più antico, per caratterizzarlo come principio e fonte del politeismo e delle favole di tutti gli altri popoli. Si è veduto, per esempio, che il *Teutates* de' Galli, l' *Erminsul* o *Irminsus* de' Germani, l'*Ermete* de' Greci, il *Mercurio* de' Latini erano simili tra loro e simili al *Thoth* degli Egizi; che il *Beleno* de' Celti, l' *Apollo* de' Greci, il *Mitra* dei Persiani erano simili all' *Osiride* degli stessi Egizi; che l' *Aliat* degli Arabi, la *Marzane* de' Sarmati, l' *Astarte* de' Fenicii, e la *Venere* de' Greci eran presso questi diversi popoli l' intelligenza istessa, cioè la Dea dell' Amore; che *Plutone* o l' *Ades* dei Greci, il *Mouth* de' Fenicii, il *Dis* de' Celti, il *Summanus* de' Latini, il *Suranus* de' Sabini, il *Lacton* de' Sarmati indicavano presso tutti questi popoli una simile Deità ec. e se ne è dedotto, che l' un popolo aveva dall' altro prese queste Deità, e che il più antico era quello che doveva considerarsene come la prima origine.

Ma io domando: per qual ragione si sarebbe da per tutto cangiato il nome di questi Dei, per qual ragione non si sarebbe loro lasciato quello che dal popolo più antico era stato ad essi dato? Per qual ragione i Greci, i quali, allorchè adotta-

rono dagli Egizi il culto d' Iside, le lasciarono l' istesso nome e gl' istessi simboli (1), non avrebbero fatto l' istesso per le altre Deità, se, come si pretende, l' avessero dall' istesso popolo ricevute? Per qual ragione i Galli e gli Svevi, che avevano conservato all' istessa Iside il suo originario nome (2), non avrebbero fatto l' istesso per le altre loro Deità, se avessero come Iside avuta una straniera origine? Se tutti questi popoli adoravano la Luna, o sia l' Intelligenza, che a quest' astro credevano che presedesse, e questa Deità aveva, come si è osservato (3), presso ciascheduno di questi popoli il suo distinto e particolar nome, perchè non l' avrebbero da principio chiamata Iside, se avessero da principio ricevuto dagli Egizi il culto della Luna? Gl' istessi Galli, i quali, allorchè ricevettero da' loro conquistatori il culto di Giove e di altri Dei onorati in Roma, conservarono loro l' istesso nome, perchè non avrebbero tenuto l' istesso metodo colle altre loro antiche Deità, se da altri popoli le avessero ricevute (4)? Se Cibele con-

(1) Pausania dice che in Atene vi furono fino a quattro templi inalzati ad Iside Egizia e Pelagiana, cioè protettrice della navigazione. Pausania *in Att.*

(2) *Pars Suevonum*, dice Tacito, *et Isidi sacrificant: unde causa et origo peregrino sacro, parum comperi. De Morib. German.*

(3) Vedi la nota giustificativa de' fatti al n. 4.

(4) Luciano in fatti in un suo *Dialogo* fa dire a Mercurio che egli non sa come invitare gli Dei de' Galli, perchè non conosce i loro nomi e non sa il loro linguaggio. È vero che Cesare, allorchè parla delle Deità che egli trovò da' Galli adorate, si servì de' latini nomi per esprimerle, ma noi sappiamo che in questo Cesare non fece altro che imitare l' esempio degli altri istorici e mitologi, i quali, bastava che trovassero la somiglianza nell' oggetto del culto d' un popolo, per dargli il nome, che nella loro lingua esprimeva quella Deità. Così, dovunque trovavano

servò il suo nome in un popolo, che, al riferir di Tacito, la onorava nel fondo della Germania (1), perchè non avrebbero avuta l'istessa sorte gli altri suoi Dei, se come Cibele fossero di fuori venuti?

Se i greci poeti hanno impinguate le loro religiose idee sugl'inferni e sui campi elisi coll'estere notizie delle cerimonie e de' riti che si praticavano in Egitto ne' funerali de' morti, si potrà forse per questo dire che il fondo principale di queste idee non fosse nato presso i Greci istessi, come è nato presso tutti i popoli? Quando gli Europei conobbero i popoli del nuovo Mondo, non vi trovarono essi la credenza che le anime di coloro che avevano mal vissuto, andassero ad abitare certi laghi fangosi, come i Greci le inviavano sulle sponde di Stige e d' Acheronte, e che quelle di coloro che avevan menata una vita regolare, andassero ad abitare alcuni luoghi deliziosi assai simili ai campi elisi (2)? Non vi trovarono forse anche la distinzione tra l' anima e l' ombra o simulacro di essa, e la credenza comune con quella di varii po-

adorato il Sole, dicevano che si adorava Apollo; dovunque trovavano adorata la Luna dicevano che si adorava Diana ec.; ma rare volte essi si prendevano la pena di rapportare i veri nomi, coi quali erano queste Deità tra questi popoli invocate: ciò che non ha contribuito poco ad estendere e prolungare il combattuto errore. Erodoto, quantunque fondatore di questa scuola di mitologi, fu più esatto di loro. Parlando della religione degli Sciti, egli dice che essi onorano Vesta, Giove, la Terra, Apollo, Venere-Urania, Nettuno ec., ma soggiunge, che essi chiamano Vesta Tabiti, Giove Papeo, la Terra Api, Apollo Estosiro, Venere-Urania Artimpesa, e Nettuno Tamismade. Erod. *lib. V*, *cap.* 51. Egli conservò per lo più l'istesso metodo nel parlare degli Dei degli altri popoli.

(1) Tacit. *de Morib. Germanorum.*

(2) Veggasi Laffiteau *ne' costumi de' Selvaggi.*

poli dell'antichità, che, nel mentre che l'anima era nel soggiorno delizioso, la sua ombra errava intorno a' luoghi del suo sepolcro (1)? Senza aver conosciuto nè i Persi, nè i Latini, la custodia del fuoco sacro non richiamava forse con uguale culto la loro religiosa attenzione? Nella Luisiana i Natchez non avevano forse una guardia che vegliava di continuo alla perennità di questo fuoco (2)?

Nel Perù, sotto l'impero degl'Incas, non vi erano forse i templi alla custodia di questo sacro fuoco destinati, e vergini sacerdotesse che lo alimentavano di continuo, per impedire che si estinguesse, e l'istessa pena minacciata alle Vestali in Roma, allorchè violavano il voto della loro verginità, quale era quella d'esser vive sepolte? Nel Messico la custodia dell'istesso fuoco era nell'istesso modo all'istesse mani affidata. Presso gl'Irocchesi e gli Uroni, ed altri popoli meno avanzati verso la cultura, in difetto di templi, il sacro fuoco si custodiva ne' luoghi alle pubbliche assemblee destinati, e questi luoghi eran presso a poco simili alle Pritanie d'Atene (3).

Se il fondo dunque del politeismo e della mitologia di tutti i popoli è l'istesso, ciò non dipende perchè l'uno l'abbia dall'altro attinto, ma perchè le universali proprietà della natura umana, combinate colle universali circostanze del genere umano, han dovuto da per tutto produrre universali effetti. Tutto ciò che si è detto e nel testo,

(1) Laffiteau ne' *costumi de' Selvaggi*.
(2) Id. *ibid.*
(3) Id. *ibid.*

ed in queste note, mi pare che non lasci alcun dubbio su questa verità.

N. XXXI, pag. 166. ....POTEVA IDEARE.

Pochi esempi basteranno, io spero, per manifestare quest' altra chiave delle favole, che dipende dalla cognizione della povertà della primitiva lingua de' popoli, e dell' uso, o, per meglio dire, abuso che i poeti fecero di questa povertà.

La favola del Cavallo, che Nettuno dalla terra estrasse, non è fondata che sopra un semplicissimo avvenimento teologicamente trasmesso, e sotto gli auspicii della povertà dell' antica lingua da' poeti fino a questo punto alterato.

Un nuovo fonte ad un tratto si manifesta. Questo fenomeno fisico viene teologicamente osservato e trasmesso. Si dice, che Nettuno ha estratto dalla terra un fonte. Questa antica tradizione viene coll' antico linguaggio trasmessa. In quest' antica lingua l' istessa voce ἵππος, che esprimeva acqua, esprimeva anche un cavallo. I poeti, correndo sempre verso il più maraviglioso, profittano di questo effetto della povertà dell' antica lingua, e, in vece di dire che Nettuno aveva fatto dalla terra uscire un fonte, dissero che ne aveva fatto uscire un cavallo. Per una progressione dell' istesso equivoco l' antico epiteto dato a Nettuno d' ἵππιος, che significava *acquatico*, significò quindi cavaliere: per questa ragione istessa Nettuno fu da' cavalieri invocato, e per questa istessa ragione gli fu consecrato l' ippopotamo o sia il cavallo marino. Per un effetto finalmente dell' istessa causa la greca favolosa istoria

parlava de' due ruscelli Erifa e Partenia cangiati in cavalli (1). Un' antica tradizione rapportava che Giove, disseccate le acque del diluvio, dette a Deucalione un popolo, cioè che quella regione si ripopolò di nuovo: ma, siccome nell' antica lingua la parola *laos* significava ed una *pietra* ed un *popolo* (2), i poeti si servirono di questo doppio senso, per dire che, scolate le acque, Giove aveva dato a Deucalione uomini di pietra.

Per un effetto dell' istessa povertà dell' antica lingua un' istessa voce Κερατα significava le diramazioni d' un fiume, o le corna. Da quel che rapporta Suida, nell' istessa antica lingua un' istessa voce Ταυρος o Ταυριος indicava anche un toro (3) ed un fiume, forse perchè que' primi Greci trovando una relazione tra' fenomeni d' un toro e d' un fiume sdegnato, espressero coll' istesso vocabolo i due subbietti di questa apparente relazione. Con questa antica lingua si trovò trasmessa l' antica tradizione che Ercole aveva troncato un *corno*, cioè una diramazione, del *Tauro Acheloo*, cioè del fiume Acheloo. Che fecero i poeti? Dissero che il fiume Acheloo si era cangiato in toro, e che Ercole gli aveva reciso un corno (4).

(1) Pausania *lib. VI, cap.* 21.

(2) Vedi lo Scoliaste di Pindaro *in Gram. Menil. p.* 532.

(3) Ταυρος è il nome d' un fiume in Sofocle. Ταυριος è l' antico nome del fiume Ilico. Ταυρος è il canale dell' uretra. Vedi Suida.

(4) Con questi fatti è facil cosa lo spiegare anche per qual ragione Nettuno si denominasse ancora *Taureus* e *Tauriceps*, per qual ragione Euripide nell' Ifigenia, dica, che Nestore portava per insegna sul suo Vascello il fiume Alfeo a' piedi del toro, e per qual ragione gli antichi scultori fossero soliti di rappresentare i fiumi sotto la figura de' tori. Vedi Eliano *lib. II.*

N. XXXII, pag. 166. ....ERAN NATI.

Basta gittar gli occhi sulle genealogie degli Dei, per vedere che queste sono interamente opera dell'immaginazione de' poeti (1). Erodoto volle senza dubbio questa verità indicare, allorchè disse che la teogonia greca, o sia la generazione degli Dei de' Greci, non era più antica di Esiodo e di Omero (2). Se queste in fatti foggiate si fossero dagli uomini che il politeismo formarono, se queste fossero state colle tradizioni delle altre religiose opinioni trasmesse, i poeti sarebbero stati in questo oggetto più uniformi tra loro: non si troverebbero quelle gran differenze che in ogni tratto s' incontrano nelle genealogie di Esiodo, di Omero e degli altri poeti; non si troverebbero quelle che s' incontrano sovente ne' diversi poemi d' un istesso poeta; e non si trovebbero finalmente quelle che qualche volta s' incontrano anche nell' istesso poeta e nel poema istesso.

In Esiodo, per esempio, Venere vien formata dalla schiuma che si produsse nel mare da' genitali di Cielo da Saturno recisi (3); ed in Omero questa Dea è figlia di Giove e di Dionea (4).

In Esiodo, Giunone senza il soccorso di Giove

(1) Non si deve dir l'istesso della generazione degli eroi deificati. Questa dipendeva dalle tradizioni de' pretesi commerci de' mortali colle immortali, o degl' immortali colle mortali, de' quali si è parlato nella nota giustificativa al n. 25; ed i poeti non fecero, riguardo a ciò, che ornare queste tradizioni di queste pretese celesti origini.

(2) Erodoto *lib. II, cap.* 69.

(3) Esiodo *Teog. v.* 1885-2000.

(4) Omero *Iliade lib. V, v.* 570.

genera Vulcano, ed in Omero questo dio è figlio di Giove e di Giunone (1).

Nell'istesso Esiodo, Tifeo è figlio del Tartaro e della Terra, e negl'inni che si attribuiscono ad Omero, questo gigante vien formato da' vapori che Giunone, irritata contro di Giove, aveva fatti dalla terra uscire (2).

In Esiodo, le Grazie son figlie di Giove e della bella Eurinome; in uno dell'inni del supposto Orfeo son figlie di Eunomia molto da quella diversa; in altri poeti son figlie di Giove e di Giunone, ed in altri di Venere: in tutti i poeti esse son vergini, ed in Omero una è sposa del Sonno, ed un'altra di Vulcano (3).

Nella Teogonia di Esiodo, le Furie nascono dal sangue di Cielo sulla terra caduto dopo la fatal mutilazione (4); in Licofrone (5) ed in Eschilo (6) son figlie della Notte e d'Acheronte; Sofocle (7) le fa uscire dalla Terra e dalle Tenebre; Epimenide le fa nascere da Saturno e da Euronima o Eronima; l'autore d'un inno diretto all'Eumenidi dice che esse debbono la loro origine a Plutone ed a Proserpina.

L'istesso Esiodo, che, come si è detto, nella Teogonia fa nascer le Furie dal sangue di Cielo,

(1) Vedi Esiodo nella *Teogonia*, ed Omero *Iliade lib. I, v.* 578.

(2) Vedi Esiodo nella *Teog. v.* 820, e la *collezione degl' indicati Inni.*

(3) Esiodo *Teog. v.* 907-911, *la collezione degl'inni Orfici*, ed Omero *Iliade lib. XVIII.*

(4) Esiod. *v.* 185.

(5) Licofrone *in Alex.*

(6) Eschilo *in Eumenid.*

(7) Sofocle *in OEdipo.*

in un altro suo poema (1) le fa nascere dalla Discordia.

La genealogia delle Parche varia non solo presso l'istesso poeta, ma anche nel poema istesso. In un luogo della Teogonia Esiodo ce le dà per figlie dell' Erebo e della Notte (2), ed in un altro luogo dell' istesso poema ce le dà per figlie di Giove e di Temide (3).

Che vuol dunque indicare questa prodigiosa varietà, questo illimitato arbitrio de' poeti nel foggiare le genealogie degli Dei? Questo è chiaro: essi si son serviti di questa specie di allegoria, per indicare e nascondere nel tempo istesso tutto ciò che con questo mezzo si poteva nel tempo istesso indicare e nascondere. Essi se ne son serviti, come si è veduto, per esprimere ciò che le antiche tradizioni confusamente rapportavano sul passaggio da una religiosa idea in un'altra, o sulla estensione progressiva degli oggetti del politeistico culto. Così Cielo è padre di Saturno, e Saturno di Giove, perchè l' idea del supremo Essere, che s' indicava sotto il nome di Cielo, si modificò in quella che s' indicava sotto il nome di Saturno, e questa si modificò di nuovo in quella che s' indicava sotto il nome di Giove; così ogni goccia del sangue di Cielo sulla terra caduta, una nuova Deità genera in Esiodo; così i suoi genitali producono Venere, perchè l' istessa causa che colla mutilazione di Cielo aveva stabilito il politeismo, doveva ben pre-

(1) Nel *Poema delle Opere e de' Giorni.*
(2) Esiod. *Teog. v.* 217.
(3) Esiod. *Teog. v.* 904.

sto estenderlo, ed alle fisiche potenze doveva ben presto le morali forze accoppiare.

Essi se ne servirono per indicare tutte quelle relazioni d' una o più Deità con una o più altre Deità che si potevano sotto questa specie d'allegoria additare. Così in Esiodo *Metis* o sia la Dea della Prudenza, prima moglie di Giove, divenuta gravida di Minerva o sia della Dea della Sapienza, viene da Giove ingoiata, per far uscire dal cranio del gran padre la sapiente figlia (1). Così *Temide* o la Giustizia, cioè la Dea che presiede alla proporzione e convenienza delle cose, è madre di *Eunomia* che presiede alla bontà delle leggi, di *Diche* che presiede al dritto ed all'equità, e d'*Irene* che presiede alla pace (2). Così la *Notte* è madre di tutto ciò che vi è di odioso per gli uomini, come lo sono *Nemesis*, o sia la vendetta divina, la *Vecchiezza*, l'*Invidia*, la divorante *Tristezza*, la *Discordia*, le *Parche*; è madre di tutto ciò che si fa nell'oscurità, come la *Frode*, e la *Maldicenza* o sia *Momo*; è madre di tutto ciò che accade nella notte, come il sonno ed i sogni; è madre finalmente di ciò che risiede nelle occidentali regioni, che sono le regioni delle tenebre, come l'Esperidi (3).

Queste genealogie a questi usi impiegate era natural cosa che venissero cangiate dagli altri poeti, e sovente dal poeta istesso che le aveva foggiate, subito che una nuova idea veniva loro in acconcio d'indicare, e di nascondere sotto la stessa specie

(1) Esiod. *Teog.* *v.* 886-900.
(2) Esiod. *Teog.* *v.* 901-904.
(3) Esiod. *Teog.* *v.* 211-224. E nel *Poema delle Opere e de' Giorni* *v.* 11-26, dove parla dell'Invidia.

d'allegoria. Così Omero, che non aveva il disegno d'indicare qual luogo avesse occupato Venere nello sviluppo del politeismo, ma che aveva quello di mostrare la relazione che passava tra Giove, Dionea e Venere, cangia la genealogia di Esiodo, e la fa nascere da queste due Deità. Per una simil ragione egli altera la genealogia di Vulcano e quella di Tifeo, e distrugge la verginità di due Grazie da tutti i poeti rispettata.

Dell'istesso modo, per indicare che, dopo le grand'inondazioni o diluvi, a misura che il gran lago, che tutte le cose nascondeva, si ritirava, apparivano tante parti della natura che furono quindi oggetti di culto, ed apparivano le cose tutte sotto le acque sommerse, l'istesso Omero chiama l'Oceano padre degli Dei e quindi di tutte le cose, e dà a questa Deità una generazione molto più estesa di quella che Esiodo le attribuisce (1).

Per una simile ragione negl'inni del supposto Orfeo questa caratteristica vien data alla Notte, la quale vien chiamata madre degli Dei e degli uomini, perchè in questi funesti disastri dell'umanità, le tenebre che avevan dovuto per lungo tempo dominare sulle regioni che ne furono il teatro, a misura che si cominciavano a dileguare, manifestavano gli esseri che furono oggetti d'adorazione e di culto, e facevano riapparire gli uomini da questi accidenti separati ed in gran parte distrutti.

Per una simile ragione l'istesso Esiodo, che

(1) In Omero, *Oceano* è l'aggregato di tutte le acque, ed il suo significato è molto più esteso di quello di *Mare*. Egli in fatti fa nascere non solo i fiumi e i fonti, ma il mare anche da Oceano. Vedi *Iliad. lib. XXI.*

nella sua cosmogonia, colla quale dà principio alla sua teogonia, e nella quale confuse o volle confondere qualche antica tradizione di quest'infelice stato di cose colla generazione istessa dell'universo, l'istesso Esiodo, io dico, che in questa parte del suo poema considera, dopo la confusione avvenuta tra le diverse parti della natura o sia Caos, la Terra, l'Amore, l'Erebo, la Notte, la Serenità ed i Giorni, tutti come anteriori ad Uranos o sia Cielo (1), perchè in fatti il Cielo deve essere tra queste cose l'ultimo ad apparire a' miseri mortali che a tali rivoluzioni sopravvissero, e che la confusa memoria ne trasmisero; allorchè poi vuol presentarci quest'istesso Uranos o sia Cielo nel rapporto che ha colla religiosa istoria della sua nazione, lo considera come *padre degli Dei e degli uomini*, e Dio unico a regnare da principio, ed estende quindi, come si è altrove osservato, quest'istessa caratteristica di *padre degli Dei e degli uomini* a Saturno figlio di Cielo, ed a Giove figlio di Saturno, per indicare e nel tempo stesso nascondere che Cielo, Saturno e Giove furono, sebben con progressiva diminuzione d'idea, considerati nulladimeno come l'essere istesso (2). Dell'istesso modo l'istesso Esiodo, che fa nascer dalle goccie del sangue di Cielo le Furie, allorchè vuol indicare il rapido progresso che, appena introdotto, dovette fare il politeismo, ed il luogo che queste Deità occupavano nel suo sviluppo, le fa nascere, come si è veduto, dalla *Discordia*, allorchè vuol indicare le relazioni che

(1) Esiod. *Teog. v.* 116-127.

(2) Vedi quello che si è su di ciò detto nel testo, e nelle note giustificative de' fatti al n. 1 ed al n. 23.

esse hanno con quest' intelligenza malefica, che gli uomini separa e divide. Dell'istesso modo finalmente l'istesso Esiodo, che fa nascer dalla Notte le Parche, allorchè le vuol presentare come Deità odiose agli uomini, le fa nascer da Giove e da Temide, allorchè le vuol presentare come distributrici delle pene e delle ricompense.

Ecco quali furono gli usi che i poeti fecero delle genealogie degli Dei, ed ecco i motivi pei quali le foggiarono, e foggiate le cangiarono come loro piacque. Essi fecero l'istess' uso di questa specie d'allegoria che fecero di tutte le altre. Bastava che il fatto che volevano indicare, avesse una remota relazione coll'allegoria che si presentava alla loro immaginazione, per occultar quello sotto i veli di questa.

I primi poeti ne diedero l'esempio. I poeti che venner dopo, lo secondarono, estendendo sempre più l'abuso che quelli fatto avevano così dell'allegorico linguaggio, come di tutti i diversi materiali, de' quali si è parlato. Essi in fatti, cioè questi posteriori poeti, diedero, al riferir di Pausania, più teste all'Idra di Lerno (1), ed un occhio solo ed un sol dente alle tre figlie primogenite di Forco (2). Essi immaginarono i capelli intortigliati di serpenti delle Gorgoni loro sorelle, e l'attività micidiale de'loro sguardi (3). Essi fecero petrificare coloro che quelle guardavano, e misero nelle mani di Perseo il capo di Medusa, per desolare l'isola

(1) Il poeta Pisandro fu il primo a moltiplicare queste teste. Pausania *lib. II*, *cap.* 37.

(2) Eschilo *nel Prometeo.*

(3) L'istesso Eschilo *ibid.*

di Serife, petrificandone gli abitanti ed il re, col presentar loro questo capo fatale (1). Essi attribuirono a' gemiti di queste tre sorelle, combinati coi sibili de' loro serpenti, durante l'attacco di Perseo, l'origine dell' armonia a *più capi*, da Minerva imitata con un flauto, e con questo mezzo agli uomini trasmessa (2). Essi aggiunsero alla favola di Bellerofonte il dono del cavallo Pegaseo da Minerva ricevuto, l' uso che quest' eroe ne fece per combatter la Chimera, e la sua precipitosa caduta, allorchè volle col suo soccorso inalzarsi fino a' cieli (3).

Essi fecero correr le pietre e costruir Tebe al suono della lira d' Anfione (4), e convertirono i Centauri d' Omero in mostri metà uomini e metà cavalli (5). Essi arricchirono, come l' osserva l' istesso Pausania (6), la storia di Meleagro e della guerra che seguì la famosa caccia del cinghiale di Calidon, di nuove favole, e prestarono l' istessa mano a quella di Edipo (7). Essi estesero fino al punto che si è veduto il ministero d' Iride (8), e fecero

(1) Pindaro *nella X ode Pitica.*

(2) Id. *ibid.*

(3) Id. *ibid.*

(4) Omero nel *libro secondo dell' Odissea*, dove parla delle mura di Tebe costruite da Anfione, non dice cosa alcuna delle pietre che egli chiamava col suono della sua lira. Questa fu un' aggiunzione dei poeti posteriori, come l' avverte l' istesso Pausania, il quale parla anche d' un poema sopra Europa, nel quale si diceva che Anfione aveva appreso da Mercurio a suonar la lira, e che vi era sì ben riuscito, che le fiere e le pietre istesse lo seguivano allorchè suonava. Vedi Pausania *in Corint.*

(5) In Omero, come si sa, i Centauri non son altro che uomini selvaggi e fieri.

(6) Pausania *in Bœot.*

(7) Si paragoni ciò che ne dice Omero, con quello che ne dice Sofocle.

(8) Vedi la nota giustificativa de' fatti al n. 26.

con ugual discapito degli Dei apparire ora Giunone sotto le spoglie di Beroe nudrice di Bacco, per disturbare gli amori di Giove con Semele (1), ora Prometeo per proferire le più esecrabili bestemmie (2), ed ora Diana per consolare Ippolito moribondo, promettendogli di vendicarlo coll' uccidere di propria mano uno degli amanti di Venere (3) ec. ec. ec.

In poche parole, così i primi poeti che diedero l'esempio, come i posteriori poeti che lo secondarono ed estesero, fecero, come si è detto, da ogni parte smarrire le vere tracce della sacra storia delle patrie religiose opinioni, e moltiplicarono, ed infinitamente estesero gli assurdi ed i vizi di questa già assurda e viziosa religione.

Ciò che avvenne presso i Greci è avvenuto, avviene, ed avverrà presso tutte le nazioni, purchè da *straordinarie* circostanze non sia stato, o non sia per essere alterato o interrotto l' indicato ed ordinario corso del loro religioso sviluppo. In tutte queste nazioni i poeti sono stati, e saranno i primi a maneggiare la sacra istoria della loro patria: in tutte queste nazioni con simili materiali essi han dovuto, e dovranno inalzare simili edificii: in tutte queste nazioni dunque la loro simile opera ha dovuto, e dovrà produrre simili effetti. Ciò che coi ragionamenti, e co' fatti si è da me provato, basterà, io spero, per convincere chi legge di questa verità.

(1) Vedi Euripide *in Bacchis.*
(2) Eschilo *nel Prometeo.*
(3) Euripide *in Phædra.*

OPUSCOLI SCELTI

RIFLESSIONI POLITICHE

SULL' ULTIMA LEGGE

DEL SOVRANO

CHE RIGUARDA LA RIFORMA NELL' AMMINISTRAZIONE

DELLA GIUSTIZIA.

DEDICATORIA

DELL' AUTORE

A S. E. IL SIGNOR MARCHESE TANUCCI.

Ogni uomo destinato dalla Provvidenza ad illuminare una nazione co' suoi talenti e ad ornarla colle sue virtù, è nel dritto d'esigere gli omaggi del cittadino dabbene e del vero patriotta.

Io veggo in voi, o signore, quest' uomo; e, simile a' giovani guerrieri dell' antica Roma, i quali offrivano a' generali per pegno del loro valore quei giavellotti e quelle corone, che quei generali istessi avean loro donate sul campo di battaglia, giovane ancor io offro a V. E. un picciol libro, dove se alcuna verità si legge, nacque prima nel vostro petto, e quindi l' ascoltai da voi con quel nobil trasporto, col quale l' anime grandi non sogliono pronunciare che la verità.

I pomposi titoli d' un uomo innalzato alle prime cariche dello Stato; le speranze che

suole ispirare l' amicizia d' un ministro, e tutti gli altri sterili ritrovati dell' ambizione e dell' interesse, sono alcune molle che non sogliono urtare il cuore de' filosofi.

Misero quello scrittore che fa dell' arte di pensare un traffico infame dell' adulazione! Io mi protesto co' secoli avvenire, che ricordando al pubblico chi voi siete, il mio oggetto non è di far l' elogio d' un uomo, ma di scrivere una lezione la più utile per gli Stati, e per tutta intera l' umanità.

È cosa facile il ritrovare in un ministro i talenti che si richieggono per un uomo di Stato. La natura, provvida in tutte le sue creazioni, ci offre con isplendidezza questi esseri, de' quali l' umanità ha bisogno. La Francia ha veduto sotto il suo cielo cento Richelieu *e cento* Mazzarini; *ma quest' istessa nazione può appena contare un* Sully *ed un* Colbert. *Questo addiviene, perchè la virtù, come dice uno scrittore filosofo, abita rare volte tra il tumulto. Essa si nasconde nella solitudine, dove gode di vivere in silenzio; e per possederla bisogna, per così dire, esiliarsi dall' universo. Non per tanto, fra l' estensione immensa de' secoli, si veggono di tempo in tempo alcuni genii rari, che fra le cure penose del governo degli Stati hanno tenuto un commercio sublime con essa.*

Tale fu nella capitale del mondo quel Con-

sole, *altrettanto virtuoso che eloquente ; tale in Inghilterra il cancellier* Bacone, *che superò il suo secolo, e mostrò a' secoli avvenire la strada che dovevano seguire ; tale in Francia il* Chancelier de l'Hôpital, *e tale siete ancor voi, o signore, giacchè io non temo di unire il vostro a questi celebri nomi, non altrimenti che fece l'eloquente* Thomas *descrivendoci le virtù del* Chancelier d'Aguesseau.

Un ministro che unisca a' talenti d'un uom di Stato, le virtù private d'un cittadino, è un dono che la Provvidenza non si compiace d'accordare che a que' principi che l'han meritato colle loro virtù. Il benefico Arrigo *meritò il* Duca di Sully; Colbert *parve che fosse nato per render più grande il* secolo di Luigi; *e questi nostri due regni, destinati a cambiar d'aspetto sotto il governo di due principi virtuosi, hanno ottenuto un ministro che tutto corrisponde alla gran macchina ch'essi volevano innalzare. Bisogna dire che quella forza che fa gravitare gli astri gli uni verso gli altri, agisce anche su le grandi anime, e fa che esse si attraggano a vicenda nella loro sfera.*

Quando io ho detto che voi foste il ministro di Carlo, come ora lo siete di Ferdinando, debbo tacermi, perchè qui dee finire il vostro elogio che v'indirizza un cittadino che vuol esser grato al benefattore della patria.

LEGGE

DEL

NOSTRO SOVRANO

CHE RIGUARDA
LA RIFORMA NELL' AMMINISTRAZIONE
DELLA GIUSTIZIA.

Continue essendo contro i tribunali le querele dei litiganti, o prevenuti dal proprio dritto o impegnati a prolungare i giudizi, ha finalmente risoluto il re di darvi il più efficace riparo, ed il più proprio per togliere alla malignità ed alla frode qualunque pretesto, ed assicurare nell' opinione del pubblico la esattezza e religiosità de' magistrati. Vuole adunque il re, anche sull' esempio e sull'uso dei tribunali più rinomati, che in qualunque decisione che riguarda o la causa principale o gli incidenti, fatta da qualunque tribunale di Napoli o collegio o giunta, o altro giudice della stessa capitale, che abbia la facoltà di decidere, si spieghi la ragion di decidere, o sieno i motivi su' quali la decisione è appoggiata. Incaricando S. M. per rimuovere quanto più si possa da' giudizi l' arbitrio, ed allontanare da' giudici ogni sospetto di parzialità, che le decisioni si fondino non già sulle nude autorità de' dottori, che hanno, pur troppo, colle

loro opinioni, o alterato o reso incerto ed arbitrario il dritto, ma sulle leggi espresse del regno, o comuni: e quando non vi sia legge espressa pel caso di cui si tratta, e si abbia da ricorrere all'interpetrazione o estensione della legge, vuole il re che questo si faccia dal giudice, in maniera che le due premesse dell'argomento sieno sempre fondate nelle leggi espresse e letterali; o quando il caso sia in tutto nuovo o totalmente dubbio, che non possa decidersi nè colla legge nè coll'argomento della legge, allora vuole il re che si riferisca alla M. S. per attendere il sovrano oracolo. Nel tempo stesso poi che S. M. ha provveduto al decreto de' magistrati, col risolvere ed ordinare che le decisioni così ragionate si stampino, ha pensato ancora al minor dispendio delle parti, volendo che se ne faccia la stampa privativamente dalla sua stamperia reale, col pagamento di un carlino per ogni dieci copie stampate quando la decisione non passi il mezzo foglio, e così a proporzione di uno o più fogli, o di maggior numero di copie che bisognassero alle parti, e colla prevenzione ancora, che quando gli atti si faranno *gratis* per la povertà del litigante, la qual cosa si dee spiegare in fondo della decisione, anche la stampa si farà *gratis*: ed affinchè questa sovrana risoluzione sia esattamente osservata, vuole il re che la decisione, la quale non sia così stampata, non faccia passaggio in cosa giudicata, e si abbia per non fatta; e dichiarando ancora S. M., che per la solennità delle notifiche di tali decreti così stampati, debbano le stampe essere sottoscritte dal giudice o dal commissario della causa, e dallo scrivano o attitante.

PARTE PRIMA.

INTRODUZIONE.

Non è questa la prima volta che le migliori istituzioni abbiano urtata la pubblica opinione. L'istoria è piena di simili avventure. Niuna cosa apparve più insopportabile a' Germani, dice Tacito, che il tribunale di Varo (1). Il semplice disegno di voler ristabilire fra gli Spartani l' osservanza di alcune leggi di Licurgo costò la vita al re Agis (2); e non vi volle altro che un progetto di riforma nell'amministrazione del governo, per rendere odioso a' Cartaginesi il nome d' Annibale, e per bandire dalla patria un uomo che aveva portata la guerra fin sotto le mura del Campidoglio. La libertà istessa parve insopportabile alle nazioni, allorchè per istabilirla bisognava estirpare alcuni disordini, che il tempo e l' interesse avevano introdotti.

Roma, oppressa dal giogo della tirannia, cercava anche spesso con trasporto la libertà dei suoi padri. Due principi gliel' offerirono; ma essa non era più in istato nè di conoscerla nè di riceverla. I Romani avrebbero voluto esser liberi in mezzo a' disordini del dispotismo più oltraggioso.

(1) Tacito *in Morib. Germ.*
(2) Plut. in vita *Agis.*

Questo era lo stato di Roma sotto l'imperio di Traiano e di Marco Aurelio. Chi sa che non sia anche questa la nostra condizione sotto il governo del più buono dei principi?

Lo stato deplora contro l'amministrazione della giustizia. Le querele dei cittadini sono giunte sino al trono. Un ministro filosofo propone al principe il rimedio più opportuno. Le sue mire sono meno dirette a curare il male, che a prevenirne le cagioni; e 'l docile sovrano generosamente si determina a farlo eseguire.

La folgore è scoppiata, la percossione si comunica; lo scuotimento si fa sentire da per tutto; l'edificio forense è crollato; la magistratura è stata richiamata alla prima istituzione; il sovrano impero delle leggi si è fortunatamente ristabilito; e la sorte de' cittadini s'è già fissata.

Ma, molto lontano dalle speranze del sovrano, il volgo più che mai deplora; la disperazione si fa vedere sul volto d'una porzione dei cittadini, e non so quale strepito ha di nuovo risvegliata la classe dei declamatori. I soli filosofi fanno eco a questa voce salutare, e spargono da per tutto gli elogi del principe che è stato il primo a proferirla.

Io non farò dunque altro che unire la mia voce a quella di questi cittadini benefici, facendo vedere in queste poche riflessioni, l'utilità di questa legge, della quale tanto si parla, ma che pochi hanno intesa.

È da sperarsi che il pubblico non vorrà leggere quest'operetta collo spirito della satira. Il solo oggetto che mi propongo debbe almeno prevenire in mio favore gli amatori della libertà civile.

Le mie mire sono pure. Nè l'adulazione nè la speranza d'ottenere la pubblica approvazione mi hanno indotto a scrivere. Ogni autore che urta un'opinione ricevuta dalla maggior parte, non può meritare questo rimprovero. Il bene dello Stato è la sola causa di questa produzione. In ogni nazione vi sono alcuni momenti, nei quali i cittadini, incerti della loro sorte, gustano la sete dell'istruzione. In questi momenti un filosofo che mostra loro la verità, può produrre gli effetti più salutari.

La morte di Lucrezia rendè a Roma la libertà, perchè Bruto s'avvide che in quell'istante i cittadini sarebbero stati docili alla voce dell'istruzione. Dell'istessa maniera Trasibulo (1) liberò Atene dall'oppressione dei trenta tiranni, e della maniera istessa io spero di rendermi utile alla mia patria, mostrandole i suoi interessi in un tempo nel quale una benefica mano ci offre una specie di libertà, che noi non sappiamo conoscere, e della quale potremmo esser privi per un effetto della nostra ignoranza.

Io mi consacro solennemente allo Stato, e mi ci consacro quasi nei primi anni della mia vita, anni di floridezza e di fatica. Non mi hanno potuto arrestare le voci confuse della moltitudine, che anzi han fatto che m'affrettassi a rendere alla patria questo picciol sacrificio fra 'l corso di pochi giorni (2). Riceva dunque questa benefica madre il giuramento che ora le fo di non viver che per lei.

(1) Pausania.

(2) L'Autore ha dovuto compire quest'operetta fra lo spazio d'un mese.

Quest'operetta sarà divisa in due parti. Nella prima farò vedere come tutte le parti di questa legge sono dirette a proteggere la libertà sociale. Nella seconda poi io risponderò alle obbiezioni che mi si potranno addurre riguardo alla sua applicazione.

§. I.

Spirito di questa Legge.

Nei governi dispotici gli uomini comandano; nei governi moderati comandano le leggi, diceva uno Spartano ad un Satrapo di Persepoli, che paragonava il governo di Persia a quello di una monarchia bene istituita. Questa semplice verità proferita da un' anima libera, è il solo oggetto dell' ultima legge del nostro sovrano, che riguarda la riforma nell' amministrazione della giustizia.

In una legge così semplice e così chiara, è cosa troppo facile il penetrare nelle mire del legislatore.

L' arbitrio giudiziario è quello che si cerca d' estirpare. Bisogna dunque torre a' magistrati tutto quello che li rende superiori alle leggi. Ecco il fine di questa legge. Vediamone ora i mezzi.

Il re vuole che tutto si decida secondo un testo espresso; che il linguaggio del magistrato sia il linguaggio delle leggi; che egli parli allorchè esse parlano, e si taccia allorchè esse non parlano, o almeno non parlano chiaro; che l' interpetrazione sia proscritta (1); l' autorità dei dottori ban-

(1) Questo si debbe intendere dell' interpetrazione arbitraria, così frequente nel nostro foro, non già dell' interpetrazione litterale. Ecco

dita dal foro, e 'l magistrato costretto ad esporre al pubblico la ragione della sentenza.

Questi sono gli argini che il sovrano ha innalzati contro il torrente dell'arbitrio. Dovendo dunque ragionare di questa legge, io comincierò dal premettere alcuni principii fondamentali, dai quali si dedurrà, come per conseguenza, la necessità che vi è ne' governi moderati di estirpare l' arbitrio giudiziario, e l' efficacia dei mezzi che il sovrano ha impiegati per ottener questo fine.

§. II.
Principii fondamentali.

Non dee recar meraviglia se la maggior parte degli uomini quasi sempre s' inganna nella ricerca del vero. Il ragionare *a posteriori* è stato in tutti i tempi il difetto della logica volgare. Io abbandono dunque volentieri questo metodo; e penetrando nei principii fondamentali della politica, procurerò di sviluppare quelle conseguenze che, isolate, sembrano paradossi alle menti non avvezze a calcolare.

Due cose compongono la libertà politica dei cittadini in ogni specie di governo. La sicurezza, e l' opinione di questa sicurezza. L' una è nel fatto, e l' altra è nell' immaginazione (1). Or queste due

le parole della legge: *Quando non vi sia legge espressa pel caso di cui si tratta, e si abbia da ricorrere all' interpetrazione o estensione della legge, vuole il re che questo si faccia dal giudice, in maniera che le due premesse dell' argomento sieno sempre fondate sulle leggi espresse e litterali.*

(1) Tutti i politici convengono in questo punto, e sarebbe inutile

parti componenti la libertà dei cittadini sono così strettamente unite fra loro, che non si potrebbe separar l'una dall'altra, senza distruggere la libertà istessa. Che gioverebbe ad un uomo il non poter esser molestato da persona, se egli fosse sempre agitato dal timore di perdere in ogn'istante la sua vita, la sua roba e 'l suo onore?

Per ottenere questo fine, i primi istitutori delle società, ebbero ricorso alle leggi, le quali mostrando ai cittadini i loro doveri, e costringendoli ad adempierli colla minaccia delle pene, ispirano nel tempo istesso quella placida confidenza che nasce dall'opinione di non poter esser molestati, operando secondo il loro dettame. Premessi questi principii, io vengo alle conseguenze.

§. III.

CONSEGUENZA PRIMA.

L'arbitrio giudiziario è incompatibile colla libertà civile.

Se la libertà de'cittadini è appoggiata su la gran base delle leggi, non vi vuol molto a vedere che quanto maggiore sarà il loro vigore, altrettanto crescerà la forza della libertà istessa. Ma l'arbitrio de'magistrati è contraddittorio alla forza delle leggi (poichè cosa è arbitrare, se non dispensare, o almeno modificare quello che la legge ordina?);

aggiugnere altre pruove ad una verità già dimostrata da tanti valenti scrittori, e particolarmente dall'autore immortale dello Spirito delle leggi *Lib. XI, cap. III, IV, V.*

dunque la libertà de' cittadini sarà minore a misura che l'arbitrio giudiziario sarà maggiore.

Ma io preveggo che questa semplice conseguenza, dedotta da un principio egualmente semplice, non farà verun urto nell'animo di coloro che, avvezzi a sentire di continuo che il *sommo dritto è rare volte disgiunto da una somma ingiuria*, credono che l'equità sia diversa dalla giustizia, e che il dovere del magistrato sia di supplire coll'equità al giusto rigore delle leggi. Questo misterioso ritrovato, atto a nascondere le ingiustizie più manifeste, si è ora fatto vedere dai filosofi in tutta la sua deformità. La filosofia ha già da gran tempo dimostrato che l'equità è inseparabile dalla giustizia, e che quello che non è giusto non può mai divenir equo.

Ma questa specie d'equità, inseparabile dalla giustizia, non è quella che l'ambizioso magistrato si fa gloria di seguire. Per distendere i limiti del suo potere, per nascondere il sacrilego attentato che si fa alle leggi, bisognava che egli chiamasse in soccorso un'equità arbitraria, la comoda flessibilità della quale fosse atta a ricever tutte le impressioni della sua volontà.

Or questa specie d'equità che, incostante nelle sue regole, si fa, per così dire, una bilancia particolare ed un peso proprio in ogni causa, è quella dalla quale la maggior parte delle nazioni è stata così funestamente tradita; e questa equità è quella che Tullio rinfacciava ai magistrati di Roma nell'epoca fatale della decadenza della libertà I nostri magistrati, dice quest' oratore filosofo, hanno sempre in bocca l'equità, nel tempo stesso che le op-

pressioni si fan sentire da per tutto, e vi si fecero sentire da che questo pernicioso istrumento dell'arbitrio de' giudici penetrò il foro di Roma.

Regola generale : Dove v'è tale equità, v'è arbitrio, e dove v'è arbitrio, non vi può esser libertà.

Un'occhiata filosofica gittata sull'istoria dei primi secoli di Roma, basterà per ricrederci dell'implacabile dissonanza dell'arbitrio colla libertà.

Nei tempi posteriori alla monarchia, allorchè il senato voleva rendersi il dispota dei Romani, vide nell'arbitrio giudiziario il mezzo più sicuro per conseguir le sue mire. Le leggi regie, la cognizione delle quali era presso i soli patrizi, erano divenute l'istrumento di questo fatale arbitrio. Il mistero col quale essi le tenevano nascoste al popolo, gli aveva renduti non solo necessari in tutte le magistrature, ma aveva dato loro il mezzo per giudicare arbitrariamente di tutte le controversie che si agitavano fra i cittadini, senza che questi avessero potuto nè anche conoscere le loro oppressioni.

Ecco perchè il senato eluse per lo spazio di più anni le preghiere de' tribuni che gli cercavano in nome del popolo un codice di leggi che fosse palese a tutti i cittadini.

Non si può leggere senza fremito questo tratto dell'istoria di Roma, che riguarda l'epoca della incertezza del dritto. Per non perdermi in un racconto che mi farebbe inutilmente dilungare, io mi contento solo di dire, che il dispotismo degli ottimati si era renduto così insopportabile, che il popolo era in istato d'invidiare la sua condizione

sotto il governo dello stesso Tarquinio. Per ricredersi di questa verità basta leggere in Dionisio la risposta data ai legati del senato da un plebeo chiamato Lucio Giunio, nel tempo della *prima secessione* della plebe nel Monte Sacro. *Noi non abbiamo mai sofferte simili oppressioni*, diceva questo plebeo, *nè da' re nè da' Tarquinii stessi* (1).

Io finisco quest' importante verità con una breve riflessione, che appena voglio accennare per fare che colui che legge l' esamini, e ne deduca quelle conseguenze che il buon senso sarà per ispirargli. Quale è quella causa che rende i governi dispotici incompatibili colla libertà de' cittadini? L' arbitrio del despota. Datemi dunque un governo, nel quale i magistrati possono arbitrare, e voi mi darete nel tempo istesso un corpo di despoti, il quale renderà il governo altrettanto peggiore del dispotismo assoluto, quanto il numero de' magistrati supera quello dell' unità. È cosa facile ritrovare un despota uomo da bene; ma è quasi impossibile di ritrovare l' istessa moderazione in un corpo intero di magistrati: e questo non solo pel numero, ma anche perchè le cause che possono indurre un magistrato ad abusare del suo ministero, sono presso a poco infinite in confronto di quelle che possono agire nella persona d' un despota.

Il tribunale supremo degli Efori, stabilito in Isparta, è una prova di questa verità. Questo tribunale, quantunque composto da' più rispettabili cittadini di Sparta, divenne dopo qualche tempo

(1) Dionisio, *Antiq. Rom.*, *lib.* 6. *Nostra Respublica........toto illius imperii tempore nihil detrimenti plebs accepit a regibus, praesertim novissimis.....*

il tribunale delle oppressioni perchè poteva arbitrare (1). La più ingiusta sentenza, dice Plutarco (2), colla quale si condannava a morte il re Agis, fu proferita ed eseguita alla presenza degli Efori.

§. IV.

II. CONSEGUENZA.

L'arbitraria interpetrazione delle leggi si oppone a' principii della libertà sociale.

Ecco l'altra conseguenza che io deduco dai principii che ho premessi. Se la sicurezza dei cittadini non solo, ma l'opinione ancora di questa sicurezza costituiscono la libertà sociale, come mai potrà ottenersi questa opinione, quando ognuno è conscio che la sua tranquillità può esser turbata dalla venale interpetrazione d'un giudice, o dalla ignoranza d'un magistrato? L'uniformità e l'eguaglianza sono i caratteri più interessanti delle leggi. Or supponiamo i magistrati egualmente giurisperiti, ed i giudici egualmente incorruttibili; non per questo il dritto d'interpetrare lo spirito della legge lascerà di distruggere questa uniformità tanto necessaria per la libertà sociale. La maniera di pensare degli uomini varia in mille modi. Le nostre cognizioni e le nostre idee hanno un reciproco legame. Ma dalla combinazione di queste idee nasce

(1) Questo tribunale non aveva leggi fisse, alle quali avesse dovuto uniformarsi.

(2) *In vita Agys.*

una somma di risultati molto più complicata di quella che l'aritmetica fa nascere dalla combinazione de' numeri. L'interpetrazione dunque della legge sarebbe l'effetto d'una di queste combinazioni. Or chi potrebbe mai presumere di serbare l'uniformità nell'effetto senza prevenire il divario presso a poco infinito delle cause che lo producono?

Io dimando: Se la volontà del legislatore è una, e, per conseguenza, una la legge, da che poi deriva che noi vediamo di continuo due tribunali che si contraddicono, e due sentenze che a vicenda si annullano e si distruggono? Io lo ripeto: È un errore, egualmente in morale che in politica, il distinguere l'equità dalla giustizia. Quello che è giusto, e equo; e quello che è ingiusto, non può mai divenire equo.

Allorchè Francesco I re di Francia s' impadronì della Savoia, i novelli magistrati che vi stabilì si allontanarono alquanto dalla lettera della legge, facendo sempre valere l'equità. I sudditi che cominciarono a sentirne il peso, pregarono il re di proibire a'suoi magistrati d'esser equi.

A dire il vero, il linguaggio fu improprio, ma il senso della domanda era troppo ragionevole. *Equità, interpetrazione, arbitrio,* non sono altro che voci sinonime, allorchè si vogliono considerare rapporto agli effetti; e ci è un concatenamento così reciproco fra loro, che se la politica potesse sempre ridursi a calcolo, l'aritmetico ne farebbe nascere una progressione, il primo termine della quale sarebbe l'equità, e l'estremo il dispotismo.

Ciro nella sua fanciullezza fu punito per aver

giudicato ingiustamente una controversia fra due cittadini. Un giovane di alta statura, aveva una corta veste: essendosi imbattuto con un altro meno alto di lui, la veste del quale era troppo lunga per la sua persona, gliela tolse e lo coprì colla sua. Dopo questo cambio le due vesti erano perfettamente corrispondenti alla statura di ciascheduno.

Il giovane Ciro, destinato a giudicare di questa azione, credette doversi assolvere il giovane che aveva tolta all'altro la veste, seguendo i principii dell'equità. Allora il suo direttore, dopo averlo acremente ripreso, gli diede un insegnamento che dovrebbe rimanere impresso nella memoria di coloro che esercitano il sacro ministero della giudicatura: Ricordatevi, o signore, gli disse, che non è nè l'equità nè la convenienza, ma la sola giustizia è quella che dee decidere della proprietà delle cose (1).

§. V.
Riflessioni su i Romani.

Io mi confermo sempre ne' miei principii, allorchè veggo che si combaciano colle vicende di questo popolo. Ne' tempi nei quali Roma era libera, le leggi erano inviolabili. Ogni modificazione, ogni picciola alterazione era proibita a' magistrati, il ministero de' quali era semplicemente diretto alla cognizione del fatto, ed alla litterale applicazione della legge. Così anche ne ragiona il dotto Bon (2).

(1) *Diod. Sic., lib.* 15.

(2) *Et si durum ipsis videatur, quod vel in lege est expressum, vel ex justa ejus interpretatione descendit, non tamen ab eo sibi di-*

Più: Io veggo nelle *finzioni di legge,* così frequenti presso i Romani, una prova di questa verità. Essi si contentavano alle volte piuttosto di finger quel che non era, che di alterare, o almeno di modificare la legge con una interpetrazione che poteva discostarsi dal senso espresso delle parole. La legge, per esempio, prescriveva che il testamento non potesse aver vigore di legge se non quando il testatore era cittadino romano (1). Or si sa che tutti i prigionieri lasciavano d'esser cittadini nel tempo della loro prigionia. Dunque, durante questo tempo, essi non potevano testare. Ma siccome il sistema delle leggi romane era l'incoraggiare i cittadini alla guerra, era facil cosa facilmente l'interpetrare lo spirito di questa legge, supponendo che ella non poteva comprendere nella regola generale coloro che erano divenuti prigionieri difendendo la repubblica. Ma questa interpetrazione avrebbe alterato il senso espresso delle parole della legge. Al contrario, l'interesse pubblico voleva che questi testamenti avessero vigore, per non dare al soldato una ragione di temere maggiormente i mali che porta seco la prigionia. Or per prevenire l'uno e l'altro disordine, si ebbe ricorso ad una finzione, colla quale si fingeva che il tèstamento fosse anteriore alla prigionia, e che il soldato fosse morto nel momento nel quale cadde fra le mani degl'ini-

scendendum putant, ne propriam rationem ipsi præferant legi....... Hinc cernimus quantum curæ ipsis fuerit ea omnia a jurisprudentia amovere, quibus fierit, ut incerta interpretatio certis regulis præferretur, aut aliquid ipsis legibus detraheretur. Joan. Bon, in Præf. ad partem jurisprudentiæ G. G. Leibnitii.

(1) Leggasi il primo e secondo capo della legge Falcidia.

mici (1). Ecco come i Romani si contentavano piuttosto di finger quel che non era, che di ricorrere ad una interpetrazione che avrebbe potuto alterare il senso della legge.

§. VI.

Altre ragioni per le quali l'arbitraria interpetrazione delle leggi debb' essere proibita a' magistrati nei governi moderati.

Molto mi sta a cuore di rassodare questa verità. Di tutte le parti che compongono la legge del sovrano, io credo che questa sia la più interessante e la meno conosciuta. Osserviamo dunque sotto un altro aspetto questa importante verità. Dalla costituzione istessa de' governi moderati io dedurrò la necessità che vi è di proibire a' magistrati l'interpetrazione arbitraria delle leggi.

Tutte le diverse operazioni del corpo politico d'ogni governo si comprendono sotto tre classi, che io chiamo *facoltà*. La facoltà legislativa, la facoltà esecutiva delle cose che dipendono dal dritto delle genti, e la facoltà esecutiva di quelle che dipendono dal dritto civile, o sia la facoltà di giudicare.

Ognuno sa che la diversa costituzione de' governi moderati dipende dalla diversa distribuzione di queste facoltà, le quali portano seco una serie di dritti e di prerogative che sono di loro natura incomunicabili.

Ho detto incomunicabili, poichè siccome la co-

(1) Veggasi la legge Cornelia sotto il titolo *Quibus non est permissum facere testamentum.*

stituzione de' governi moderati richiede che queste *facoltà* sieno separate, separati dovranno ancora essere i diritti che ne nascono. Io mi spiego: In tutti i governi moderati la facoltà di giudicare non può essere unita alla facoltà legislativa (1). Sarebbe inutile dimostrare questa verità dopo che tutti i politici l' hanno adottata come un principio incontrastabile. Nelle monarchie, per esempio, ove l' emanazione delle leggi è fra le mani del sovrano, i magistrati non possono essere nel tempo istesso legislatori, perchè sono giudici. Dunque neppure i dritti che si competono al sovrano come legislatore, possono appartenere a' magistrati come giudici. Or fra la somma de' dritti che competono al sovrano come legislatore, v'è particolarmente quello d'interpetrare le leggi, tanto quelle che egli stesso ha emanate, quanto le anteriori (2). Questo dritto, dunque, non si potrà trasferire a' magistrati senza urtare la costituzione istessa del governo, e senza ledere i dritti del sovrano.

I principi che han bene intesa l' arte del governo, han conosciuta questa verità; e, fin dal nono secolo, Carlo Magno conobbe quanto l' arbitraria

(1) Dopo l' espulsione de' Tarquinii, il governo di Roma, come si è osservato, era piuttosto un dispotismo che una repubblica. Il corpo degli ottimati aveva fra le mani la facoltà di giudicare. Ma finchè la sovranità non si rappresentava che ne' comizi per centurie e per curie, i nobili erano nel tempo istesso legislatori e giudici. In quelli essi erano i padroni de' suffragi, ed in questi erano i padroni de' comizi. La libertà non si fece vedere in Roma se non che dopo l' istituzione dei comizii tributi, nei quali i patrizi non rappresentavano che la classe di privati cittadini Allora fu che la facoltà legislativa cominciò ad esser separata dalla facoltà di giud.care.

(2) *Ejus est legem interpretari, cujus est legem condere.* Questa è la massima dedotta dal Dritto romano.

interpetrazione delle leggi, unita alla facoltà di giudicare, offendeva i veri dritti del principe e la libertà del cittadino. Nella riforma che egli fece della legislazione de' Longobardi, volle che ne' casi, ne' quali la legge era oscura, si ricorresse al sovrano per interpetrarla (1).

Quale sarà, dunque, il ministero de' magistrati? Quello che il nostro sovrano ha con tanta chiarezza determinato nella legge della quale io ragiono. Cognizione del fatto, applicazione litterale della legge: ecco a che si riducono tutti i doveri d' un giudice.

§. VII.

Ragioni che hanno indotto il sovrano a costringere i magistrati d' esporre la ragione della sentenza, e di mettere in istampa i loro decreti. Utilità di questa determinazione dedotta dagl' istessi principii.

Ecco un altro rimedio contro l' arbitrio dei magistrati. Quando il giudice sa di dover esporre la ragione della sentenza; quando sa che questa ragione debb' esser dedotta dalla legge; quando sa che questa legge non può esser interpetrata a capriccio, io non trovo un velo che possa nascondere l' ingiustizia della sua sentenza. Ma, oltre a questo, vi è un altro vantaggio. Se l' opinione della propria sicurezza è la base della libertà sociale, come si è dimostrato (2), e se questa opinione è relativa

(1) Anche nell' Ordinanza del 1667, tit. 1, articolo VII, si prescrive l' istesso.

(2) §. II.

alla somma e all'intensità degli ostacoli che un cittadino dee superare per violare i dritti d'un altro cittadino, io non trovo mezzo più opportuno per fomentare questa salutare opinione, riguardo a' magistrati, quanto quello di costringerli a dar ragione al pubblico della giustizia delle loro decisioni. Ho detto al *pubblico*, poichè non ad altro oggetto il sovrano ha determinato che le sentenze dovessero esser date alle stampe, se non per maggiormente richiamare l'attenzione de' magistrati nell'esercizio d'un ministero, dal quale dipende la sorte e la tranquillità de' cittadini. Non è una persona sola che debb'esser persuasa dalle fallaci induzioni di un giudice corrotto; ma è un pubblico intero, inesorabile ne' suoi giudizi, che debbe esaminare le sue decisioni. Niuna cosa ha dato tanto da temere anche gli animi più intrepidi, quanto la pubblica censura.

Da che dunque deriva che questa determinazione del sovrano ha trovati tanti contraddittori? Saranno forse costoro eccitati dalla ignoranza dei magistrati? Io mi guarderei bene dal proferire una simile calunnia, che mi renderebbe esecrabile nel tribunale della verità. Il corpo de' nostri magistrati, composto da' più rispettabili cittadini dello Stato, è nel dritto d'esigere la pubblica venerazione. Bisogna pure confessarlo. La giustizia ha rare volte veduto ne' suoi ministri tanta esattezza e tanta integrità. Le loro mani pure ed innocenti offrono un culto piacevole a' suoi occhi. Destinati a serbare il sacro deposito delle leggi, essi si fanno un delitto d'ignorarle. Cosa dunque di più facile per un magistrato di quest' indole, che di sostenere la sua

sentenza col soccorso di quelle leggi dalle quali è dedotta?

Che poi questa parte della legge del sovrano abbia più delle altre incontrati tanti contraddittori, non dee recar meraviglia, quando si rifletta al solito destino della novità che è stata pur troppo l'oggetto della derisione della maggior parte degli uomini.

§. VIII.

La legge del sovrano sarebbe stata inconseguente, se non si fosse bandita dal foro l'autorità de' dottori.

Un gran numero di privati ed oscuri interpetri che l'umanità vide nascere ne' secoli dell'ignoranza, quasi sempre opposti tra loro, formano quel *caos* infinito d'opinioni che rendono così dubbia e così incerta la giurisprudenza della maggior parte dell'Europa.

Ma i nostri tribunali particolarmente ci hanno offerto fino a questo punto uno spettacolo che dovea muovere la compassione de' filosofi. Era senza dubbio cosa umiliante il vedere in questi secoli illuminati un magistrato chinare il capo al solo nome di Bartolo, farsi un delitto di ripetere ad un paradosso d'Ageta, ed ascoltare con tanta venerazione un'opinione di Claro, con quanto rispetto uno Spartano avrebbe in altri tempi consultati gli oracoli della sacerdotessa d'Apollo.

Quali mali non ha prodotti nel nostro foro questo erroneo sistema di giudicare? Io lascio volentieri a' politici più pazienti e più moderati quest'esame, che mi farebbe inoltrare in un dettaglio,

nel quale forse non saprei contenermi; dico solo, che la legge del sovrano sarebbe stata inconseguente, se non avesse bandita dal foro l'autorità di quest'interpetri. Ed in fatti, io non so intendere come mai si potrebbe torre da'tribunali l'arbitrio giudiziario, senza proscriverne prima la causa che lo protegge e lo nasconde. Volete voi gittare a terra un edificio? Estirpatene le pietre angolari, e voi lo vedrete subito crollare. Or le pietre angolari dell'arbitrio giudiziario sono l'autorità de' dottori. La diversità delle loro opinioni, dà sempre al magistrato un velo da nascondere le sue oppressioni. Ecco perchè l'immortale Leibniz consigliava che si fossero bruciati tutti i farraginosi volumi di quest' interpetri.

Noi sappiamo dall' istoria della giurisprudenza che Giulio Cesare proibì a' giureconsulti di rispondere in materia di dritto. Le decisioni erano divenute arbitrarie sotto la protezione di quest' interpetri.

Ma quest' imperatore non fece che impedire per poco tempo i progressi del male. I disordini riacquistarono il loro vigore sotto l'impero di Augusto, il quale rimise i giureconsulti nell' antico possesso, quantunque con qualche restrizione (1). I mali che nacquero da questa fatale libertà durarono fino a' tempi di Giustiniano, il quale finalmente istruito dall'esperienza, volle che a niuno fosse lecito di

(1) Augusto non permise di rispondere in materia di dritto se non a'più celebri giureconsulti del tempo. Non vi vuol molto a penetrare nelle mire di questo imperatore. Per meglio rassodare il suo dispotismo, credè esser cosa utile l'unire ne'suoi interessi coloro che godeano dei vantaggi della pubblica opinione.

commentare il nuovo Corpo del Dritto da lui promulgato. Ma il fanatismo de' commentari non si sviluppò mai con tanta forza, quanto dopo quest' utile proibizione. L' Italia, la Francia, la Spagna, e particolarmente la Germania, videro nascere tanti commentatori, i quali nell' illustrazione delle leggi romane inventarono tante limitazioni, eccezioni ed amplificazioni, che diedero a' magistrati il mezzo d' eludere il vero senso di queste leggi. Io non so dunque intendere come debba parere strano ad alcuni che il nostro sovrano, l' oggetto del quale è di ristabilire il vigore delle leggi seguendo le mire dell' istesso Giustiniano, abbia tolto ogni peso all' autorità di quest' interpetri. Un principe illuminato, che ha avuta l' arte di rendere egualmente glorioso il suo nome nelle reggie dei principi, che ne' gabinetti de' pacifici filosofi, ha da più anni conosciuta questa verità, ed i suoi sudditi han già gustati gli effetti salutari della filosofia (1).

(1) Federico re di Prussia, allorchè emanò il suo codice, proibì di citare ne' processi civili l' autorità de' dottori. Leggasi la prefazione di questo codice, §. 28, numero 9.

PARTE SECONDA.

SI RISPONDE AD ALCUNE OBBIEZIONI CHE SI POSSONO ADDURRE RIGUARDO ALL'APPLICAZIONE DI QUESTA LEGGE.

§. I.

Prima Obbiezione, che riguarda la lentezza de' giudizi.

Se questa legge ha vigore, dicono alcuni, il magistrato dovrà impiegare maggior tempo per interporre una sentenza. Io lo concedo; ma sarà forse questo un male? Una legge di Solone proibiva a'giudici di render più giudizi nell'istesso giorno (1). Questo legislatore conosceva benissimo quanto sia da temersi l'errore nella persona di un giudice, e quanto una certa lentezza ne' giudizi sia da preferirsi ad una fretta apportatrice di rovine e d'intrighi.

A dirla poi come penso, non così volentieri m'induco a credere che la legge del nostro sovrano sia il fatale intoppo del disbrigo delle cause. Il dover decidere secondo l'espresse parole delle leggi, è l'operazione più facile per un magistrato, o versatissimo nel dritto, o pieno di buona volontà a voler imparare quello che non sa in quei libri della civile sapienza, che formano tutta la legisla-

(1) *Nemo judex eadem die duo reddat judicia.*

zione d' un popolo. Gl' intoppi della giustizia sono le inutili procedure e le scaltre invenzioni de' padroni delle cause. L' orribil mostro della *cicana*, e non la nuova legge del sovrano, è quello che può rendere ben pasciuti i difensori delle liti, ed alimentare l' insaziabile ingordigia di pochi uomini, colle sostanze di più migliaia di cittadini. Per deplorare un simile disordine non vi vuol altro che avere un anima.

Un gran re, che visse per accrescere lo splendore al suo regno, conobbe questo male, e ne cercò i rimedi. Nel 1667 il gran Luigi pubblicò una ordinanza, che forma una parte del suo codice, nella quale vien compreso lo stabilimento d' una procedura uniforme, e molto accorciata in tutto il regno della Francia. Lo stesso ha fatto il re di Prussia in un piano ch' egli propose al suo gran cancelliere (1).

Ma un' altra riflessione mi si presenta in questo punto. Se è permesso alla politica di penetrare nell' avvenire con un presagio fondato sopra alcuni dati, de' quali non si può dubitare, io ardisco di presagire che i litigi dureranno meno se questa legge sarà religiosamente osservata.

Due sono particolarmente gli ostacoli che impediscono ne' nostri tribunali il disbrigo delle cause: la moltiplicità de' rimedi, de' quali una delle parti può far uso per render nulla la sentenza, e la moltiplicità delle liti.

Io dimostrerò, prima d' ogn' altro, che in molti

(1) Leggasi Formey nel Saggio del Piano di Riforma nell' amministrazione della giustizia del gran Federico.

casi il ricorso a questi *rimedi* sarà meno frequente, e quindi farò vedere che si scemerà il numero delle liti se questa legge avrà vigore.

Per tre ragioni si ricorre a questi rimedi: o perchè uno de' litiganti crede che la sentenza sia ingiusta, o perchè spera di ritrovare giudici più parziali, o, finalmente, perchè crede che gli renda conto di dilungare il corso della lite. Or niuna di queste tre ragioni può oggi indurre un attore, escluso nella prima istanza dalla sua pretensione, a farne uso, allorchè la causa dipende immediatamente dal dritto. Basta ricordarsi di quel che si è detto riguardo alle circostanze che, secondo la legge del sovrano, debbono accompagnare ogni sentenza per convincersi quanto sia impossibile al magistrato d'arbitrare in questi casi. In quelle cause, nelle quali la controversia nasce dal fatto, il magistrato può nascondere la sua ingiustizia, alterando o ravviluppando il fatto istesso. Ma in quelle che dipendono assolutamente dal dritto, o la legge parla chiaro, ed allora il magistrato non può alterarla; o la legge è oscura tanto, che l'ambiguità del senso darebbe luogo all'arbitrio, ed allora dovendosi ricorrere all'autorità suprema, il magistrato non può far altro che dedurre la sentenza dall'espressa interpetrazione che ne darà il sovrano. Premessi questi dati, io non so intendere quale speranza possa allora indurre l'attore a ricorrere a quei rimedi che la legge gli offre per render nulla la sentenza. Ecco come nelle liti, che dipendono dal dritto, il corso delle cause spesse volte anzi s'accelera, che si ritarda.

Riguardo poi alla moltiplicità delle liti, vi vuol

poco a vedere quanto questa legge debba necessariamente scemarne il numero. Una costante e trista esperienza ci ha pur troppo istruiti col fatto, che la maggior parte delle azioni che s'intentano ne'nostri tribunali, sono piuttosto poggiate su la frode e l' intrigo che su la semplice verità. Il voler dire, che le molte liti sieno l'effetto del temperamento nazionale, è un linguaggio che dovrebbe mal comportare la placidezza de'nostri cittadini. Basta osservare i costumi delle nazioni, per convincersi che questo disordine regna da per tutto, dove l' amministrazione della giustizia è così difettosa, come lo era la nostra prima di questa salutare riforma. La Pomerania, dice Formey (1), veniva chiamata *terra litigiosa*, pei continui litigi che in quella provincia si promovevano. Appena il gran Federigo ebbe perfezionato il suo piano di riforma, che per convincersi de'vantaggi che racchiudeva, volle che questa provincia fosse la prima a sperimentarlo, come quella nella quale le liti erano più frequenti. L'esecuzione corrispose alle speranze del sovrano, e le liti divennero in ogni giorno più rare.

Il languore delle leggi, la forza della cabala e l' incertezza del dritto, sono quelle fangose vene donde sorge il gran torrente delle liti. Io lascio volentieri a colui che legge, l'esaminare in che ragione dovrà diminuirsi presso di noi il numero delle liti dopo una riforma diretta a ristabilire il vigore delle leggi, a bandire la cabala, ed a render più sicuro un dritto, che l' autorità degl' interpe-

(1) *Formey, Exposition abregée du Plan du roi pour la Réforme de la justice*, §. XI.

tri forensi, pasciuti di barbarie, aveva renduto cancellante ed alterato.

§. II.
Obbiezione che si fa riguardo a' casi non compresi nella legge.

Io sento dire da per tutto: La nostra legislazione crescerà all'infinito. Se il sovrano ha voluto che il magistrato ricorra all'autorità suprema, si vedranno nascere tante leggi particolari quanti casi si ritroveranno non compresi nelle leggi anteriori.

Io rispondo a questa obbiezione colla regola generale, che nella necessità de' mali bisogna sempre scegliere il minore. La moltiplicità delle leggi è un male: ma il dare a' magistrati il dritto di decidere de' casi non compresi nella legge, è certamente un male maggiore.

La più ingiusta sentenza mette sempre al coperto un giudice ingiusto, quando non ha la legge che lo diriga. Or la sicurezza dell' impunità è certamente il peggior male che si possa tollerare nella società. Date anche all' uomo più onesto la sicurezza di rimaner impunito, e voi lo mettercte nel rischio di divenire l' uomo il più corrotto e 'l più malefico.

Nel tempo della teocrazia degli Ebrei, Mosè dopo avere stabilito in ogni città un tribunale composto di sette giudici, volle che ne' casi ne' quali essi non potevano esser condotti dalle leggi, ricorressero al Sinedrio, il quale avrebbe sviluppati i loro dubbi (1). L' oggetto di questo stabilimen-

(1) *Joseph. antiq., lib. 10, c. ult.*

to di Mosè, era senza dubbio diretto a prevenire l'abuso che un giudice corrotto poteva fare nel silenzio delle leggi; e questo è anche lo spirito di questa determinazione del nostro sovrano. Il gran Federigo ha prescritto l'istesso come si può vedere nella prefazione del suo Codice (1).

Io ho detto che la moltiplicità delle leggi è un male, e che conviene tollerarlo per iscansarne uno maggiore, quale è quello di permettere a'magistrati di giudicare arbitrariamente de' casi non compresi nelle leggi. Ma ci sarebbe mai un rimedio atto a prevenire l'uno e l'altro disordine, voglio dire un rimedio onde supplire al difetto delle leggi, senza moltiplicarne il numero? Questa utile ricerca sarà l'oggetto del seguente articolo.

§. III.

Necessità di un censore di leggi.

L'intendimento umano si restringe dentro una certa sfera. Un oggetto complicato difficilmente si rappresenta alla mente dell'uomo con tutta la sua chiarezza. Il tempo sviluppa l'intrigo, e spesso gli errori aprono la strada alle verità. Il vuoto di Gassendo, rassodato dall'immortale Neuton, riempie lo spirito di cognizioni e di sapere. Un sistema erroneo che vuole che l'Universo non contenga niente, mette questo Genio creatore in istato di ridurre a calcolo tutti i movimenti della natura. Questo è il destino delle scienze complicate, fra il numero delle quali la scienza della legislazione ottiene il primo luogo.

(1) Prefazione al Codice di Federigo, §. 29.

Un legislatore che emana una legge, può egli avere innanzi agli occhi tutti i casi particolari che vi si debbono comprendere? Al contrario, non vi vuol molto a vedere, che uno di questi casi che sfugga dagli occhi del legislatore, la rende imperfetta.

La politica non ha ancora ritrovato un rimedio a questo disordine. Basta por mente sul sistema presente de' governi d'Europa, per vedere quanto noi siamo ancor lontani dal ritrovarlo.

Se un disordine si fa appena sentire in una nazione, una nuova legge si emana. Essa non ha per oggetto che quel caso particolare che potrebbe essere facilmente compreso in una legge anteriore, alla quale non mancano che due o tre parole per accennarlo. Ma il destino delle legislazioni è di correre sempre innanzi senza mai rivolgersi in dietro. Ecco la causa dell' immenso numero delle leggi che opprimono i tribunali d'Europa, e che rendono lo studio della giurisprudenza simile a quello delle cifre de' Cinesi, i quali, dopo uno studio di venti anni, appena hanno imparato a leggerle.

Quale sarebbe dunque il mezzo di riparare a' necessari difetti delle leggi, senza moltiplicare all' infinito il numero delle leggi particolari? Stabilite un censore, la cura del quale sia di supplire al difetto delle leggi, rendendole applicabili a quei casi che il legislatore non ha preveduti, e di far vedere al legislatore vivente, quali sono quelle che dovrebbero esser derogate, perchè divenute inutili, o perniciose, per le necessarie vicende delle cose umane. Con questo mezzo voi eviterete la mol-

tiplicità delle leggi particolari, delle quali sono pieni i nostri codici; metterete un ostacolo all' *antinomia*, effetto necessario del loro gran numero; e ritarderete la decadenza del codice, come quella che viene più d'ogni altro accelerata dall' inutilità delle leggi antiche.

§. IV.
Riflessioni su i Romani.

Mi si permetta una brieve digressione, molto opportuna per dar maggior peso ad una verità così interessante come questa.

Io ho detto che la cura di questo censore non dovrebbe esser soltanto diretta a supplire al difetto delle leggi, ma anche a mostrare al legislatore vivente, quali sono quelle che dovrebbero esser derogate, perchè divenute inutili o perniciose, per un effetto delle necessarie vicende dalle cose umane.

Per meglio sviluppare questa verità, io ricorro all' istoria d' un popolo, le leggi del quale, superando gli ostacoli del tempo e della filosofia, conservano ancora il loro vigore nella maggior parte delle nazioni europee.

I Romani avevano un censore de' costumi. Essi avrebbero dovuto anzi avere un censore di leggi. La loro legislazione, ammirabile nel tutto, era difettosa nelle parti. Questi difetti non venivano curati; e questa è la ragione per la quale le loro leggi erano spesse volte in contraddizione co' loro costumi e collo stato della nazione. Le leggi suntuarie de' Romani nel tempo di Cesare avrebbero potuto convenire a' Romani del secondo e terzo se-

colo (1); e pure esse facevano una porzione del codice della nazione nel tempo che cinquantamila dramme appena bastavano per somministrare le spese d'una cena che Cicerone e Pompeo chieggono a Lucullo, avendolo colto all' improvviso. Fra lo strepito d' una truppa di servi che formavano l' accompagnamento giornaliero de' cittadini di Roma, le leggi prescrivevano una frugalità che i Romani disprezzavano, e che le ricchezze della nazione non potevano tollerare. Un censore avrebbe sicuramente fatto vedere la necessità che vi era di derogare queste leggi, e di emanarne altre più adattabili allo stato nel quale era in quel tempo la nazione.

Le leggi agrarie, e le leggi che regolavano le usure appresso quel popolo, mi aprirebbero la strada a mille altri esempi, atti a meglio sviluppare l' istessa verità, se io non temessi di stancare chi legge, al quale ho per costume di lasciar sempre qualche cosa da pensare.

§. V.

Altra Obbiezione.

Le nostre leggi, dicono alcuni, sono piene d'*antinomie* e di contraddizioni. Dovendosi decidere secondo la legge, in mezzo a tanti intrighi, come potrà il magistrato trovare la verità?

A questa obbiezione io rispondo con un canone della logica legale: *Ne'casi d'* antinomia, *la legge posteriore deroga sempre l' anteriore.*

(1) Le leggi Orchia, Fannia, Didia, Licinia.

Se a' sovrani si appartiene il dritto di derogare le leggi; quando una legge posteriore si oppone ad una legge anteriore, si dee supporre che il legislatore abbia tacitamente derogata l' antica.

Trovata l' epoca delle due leggi che si contraddicono, l' intrigo si scioglie, e l'*antinomia* dispare.

Io non so se qui si possa pronunciare impunemente il *quod erat demonstrandum* dei matematici.

§. VI.
Altra Obbiezione.

L' interpetrazioni de' dottori sono di molto soccorso a' magistrati nell' applicazione delle leggi: perchè dunque proscriverle? Ma questa obbiezione nasce da una falsa supposizione, tutta aliena dallo spirito della legge del sovrano.

Il re proscrive l' autorità de' dottori, ma non credo che ne proscriva lo studio e la lettura. Che immerso nella biblioteca forense, il magistrato si faccia pure un dovere di consigliare, quando gli piaccia, i polverosi volumi di Bartolo e di Baldo. Per profittare delle loro interpetrazioni, non è necessario di dire: Io decido così, perchè questa è l' opinione dei dottori.

§. VII.
CONCHIUSIONE.

Dopo avere analizzate tutte le parti di questa legge; dopo d' aver fatto vedere come tutte queste parti stabiliscono e proteggono la libertà sociale, e

dopo averne dimostrata la facile applicazione nel nostro foro, io non credo che vi bisognerebbe altro per convincere il pubblico dell' utilità ch'essa racchiude. Ma il cammino della verità, dice un filosofo, è molto lento. Essa non si propaga che con alcune ondulazioni quasi insensibili. Se un sasso si fa cadere nel centro d'un lago, le acque, separandosi nel punto del contatto, formano un cerchio, il quale, subito racchiuso in un altro più grande, e questo egualmente circondato da altri cerchii più estesi, i quali, da momento in momento moltiplicandosi ed ingrandendosi, vanno finalmente ad urtare nella riva, dopo aver comunicato il moto a tutta la massa dell' acqua.

Ecco gli effetti che questa legge del sovrano ha prodotti nella nostra patria. La pietra è caduta; il primo cerchio si forma da' filòsofi. Il termine dei mali che opprimevano lo Stato è troppo piacevole per una classe d'uomini così sensibili. Essi spargono da per tutto i vantaggi che questa legge porta seco; ed a misura che la loro voce si propaga, i cerchii concentrici si moltiplicano, i vortici si riproducono, e la verità si fa meglio conoscere. Per accelerare questo moto io ho date fuora queste riflessioni.

Chi sa se esse saranno per produrre l' effetto che si desidera? Io lo spero; e questa speranza non è l'effetto d'un' ardita presunzione. Allorchè un corpo è in moto, ogni picciolo urto che concorre alla sua direzione, può molto accelerarne la velocità.

Giovani infelici, destinati a rampare ne' migliori anni della vita, non vi arrestate alle confuse voci-

di coloro che v' inducono a tacere, allorchè si tratta di sostenere la causa del sovrano e della patria. Se essi vi diranno che la gioventù dovrebbe rassomigliarsi a quella scuola de' filosofi, dove con un silenzio di più anni si comprava il dritto di parlar bene in tutto il resto della vita, rispondete loro, che debbono parlare i giovani allorchè tacciono i vecchi.

PARERE

PRESENTATO AL RE

SULLA PROPOSIZIONE

DI UN AFFITTO SESSENNALE

DEL COSÌ DETTO

TAVOLIERE DI PUGLIA.

AVVERTIMENTO

PREMESSO ALL' EDIZIONE DI PALERMO.

Perchè possa meglio intendersi il ragionamento di questo Parere, fa d'uopo premettersi le seguenti idee.

Tra gli antichissimi vettigali del regno di Napoli si noveravano i pascoli della Puglia, che erano del patrimonio pubblico fin dai tempi più lontani. I luoghi montuosi ed alpestri dell'Abbruzzo, che si rivestono di eccellente pascolo nella stagione estiva, ed i luoghi piani della Puglia, che sono temperati nella più fredda stagione, rendono naturale l'industria delle pecore in quelle contrade, e la loro trasmigrazione da un pascolo all' altro, secondo le stagioni. Varrone è il più antico scrittore che ci ha conservato la memoria di tale usanza; ed al suo tempo, per questo passaggio del bestiame dal Sannio nella Puglia, si pagava un vettigale in ragione del numero che si era obbligato di rivelare agli uffiziali della repubblica o ai pubblicani. Itaque greges ovium longe ambiguntur ex Apulia in Samnicum aestivatum, atque in publicanum profittentur *(Varr., de re rustica, Lib. I).*

Ai tempi dei Normanni e degli Svevi, gli Abbruzzesi e gli abitanti della Marca erano soliti condurvi i loro animali nella stagione d' inverno, come rilevasi

dalla Costituzione del re Ruggiero, Cum per partes Apuleae, *e dall' altra dell' imperador Federigo,* Ut delicti fines.

Nel secolo XV i vasti terreni destinati a tali pascoli appartenevano al fisco, a baroni, a chiese ed a particolari. Alfonso I di Aragona, verso la metà di quel secolo, formò un dritto privativo fiscale della facoltà di vendere i suddetti pascoli, che fino a quel tempo era libera, prendendo nelle sue mani con contratto di perpetua locazione i terreni dei baroni, delle chiese e dei particolari, soliti usarsi per pascolo, ed aggiungendoli ai fiscali. Gli uni e gli altri formarono ciò che fino ai nostri tempi fu chiamato Tavoliere di Puglia, *il quale si estende da Civitate fino ad Andria nella lunghezza di 70 miglia. L' affitto annuale di cotesti pascoli ai possessori di armenti produceva una significante rendita fiscale, la quale nell' anno 1786 giungeva a ducati 499, 255, o sia ad once 166,415.*

Siffatta rendita non nasceva più, come negli antichi tempi, dalla effettiva numerazione delle pecore a forma di fida, ma dagli affitti parziali che faceansi delle terre divise in moltissime porzioni. Per tali affitti in vece dell' asta fiscale fu introdotto nel XVI secolo il metodo detto della professazione, *il quale consisteva nel rivelarsi dai possessori di pecore, in un dato giorno* segretamente, *il numero di quelle che componevano la gregge di ognuno, e nell' accordarsi le porzioni migliori a coloro che ne rivelavano, o sia ne professavano maggior numero. Ciò dava luogo ad infinite frodi; ed, oltre a ciò, rendeva infelicissima la condizione dei pastori e delle greggi. Essendo incerto in ogni anno quale porzione toccasse in sorte*

ad ognuno, i possessori di pecore, vagando sempre come i Tartari, non erano mai in istato di formare quegli stabili abituri e quei comodi rurali che al ben essere dei loro armenti si convenissero.

Questo era lo stato delle cose nell' anno 1788, *allorchè si trattò nel supremo consiglio delle finanze di Napoli, se, in vece dell' affitto annuale del* Tavoliere di Puglia, *col metodo della* professazione, *fosse stato conveniente di stabilire un affitto sessennale col metodo ordinario della pubblica subasta; per indi da questa prima operazione potersi passare a quella più utile e più grande della ripartizione di tutte le terre dello stesso* Tavoliere *in perpetua enfiteusi. Il cavalier Filangieri richiesto dal re del suo parere, lo espose colla seguente Rimostranza.*

S. R. M.

SIRE

In tutti gli Stati, ove vecchi mali ed antichi errori opprimono il popolo; ove il governo non ha ancora avuto il tempo da scoprire i primi principii di questi mali, nè ha potuto ancora formare un piano di operazioni progressive, e concatenate in modo che l'una serva di apparecchio all'altra per distruggerli; dove, per una conseguenza necessaria di questo stato di cose, la maggior parte delle correzioni, non solo utili, ma necessarie, possono divenir perniciose o ineseguibili, perchè isolate e disgiunte dalle altre operazioni che dovevano precederle e prepararle: in questi Stati, ed in queste circostanze le sole novità che si possano senza rischio intraprendere ed eseguire, si riducono a quelle poche operazioni, le quali, senza spezzare e scomporre l'erronea catena, ne ingentiliscono soltanto alcuni anelli, per renderli meno duri e meno gravosi alla nazione che n'è avvinta. Queste, Sire, sono le nostre circostanze, e di questa natura è l'affitto sessennale del regio Tavoliere di Puglia, che si propone, e sul quale V. M. si degnò ieri l'altro d'impormi di manifestarle per iscritto il mio parere.

Il vasto erbaggio del Tavoliere si affitta oggi da V. M. per un solo anno a' locati col metodo della professazione; e secondo il nuovo metodo che

si propone, l'intero erbaggio si affitterebbe per sei anni all' istessa classe di persone. La natura della cosa non sarebbe dunque cambiata. L' istessa specie di contratto si farebbe coll'istessa specie di contraenti; e tutte le anteriori cause, o, per meglio dire, gli anteriori errori e gli anteriori vizi delle nostre leggi e della nostra amministrazione, che possono rendere oggi necessario quest' uso di questo fondo della Corona, avrebbero col nuovo metodo l' istesso nesso che hanno coll'antico. Non vi sarebbe dunque sconcerto alcuno da temere per questa parte.

Ma vi sarebbe forse qualche bene da sperarne? Per risolvere questa questione con quell' ordine che conviene, bisogna, prima di ogni altro, esaminare se nell' attuale metodo vi sieno de'disordini che verrebbero ad esser diminuiti o distrutti dal nuovo metodo che si propone; bisogna quindi vedere se vi sieno altri beni che potrebbero esser prodotti o preparati da questa, per così dire, impercettibile novità, e bisogna finalmente vedere se gl'inconvenienti che le si attribuiscono, sono veri o immaginari.

§. I.

PRIMO DISORDINE DELL'ATTUALE METODO.

La Scommissione.

Tra' disordini dell'attual metodo, il primo che si presenta, è la *scommissione*, cioè la devastazione che si fa dell' erbaggio del Tavoliere prima di esser ripartito. Varie sono le cause che concorrono a produrre questo male nel presente sistema delle cose, e che han reso e rendono inutili tutte le leggi che han cercato d' impedirlo. Le principali sono le seguenti.

1. L' interesse del fisco. Siccome colla professazione ogni locato cerca di acquistare quella quantità di pascolo ch'è proporzionata al bisogno del suo gregge, così quanto meno erba vi è nel Tavoliere; tanto più terreno debb' egli cercare di ottenere, onde tanto maggior numero di pecore dee *professare*, é, per conseguenza, tanta maggior somma di danaro dee far colare nel regio erario. Quest' istesso calcolo facendosi nell' istesso modo da tutti i locati, in tutti dee produrre l'istesso effetto; onde è che la *professazione* cresce a misura che l' erba si è diminuita, e la devastazione del Tavoliere, impoverendo i locati, arricchisce il fisco. Come si può dunque sperare che i ministri del fisco, che cercano il favore del principe nel promuovere soltanto i suoi apparenti interessi, impediscano un male, sul quale essi ripongono il loro credito e le loro speranze?

2. Un'altra causa delle scommissioni dipende

dal manifesto interesse di coloro che sono impiegati ad evitarla. I cavallari, ciascuno de' quali paga 300 ducati al fisco per acquistare il diritto di custodire il Tavoliere, e partecipare alla multa, alla quale sono condannati coloro che lo scommettono, debbono favorire il delitto per profittare della pena, e debbono cercare di occultarlo per introitare una maggior somma con una transazione, che priva il fisco della porzione che gli spetterebbe, ed estende quella del custode che l'occulta.

Gli altri custodi dell'erbaggio del Tavoliere sono i guardiani delle locazioni. Siccome questi non appartengono ad un locato più che ad un altro, ma a tutto il corpo de' *locati*, a quella tale *locazione* ascritti, così essi non corrono alcun rischio nel far devastare dagl' individui della stessa locazione l'erbaggio alla loro custodia affidato, ma vi trovano il grande interesse nel danaro col quale si compra il loro criminoso consenso. In vece dunque di allontanare, essi invitano i locati alla *scommissione*.

3. Il bisogno è la terza causa della *scommissione*. Sovente alcuni locati si trovano nel caso di non aver erba da far pascere alle loro greggi fuori del Tavoliere; sovente l'imminente caduta delle nevi gli obbliga ad abbandonare le vicine montagne; in questi casi il bisogno li costringe a gittarsi nel Tavoliere, e, per conseguenza, a *scommetterlo*. Or qualunque legge che contrasti colla *necessità*, non solo è ingiusta, ma inutile; e qualunque pena che sia inferiore all'interesse che vi è nel delinquere, è inefficace.

4. Un'altra causa, finalmente, della scommis-

sione è l'*emulazione*. Allorchè una porzione de'locati è già calata nel Tavoliere, e profitta degli erbaggi comuni senza pagarli, perchè non ancora ripartiti, gli altri locati, che sarebbero per qualche altro tempo rimasti nei pascoli estivi, si precipitano ancor essi nel Tavoliere, per non abbandonarne a quelli il beneficio, e riserbarne per essi il solo peso. Tutte le greggi, dunque, piombano nel Tavoliere quasi ad un tratto, e prima del tempo; le montagne rimangono deserte quando abbondano ancora di erbaggi, e quando la stagione permetterebbe ancora di profittarne, ed intanto gli erbaggi del verno son devastati nell'autunno; ed il Tavoliere divenendo così più insufficiente al nudrimento delle greggi, gli erbaggi de' privati proprietarii acquistano quel prezzo che gli ha indotti a convertire in pascoli quei campi che la natura, in preferenza a tutti gli altri dell'Italia, ha prescelti per manifestare la sua ubertà nella produzione de' grani.

Sire, tutte queste cause della *scommissione* sarebbero distrutte dal nuovo metodo che si propone.

1. Il fisco non avrebbe più alcun interesse nel tollerarla o promuoverla, perchè il prodotto dell'affitto non dipenderebbe più dall'accidentale scarsezza o abbondanza dell'erbaggio del Tavoliere, quando questo si desse in affitto per sei anni, e si ripartisse fin dal primo anno, allorchè le pecore son già per ritirarsi nelle montagne.

2. I cavallari più non esisterebbero.

3. I guardiani delle locazioni verrebbero sostituiti da' guardiani de' locati.

4. Il *bisogno*, che potrebbe obbligare alcuni lo-

cati a calare nel Tavoliere prima del tempo, li condurrebbe nel proprio erbaggio, del quale farebbero uso con quell'ordine e con quell'economia che il proprio interesse richiede, e non gli obbligherebbe più a devastare il Tavoliere, errandovi alla confusa come i Tartari, e presentando nella vecchiezza della società l'immagine della sua infanzia.

5. Finalmente, l'*emulazione* più non avrebbe luogo, quando i locati che fossero i primi a calare, non occupassero altro erbaggio che il proprio; i pascoli delle montagne non sarebbero più abbandonati prima del tempo; la Puglia potrebbe con una minor quantità di terreno consecrato a pascolo sostentare l'istessa quantità di pecore; e, per conseguenza, i privati erbaggi perdendo una parte del loro valore, sarebbero in parte restituiti all'agricoltura, dalla quale, per una conseguenza dell'antico metodo, sono stati sottratti.

Il primo disordine, dunque, inerente all'antico metodo sarebbe con tutte le sue funeste appendici riparato nel nuovo.

§. II.

SECONDO DISORDINE DELL'ATTUALE METODO.

Sproporzione tra il possedibile *ed il* professato *delle diverse locazioni*

Dal coacervo che si è fatto dell'ultimo sessennio, si rileva che alcune locazioni han professato fino a dieci volte più del loro possedibile; altre hanno anche di molto ecceduto il possedibile, ed al-

tre han professato un numero di pecore presso a poco uguale al possedibile. Il possedibile di una locazione è quella quantità di pecore che l'erbaggio a quella locazione assegnato si è creduto esser atto a nudrire. Dunque l'istesso beneficio si è pagato in alcune locazioni molto più caro di quello che si è pagato in altre locazioni.

Questo disordine, inevitabile nel metodo della *volontaria professazione*, nel quale l'accordo o il dissenso de' locati di ciascheduna locazione produce la bassa o l'alta sua professazione, sarebbe interamente corretto nel nuovo metodo, nel quale il prezzo dell'affitto generale del Tavoliere sarebbe ripartito nelle diverse locazioni a seconda del loro effettivo e relativo valore.

§. III.

TERZO DISORDINE DELL'ATTUALE METODO.

Sproporzione tra il beneficio e il carico de' diversi locati.

Per conoscere la natura delle cause, sovente conviene esaminare la natura degli effetti. Vediamo dunque quali effetti può produrre, e produce in fatti, il presente metodo della *volontaria professazione* nella sorte degl'individui che professano. Ogni locato ascritto ad una locazione ha il dritto di professare quel numero di pecore che vuole. Questa dichiarazione è segreta, è occulta, si fa all'orecchio del presidente della dogana, e le tenebre della notte sono anche adoprate per aumentare il mistero. Ter-

minata la professazione, si sommano tutte le professazioni che in ciascheduna locazione si sono fatte da' locati a quella locazione ascritti.

Supponiamo, ciò che spesso avviene, che la professazione di una locazione sia dieci volte maggiore del suo possedibile. In questo caso ciaschedun locato non potrà collocare nell' erbaggio della locazione che la decima parte delle pecore che ha professate; ed egli dovrà pagare al fisco per questa decima parte di pecore, che si chiamano del *possedibile,* una contribuzione alla ragione di 132 ducati a migliaio di pecore, e per le altre nove parti che ha professato alla ragione di ducati 32 a migliaio. In questa posizione di cose, supponiamo che vi sieno quattro locati in queste locazioni, il primo de' quali, avendo mille pecore, ne abbia professate diecimila; il secondo, che avendo anche egli mille pecore, ne abbia professate cinquemila; il terzo, che avendo duemila pecore, ne abbia professate soltanto il doppio, cioè quattromila; ed il quarto, che non avendo menata neppure una pecora in Puglia, profittando del dritto che ha, ne abbia professate cinquantamila. Vediamo quale sarebbe la diversa sorte di questi locati.

Il primo locato, che ha mille pecore viventi, e che ne ha professate diecimila, dovrà pagare per lo possedibile, o sia per la decima parte delle pecore che ha professate, e che può collocare nell' erbaggio della locazione, ducati 132, e per le altre novemila pecore che ha professate, alla ragione di 32 ducati a migliaio, altri ducati 288, in tutto ducati 420; e mediante questa spesa si troverà di aver collocate tutte le sue mille pecore nell' erbaggio della locazione.

Il secondo locato, che ha anche mille pecore, e che ne ha professate cinquemila, dovrà pagare per lo possedibile, o sia per la decima parte delle pecore che ha professate e che può collocare nell'erbaggio della locazione, ducati 68, e per le altre quattromila e cinquecento, alla ragione di 32 ducati a migliaio, altri ducati 144. In tutto pagherà dunque al fisco ducati 210. Ma questo locato, pagando questa somma al fisco, non colloca nella locazione se non la metà delle sue mille pecore, e gli resta il carico di collocare le altre cinquecento negli erbaggi de' particolari a prezzo molto più caro, giacchè in questi erbaggi per ogni cento pecore si debbe almeno pagare ducati 80; sicchè questo secondo locato, per somministrare il pascolo alle sue mille pecore, dee per lo meno spendere ducati 610.

Il terzo locato, che ha duemila pecore, e che ne ha professato soltanto il doppio, cioè quattromila, otterrà l'erba nella locazione per sole quattrocento pecore, decima parte della quantità professata, e per queste quattrocento pecore di *possedibile,* alla ragione di ducati 132 a migliaio, e per le altre tremila e seicento, professate alla ragione di ducati 32 a migliaio, dovrà pagare in tutto al fisco ducati 171. 20; ma per le altre mille e seicento pecore viventi, che dee collocare fuori della locazione, dovrà comprare almeno altri 1280 ducati d'erbe baronali; sicchè costui per duemila pecore viventi sarà costretto a pagare in tutto almeno ducati 1451. 20.

Il quarto locato, finalmente, che non ha neppure una sola pecora in Puglia, ma che ne ha

professate cinquantamila, acquista il dritto nella locazione per una quantità di erba proporzionata alla decima parte delle pecore professate, vale a dire, per cinquemila pecore. Egli si transige allora co' locati. Fa loro pagare la considerabile somma che debbe al fisco, se ne fa dare un'altra anche considerabile per sè, e cede loro l'erbaggio che gli apparterrebbe, ma che gli sarebbe inutile se gli rimanesse, perchè non ha pecore da collocarvi. Questo è un *ricatto* che si fa coll'autorità delle leggi, e sotto la loro protezione.

Il primo locato, dunque, per provvedere di pascolo le sue mille pecore, spenderà	ducati	400
Il secondo per l'istesso numero di pecore spenderà	»	610.20
Il terzo per duemila pecore spenderà	»	1451.20

Il quarto locato, finalmente, senza avere neppure una pecora in Puglia, ritornerà in sua casa con un considerabile guadagno che fa unicamente sull'altrui rovina.

Se si paragona poi la sorte di un locato di questa locazione con quella di un altro locato di un'altra locazione, la professazione della quale o non ha ecceduto (1) o ha ecceduto di poco il possedibile, si troverà una differenza anche più sorprendente, giacchè dove uno dei locati della prima locazione per provve-

(1) Come avvenne nella locazione di Tre Santi nell'anno 1778 in 1779, e come può avvenire sempre che i locati di una locazione convengano tra loro.

dere di erbaggio le sue duemila pecore ha dovuto spendere . . . . . . ducati 1451.20

Il locato della seconda locazione per l'istesso numero di pecore spenderà . . » 264 o poco di più.

Il primo, dunque, per ogni pecora spenderà grana 72, 7/12, ed il secondo per ogni pecora grana 13, 2/12. Dunque, posta l' uguaglianza di tutti gli altri dati, il secondo avrà sul primo un vantaggio dell' 81, 3/4 per 100.

Questo calcolo, Sire, ch'è fondato sopra dati che di continuo si verificano in Puglia, basterà per manifestare alla M. V. la diversa sorte che possono correre, e che corrono in fatti, i locati della vostra dogana di Foggia, per una conseguenza inevitabile dell'attuale metodo della volontaria professazione. Or questo strano disordine verrebbe interamente abolito nel nuovo metodo che si propone. In questo, come si è veduto, il prezzo generale del Tavoliere verrebbe ripartito nelle diverse locazioni a seconda del loro effettivo e relativo valore; e l'erbaggio di ciascheduna locazione verrebbe ripartito a'locati a seconda dell' effettivo e relativo numero delle loro pecore, e, per conseguenza, in ciaschedun locato il carico verrebbe ad essere ugualmente proporzionato al beneficio che gli si somministra.

§. IV.

QUARTO DISORDINE DELL' ATTUALE METODO.

Mortalità de' pastori e delle greggi.

Per un' altra conseguenza dell' attuale metodo, pascolandosi, come si è veduto, il Tavoliere di Puglia alla rinfusa prima del ripartimento, e non potendo i pastori costruire le loro capanne, ed i ripari per le loro pecore, se prima non venga loro assegnato il terreno che debbono occupare, ne avviene che i pastori e le pecore restano dal principio di novembre sino alla fine di dicembre esposti a tutti i rigori del cielo, e privi di que' comodi e di que' ricoveri che sono necessari per garantir gli uni e le altre dalle malattie e dalla morte. Questo disordine, che desola tante famiglie, che impoverisce tanti locati, che cuopre in ogni anno di lutto gli alpestri villaggi dell' Abbruzzo, e fa spargere torrenti di lagrime alla parte la più abbandonata e la più laboriosa de' vostri sudditi, sarebbe prevenuto nel nuovo metodo; giacchè ogni locato avendo la sua porzione di erbaggio fissa e permanente per l' intero sessennio, potrebbe anticipatamente costruirvi le capanne, i ripari, e tutti quei ricoveri che servono per l' agio de' pastori e per la sicurezza delle greggi.

§. V.

QUINTO DISORDINE DELL' ATTUALE METODO.

L' avvilimento della sovranità.

Nel mentre che il padre del popolo edifica colle sue virtù, soccorre colle sue provvidenze, rassicura colla sua giustizia tutti i sudditi del suo impero; nell' istesso tempo i vizi delle leggi, ch' egli non ha fatte, gli abusi dell' amministrazione ch' egli non ha introdotti, ed il falso zelo de' ministri che non ha potuto conoscere, oscurano sovente nelle provincie la sua gloria, prostituiscono la sua dignità, e renderebbero fino odioso il suo nome, se le virtù di un re potessero essere ignote al più lontano abitatore de' suoi dominii.

Sire, questo vero delitto contro la sovranità, in niuna parte dello Stato si commette tanto abitualmente, quanto in Puglia. I ministri della dogana, eccettuati quelli che si regolano co' principii di una morale più rigida, per evitar le frodi de' locati, ne fan commettere a V. M. Tutto ciò che le speculazioni di un mercadante astuto e di mala fede possono suggerire alla sua avidità, è stato praticato, ed oggi più che mai si pratica da alcuni ministri della dogana per ottenere una *professazione* alta, e per ritrarre dai fondi della pastorizia il massimo guadagno per lo fisco. È vero che senza questi sutterfugi la rendita della dogana diminuirebbe considerabilmente; ma questo riguardo, senza legittimare la loro condotta, non fa che manifestare il vizio dell' attual sistema. Ora il nuovo che si

propone, assicurando a V. M. l'istesso introito, le risparmierebbe la vergogna ed il rimorso di questi mezzi. Non vi sarebbe alcun bisogno di cabale, d'intrighi e di frodi, quando V. M. dicesse a' locati: L'erbaggio del Tavoliere mi ha reso tanto in sei anni, io voglio altrettanto da voi esigerne nel futuro sessennio, ec. Questo contratto sarebbe pubblico, manifesto, chiaro; non vi sarebbero collusioni da evitare, nè frodi da commettere per garantirsene. Questo solo disordine evitato, basterebbe per render prezioso il nuovo metodo, quando anche non prevenisse tutti gli altri disordini de'quali si è parlato.

§. VI.

VANTAGGI DEL NUOVO METODO.

Il principale tra questi mi pare che sia l'adito che questo nuovo metodo darebbe alla *censuazione* del Tavoliere. Gli ostacoli che V. M. ha incontrati in questa operazione, ch'è stata più volte proposta, sono, che l'Abbruzzo potrebbe perdere il rifugio per le sue greggi, che gli Abbruzzesi potrebbero rimanere esclusi da questo acquisto, che i potenti sarebbero forse i soli ad impadronirsene. Or questi rischi non avrebbero più luogo quando dall'affitto sessennale si passasse alla censuazione. Siccome il Tavoliere verrebbe con questo affitto ad esser distribuito così a'poveri come a'ricchi, così agli Abbruzzesi come a'Pugliesi, convertendosi il contratto di affitto in quello di censuazione, gl'istessi individui che verrebbero oggi ad aver parte all'af-

fitto, parteciperebbero allora alla censuazione. V. M. non dovrebbe far altro allora, che transigersi co' proprietarii della *statonica*, cioè dell'erba estiva; abolire tutte le leggi proibitive che oggi esistono in Puglia, dove ha ciascheduno il dritto di fare quell' uso che vuole del suo terreno, per trasferirne tutta la proprietà ai nuovi censuatarii, e per esperimentarne i salutari effetti, i quali comincerebbero col popolare la Puglia, e terminerebbero col migliorarne il clima istesso.

L'altro vantaggio del nuovo metodo sarebbe quello di assicurare a V. M. non solo il prodotto del sessennio più ricco che vi sia mai stato, ma anche un beneficio almeno di annui ducati 34m. di più (1).

Questo beneficio verrebbe anche aumentato di un'altra considerabile quantità, quando V. M. si degnasse di concedere a' locati la grazia che le han chiesto per mezzo de' loro deputati, di avere altri 10m. tomoli di sale alla ragione di carlini 14 a tomolo. Oggi i locati o non comprano questo sale, o l'acquistano in contrabbando. Nell' uno e nell' altro caso V. M. non lo vende. Dunque i 14m. ducati che introiterebbe, sarebbero un avanzo di più sulle rendite della pastorizia, ed un beneficio pei locati che lo chieggono.

(1) Secondo il piano, col quale il consiglio ha risoluto che si regoli il quantitativo del contratto, il fisco verrebbe ad introitare 21m. ducati di più, oltre il prodotto della *dispensazione*, la quale io credo sicuramente che oltrepasserebbe i ducati 13m. annui.

§. VII.

INCONVENIENTI CHE SI ATTRIBUISCONO AL NUOVO METODO CHE SI PROPONE.

1. Si crede che la ripartizione stabile del Tavoliere, non lasciando a' locati la libertà di scegliere nè quella qualità nè quella quantità di erbaggio che la natura variabile della loro industria richiede, potrebbe nuocere in vece di giovare all' industria stessa, ed a' locati che l' esercitano. A questa obbiezione si risponde, che i locati conoscono sicuramente meglio i loro bisogni, che non li conosce l' appositore che se n' è assunta la tutela, ed i locati son quelli che han chiesto a V. M. l' affitto sessennale del Tavoliere. Si risponde ancora, che l' industria come varia in un locato, così varia in un altro; e che se un locato abbonderà di una qualità d'erba che non gli è utile, e mancherà di quella qualità che gli bisogna, in un altro locato avverrà l' opposto, ed allora l' uno o cangerà le sue pecore coll' altro, o permuterà coll' altro la sua erba.

Riguardo poi alla *quantità*, o cresce la quantità totale delle pecore de' locati, o cresce questa quantità negli uni, e si diminuisce negli altri. Nel primo caso, in tutti i metodi possibili che si possono immaginare, non vi è che un solo espediente da prendere : portare fuori dello Stato o al macello le pecore alle quali manca il pascolo. Nel secondo caso i locati, ai quali si sono aumentate le pecore, o compreranno l' erbaggio che supera a coloro ai quali sono mancate, o venderanno a' questi l' eccedente numero delle loro pecore. Il bisogno di ven-

dere e quello di comprare essendo ugualmente forte, l'equilibrio ritornerà da se medesimo, purchè il governo non se ne mescoli.

2. L'altra obbiezione che si fa, è circa il ripartimento de'pascoli pe'locati. Ma se colui che ha fatta questa obbiezione avesse preveduto gli espedienti che il consiglio ha presi per regolare l'uno e l'altro, non avrebbe fatto, o non avrebbe sicuramente dovuto fare questa obbiezione. Nel Parere del supremo consiglio delle finanze, a V. M. umiliato, sono indicati questi espedienti; onde credo inutile il ripeterli.

§. *Ultimo.*

A tutte queste riflessioni non mi resta che una sola cosa da aggiugnere per manifestare alla M. V. tutti i miei sentimenti con quella confidenza che m'ispira la sua giustizia, e con quella franchezza che esigono i miei principii e i miei doveri. L'affitto sessennale, del quale si sono mostrati i vantaggi, è stato insinuato per ordine di V. M. a' locati, ed è stato da essi richiesto in un particolare lor parlamento, convocato per ordine di V. M. e tenuto alla presenza de' suoi ministri. In questo parlamento si sono manifestate le condizioni colle quali V. M. sarebbe venuta a questo affitto; in questo istesso parlamento si sono per ordine di V. M. eletti i deputati che dovevano in nome della generalità de' locati trattare l'affare. Molte carte, che portano l'augusto nome di V. M., non permettono di dubitare della risoluzione già presa in favore del nuovo metodo. Dopo tutti questi pas-

si, mi pare che non vi sarebbe che un solo caso, nel quale V. M. potrebbe recederne senza compromettere la sua sovrana dignità, cioè quando i locati non volessero accedere alle condizioni proposte loro in nome della M. V.

Ecco quanto, in esecuzione de' sovrani comandi di V. M., ho creduto mio dovere di rassegnarle; mentre, umiliato a' piedi della M. V., con profondissimo inchino mi rassegno.

Di V. M.
Napoli, 30 marzo 1788.

Fedelissimo Vassallo,
GAETANO FILANGIERI.

ESTRATTO

DELL' OPERA

DI G. PLAYFAIR

DIRETTO

AL MARCHESE D. T.

An Essay on the national Debt. London, 1787.

LETTERA
DEL CAV. FILANGIERI
AL MARCHESE D. T.

Caro Amico

Ho il dispiacere di non potervi mandare l' opera del Playfair, *che mi chiedete con tanta avidità. È più di un mese da che la restituii al cav. Hamilton. Cercherò di riaverla. Intanto, per soddisfare la vostra curiosità, vi mando l' estratto che ne feci per uso mio. Il libro è scritto coi sani principii della pubblica economia. Se vi è da notarvi qualche difetto, è che l' autore, dopo di aver dipinto coi colori più tetri le possibili conseguenze del debito nazionale della Gran Brettagna, conchiude con approvare il fondo di ammortizzazione di un milione di lire sterline, che nell' anno scorso fu stabilito da quel parlamento, e di cui tanto parlai con voi, e con P.... in una sera dell' inverno passato. Io non ho potuto comprendere il nèsso di un ragionamento così singolare. Qualunque cosa però egli dica, io sono rimasto fermo nella mia idea, e continuo a riguardare quel nuovo fondo di ammortizzazione, come puramente destinato ad illudere il popolo, e ad aumentare l' influenza del governo. Se le amministrazioni passate hanno in ogni*

occasione dissipato con prodigalità il patrimonio della posterità, come si può credere che le future risparmieranno i tesori che sono nelle loro mani? Subito che scoppierà una nuova guerra, i risparmi del fondo di ammortizzazione saranno i primi ad essere impiegati nei bisogni dello Stato.

Per somministrarvi degli altri pensieri, relativi all'istess' oggetto, ho fatto trascrivere dal mio zibaldone un interessante articolo del famoso Riccardo Price nelle sue Osservazioni sull'importanza della rivoluzione di America, *che troverete qui unito. Addio, caro amico. Lasciate per qualche giorno la capitale, e venite a trovarmi. La mia salute non è in buono stato. Quella di mia moglie e de' figli è ottima. Roberto è come un fiore. Venite. Ho molte cose da dirvi. Sono con inviolabile attaccamento.*

Vico Equense, 14 *giugno* 1788.

Il Vostro Filangieri.

Presso le antiche nazioni era costante il costume di provvedere in tempo di pace ai bisogni della guerra, e di accumulare ricchezze nel pubblico tesoro, come mezzi sicuri di conquista e di difesa. Nel breve intervallo, che passò tra la guerra di Persia e quella del Poloponneso, gli Ateniesi ammassarono nella cittadella più di diecimila talenti. Appiano Alessandrino, il quale avea consultato i pubblici registri, assicura che i tesori raccolti dai Tolomei, ascendevano a settecento quarantamila talenti, o sia a più di dugento milioni di lire sterline. Gli antichi istorici descrivono le immense ricchezze di cui s'impadronì Alessandro nella presa di Susa e di Ecbatana, e di cui una porzione era stata conservata fin dai tempi di Ciro. Gli Spartani, ai quali le leggi proibivano di accumulare numerario, avevano, ciò non ostante, un pubbico tesoro molto ben fornito. Anche le antiche repubbliche delle Gallie, secondo Strabone, avevano comunemente in serbo delle grandi somme. Giulio Cesare, allorchè entrò in Roma in tempo delle guerre civili, vi trovò considerevoli tesori; e quegl' imperatori successori, presso i quali la saviezza avea qualche luogo, diedero esempi di prudente economia, riservando sempre una quantità di numerario per sovvenire ai bisogni dello Stato.

Ma nei tempi moderni tutto ha cambiato di aspetto. In vece di tesorizzare per l'avvenire, il costume si è introdotto presso le nazioni europee d'impegnare le rendite pubbliche, e di legare alla posterità i debiti contratti dagli antenati. Il secolo presente segue l'esempio di quello che lo ha preceduto; e, finalmente, la necessità ci ha forzati d'impegnare finanche le proprietà pubbliche, e di consumare le rendite, e dissipare il patrimonio dei nostri discendenti.

Non è necessario che la ragione faccia dei grandi sforzi per comprendere le conseguenze funeste e certe che debbono risultare da questo sistema politico, poichè la stessa analogia regna tra gl'individui e gli Stati, allorchè essi son prossimi ad un fallimento.

Ma, indipendentemente dal ragionamento o dall'accennata osservazione, l'esperienza dei tempi passati dee convincerci che l'uso d'ipotecare le rendite pubbliche ha successivamente indebolito tutti gli Stati che l'hanno adottato. Le repubbliche d'Italia hanno somministrato il primo esempio di quest'uso, al quale molte possono attribuire la loro ruina. Genova e Venezia, le sole che abbiano conservato un'esistenza in qualche maniera indipendente, se ne sono trovate a lungo andare indebolitissime. La Spagna adottò quest'uso ad esempio delle repubbliche italiane, ed in proporzione della sua forza naturale, essa s'indebolì tanto maggiormente, quanto era più viziosa l'imposizione e la ripartizione de'suoi tributi. Il debito nazionale della Spagna si accrebbe ad un punto considerevole prima della fine del XVI secolo, cen-

to anni prima che cominciasse ad esistere un debito pubblico in Inghilterra. La Francia, non ostante la sua fertilità e le sue prodigiose risorse naturali, languisce oggi sotto l' oppressione dell' istesso peso. La repubblica delle Provincie Unite si trova tanto oppressa ed indebolita da' suoi debiti, quanto lo sono Genova e Venezia. La Gran Brettagna, quantunque abbia cominciato tardi, ha fatto dei rapidi progressi in siffatta carriera, ed ha anche contratto di quegli enormi debiti che opprimono ora, e che ruineranno in fine tutte le grandi nazioni dell' Europa.

Il debito pubblico della Gran Brettagna, e l'uso pernicioso d'ipotecare a perpetuità le rendite, cominciarono ai tempi della rivoluzione, e pongono in dubbio se la infelicità che minaccia il regno non possa cancellare i benefizi che esso ha ritratto da quell' avvenimento. Non fu la necessità del momento che fece ricorrere a questo mezzo, ma fu un piano regolare di politica, adottato sopra i principii dell' Olanda, per attaccare gl' individui alla nuova forma di governo ch' ebbe luogo nell' abdicazione del re Giacomo. Alla conchiusione della guerra, che cominciò l' anno della rivoluzione, e che finì col Trattato di Riswich nel 1697, il debito della Gran Brettagna, ipotecato e non ipotecato, giungeva a ventuno milione e mezzo. Ma come la maggior parte di questo debito era stato contratto con brevi anticipazioni, e sopra rendite vitalizie, in meno di quattro anni più di cinque milioni furono restituiti; e questa restituzione è la maggiore che siasi veduta in un periodo così breve.

Nel corso della guerra che cominciò nel 1702, il debito pubblico si accumulò sempre di più; e alla conchiusione del Trattato di Utrecht montava a cinquantatrè milioni seicento ottant' una mila lire sterline. Nel corso di una pace profonda di 17 anni, non ne furono rimborsati che otto milioni.

Alla conchiusione della guerra colla Spagna e colla Francia, che cominciò nel 1739, e finì l'ultimo giorno del 1748, il debito nazionale fu portato alla somma di 78,293,000 lire sterline; ed in quella che scoppiò nel 1755, il debito pubblico, ipotecato e non ipotecato, montava a 139,500,000 lire sterline. Non ne furono rimborsati che otto milioni nei sette anni di pace che seguirono; e nel corso della guerra dell' America, la quale non durò che sette anni, si contrasse un nuovo debito di 120 milioni.

Questo quadro fedele dell'origine e dei progressi del debito nazionale conduce l'Autore a giudicare da ciò ch' è avveuuto, di quello che dovrà avvenire. In ogni guerra dopo la rivoluzione le spese hanno aumentato gradatamente, ed, al contrario, i rimborsi in tempo di pace hanno diminuito. È molto probabile che le guerre future saranno sempre più dispendiose. Finchè la Gran Brettagna continua a prender parte nel sistema politico di Europa, finchè ritiene possessioni straniere e lontane, un impero in Asia, stabilimenti nelle Indie Orientali, le operazioni della guerra sopra un teatro così esteso, non possono valutarsi meno di dodici milioni di lire sterline in ogni anno.

E come le guerre, in qualunque modo comincino, sono sempre vantaggiose per taluni indivi-

dui, è cosa ben rara che le stesse si terminino nel periodo di sei o sette anni. È dunque probabilissimo che il fuoco della guerra non potrebbe accendersi nuovamente, senza che l' Inghilterra non venisse obbligata a formare un nuovo debito di 70, o di 80 milioni di lire sterline.

Ecco come l'Autore spiega la maniera colla quale un accrescimento di debito pubblico affetta la nazione, e le conseguenze che ne debbono probabilmente risultare. *Forse*, egli dice, *il miglior metodo di trovare come il debito affetta la nazione, sarebbe quello di considerare il popolo in generale come diviso in due classi, una di gente industriosa, e l'altra di oziosi; di riflettere che ogni aumento di debiti produce da se stesso un aumento nel numero degli oziosi; ed ognuno converrà che questi vivono su i travagli ed a spese della classe industriosa: finalmente, di osservare, che fino a che la proporzione tra queste due classi è tale, che il carico imposto sugl' industriosi non sia troppo pesante, potrà, forse, agire in modo da eccitare maggiormente l' industria. Ma quando i carichi pesano al di là della proporzione che la natura delle cose è in istato di soffrire, allora l' industria sarà calpestata, il commercio col forestiere fuggirà da noi, cadremo ben presto nella povertà e nel niente, e non saremo più che una nazione senza industria, senza forze, e senza considerazione in Europa.*

Questa disgrazia è, senza dubbio, la più terribile che un gran debito nazionale possa cagionare; e perciò è ugualmente la più lontana di quelle che possiamo temere. Una rivoluzione del governo è l' avvenimento il più verisimile che i carichi troppo pesanti

faranno nascere; poichè subito che la distruzione comincerà necessariamente a far delle rovine, gl' industriosi e la classe del basso popolo ne sentiranno più fortemente gli effetti; e questi in Inghilterra, come da per tutto altrove, sono i più numerosi, ed in conseguenza, quando lo vogliano, i più forti. Allorchè questi vedranno che vanno a soccombere sotto un peso che non hanno più la forza di sopportare, egli è probabile che rifiuteranno di pagare gl' interessi di un debito enorme che essi non hanno formato, e che gli opprime, per risparmiare l' ozioso e l' infingardo.

L' idea di una perfetta uguaglianza di ranghi, quantunque rigettata dalle persone di buon senso a cagione della impossibilità della sua esistenza, non è stata mai interamente sbandita dallo spirito umano. È dessa che forma il primo principio sul quale le idee del bene, del male e della libertà sono fondate; è dessa che restringe il potere, e che gli dice, almeno in Inghilterra: Fino a tal punto puoi andare, e non più lungi; è dessa che fa che gli uomini abborriscano ciò che credono ingiusto; è ad essa, finalmente, che noi siamo debitori della costituzione libera di cui godiamo.

Egli è certamente dovere e giustizia il pagare i debiti che hanno contratto i nostri antenati, ma ciò s' intende fino al punto in cui tali debiti si trovano bilanciati coll' eredità che i medesimi ci hanno lasciato, sia che questa eredità consista nelle ricchezze, sia che consista nella libertà. Ma quando superano questi limiti, non vi è ombra di giustizia a pagarli; e quantunque l' abitudine faccia accostumare gli uomini a portare dei carichi, che l' inclinazione cercherebbe naturalmente di scuotere, pure l' abitudine non

lo fa che fino ad un certo punto; ed al momento che vi è dell' eccesso, i sentimenti ed i primi principii di giustizia riprendono il di sopra. In fatti, noi abbiamo ereditata la libertà dai nostri antenati, e l' ultimo de' contadini ne ha la sua porzione. Questo però è tutto il suo appannaggio. I suoi travagli, le sue fatiche, il sudore della sua fronte furono impegnati prima ch' egli fosse nato. Egli entra in un mondo dove molti vivono nella comodità e nell' abbondanza di cui egli si trova privo. Non gli appartiene nemmeno un pollice di quelle fertili pianure che lo circondano, nemmeno un solo pezzo di pane che esse producono. Le pene, le vigilie, le cure, sono il suo patrimonio; ma i frutti del suo travaglio non appartengono a lui. Il disordine dei tempi passati lo ha caricato di debiti, ed egli non ha nemmeno la dolce consolazione di riflettere che questi debiti furono contratti per comprare la sua libertà, o che essi sono impiegati per conservarla. Prima che il debito esistesse, la costituzione libera fu stabilita dai difensori della patria dell' ultimo secolo, i quali l' hanno trasmessa alla loro posterità, come un patrimonio libero da qualsivoglia peso. Ora il prezzo in gran parte di tutto ciò che l' industria può produrre, debb' essere impiegato non nell' amministrazione della giustizia, non al sostenimento dello Stato, ma al mantenimento di una nuova specie di uomini che hanno una proprietà ideale ne' fondi; uomini che, senza essere la più utile, sono almeno la parte la più opulente del genere umano; uomini, finalmente, che senza cure e senza pene godono di tutti i favori della fortuna.

Qualunque sieno gli argomenti che lo spirito o l' interesse possano suggerire; per quanto sia compli-

cata la maniera colla quale il debito nazionale agisce sopra talune classi della società, sempre questa maniera affetterà soltanto i coltivatori ed i contadini, le di cui mani utili producono quell' opulenza, alla quale essi non hanno che una così piccola parte, ed i quali, quantunque ridotti alla condizione la più servile tra i sudditi, sono intanto i più numerosi, i più potenti, ed anche i più in istato di dare la legge, se lo vogliono.

Noi abbiamo veduto nel ristretto spazio di poco più di sette anni, l' industria del nostro paese tassata a più di 19m. lire sterline per ogni giorno di lavoro; e cinquant' anni dovranno passare finchè essa sarà alleggerita da questo peso. Prima di questo tempo gli occhi della maggior parte del popolo, che ora travaglia, saranno chiusi per sempre. Siccome passerà molto tempo prima che noi possiamo rimborsare i debiti già contratti, vi è tutto il luogo di credere che in questo intervallo noi saremo nel caso di farne dei nuovi, e, per conseguenza, che i nostri nuovi pesi aumenteranno sempre. E se essi continueranno ugualmente a crescere per cinquant' anni di seguito, il tempo in cui la nostra pazienza sarebbe spossata, giungerebbe prima che i soccorsi attesi dai fondi di ammortizzazione venissero a sollevarci. Allora l' anarchia e la confusione prenderebbero luogo; ed insieme col debito pubblico andrebbe ad estinguersi e l' attuale governo, e l' autorità del parlamento. Un peso che si aumenta incessantemente, o dee rompere le reni di chi lo porta, o debb' essere gittato.

Articolo sul debito nazionale, tratto dal libro di Riccardo Price, intitolato, *Osservazioni sull' importanza della rivoluzione di America, e sui mezzi di renderla utile al mondo.*

Sembra evidente che il primo oggetto che debbe occupare gli Stati Uniti è l'abolizione del loro debito nazionale. Il loro credito viene di nascere. Se essi non lo conservano, se essi non lo estendono, la sua caduta è certa, e la loro riputazione, il loro onore nazionale non può non cadere insieme con esso.

Felicemente è una cosa facile il mantenerlo. Gli Americani hanno grandi risorse interne e territoriali in un vasto continente che possiede tutti i vantaggi del suolo e del clima, e che contiene una moltitudine di terre non concedute. Gli stabilimenti vi saranno rapidi, ugualmente che l'aumento del loro valore. Se gli Stati Uniti ne dispongono in favore delle truppe e degli emigrati, ben tosto la più gran parte del debito nazionale sarà estinta. Ma qualora essi non avranno questa risorsa, essi possono sopportare delle imposizioni sufficienti per estinguerlo gradatamente. Supponendo che i loro debiti giungano a nove milioni di lire sterline, le quali portano un interesse di cinque e mezzo per cento, un'imposizione di un milione sarebbe bastante a pagare questo interesse, ed a fornire in ogni anno un eccedente di un mezzo milione per una cassa di ammortizzazione, che estinguerebbe il capitale in quindici anni. Un eccedente di un quarto di un milione farebbe lo stesso in venti anni e mezzo. Estinto il capitale, non essendo più necessaria l'imposizione, se ne potrebbe alleggerire il peso, ma sarebbe imprudente di abolirla interamente. Centomila lire sterline, riservate annualmente, e religiosamente impiegate a dissodare le terre non concedute, e ad altre migliorie, diver-

ranno in poco tempo un tesoro o, piuttosto, un patrimonio continentale, che potrebbe bastare a tutte le spese della confederazione, e che preserverebbe per sempre gli stati particolari dai debiti e dalle tasse (1).

Un tal fondo, nella supposizione che, facendolo valere, se ne ritirasse il cinque per cento, formerebbe un capitale di tre milioni sterlini in diciannove anni, di trenta milioni in cinquantasette anni, di cento milioni in ottant'un anno, di duecento sessant'un milione in un secolo; e se si pervenisse a fargli produrre un interesse di dieci per cento, monterebbe a cinque milioni in diciannove anni, a cento milioni in quarantanove anni, a diecimila milioni in novantasette anni.

Egli è incredibile che non si possa citare un solo governo che abbia pensato a un mezzo così semplice di aumentare la sua grandezza e le sue ricchezze. Il più leggiero fondo d'ammortizzazione, se è fedelmente rispettato, influisce sull'abolizione de'debiti, come l'interesse dell'interesse sull'accrescimento del capitale nel commercio del danaro. Una tale riserva è dunque una speculazione della più alta importanza (2).

(1) Le terre, le foreste, i dazi ec., che formavano la rendita della corona d'Inghilterra, supplivano alla maggior parte delle spese del governo. È una fortuna pei popoli britannici che quel demanio sia stato alienato dall'amministrazione inglese, poichè dall'esistenza di esso ne sarebbe ben presto risultata l'indipendenza della corona. Ma in America un tal demanio diverrebbe una proprietà continentale, che potrebbe essere utilmente impiegata al bene pubblico sotto la direzione dei rappresentanti del popolo.

(2) Un soldo impiegato al 5 per 100 all'epoca dell'Era Cristiana, e combinato coll'interesse dell'interesse, produrrebbe ai nostri giorni

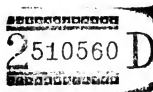
Ma se il governo si permette di disporre di siffatti fondi, tutto è rovinato. L'Inghilterra ne somministra un tristo esempio. I fondi della cassa di ammortizzazione, in altri tempi unica speranza del regno, per essere stati alienati, sono divenuti inutili ed impotenti. Se essi fossero stati impiegati all'oggetto al quale erano stati destinati, avrebbero nel 1775 aumentato la rendita dello Stato di più di cinque milioni all'anno. In vece di ciò la nazione era allora schiacciata da un debito di cento trentasette milioni, che portava un interesse di circo quattro milioni e mezzo, e che non lasciava alla rendita dello Stato che un eccedente di poca importanza. Questo debito si è accresciuto dopo fino alla somma di duecento ottanta milioni, che porta un interesse di nove milioni e mezzo, se vi si aggiungano le spese di amministrazione. Qual errore mostruoso!

Se non s'impiegano mezzi per minorare questo debito terribile, in modo da diminuire le pubbliche inquietudini, ne risulteranno presto o tardi, ma infallibilmente, delle orribili convulsioni.

Questo esempio memorabile serva pure di lezione agli Stati Uniti! I loro debiti attuali non sono enormi. Una cassa di ammortizzazione, esente da qualunque malversazione, può ben presto estinguerli, e divenire in seguito una risorsa sicura nelle occasioni le più importanti. Si stabilisca pu-

una somma maggiore di quella che potrebbero contenere dugento milioni di globi, quanto il nostro, supposto di oro massiccio; ma, calcolato col semplice interesse, non avrebbe prodotto che 7 scellini e 6 soldi I governi che alienano i fondi destinati a rimborsi, sacrificano, per far profittare il loro danaro, il primo di questi mezzi al secondo.

re questo fondo, si rispetti come l' Arca del Signore era rispettata presso i Giudei; e gli Americani ne riceveranno la stessa assistenza. Le proposte risorse preserveranno per sempre l' America dall'accumulamento dei debiti pubblici, e conseguentemente dal gravoso carico d' imposizioni necessarie per sostenerli; malattia mortale, che verisimilmente cagionerà ben presto la distruzione di molti Stati di Europa.

FINE.

INDICE
DEI CAPI CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME.

LIBRO IV.

DELLE LEGGI CHE RIGUARDANO L'EDUCAZIONE, I COSTUMI E L'ISTRUZIONE PUBBLICA.

PARTE SECONDA.

Delle leggi che riguardano i costumi.

PARTE TERZA.

Delle leggi che riguardano l' istruzione pubblica.

LIBRO V.

DELLE LEGGI CHE RIGUARDANO LA RELIGIONE.

OPUSCOLI SCELTI.

INDICE

De' Capitoli che dovevano esser compresi nel IX volume dell' edizione napoletana, ma che non furono dipoi composti dal suo Autore per essere stato prevenuto dalla morte.